



FEDERICO PISERI

Pro necessitatibus nostris

Rapporti tra Stato sforzesco, operatori economici
del dominio e prestatori esterni (1450-1468)

Pavia University Press
Scientifica

Scientifica

FEDERICO PISERI

Pro necessitatibus nostris

Rapporti tra Stato sforzesco, operatori economici
del dominio e prestatori esterni
(1450-1468)



Pro necessitatibus nostris : rapporti tra Stato sforzesco, operatori economici del dominio e prestatori esterni : (1450-1468) / Federico Piseri. - Pavia : Pavia University Press, 2016. - XX, 216 p. ; 24 cm. - (Scientifica)

<http://archivio.paviauniversitypress.it/oa/9788869520303.pdf>

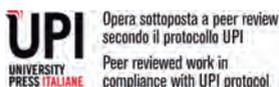
ISBN 9788869520297 (brossura)

ISBN 9788869520303 (e-book PDF)

© 2016 Pavia University Press, Pavia

ISBN: 978-88-6952-030-3

Nella sezione *Scientifica* Pavia University Press pubblica esclusivamente testi scientifici valutati e approvati dal Comitato scientifico-editoriale.



I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

L'autore è a disposizione degli aventi diritti con cui non abbia potuto comunicare, per eventuali omissioni o inesattezze.

In copertina: *Fantesca di Spade, Re di Spade, Re di Denari dal mazzo dei Tarocchi Visconti di Modrone* (Tarocchi Cary-Yale), proprietà della Yale University, Beinecke Rare Book & Manuscript Library

Prima edizione: marzo 2016

Pavia University Press - Edizioni dell'Università degli Studi di Pavia
Via Luino, 12 - 27100 Pavia (PV) - Italia
www.paviauniversitypress.it – unipress@unipv.it

Sommario

Introduzione	IX
Parte prima. «Sine pecuniis fieri non potest»	1
Capitolo 1. «Animoso spenditore»: Francesco Sforza e le spese per la guerra prima e dopo la conquista del ducato di Milano	3
1.1. 1434-1452: dai primi rapporti con Cosimo de' Medici alla guerra contro Venezia ...	3
1.2. «Vi è grande manchamento d'entrata»: la condizione delle entrate del ducato negli anni della guerra contro Venezia	16
1.3. Indebitamento del ducato di Milano nei confronti del banco Medici (1453-1454) ..	18
1.4. «È de maggiore reputatione et credito de nui»: le ragioni della perdita del credito della camera ducale e la figura dei collettori ducali	25
Capitolo 2. «Per dare pace a tuta l'Italia»: la guerra per la successione al trono di Napoli e i debiti del ducato (1458-1463)	31
2.1. «Levando costoro da Zenova quelle altre cose del Principe et de li altri suoi sequaci ne conciarano da per sé con l'aquasanta»: dalla morte di Alfonso d' Aragona all'inizio della guerra nel Meridione (1458-1459)	32
2.2. Giacomo Piccinino: l'eredità italiana di Alfonso d' Aragona	38
2.3. «La povertà guasta molte virtute»: le rivolte baronali, la guerra per il trono di Napoli e i debiti del ducato di Milano	40
2.4. «Le cose de la maestà sia ogni hora peggiorano del mille per cento»: il 1460	45
2.5. «La venuta del dicto signor messer Alexandro serria molto necessaria»: il 1461	54
2.6. «Mora tasse, sale, carreggio!»: il 1462	63
2.7. «Questo è el fine et el termine de ogni male et el principio et origine di ogni bene»: il 1463	71
2.8. Dati statistici	75
Parte seconda. I prestatori locali ed esterni	79
Capitolo 3. «Cum auctoritate, arbitrio, balia, commoditatibus, prerogativis et utilitatibus»: i tesoriери del ducato (1450-1466)	81
3.1. I tesoriери del dominio sforzesco: tra mercatura e ufficialità.....	81
3.1.1. Procedure di incanto delle tesorerie	82
3.1.2. Criteri di reclutamento.....	85
3.1.3. Compiti dei tesoriери	87
3.1.4. Guadagni dei tesoriери.....	89
3.1.5. Prestiti dei tesoriери.....	91

3.2. «Io che ò nome de tesoriere, di consigliere, del più intimo servidore»: Boccaccino e Aloisio di Boccaccino Alamanni	95
3.3. «Io non poso extenderme più che me sia longho»: i Trecchi alle tesorerie di Cremona, Milano e Como	100
3.3.1. Antonio Trecchi.....	102
3.3.2. Giovanni Trecchi	109
3.3.3. Pietro Galeazzo e Facio Trecchi	114
3.4. «In omnibus que aut requirimus aut requirere facimus promptum se nobis exhibet»: la carriera di Sebastiano da Govenzate dalla caneparia della gabella del sale alla tesoreria del comune di Milano	119
3.4.1. 1459-1462: la caneparia della gabella del sale di Milano.....	119
3.4.2. 1463-1464: la tesoreria del comune di Milano.....	124
3.4.3. 1465-1470: Sebastiano da Govenzate dopo la tesoreria di Milano e nei primi anni di Galeazzo Maria Sforza	126
3.5. «Vel per ipsum si potest, vel per alios ubi sua facultas deficit»: Ambrogio Arzoni, marossero e tesoriere	128
3.6. Dati statistici	135
Capitolo 4. «Valde igitur gratam habentes ipsius Pigelli promptitudinem»: il banco Medici a Milano (1459-1466)	145
4.1. 1459: «se Pigello fusse qua...».....	145
4.2. 1460-1461: oltre i «limiti ragionevoli».....	150
4.3. 1461-1462: committenza e prestiti, il banco Medici e Bianca Maria Visconti	153
4.4. 1462-1463: la guerra di Napoli e il credito di Firenze	157
4.5. 1464: la dote di Drusiana Sforza e l'inf feudazione di Genova	161
4.6. 1465-1467: l'eredità di Galeazzo Maria Sforza	165
4.7. Dati statistici	170
Appendici	175
Appendice 1. «Quatenus has nostras assignationis litteras admittant»: formulario ed evoluzione delle lettere di assegnazione	177
1. <i>Intitulatio, corroboratio</i> , data e sottoscrizioni	177
2. <i>Narratio</i>	178
2.1. Prestiti: sovvenzioni e recuperi	178
2.2. Acquisti	181
2.3. Provvisioni	182
2.4. Condotte	183
3. <i>Dispositio</i>	184
Appendice 2. Elenco dei prestatori.....	189
Indice dei nomi e dei luoghi	193
Bibliografia	203
<i>Abstract in English</i>	217

Con l'esclusione di casi particolari o eccezionali, opportunamente segnalati, dovuti alla contrattazione con il singolo prestatore di un cambio diverso, viene riportato qui di seguito un prospetto con il cambio delle monete in soldi così come segnalato nei documenti consultati.

1 lira = 20 soldi
1 fiorino = 32 soldi
1 ducato = 80 soldi
1 ducato di camera = 81 soldi
1 ducato largo = 82 soldi
1 ducato veneto = 83 soldi

Introduzione

«I redditi di tutto il dominio, sia per l'anno in corso che per quello seguente, erano già impegnati: “nonnullis creditoribus obligati, et eorum exactionibus deputati”».¹ Con queste parole, Giorgio Chittolini descrive la condizione delle entrate del ducato di Milano nell'estate del 1466, a pochi mesi dalla morte di Francesco Sforza. Da questo spunto parte questa ricerca, che si pone come obiettivo di meglio conoscere chi fossero i creditori che concedevano prestiti allo Sforza, e di analizzare quali fossero i meccanismi del credito al duca di Milano, quale fosse il valore delle obbligazioni che vincolavano lo Stato ai suoi sovventori. Molti dei nomi riportati nelle tabelle poste in appendice al saggio di Chittolini ricorrono in questa ricerca: per quanto vengano analizzate due differenti modalità di finanziamento dello Stato, solo una cerchia relativamente ristretta di esponenti dell'*élite* finanziaria e nobiliare del ducato sforzesco poteva permettersi di concedere prestiti volontari (o forzosi) alla camera o di acquistare cespiti fiscali e diritti giurisdizionali.² Altri studi sulla fine del dominio sforzesco, e in particolare due saggi di Franca Leverotti e di Patrizia Mainoni, mettono in luce come la crisi economica, che affonda le sue radici proprio nella prima età sforzesca,³ sia uno degli elementi della sfortuna di questa dinastia, crisi che porta allo «scollamento della mercatura milanese dagli affari legati alla gestione della finanza pubblica».⁴ L'osservazione di Patrizia Mainoni rimanda al giudizio espresso da Giorgio Chittolini sul fallimento politico della dinastia sforzesca, secondo il quale la «disaffezione di *populi*» non va intesa soltanto come mancanza di consenso, «ma va intesa soprattutto come segno di un profondo distac-

¹ G. Chittolini, *Alienazioni d'entrate e concessioni feudali nel ducato sforzesco*, in Id., *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 145-166, p. 145.

² I principi concedevano infatti «nuovi feudi a compenso di debiti verso condottieri, grandi prestatori e finanziari»; G. Chittolini, *Introduzione*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano, Unicopli, 2005, pp. 1-23, p. 9.

³ «Il deficit del bilancio, presente negli stati di antico regime [...] appare caratteristico di quegli stati regionali che si vanno affermando in Italia tra Tre e Quattrocento [...]. Particolarmente difficile si presentava la situazione del ducato di Milano nel secondo Quattrocento. Allo sforzo finanziario sostenuto da Francesco Sforza per la conquista e la riorganizzazione del ducato erano seguiti anni difficili politicamente, anni in cui il ducato era stato chiamato più volte sulla scena, in forza di quella funzione che gli era stata riconosciuta dalla pace di Lodi, perché *da ello* – come avrebbe ricordato nel 1485 il Moro medesimo – *depende la salute de tutto il resto di potentati de Italia*». F. Leverotti, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Milano, Biblioteca Trivulziana, 1983, vol. II, pp. 585-632, p. 585.

⁴ P. Mainoni, *Alcune osservazioni sulla politica economica di Milano fra Ludovico il Moro e il dominio francese*, in L. Arcangeli, a cura di, *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 341-368, qui p. 352.

co dei sudditi, e soprattutto del mancato coinvolgimento dei ceti dominanti nella gestione della cosa pubblica».⁵ Già Chittolini nota quanto la politica fiscale, fortemente legata all'indebitamento della camera ducale, sia tra gli elementi scatenanti della crisi.

La prima parte di questa mia ricerca è quindi dedicata all'analisi dello sviluppo dell'indebitamento del ducato di Milano negli anni che vanno dal 1450 al 1466 attraverso lo studio dei documenti della camera, del carteggio interno e di quello con gli altri stati italiani, in particolare con Firenze e Napoli: gli altri due punti forti dell'alleanza formatasi dopo la pace di Lodi del 1454. La documentazione non consente sempre un calcolo puntuale dell'indebitamento dei duchi e dello Stato, ma, a partire dal 1459, consente di registrare i prestiti ottenuti dalla camera con buona accuratezza.

Il bilancio del ducato sforzesco, sin dal 1450, è gravato da debiti, in parte contratti da Francesco Sforza prima della conquista e in parte dovuti ai regimi precedenti,⁶ che anno dopo anno continuano ad accumularsi con i loro interessi fino a strozzare le entrate. La frammentarietà della documentazione dell'Archivio di Stato di Milano per i primi anni del ducato di Francesco Sforza non permette una ricostruzione puntuale dei rapporti tra la camera e i creditori; per comprendere le origini dell'indebitamento del condottiero divenuto principe, è stato necessario focalizzare l'attenzione su di un solo prestatore, il più importante per il successo della politica dello Sforza: Cosimo de' Medici. Nel primo capitolo di questo volume vengono quindi delineati i rapporti economici e politici tra Cosimo e Francesco, già intensi negli anni Trenta, e la loro prosecuzione una volta che questo «di privato diventò duca»,⁷ con la conseguente cameralizzazione dei debiti del condottiero che diventano debiti dello Stato. Contrariamente al pensiero di Machiavelli, il nuovo duca di Milano non mantenne il potere senza affanni: lo scontro con Venezia prostra le entrate del dominio, già messe a dura prova da decenni di guerra e anni di carestia e peste.⁸ Le difficoltà nel pagamento dei debiti contratti dalla camera che emergono dal carteggio con Cosimo e con il direttore della filiale milanese del banco Medici, istituita nel 1452, portano a una delegittimazione tale dei maestri delle entrate che questi, per loro stessa ammissione, perdono quasi completamente credito sulla piazza locale e su quelle estere, dovendo far quindi ricorso a intermediari che possano garantire per loro quali collettori per il *raccatto* del denaro. A partire dalla pace di Lodi, per tutta la seconda metà degli anni Cinquanta, la situazione finanziaria del ducato sforzesco sembra rientrare dallo stato di emergenza in cui si trovava, ma per gli anni che vanno dal 1455 al 1459 la documentazione è estremamente lacunosa e non permette di delineare la politica creditizia della camera, la sua solvibilità e il suo stato di indebitamento.

⁵ G. Chittolini, *La crisi dello stato milanese alla fine del Quattrocento*, in Id., *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, cit., pp. 167-180, p. 168.

⁶ Cfr. M. Spinelli, *Finanza pubblica e modalità di "raccatto del denaro" a Milano durante il triennio della Repubblica Ambrosiana (1447-1450)*, in P. Mainoni, a cura di, *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 409-432; M. Spinelli, *Milano nel Quattrocento. La città, la società, il ducato attraverso gli atti dei notai milanesi*, Milano, CUEM, 1998.

⁷ N. Machiavelli, *Il principe*, a cura di U. Dotti, Milano, Feltrinelli, 1991, p. 53: «Francesco, per li debiti mezzi e con una gran virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne».

⁸ Cfr. G. Albini, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedievale*, Bologna, Cappelli, 1982, in particolare cap. 3, *Guerra-carestia-peste a Milano tra il 1447 e il 1452*, pp. 103-138.

Alla fine del ducato di Francesco, i soli interessi dei prestiti non ancora corrisposti sono pari a 400'000 lire, ovvero un quarto delle entrate del ducato: non bastano quindi a spiegare tale dissesto la «dabbenaggine», «inesperienza e ingenuità»⁹ del principe nuovo. Per gli anni che vanno dal 1459 al 1466 la documentazione è molto più ricca, soprattutto quella camerale. Grazie ai documenti prodotti dal magistrato delle entrate ordinarie, conservati in due registri ducali dell'Archivio di Stato di Milano e denominati «Assegnazioni sopra le pubbliche entrate»,¹⁰ è possibile ricostruire in modo più puntuale, seppure sempre parziale, l'indebitamento del ducato. Questa parzialità è dovuta all'assenza del credito che i duchi riuscivano a ottenere personalmente, come privati; per quanto riguarda il debito contratto dallo Stato sforzesco, invece, l'ordine della grandezza, alla fine di questa ricerca, si è rivelato corrispondente ai dati degli studi che si concentrano sull'inizio dell'esperienza di governo di Galeazzo Maria Sforza.

Quello che emerge dal processo di schedatura e analisi dei documenti contenuti nei registri ducali 158 e 102, e in particolare delle lettere di assegnazione, è un dato apparentemente banale: la guerra è la causa principale di questa crescita esponenziale del debito dello Stato sforzesco nei confronti degli operatori lombardi ed esterni.¹¹ Come scrive Raymond De Roover nella sua fondamentale opera sul banco Medici, il debito del duca nei confronti della filiale medicea milanese fino al 1459 si mantiene accettabile, ma, non avendo a disposizione altri bilanci se non quello del 1459 e dati più tardi, lo studioso belga non riesce a ricostruire le tappe che portano il debito dello Sforza ad aumentare dai 53'000 ducati del 1467 «al fantastico importo di 179'000 ducati, dei quali 94'000 erano garantiti da assegnazioni di entrate da riscuotersi nel 1467 e 1468»¹² e, come vedremo, anche nel biennio successivo. La crescita vertiginosa del passivo dello Stato nei confronti dei prestatori è dovuta in gran parte alla guerra nel regno di Napoli,

⁹ F.M. Vaglianti, *Sunt enim duo populi. Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca (1450-1476)*, Milano, CUEM, 1997, p. 66.

¹⁰ ASMi, *Reg. Duc.*, 102, Assegnazioni sopra le pubbliche entrate 1465-1468; ASMi, *Reg. Duc.*, 158, Assegnazioni sopra le pubbliche entrate 1458-1465. Il registro 158, il primo in ordine cronologico, è composto da 353 carte: i 656 documenti riportati vanno dal 18 dicembre 1458 al 26 gennaio 1465, di questi 376 sono lettere di assegnazione. Il registro 102 è composto da 144 carte: i documenti contenuti sono 261, concentrati in un arco cronologico che va dal 29 gennaio 1465 al 4 luglio 1468, di cui 130 lettere di assegnazione. Entrambi i manoscritti sono redatti dalla cancelleria del magistero delle entrate, sono quindi scritti da più mani, quelle dei cancellieri e dei *coadiutores cancellerie intratarum ordinariorum* (cfr. C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1948, pp. 68-71).

¹¹ «Non bisogna dimenticare come la macchina bellica vada ad incidere sulla politica fiscale dei governi [...] anche in tempo di pace»; L. Pezzolo, *Esercito e stato nella prima età moderna. Alcune considerazioni preliminari per una ricerca sulla Repubblica di Venezia*, in C.M. Belfanti, F. Fantini D'Onofrio, D. Ferrari, *Guerre stati e città. Mantova e l'Italia Padana dal secolo XIII al XIX. Atti delle Giornate di studio in omaggio ad Adele Bellù, Mantova 12-13 dicembre 1986*, Mantova, Arcari, 1988, pp. 13-29, p. 15. Sui rapporti tra spesa bellica e finanza pubblica cfr. anche M. Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in P. Mainoni, a cura di, *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 127-220, p. 131: «I costi della guerra, non c'è quasi bisogno di dirlo né di argomentarlo, restarono infatti sempre l'elemento predominante, il vero motore della finanza pubblica e crebbero esponenzialmente»; M. Knapton, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in G. Galasso, a cura di, *Storia d'Italia*, vol. XII, Torino, UTET, 1986, pp. 275-246, p. 301: «i costi via via maggiori di difesa si trascinano dietro una compagine organizzativa della finanza pubblica costretta ad adeguarsi all'impegno politico-militare sempre più esteso dello stato».

¹² R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. 391.

che consente a Ferdinando d’Aragona di mantenere il trono ai danni del pretendente Giovanni d’Angiò.

Ai fatti di questa guerra e all’incremento del debito del ducato di Milano è dedicato il secondo capitolo del volume, che, attraverso un confronto puntuale tra fonti edite e inedite del fondo sforzesco milanese con le lettere di assegnazione e il resto della documentazione legata a tali lettere, contenuta nei registri 158 e 102, mette in evidenza come la crescente richiesta di sovvenzioni da parte di Francesco Sforza per il mantenimento degli eserciti inneschi un circolo vizioso che impedisce allo Stato di mantenersi senza il ricorso a nuovi mutui: l’incremento delle spese belliche assorbe le entrate in modo tale che, per il sostentamento della corte e dell’apparato burocratico del dominio, si rendono necessari altri prestiti. Le sovvenzioni ottenute per la conduzione della guerra per la corona napoletana tra il 1459 e il 1464 ammontano a circa 1’400’000 lire, somma già di per sé impressionante e di poco inferiore alle entrate di un intero anno del ducato di Milano;¹³ a questa cifra si devono aggiungere le spese ordinarie per la guerra, spese non riportate dai registri, e in molti casi non documentate dalle carte giunte sino a noi, che contribuiscono però ad aggravare il deficit dello Stato, rendendo ancor più difficile la liquidazione dei mutui ai creditori. In questi anni, il duca non ricorre al credito solo per necessità di liquidità immediata, ma come uso già in età viscontea, anche gli acquisti di beni di lusso avvengono con promesse di pagamento.¹⁴ D’altro canto, il mantenimento di una corte sfarzosa e di un’*immagine del potere* di alto profilo è parte di quella politica di potenza non solo militare, ma anche e soprattutto diplomatica e di autorappresentazione, che caratterizza il ducato di Francesco Sforza. Anche questi debiti contratti con i fornitori aumentano in modo significativo negli anni della guerra per la successione al trono di Napoli, per due ragioni: la prima è l’endemica ristrettezza a cui la camera è costretta dagli oneri dell’impegno bellico, che non permette altre forme di pagamento; l’altra è dovuta allo stretto legame tra queste vendite e il credito. Molti fornitori, infatti, sono anche prestatori e mascherano gli interessi dei mutui concessi allo Stato vendendo al duca gioielli e stoffe preziose a prezzi superiori a quelli di mercato.

Lo strumento attraverso il quale i maestri delle entrate ducali predisponavano la restituzione dei debiti contratti dalla camera o dai duchi erano le *littere assignationis*: lettere patenti attraverso le quali venivano stanziati quote di entrate future nei tempi e sui cespiti concordati con il mutuante. Queste lettere sono obbligazioni che vincolano gli ufficiali coinvolti – maestri delle entrate, referendari, tesorieri, dazieri e amministratori della gabella del sale – a corrispondere i pagamenti ai creditori entro i tempi e con le modalità concordate. Questa modalità di liquidazione dei mutui contratti dallo Stato ha le sue radici nell’età comunale, quando le assegnazioni sulle entrate erano usate per cor-

¹³ È utile, al fine di un chiarimento sull’ordine di grandezza delle somme di denaro oggetto delle transazioni studiate, specificare che, stando a quanto scrive Carlo Maria Cipolla, «la giornata di un “maestro” muratore (cioè di un operaio qualificato) era pagata [...] a Milano tra lire 0,5 e lire 0,6»; C.M. Cipolla, *Le avventure della lira*, Bologna, il Mulino, 1975, p. 64.

¹⁴ Cfr. M.P. Zanoboni, *Rinascimento sforzesco. Innovazioni tecniche, arte e società nella Milano del secondo Quattrocento*, Milano, CUEM, 2005, pp. 25-27.

rispondere prestiti a breve termine.¹⁵ Secondo la definizione di Maria Ginatempo, valida per i comuni toscani del Trecento, i prestiti a breve hanno una scadenza inferiore all'anno.¹⁶ I termini per la restituzione delle sovvenzioni ai prestatori per il ducato sforzesco a partire dagli anni Sessanta del XV secolo superano abbondantemente tali tempistiche, fino ad arrivare a una restituzione completa del capitale e degli interessi entro quattro anni, ma in accordo con Luciano Pezzolo non possono essere considerati prestiti a medio o lungo termine.¹⁷ La definizione di Maria Ginatempo, infatti, non può essere applicata senza considerare le ovvie differenze tra le città-stato a cui fa riferimento l'autrice e lo stato regionale del XV secolo che, in Lombardia, ne è l'evoluzione istituzionale.

Il ricorso al credito a breve termine a copertura della spesa pubblica nel ducato di Francesco Sforza è una costante: non è necessario che Milano entri in guerra perché le casse ducali abbiano bisogno di un'iniezione di liquidità, l'impegno bellico rende solo estremamente più ampio il divario tra le spese e le entrate del ducato. Il prestito a breve è però una forma di credito onerosa per lo Stato e rischiosa per i mutuanti: gli interessi, comunemente il 2% mensile, sono molto alti, ma non gravano eccessivamente sul bilancio quando i termini sono di pochi mesi; di contro, quando, a causa della guerra, le entrate ordinarie e straordinarie non si rivelano sufficienti a mantenere lo Stato e l'impegno militare, i prestiti non vengono restituiti se non con enormi ritardi, anche di anni, che fanno salire vertiginosamente gli interessi. In una simile situazione, i prestatori più esposti rischiano di avere grandi quote di capitale bloccate per anni. Queste condizioni di liquidazione non sono accettabili da parte dei mutuanti: infatti, nonostante i sovventori censiti attraverso i due registri ducali siano circa 150,¹⁸ quelli che hanno un rapporto significativamente continuativo con la camera sono pochi e risultano essere quasi tutti mercanti del dominio legati alle istituzioni finanziarie e coinvolti nell'amministrazione dei dazi dello Stato. Il monopolio «di pochi imprenditori spregiudicati», i soli che potevano «muovere enormi capitali prestando al duca e assumendo l'appalto delle co-

¹⁵ Patrizia Mainoni, nella sua analisi della finanza pubblica del comune di Cremona nel XIII secolo, scrive: «in caso di necessità, quindi, si ricorreva al prestito. I prestiti, nella doppia veste di mutui occasionali da parte di ricchi cittadini e di prestiti forzosi imposti a buona parte della popolazione, accompagnano infatti l'evoluzione delle istituzioni comunali stesse. Ai creditori venivano rilasciate le ricevute sottoscritte dal notaio: gli strumenti, dette *carte debiti*, erano titoli che potevano essere cedibili. I Comuni intendevano restituire i prestiti appena possibile, perché la solvibilità costituiva un banco di prova delle capacità gestionali dei governi. [...] I prestiti volontari bene remunerati presso i ricchi cittadini, ma anche presso compagnie mercantili straniere, permettevano di disporre immediatamente delle somme necessarie. Condizione imprescindibile era quindi la disponibilità di entrate adeguate ad assicurare ai creditori il rientro dei capitali con gli interessi». P. Mainoni, «*Cremona Ytalie quondam potentissima*». *Economia e finanza pubblica nei secoli XIII-XIV*, in G. Andenna, G. Chittolini, a cura di, *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e Cultura (VIII-XIV secolo)*, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2008, pp. 318-373, p. 354.

¹⁶ Per una definizione dei prestiti a breve cfr. M. Ginatempo, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350)*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 80-84.

¹⁷ Luciano Pezzolo definisce prestiti a breve quelli con scadenza biennale ottenuti dallo stato veneziano. Cfr. L. Pezzolo, E. Stumpo, *L'imposizione diretta in Italia dal Medioevo alla fine dell'ancien régime*, in S. Cavaciocchi, a cura di, *La fiscalità nell'economia europea secc. XIII-XVIII. Atti della "Trentanovesima Settimana di Studi" dell'Istituto Datini di Prato*, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 75-98.

¹⁸ Si tratta solo dei beneficiari di lettere di assegnazione per prestiti e vendite alla camera pagati con assegnazioni sulle entrate. La documentazione non consente di enumerare i sovventori presso i quali i collettori operavano il *raccatto* dei mutui e i prestatori che accettavano diversi tipi di garanzie. Cfr. Appendice II.

lonne della fiscalità»,¹⁹ descritto da Patrizia Mainoni, è quindi solo l'acutizzarsi di un vizio di fondo nei rapporti tra la dinastia sforzesca e l'*élite* finanziaria milanese.

La seconda parte del volume è quindi incentrata sui principali beneficiari delle lettere di assegnazione concesse per la restituzione di prestiti. Già nella stesura della tesi di dottorato da cui nasce questo volume era parso opportuno dividere il testo in due distinte sezioni: una in cui il progressivo indebitamento del ducato di Milano viene inquadrato nella più ampia cornice delle vicende politiche, diplomatiche e belliche che vedono coinvolte in prima linea il ducato di Francesco Sforza; e una seconda, che in un'accezione ampia del termine si può definire prosopografica, concentrata su alcune figure, istituzionali e non, che si trovano a cavallo tra l'officialità dello Stato e il mondo mercantile bancario. Se nei capitoli precedenti i dati raccolti dai registri della camera sono stati confrontati soprattutto con documenti provenienti dal carteggio estero, in questi capitoli lo spoglio documentario necessario per operare un'esegesi delle lettere di assegnazione, il cui formulario è spesso estremamente criptico, si è concentrato soprattutto sul carteggio interno al ducato. Tra gli operatori censiti nei registri, relativamente pochi compaiono con frequenza e costanza tali da permetterci di ricostruire puntualmente i loro rapporti con la camera; a livello locale, i più attivi sono sicuramente i tesoriери del comune di Milano. Profondamente legati alla corte, coinvolti in importanti manovre di politica economica, i tesoriери del comune di Milano sono tutti esponenti del ceto mercantile e bancario della città e del dominio. Vista la scarsità di studi sugli ufficiali che hanno ricoperto questa carica, è quindi parso opportuno, prima di studiare alcune carriere, i rapporti con i duchi e soprattutto la politica creditizia nei confronti della camera, analizzarne le modalità di nomina, le prerogative e i compiti.

Il repertorio di Caterina Santoro sugli ufficiali del dominio sforzesco riporta come primo tesoriere del comune di Milano il cremonese Giovanni Trecchi, nel 1454; in realtà, la carica è tenuta dal 1450 da Aloisio Alamanni. Figlio di Boccaccino, tesoriere della compagnia sforzesca, della marca Anconetana e poi consigliere segreto e tesoriere generale del ducato e del comune di Milano, Aloisio detiene di fatto le cariche che formalmente sono del padre, residente a Firenze. Ben presto, il conflitto di interesse derivante dalla fusione dei due uffici impone ai maestri delle entrate un avvicendamento alla tesoreria del comune di Milano: l'Alamanni viene sostituito in questa carica da Giovanni Trecchi, la cui società deteneva già la tesoreria del comune di Cremona amministrata dal fratello Antonio. Data l'importanza di questa famiglia, la cui presenza nelle tesorerie del dominio è una costante dal 1450 al 1468,²⁰ è sembrato opportuno studiare anche la carriera di Antonio Trecchi, che fino alla morte, nel 1458, ne è principale esponente, più direttamente legato al circolo clientelare della duchessa. Nonostante il profondo legame con la corte ducale, negli anni tra il 1459 e il 1466 i Trecchi fanno solo prestiti oculati, applicando una politica creditizia molto prudente; la crescente necessità di contante da parte della camera porta quindi all'avvicendamento alla tesoreria di Milano tra i banchieri cremonesi e il mercante milanese Sebastiano da Govenzate, già caneparo della gabella del sale di Milano. L'intera carriera del Govenzate, e quindi tutti

¹⁹ P. Mainoni, *Alcune osservazioni sulla politica economica di Milano fra Ludovico il Moro e il dominio francese*, cit., p. 352.

²⁰ Nel 1468 le tesorerie vengono riformate e riunite sotto la tesoreria generale da Galeazzo Maria Sforza.

i suoi prestiti, sono riportati nei registri, per questo è particolarmente interessante seguirne gli sviluppi: la promozione negli uffici sforzeschi giunge dopo un crescendo di prestiti che porta però il mercante a doversi ritirare dalla carica a causa della morosità della camera. Il Govenzate viene sostituito da Ambrogio Arzoni, la cui presenza è costante come sensale in molti prestiti concessi dai tesoriери, dal banco Medici e recuperati dai collettori. A differenza del predecessore, Arzoni mostra un atteggiamento molto cauto: egli è infatti perfettamente conscio, data la sua lunga esperienza, delle difficoltà della camera ducale. Come già accennato, le pagine dedicate ai tesoriери del dominio sforzesco in questo volume non seguono un'ottica tradizionalmente prosopografica, ma si concentrano soprattutto sulle loro carriere e sulle operazioni che svolgono con la camera. Pur non soffermandosi, come altri studi recenti, sulle attività private di questi mercanti e banchieri, l'analisi delle carriere dei tesoriери conferma la vivacità della piazza milanese nella seconda metà del Quattrocento.²¹

L'ultimo capitolo di questo lavoro è di nuovo dedicato al principale sovventore del duca, il banco Medici, la cui presenza a Milano è il vero filo rosso di questa ricerca.²² Le lettere di assegnazione degli anni che vanno dal 1459 al 1467 permettono di analizzare con un dettaglio inedito le modalità di accesso al credito del banco da parte della camera ducale, i commerci che Pigello Portinari portava a termine con i duchi accettando le assegnazioni come forma di pagamento e il crescente ruolo delle sovvenzioni fiorentine nella politica italiana di Francesco Sforza, oltre che nel mantenimento del suo Stato. Quanto emerge dall'analisi dei documenti milanesi che riguardano il direttore del banco Medici è la sua grandissima influenza sui maestri delle entrate: nel 1459, infatti, a causa di una sua assenza forzata da Milano, i maestri delle entrate bloccano molti dei pagamenti che devono effettuare. Lo studio delle lettere di assegnazione intestate al Portinari conferma quanto scritto da Raymond De Roover riguardo alle operazioni mercantili e creditizie della filiale milanese del banco Medici. Durante la prima metà degli anni Sessanta, tornano in primo piano le ragioni politiche dell'istituzione della presenza medicea nel ducato. Tutta la politica italiana di Francesco Sforza, in questi anni, è sostenuta dal denaro prestato da Cosimo attraverso il Portinari. Nel momento più duro della guerra di successione al trono di Napoli, dopo le sconfitte di Sarno e San Flaviano, i prestiti di Pigello permettono agli eserciti sforzeschi, felineschi e aragonesi di reclutare e armare nuovi uomini più rapidamente di quanto non potessero fare gli avversari; ma è soprattutto dopo la guerra che si può notare quanto ogni successo diplomatico del duca fosse intrinsecamente legato all'aiuto economico fiorentino. La ricca dote di Drusiana Sforza, promessa sposa del Piccinino, che gioca un

²¹ B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Roma, Viella, 2010, p. 16: «a tale proposito gli studi di Gino Barbieri, in parte ancora attuali, e quelli più recenti di Patrizia Mainoni e di Paolo Grillo hanno indagato e posto nel giusto rilievo la vivacità e l'assortimento delle attività economiche esercitate dai mercanti della capitale lombarda, consacrandone storiograficamente la rilevanza nella realtà politica milanese dall'età comunale fino a quella viscontea».

²² Sulla presenza del banco Medici a Milano e sul suo direttore, Pigello Portinari, rimando a due recenti saggi di Maria Paola Zanoboni e Gigliola Soldi Rondinini: M.P. Zanoboni, «*Et che... el dicto Pigello sia più prompto ad servire*»: *Pigello Portinari nella vita economica (e politica) milanese quattrocentesca*, in «Storia Economica», 12 (2009), fasc. 1/2, pp. 27-107; G. Soldi Rondinini, *Politica e mecenatismo: i Portinari, il banco Medici e i suoi 'maggiori' nelle vicende del ducato sforzesco (1450-1499)*, in «Nuova Rivista Storica», 45 (2011), pp. 89-136.

ruolo fondamentale nel tentativo del duca di conquistare la fiducia dell'acerrimo rivale, viene prestata dal banco Medici. Allo stesso modo, il denaro con cui Gaspare da Vimercate compra la resa dei Campofregoso, ultimo baluardo di resistenza all' infeudazione di Genova da parte del re di Francia, viene versato al condottiero con un mutuo dal Portinari. Il 1464, come nota Riccardo Fubini,²³ apre una nuova stagione politica per l'Italia rinascimentale: la morte di Cosimo de' Medici cambia i rapporti tra Milano e Firenze. Il Portinari deve tentare in ogni modo di recuperare almeno in parte l'enorme capitale prestato negli anni precedenti. Nel volgere di pochi anni, fino al 1468, scompaiono anche tutti gli altri protagonisti della politica milanese del periodo analizzato in questa ricerca (Pigello Portinari, Gaspare da Vimercate, Bianca Maria Visconti, Ambrogio Arzoni); la loro morte dà il via alle radicali riforme finanziarie operate da Galeazzo Maria Sforza.

Come già accennato, la ricostruzione che si è potuta fare qui del debito dei duchi nei confronti dei tesorieri, del banco Medici, dei mutuanti legati ai collettori e dei fornitori resta comunque parziale: gli Sforza avevano accesso al credito anche attraverso altre vie, in particolare pegno di gioielli, che sfuggivano al controllo dei maestri delle entrate. La documentazione riguardante questi prestiti, quando presente, è estremamente lacunosa, anche perché, in molti casi, il ricorso a prestatori o usurai doveva essere opportunamente occultato.²⁴ L'ammontare dei debiti che si può dedurre dai documenti della camera è comunque ingente e si può considerare, quanto a ordine di grandezza, decisamente attendibile, soprattutto per quanto riguarda i debiti contratti negli anni della guerra per la successione al trono di Napoli. In questi anni, infatti, il rapporto tra il capitale e gli interessi che la camera deve ai suoi sovventori e le entrate ordinarie permette di dubitare della credibilità sulla piazza milanese delle altre forme di garanzia che i duchi potevano offrire. A conferma della verosimiglianza dei dati raccolti attraverso i registri, abbiamo i bilanci conservati nel *Carteggio Sforzesco* e nel fondo *Atti e Scritture Camerali* dell'Archivio di Stato di Milano, già studiati da Franca Leverotti.²⁵

A partire dal 1466, possiamo notare nel registro ducale 102 una notevole riduzione del numero di assegnazioni e della loro portata. Ciò è dovuto in parte alla quasi totale mancanza di credito della camera ducale sulla piazza milanese e in parte al fatto che Galeazzo Maria Sforza attua politiche completamente diverse dal padre per finanziare

²³ R. Fubini, *L'età delle congiure: i rapporti tra Firenze e Milano dal tempo di Piero a quello di Lorenzo de' Medici (1464-1478)*, in S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, eds., *Florence and Milan: Comparisons and Relations: Acts of Two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1989, vol. I, pp. 189-216.

²⁴ Evelyn Welch, trattando dell'accesso al credito delle donne di potere del Rinascimento italiano, segnala tali difficoltà: «unfortunately, because Renaissance financial records, particularly women's accounts, were often destroyed or are difficult to interpret with precision, much of this be reconstructed from fragmentary evidence». E.S. Welch, *Women in Debt: Financing Female Authority*, in L. Arcangeli, S. Peyronel, a cura di, *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2008, pp. 45-65, p. 48. Proprio riguardo a Bianca Maria Sforza, inoltre, l'autrice scrive: «Bianca Maria wanted to keep her loans secret for a range of reasons»; *ivi*, p. 58.

²⁵ Cfr. F. Leverotti, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, cit.; ASMi, *Potenze Sovrane*, bb. 1612, 1620, 1624. In queste cartelle, piene di allegati staccati dalle loro lettere (che, quando è stato possibile, sono stati virtualmente ricollegati in questa ricerca), si trovano liste, appunti, minute spesso non datate e ricollegabili all'amministrazione finanziaria dello Stato sforzesco.

lo Stato, la corte e l'esercito.²⁶ Nella maggior parte dei casi studiati tra il 1466 e il 1468, le assegnazioni vengono usate per acquisti di beni, ma, a differenza di quanto riscontrato per gli anni precedenti, non si tratta più solo di beni di lusso, ma si tratta, ad esempio, del pane per la corte,²⁷ oppure per lo stanziamento di fondi per eventi straordinari legati alla sfarzosa vita della corte di Galeazzo Maria.²⁸

I due registri contenenti le lettere di assegnazione, quindi, sono la fonte primaria di questa ricerca, ma, nonostante la grande mole di dati (a indicizzazione ultimata sono stati contati 917 documenti), questi non permettono di ricostruire i meccanismi di ricorso al credito attuati dalla camera ducale. Una volta terminato il lavoro di censimento dei documenti e di raccolta dei dati utili al fine di ricostruire le statistiche, da cui un lavoro come questo non può prescindere, è stato necessario, quindi, cercare dei riscontri documentari al di fuori di quanto riportato in questi registri.

Il *Carteggio Visconteo Sforzesco*, che contiene la «corrispondenza della cancelleria segreta con i funzionari distrettuali, i castellani, le comunità, i sudditi e i non sudditi (religiosi) dello Stato»,²⁹ è sembrato, insieme ai *Registri delle Missive*,³⁰ il primo fondo in cui cercare riscontri a quanto raccolto dai due registri camerale: ciò ha permesso di individuare quali fossero i meccanismi, impliciti ed espliciti, che si celavano dietro la concessione di un prestito e la contrattazione delle clausole, dei tempi e dei cespiti di un'assegnazione. Il carteggio interno, soprattutto per i primi anni del dominio, si è rivelato una fonte indispensabile per comprendere il lato relazionale e politico sottostante all'emissione della patente di assegnazione. In particolare, risalta il ruolo di mediatore del consigliere segreto Angelo Simonetta, zio di Cicco e vicino allo Sforza ormai da diversi decenni quando questi sale al soglio ducale. Pur nella consapevolezza di due lacune incolmabili (gli accordi orali e i carteggi privati), attraverso il fitto scambio epistolare tra il duca, i suoi cortigiani, i consiglieri e gli ufficiali centrali e periferici e, non ultimi, gli operatori economici, si riesce a ottenere un quadro abbastanza chiaro e spesso

²⁶ Cfr. M.N. Covini, «La bilancia drita». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 282-292.

²⁷ ASMi, *Reg. Duc.*, 102, c. 79v, 22 agosto 1466.

²⁸ Basti pensare che, nel registro ducale 102, i documenti del 1465 sono 111, quelli del 1466 sono 60, 78 per l'anno successivo e che tra i mesi di gennaio e luglio del 1468 vengono registrati dai copisti solo 13 documenti, dei quali nessuno è una patente di assegnazione.

²⁹ *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, a cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, ufficio centrale per i beni archivistici, vol. II, Roma, 1983, p. 927.

³⁰ «Registri dell'ufficio di spedizione della cancelleria segreta, nei quali venivano registrate le lettere relative all'amministrazione civile, camerale e militare, spedite alle autorità centrali (curiali), a quelle distrettuali e alle comunità dello Stato; inoltre le lettere spedite ad oratori e messi ducali fuori del Dominio: cioè missive non "di Stato" – vale a dire segrete – le quali non venivano sempre registrate»; ivi, p. 928. Segnalo che i registri di missive che vanno dall'1 al 15 sono editi, ma non tutti ancora pubblicati; i primi dieci sono disponibili sul portale Lombardia Beni Culturali, URL: <<http://www.lombardiabeniculturali.it/missive/registri/>> [data di accesso: 10/02/2016]. Di particolare interesse è proprio il registro di missive 15, indicato come registro di pagamenti, che però contiene un numero esiguo di assegnazioni. È comunque un documento molto utile per studiare le uscite della corte, le richieste di acquisti e i rapporti tra i duchi, i prestatori e chi amministrava entrate e uscite del ducato tra il 1450 e il 1458. Sfortunatamente, questo registro, per quanto riguarda le lettere di assegnazione, non consente di colmare la lacuna documentaria che precede il 1459, primo anno integralmente registrato nel registro ducale 1458. Altri registri di missive consultati sono: 19 bis (missive a Firenze, novembre 1453-settembre 1461), 21 (Cremona, Brescia, ottobre 1453-marzo 1457), 39 (Cremona, Brescia, marzo 1457-febbraio 1461), 45 (lettere diverse, gennaio-settembre 1459).

vivace della contrattazione tra i vari soggetti chiamati in causa (soprattutto quando si tratta di esporre al duca le proprie lamentele su ritardi, errori e sviste più o meno involontari da parte di dazieri, tesorieri e maestri delle entrate).³¹

L'interesse destato dai tesorieri membri della famiglia Trecchi, detentori nei 18 anni studiati di ben tre tesorerie cittadine, ha portato a sondare anche il carteggio con altre città: Cremona (retta, senza soluzione di continuità, dal 1449), Milano e Como (dove Facio fu in carica dal 1464 al 1468),³² oltre che il *Fondo Famiglie*,³³ alla ricerca di carte riguardanti Antonio, Giovanni, Pietro Galeazzo, Facio e Nicola Trecchi.³⁴

Il dialogo tra istituzioni e mondo mercantile, però, non si esaurisce nel ducato di Milano e non esaurisce le fonti in cui si trovano indizi utili per questa ricerca. Anche il carteggio estero, edito³⁵ e inedito, si è rivelato fondamentale.³⁶ Rispetto alla ricerca nata nell'ambito di una tesi di dottorato, in questo volume è sembrato opportuno allargare ulteriormente il panorama delle fonti con incursioni nel fondo *Mediceo Avanti il Principato* dell'Archivio di Stato di Firenze. Questa integrazione è stata operata sulle lettere provenienti da Milano, ponendo particolare attenzione non tanto su quelle di Pigello Portinari,³⁷ quanto su quelle di altri operatori e ufficiali. I riscontri fanno emergere una minuscola parte di quel carteggio privato, non gestito dalla cancelleria sforzesca, che a Milano è assente: troviamo lettere di Angelo Simonetta riguardanti l'eredità di Antonio Trecchi, ricevute di pagamento di tesorieri militari milanesi impegnati a recuperare denaro per le truppe impegnate in guerra nel Meridione, richieste personali da cui emerge una rete di rapporti e legami ancor più fitta di quella che già appariva.

L'incrocio tra questi dati, tra i numeri dei registri 158 e 102 e il dialogo tra le parti che affiora dal carteggio, così ramificato, intricato e denso di contenuti, costituisce l'ossatura di questa ricerca, che si colloca a cavallo tra la storia economica e quella istituzionale, e che cerca di restituire la complessità della politica sforzesca, non tralasciando l'elemento chiave del suo successo: la diplomazia.

³¹ Sono state consultate quindi le buste del carteggio interno (Milano città) per gli anni dal 1450 al 1467: ASMi, *Sforzesco*, bb. 657-659, 661-672, 674-676, 878-882. A queste si aggiungono alcune buste dell'*Archivio Sforzesco avanti il Principato*: ASMi, *Sforzesco*, bb. 33-39.

³² ASMi, *Sforzesco*, bb. 721, 723, 725-728 per Cremona; bb. 718-720 per Como.

³³ Sondato anche per gli altri esponenti dell'officialità e del mondo mercantile studiati. Sui Trecchi in particolare è stato consultato anche il *Fondo Trecchi* dell'Archivio di Stato di Cremona.

³⁴ È opportuno premettere che la documentazione su Nicola Trecchi è abbastanza scarsa e non supera i limiti del dialogo tra l'officialità centrale e periferica dello Stato, mentre quella riguardante il padre Giovanni e soprattutto lo zio Antonio testimoniano di un legame fortissimo e personale con i duchi.

³⁵ In particolare faccio riferimento alle grandi opere di edizione del carteggio degli oratori lombardi a Napoli e mantovani a Milano, coordinate da Franca Leverotti e Francesco Senatore (rimando alla bibliografia e alle citazioni nel testo per più precisi riferimenti).

³⁶ ASMi, *Potenze Estere*, bb. 265-266, 270.

³⁷ Scelta operata anche per non sovrapporsi eccessivamente con i recenti saggi di Joanne Gitlin Bernstein (*A Florentine Patron in Milan: Pigello and the Portinari Chapel*, in S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, eds., *Florence and Milan: Comparisons and Relations*, cit., vol. I, pp. 171-200), Zanoboni e Soldi Rondinini, e soprattutto con la monumentale opera di Raymond De Roover. Del fondo *Mediceo Avanti il Principato* sono stati menzionati documenti conservati nelle filze 9, 12, 17, 34, 68, 82-83, 94, 98, 101, 137.

Introduzione

La difficoltà di collocare in un preciso ambito disciplinare questo lavoro è forse, da autore, la soddisfazione principale nel (ri)vederlo e nel commentarlo a distanza di qualche anno dalla conclusione (?) della tesi di dottorato dalla quale è originato. Provare a comprendere la complessità di quel mondo a sé che è la Lombardia sforzesca sarebbe stato ancor più arduo senza la guida di Nadia Covini, relatrice di tesi, prima, e *tutor* durante il dottorato di ricerca: a lei vanno i miei più profondi ringraziamenti. I frequenti incroci delle nostre ricerche mi portano a essere grato a Beatrice Del Bo per il prezioso scambio di informazioni sul mondo mercantile bancario milanese; colgo l'occasione per ringraziare, con lei, alcuni dei professori e dei ricercatori presenti presso l'attuale Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano che hanno visto crescere questa ricerca, in particolare Giorgio Chittolini, Patrizia Mainoni, Andrea Gamberini e Marco Gentile. Tra i colleghi del dottorato voglio ricordare chi con me ha condiviso questa esperienza sin dall'inizio, ovvero Timothy Saleme, amico prima che collega, Paolo Milani e Paolo Nobili. A lui e alla prof.ssa Maria Franca Baroni, i cui suggerimenti sono stati preziosissimi per un primo approccio ai registri ducali, va un ricordo particolare per la loro improvvisa e dolorosa scomparsa. Nel corso del faticoso lavoro che mi ha impegnato nel trasformare la mia tesi di dottorato in un libro, ho incontrato alcuni compagni di viaggio, Monica Ferrari e Matteo Morandi, il confronto con i quali ha offerto nuovi spunti di riflessione anche su questo lavoro. Un ringraziamento particolare va anche a Giovanni Vigo per la lettura delle ultime bozze del volume e i preziosi consigli da lui ricevuti.

Nel dedicare loro questo libro, ringrazio, infine, i miei genitori per la pazienza, il supporto e la fiducia.

Parte prima

**«Sine pecuniis
fieri non potest»**

Capitolo 1

«Animoso spenditore»: Francesco Sforza e le spese per la guerra prima e dopo la conquista del ducato di Milano

1.1. 1434-1452: dai primi rapporti con Cosimo de' Medici alla guerra contro Venezia

Il rapporto instauratosi tra Francesco Sforza e Cosimo de' Medici, così come emerge dal loro carteggio privato, è intimo e profondo, ricco di rispetto e sincero. Cosimo usa rivolgersi all'alleato con epiteti di carattere familiare e altri più lusinghieri riguardo il suo ruolo politico in Italia, ma, con un certo sarcasmo, definisce il duca di Milano *animoso spenditore*, a causa della sua continua richiesta di contanti per la conquista e il mantenimento dello Stato, e per la sua dispendiosa politica estera.¹ Lo Sforza ottiene i primi denari da Firenze nel 1434, quando, dal suo esilio veneziano, Cosimo, attraverso la balia a lui favorevole appena instauratasi, concede al capitano una condotta di 63'000 fiorini a nome di Eugenio IV.² Questo atto sancisce un'alleanza tanto forte da rivoluzionare i rapporti tra gli stati italiani, ed è considerato già dai contemporanei il primo passo verso la grande impresa di Francesco. Secondo un'incisiva valutazione di Riccardo Fubini, il legame tra i due protagonisti della politica italiana del Quattrocento, da questo momento in poi, sarà all'insegna della continuità:

la continuazione dei rapporti fiduciari e di interesse dei tempi di Sforza conte, quando cioè i suoi fiduciari, mantenuti in Firenze, avevano avuto il compito di reperire mediante le pressioni opportune i mezzi di finanziamento della politica culminata poi nella conquista del ducato; fossero essi pubblici, mediante sussidi da parte del governo fiorentino, o privati, mediante il banco Medici. Il discorso rimane invariato anche dopo l'ascesa al potere.³

¹ Cfr. V. Ilardi, *The Banker-Statesman and the Condottiere-Prince: Cosimo de' Medici and Francesco Sforza (1450-1464)*, in S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, eds., *Florence and Milan: Comparisons and Relations*, cit., vol. I, pp. 217-239.

² «I signori deliberano per autorità del Parlamento “quod comiti Francisco Sforzie ... aut eius procuratori solvi possint pro uno anno conducte sue fiende usque in quantitatem sexagintatium milium florenum de camera, videlicet ad rationem florenorum quinque milium pro mense pro eius stipendio et provisione de pecunia”». R. Fubini, *L'Italia quattrocentesca*, Milano, FrancoAngeli, 1994, n. 65, p. 83. ASFi, *Balie*, 25, c. 17v, 29 settembre 1434. È molto significativo che questo sia il primo atto della Balia medicea.

³ R. Fubini, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535). Convegno internazionale, Milano 18-21 maggio 1981*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1982, pp. 291-334, qui p. 293. Anche l'iconografia aiuta a comprendere l'importanza, per Cosimo, dell'appoggio al conte Sforza. Nel 1436 viene commissionato a Paolo Uccello il nuovo affresco commemorativo per il condottiero Giovanni Acuto nel duomo di Firenze: «questo interesse a perpetuare visivamente il ricordo di Acuto a quarant'anni dalla sua morte non fu dettato dall'intenzione di commemorare più degnamente quel grande capitano, bensì dalla

L'intreccio tra gli interessi pubblici e privati dei due appare chiaro quando, nel 1436, il banco Medici inaugura un'accomandita ad Ancona e Fermo. Formalmente questa società è stata istituita da Cosimo per controllare una quota dei ricchi traffici del grano pugliese che passava per il porto marchigiano, ma l'atto costitutivo dell'accomandita rivela i fini politici della nuova filiale medicea: i soci sono autorizzati dalla sede centrale a prestare al conte fino a 3'000 ducati, «limite che fu probabilmente superato con il consenso dei Medici». ⁴ Tra i soci accomandatari è presente un nipote di Cosimo: Orlando de' Medici. Orlando, al suo arrivo nelle Marche, viene nominato tesoriere generale al posto di Boccaccino Alamanni, ⁵ a suggello del valore politico della presenza del banco ad Ancona. Oltre all'appoggio economico di Firenze, durante la sua signoria sulla Marca, lo Sforza ricorre frequentemente a prestiti a pegno e a usura per finanziare le spese belliche, amministrative e private. Questa pratica è dovuta all'impossibilità di stabilire un governo saldo nella Marca e alla necessità di un costante afflusso di contanti, indispensabile per attuare la sua politica diplomatica, militare e famigliare. ⁶

L'appoggio economico e politico, «non momentaneo, ma strategico», ⁷ concesso da Cosimo al condottiero romagnolo è una scommessa da parte del banchiere fiorentino, che rischia in prima persona la stabilità del suo ruolo, non solo nella vita politica della repubblica, ma anche all'interno del suo stesso regime e dell'oligarchia che aveva favorito il suo ritorno in patria e il suo predominio politico. L'alleanza fiorentino-milaneese, sancita nel luglio 1451 con un accordo difensivo e offensivo decennale, ⁸ rompe infatti due capisaldi della politica estera della repubblica: da una parte si interrompe la tradizionale amicizia con Venezia, la cui espansione in terraferma è vista come una minaccia ai traffici commerciali toscani con l'Europa centrale; dall'altra, delude il forte partito filofrancese cittadino. ⁹ Nell'osservare i rapporti tra la Firenze medicea e Francesco Sforza in tutti i ruoli da lui ricoperti a partire dagli anni Trenta, si nota come questi si sviluppino seguendo un percorso secondo il quale alleanza politica e sostegno economico

preoccupazione per qualcosa che fosse stilisticamente aggiornato e dall'intenzione che i Medici avevano di stimolare l'interesse dei fiorentini per le cose militari». M.E. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1983, p. 63. Alla fine del XIV secolo, Firenze aveva accettato le esose condizioni di John Hawkwood, considerato il miglior capitano del suo tempo, pur di garantirsi i servizi; allo stesso modo, nel 1436 doveva assicurarsi l'alleanza con Francesco Sforza. La scommessa politica di Cosimo diventa così la scommessa politica di Firenze.

⁴ R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 86. Sulle ragioni politiche dell'accomandita di Ancona concordano Raymond De Roover e Frederic E. Gaupp: entrambi, nei loro studi, considerano la somma di 18'000 ducati veneziani investita per la fondazione della società sproporzionata ai traffici di centri secondari come Fermo e Ancona. La società fu rinnovata nel 1440, per poi essere liquidata nel 1443 perché gli utili non furono soddisfacenti. «Cosimo de' Medici preferì forse continuare a fargli prestiti attraverso altre vie»: *ivi*, p. 87.

⁵ Cfr. G. Benadduci, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino*, rist. dell'ed. Tolentino, 1892, Sala Bolognese (BO), Arnaldo Forni, 1980, p. 78.

⁶ Cfr. F.M. Vaglianti, *Sunt enim duo populi*, cit., pp. 67-72.

⁷ Cfr. R. Fubini, *L'Italia quattrocentesca*, cit., p. 194.

⁸ Cfr. V. Ilardi, *The Italian League, Francesco Sforza, and Charles VII (1454-1461)*, in «Studies in the Renaissance», 6 (1959), pp. 129-166, p. 131.

⁹ «Firenze, scrivevano gli oratori milanesi, è piena di ziglii». Il partito filofrancese appoggiava infatti la candidatura orleanista al ducato di Milano, e lo stesso Cosimo, alla morte di Filippo Maria Visconti, nel 1447, pur considerando «l'eventualità della successione sforzesca nel ducato di Milano», vede come «opzione prioritaria [...] quella di collocarlo come capitano e luogotenente del re di Francia, cedendogli la parte occidentale de Ducato»: *ivi*, p. 195.

sembrano imprescindibili l'una dall'altro. Dal 1440, ben prima dell'arrivo di Nicodemo da Pontremoli, a curare gli interessi dello Sforza a Firenze è Boccaccino Alamanni,¹⁰ quindi un banchiere: il rappresentante di Francesco presso il suo principale finanziatore è il suo stesso tesoriere. L'avvicendamento di Orlando de' Medici nella Marca appare a tutti gli effetti come uno scambio di ambasciatori, sebbene il termine sia ancora anacronistico, con specifiche competenze finanziarie. Non è un caso, come nota anche Paolo Margaroli nel suo studio sulla diplomazia sforzesca tra il 1450 e il 1455,¹¹ se il peso politico dell'Alamanni viene ridimensionato dal 1452, anno dell'apertura della filiale milanese del banco Medici. Come accaduto durante la signoria sforzesca nella Marca, non appena lo Sforza si era trovato in una posizione di potere abbastanza stabile, era il banco Medici a prendere il controllo dei flussi di denaro a lui destinati a discapito di un suo agente.

Una volta conquistato il ducato di Milano, lo Sforza si trova alla guida di uno Stato economicamente prostrato da decenni di guerra: l'impegno bellico prima di Filippo Maria Visconti, poi della Repubblica Ambrosiana, aveva messo a dura prova l'economia milanese. Come evidenziano gli studi di Marina Spinelli e Beatrice Del Bo, la crisi non è solo fiscale, ma economica e politica:¹² emerge infatti la «gravissima crisi di liquidità che connotava il mercato milanese [...] negli anni cruciali della crisi (1448-49 e 1451)».¹³ A causa dei gravi problemi di approvvigionamento causati proprio dall'assedio del condottiero nel 1449, i gruppi dirigenti della Repubblica avevano abolito alcuni importanti dazi, quali quello dell'entrata delle merci a Milano e quello del pane. Con una Milano ridotta allo stremo, in cui si trovavano per la strada persone morte di fame, e con un dominio che per le perdite umane e la carestia non riusciva a produrre abbastanza derrate per sfamare la sua gente, il principe nuovo deve far ripartire lo Stato da premesse decisamente sfavorevoli. Mantenendo il modello del sistema fiscale visconteo, il duca insiste nel «rifiuto radicale, invincibile e fortemente ideologizzato dell'imposta diretta sui cittadini»¹⁴ e nell'imposizione di dazi e gabelle il cui introito è limitato dalla contrazione dei consumi e dei traffici. Nei primi anni del dominio sforzesco la pressione fiscale è molto alta, e grava sui sudditi del ducato più di quanto non fosse durante gli ultimi anni

¹⁰ Cfr. *infra*, cap. 3, par. 3.2.

¹¹ P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italiana (1450-1455)*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 19-20.

¹² «Il denaro non basta mai, perché Milano sia in grado di disporre con una certa serenità e abbondanza delle molteplici risorse materiali e pecuniarie di cui ha costante bisogno per coprire le spese belliche e accrescere il proprio potenziale militare. E non basta mai per soddisfare tutte le altre esigenze, le quali si devono "confrontare" ogni volta con l'esigenza di dover rispettare il "modello" repubblicano». M. Spinelli, *Finanza pubblica e modalità di "raccatto del denaro" a Milano durante il triennio della Repubblica Ambrosiana (1447-1450)*, in P. Maimoni, a cura di, *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, cit., pp. 409-432, qui p. 427. Cfr. anche M. Spinelli, *Ricerche per una nuova storia della Repubblica Ambrosiana*, in Ead., *Milano nel Quattrocento: la città, la società, il ducato attraverso gli atti dei notai milanesi*, Milano, CUEM, 1998, pp. 79-133.

¹³ B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, cit., p. 47.

¹⁴ M. Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, cit., pp. 127-220, qui p. 128. Il rifiuto dell'imposta diretta è dovuto anche a ragioni di consenso politico, a cui lo Sforza è sicuramente molto sensibile: «l'imposta diretta era considerata, almeno sino al Tre-Quattrocento, come l'espressione di un governo tirannico». L. Pezzolo, E. Stumpo, *L'imposizione diretta in Italia dal Medioevo alla fine dell'ancien régime*, cit., p. 77.

del regime visconteo: il timore, presto realizzatosi, di una guerra contro Venezia impone al duca il mantenimento di un esercito numeroso e pronto a scendere sul campo di battaglia. Nella politica attuata dallo Sforza in questi primi anni, Fabio Cusin vede il tentativo di conciliare due opposti: egli deve infatti «aggraziarsi i nuovi sudditi ed ottenere il denaro per mantenere un esercito».¹⁵ Al fine di possedere nel più breve tempo possibile la liquidità necessaria per far fronte alle spese ordinarie e straordinarie, il nuovo duca di Milano si trova costretto a chiedere ingenti prestiti.¹⁶ A causa della condizione deficitaria delle entrate dello Stato, risulta problematico trovare finanziatori sul territorio del ducato: innanzitutto perché la crisi di liquidità, la guerra e l'epidemia non permettono ai mercanti di accumulare capitale; in secondo luogo perché, a causa dell'insolvenza della camera e dell'incertezza sul futuro politico di Francesco Sforza, gli operatori economici non ripongono nel duca la fiducia necessaria per concedergli credito. I mercanti e gli artigiani lombardi, inoltre, erano a loro volta pesantemente indebitati a causa della grave contrazione del mercato, tanto che molti di loro erano fuggiti da Milano e dai loro creditori.¹⁷ In questi difficili frangenti Angelo Simonetta, vecchio compagno e ora consigliere segreto, mostrando profonda conoscenza non solo dello stato delle entrate e delle uscite del dominio, ma anche del mondo mercantile lombardo, consiglia al duca di abbandonare l'idea di recuperare denaro sulla piazza milanese e rivolgersi direttamente ai forestieri,¹⁸ questo nonostante i provvedimenti attuati per favorire il rientro dei mercanti nel ducato: Francesco Sforza, consapevole dell'importanza dei prestiti provenienti dal mondo mercantile e bancario milanese, nel 1452 aveva annullato tutti i debiti di coloro che sarebbero rientrati nelle terre del suo dominio dalle quali erano fuggiti a causa dell'epidemia di peste dell'anno precedente.¹⁹ Lo Sforza aveva comunque già individuato nell'alleato fiorentino il suo principale sovventore: «considerata la novità del stato [...], è necessario che'l principale subsidio l'habiamo da quella comunità».²⁰

¹⁵ F. Cusin, *Le aspirazioni straniere sul ducato di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 63, n.s. 1 (1936), pp. 277-396, p. 291.

¹⁶ Ivi, p. 128: «finanziamento del disavanzo basato essenzialmente sui prestiti (volontari e forzosi, soprattutto dai propri cittadini) per avere i denari più rapidamente e su un complesso di gabelle o dazi, in progressiva espansione e inasprimento fino a livelli quasi intollerabili, per sostenere i prestiti stessi. A fianco di ciò imposte dirette sulle campagne, per coprire i costi ordinari dello stato e se necessario per concorrere al sostegno dei prestiti».

¹⁷ Ivi, p. 294.

¹⁸ ASMi, *Sforzesco*, b. 661, Milano, 4 giugno 1453. In modo schietto, il Simonetta scrive al duca: «non bisogna faccia la Signoria vostra pensiero de rechatare dinari qua per via de milanesi, che non seria possibile rechatare cinquanta ducati per la via soa. Quanto adiuto se poterà havere serà per la via de merchadanti foresteri».

¹⁹ G. Albini, *Guerra, fame, peste*, cit., p. 29: «nel gennaio del 1452 venne emanata una grida, con il preciso e dichiarato intento di favorire il ritorno in città di coloro, soprattutto artesani, sì lavoranti come magistri de botteghe che si erano allontanati dalla città perché non potevano provvedere a saldare i debiti contratti "maxime per la grave conditione occorse in questi prossimi anni". Il duca, ritenendo che il danno derivante dalla loro assenza fosse notevole concedeva di ritornare senza che fossero in alcun modo molestati per di debiti precedenti».

²⁰ ASMi, *Potenze Estere*, b. 265, Firenze, 5 luglio 1451, Francesco Sforza a Boccaccio Alamanni. Documento citato in R. Fubini, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea*, cit., p. 293. Ancora nel 1453 il duca di Milano «non si trovava nelle migliori condizioni, sia politiche sia economiche [...]». Soprattutto lo assillava, oltre la situazione interna non ancora del tutto sicura, la mancanza

Come accaduto nelle Marche, quindi, il soccorso economico di Cosimo de' Medici a Francesco Sforza si concretizza con l'istituzione della filiale del banco a Milano nel 1452. Anche in questo caso, le ragioni che portano alla fondazione sono più politiche che economiche: la capitale del ducato era una piazza economica e mercantile di secondaria importanza, i cui traffici commerciali erano legati più a Genova e Venezia che non a Firenze.²¹ Dalle stesse lettere del direttore, Pigello di Folco Portinari, il principale, se non esclusivo, cliente della sede milanese del banco era il duca, da cui «dipende tutto quello poco si fa qui»²² e a cui la filiale concede prestiti e vende beni di lusso, in particolare tessuti di seta importati da Venezia e Firenze.

I primi prestiti concessi dal banco Medici in cambio di assegnazioni sulle entrate sono attestati già nel 1450. Queste obbligazioni sono intestate direttamente a Cosimo de' Medici, ma trattate nella capitale del ducato da Paolo Castignolo, che agisce come suo agente a Milano.²³ I Castignolo sono banchieri di origine fiorentina legati ai Borromeo: Alessandro, fratello di Paolo, era stato direttore della sede di Bruges negli anni Trenta; Paolo era stato tesoriere generale del ducato di Milano per pochi mesi, prima della morte di Filippo Maria Visconti, nel 1447.²⁴ Nella prima metà degli anni Cinquanta, «la considerazione della capacità economica dell'azienda del Castignolo rimase altissima»,²⁵ ma evidentemente Cosimo de' Medici vuole un controllo più diretto sulle sovvenzioni al duca. I due anni che trascorrono dalla conquista del ducato all'apertura del banco sono quindi da considerarsi semplicemente il tempo tecnico necessario per l'apertura di una filiale il cui peso economico è molto superiore rispetto a quello dell'acomandita marchigiana, proporzionale al nuovo ruolo politico dello Sforza. Di fatto, quindi, un uomo di Cosimo è sempre accanto allo Sforza, e il canale dei prestiti resta sempre aperto.

di denaro». F. Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza, in Storia di Milano. L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1956, vol. VII, p. 28.

²¹ Cfr. R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 374.

²² ASFi, MAP, f. 12, doc. 176, 22 febbraio 1458, Pigello Portinari a Cosimo de' Medici; doc. cit. in R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 390.

²³ ASMi, Reg. Miss., 2, c. 8r, Milano, 30 novembre 1450. ASMi, Reg. Miss., 3, c. 77v, Milano, 28 novembre 1450; c. 84r, Milano, 30 novembre 1450. Sebbene la società dei Castignolo non fosse direttamente affiliata al banco Medici, il legame con Cosimo sembra forte, tanto che Francesco Sforza, nel tentativo di saldare ulteriormente il vincolo tra il suo entourage e l'élite economica fiorentina operante nel ducato, propone a Paolo un matrimonio tra una sua figlia e Pietro Alamanni, uno dei figli di Boccaccino (ASMi, Reg. Miss., 3, cc. 319v-320r, Milano, 17 maggio 1451). Di questo matrimonio discute anche con Cosimo in una lettera (ASMi, Reg. Miss., 3, c. 320r, Milano, 17 maggio 1451), in cui chiede all'alleato fiorentino di intercedere presso il Castignolo affinché il matrimonio si possa organizzare. Qui il duca di Milano scrive «sappiamo el dicto Paulo è cosa vostra», rendendo palese quanto fosse stretto il rapporto tra i due banchieri fiorentini. Questa proposta di matrimonio permette anche di ipotizzare che lo Sforza, poco prima dell'arrivo di Pigello Portinari nel ducato, vedesse in Paolo Castignolo il candidato più forte per la direzione della filiale del banco che Cosimo aveva intenzione di aprire a Milano. Gli affari tra Castignolo e banco Medici non riguardano, ovviamente, solo la corte, ma anche la vendita sul mercato milanese di prodotti tessili fiorentini, cfr. ASFi, MAP, f. 137, doc. 52, Milano, 4 luglio 1450, Alessandro Castignolo a Pier Francesco de' Medici.

²⁴ Sui Castignolo cfr. T. Zerbi, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano, Marzorati, 1952, pp. 413-446; P. Mainoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna, Cappelli, 1982, p. 92; B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, cit., pp. 128-134.

²⁵ Ivi, p. 133.

I documenti del carteggio milanese attestano la presenza di Pigello Portinari presso la corte ducale ben prima dell'apparizione della filiale milanese nei mastri della sede centrale di Firenze. Nell'ottobre 1451, con circa sei mesi d'anticipo sull'inizio dell'anno in stile fiorentino e quindi sull'avvio dell'attività, il direttore medico è citato in una lettera del consigliere ducale Angelo Simonetta, riguardo a un prestito non concesso in precedenza.²⁶ Con ogni probabilità, il Portinari arriva a Milano nel mese di giugno in seguito alla cacciata da Venezia dei mercanti fiorentini. Proprio a causa «dell'atto disonesto»²⁷ dei Veneziani, Cosimo inizia a considerare lo spostamento di alcuni suoi uomini impegnati nella repubblica veneta sulla piazza milanese, a tutto vantaggio dell'alleanza:²⁸ la presenza a Milano di Pigello nella seconda metà del 1451 consente al futuro direttore di prendere i primi contatti con la nuova piazza e di farsi conoscere da questa, costruendo così quella rete di rapporti fondamentale per dare e ottenere credito. La scelta dalla sede centrale del banco per la direzione della filiale cade quindi su un giovane, non ancora trentenne,²⁹ figlio di uno degli uomini più fidati di Cosimo, che aveva già maturato diversi anni di esperienza presso la filiale veneziana, dimostrando il suo valore. L'abilità di amministratore mostrata da Pigello riesce a controbilanciare l'eccessiva liberalità del grande banchiere fiorentino nei confronti del duca. Infatti, la facilità di accesso al credito di Francesco Sforza presso il banco medico in questi primi anni del ducato non appare affatto scontata: in alcuni casi, Pigello Portinari lascia il duca e i suoi ufficiali «cum le mosche in mano», in altri arriva allo scontro aperto con i maestri delle entrate, scontro i cui toni sono smorzati soltanto dalla compostezza imposta dalla forma epistolare. Il Portinari deve fare i conti con la morosità della camera ducale esattamente come tutti gli altri creditori, siano essi banchieri coinvolti nell'amministrazione degli uffici finanziari ducali, come i tesorieri Aloisio Alamanni e Antonio Trecchi, o privati, come i mercanti milanesi e delle altre terre del ducato. Dirigere la sede milanese del

²⁶ ASMi, *Sforzesco*, b. 657, Milano, 3 ottobre 1451: «Ulterius Matheo da Pexaro a la venuta sua, me disse per parte de la Signoria Vostra del fatto del recato de denari sopra l'assignatione del castello. Et cussi lui et mi cerchassimo assai se per modo alchuno potevamo trovare lo dicto rechato. Et ultimamente non gli trovassimo via alchuna. Il che vedendo, me retrovai cum Pigello, che fa qui per Cosma, et gli feci intendere lo bixogno, et anche come l'assignamento è certo, securo et breve, et che non se haverà a fare cum alchun'altra persona se non cum mi, per modo che li sarà observato et mantenuto el dicto assigno senza impedimento veruno Et benché dicto Pigello me desse bona risposta, tamen non me vuolse securare sopra le parole sue, aciò non me lassasse poi cum le mosche in mano, come'l fece l'altra volta». De Roover (e, in seguito, tutti gli altri autori che hanno trattato il Portinari anche negli ultimi anni) ha posto come termine *ante quem non* per l'arrivo di Pigello a Milano il 1452; è particolarmente significativo, invece, trovarlo già attivo l'anno precedente sulla piazza lombarda.

²⁷ Così scrive Boccaccio Alamanni al duca. Cfr. P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali*, cit., p. 25.

²⁸ Nel mese di dicembre il consigliere segreto Niccolò Arcimboldi scrive al duca riguardo alla presenza del banco Medici a Milano: «la parte di transferire lo traffico de fiorentini da Venexia per ritrarlo ad Mediolano, parlarò con Diotisalvi. A questi di passati ne fui a parlamento con Cosmo, qual me dixè che voleva mandare li soi erano in Venexia a Milano como in tuto fossi cessata la peste, et io molto lo confortai perché credo la signoria vostra non habia maggior bisogno de haver persona di buona borsa per adiuvarvi del scortto de denari, però che pur li habiati alli tempi de bisogno, non ve poterà manchare lo ritrarli de l'entrate vostre, con lo tempo, parlarò di nuovo con lui et diroli del miglioramento ha facto Millano et così farò con Diotisalvi». ASMi, *Potenze Estere*, b. 265, Firenze, 8 dicembre 1451.

²⁹ Pigello nasce nel 1421. Dal 1434 entra a servizio nel banco Medici, prima come fattorino, poi come impiegato a Roma e a Venezia. «Era particolarmente indicato per questo incarico, per la conoscenza che aveva delle condizioni economiche dell'Italia settentrionale». R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 375.

banco Medici in questi anni impone a Pigello la ricerca di un delicato equilibrio tra le richieste, spesso ragionevolmente non esaudibili, di Francesco Sforza, l'accondiscendenza di Cosimo de' Medici, chiamato in causa dal duca e dai suoi ufficiali ogni qualvolta si prospetta un rifiuto da parte del direttore, e la necessità di amministrare con profitto la filiale affidatagli.³⁰

Sin da questa sua prima apparizione nella documentazione milanese come agente ufficiale di Cosimo, il Portinari rappresenta l'ultima risorsa a cui attingere per gli ufficiali ducali impegnati nel *recato de dinari*.³¹ Le condizioni poste dal futuro direttore del banco non si discostano da quelle di un prestatore comune, non coinvolto politicamente nel mantenimento dello Stato milanese: l'*assegnamento* deve essere *certo, sicuro e breve*. Per ottenere condizioni più favorevoli dai maestri delle entrate, al Portinari (che non ricopre ruoli di tesoreria, come invece accade ai rappresentanti del banco Medici a Roma o degli Strozzi a Napoli)³² servono appoggi nelle alte sfere della politica del ducato. Il direttore del banco Medici, nel volgere di pochi anni, avrà un peso politico molto rilevante a Milano, anche se il riconoscimento di questo ruolo di consigliere finanziario arriverà solo con Galeazzo Maria Sforza e la nomina a riformatore delle entrate,³³ ma in questi primi anni nel ducato il suo principale referente è il consigliere segreto Angelo Simonetta.

Negli anni che vanno dalla conquista del ducato alla pace di Lodi, Angelo Simonetta, zio di Cicco e vecchio compagno dello Sforza, è – tra i membri del consiglio segreto – il punto di riferimento del duca per quanto riguarda le materie inerenti le entrate e la loro amministrazione e in questo ambito ha prerogative abbastanza estese: oltre a essere costantemente citato nelle missive dei maestri delle entrate, ne è il portavoce nel consiglio, insieme al regolatore Antonio Minuti, e sembra anche esercitare un certo controllo sull'operato dei dazieri del dominio.³⁴ Il rapporto tra il duca e il funzionario calabrese

³⁰ Raymond De Roover, tirando le somme dell'esperienza milanese di Pigello Portinari, scrive: «come direttore si dimostrò eccellente, almeno all'inizio. Alle doti di uomo piacevole univa una grande abilità amministrativa, per cui entrò nelle grazie di Francesco Sforza fino a divenirne il consigliere finanziario. Guadagnandosi il favore del duca, Pigello Portinari si ebbe anche quello di Cosimo, la cui politica estera era ancorata alla alleanza con Milano per impedire a Venezia di alterare l'equilibrio del potere in Italia». R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 375.

³¹ ASMi, *Sforzesco*, b. 657, Milano, 3 ottobre 1451: Angelo Simonetta scrive come, con Matteo da Pesaro, «cerchassimo assai se per modo alchuno potevamo trovare lo dicto rechato, et ultimamente non gli trovassemo via alchuna. Il che vedendo me retrovai cum Pigello, che fa qui per Cosma, et gli feci intendere lo bixogno».

³² Cfr. R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., cap. IX, *La filiale presso la corte di Roma*, pp. 279-321; M. Del Treppo, *Il re e il banchiere*, in G. Rossetti, a cura di, *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, Napoli, Liguori, 1986, pp. 229-304.

³³ Cfr. G. Chittolini, *Alienazioni d'entrate e concessioni feudali nel ducato sforzesco*, cit.

³⁴ I. Lazzarini, a cura di, *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coordinamento e direzione di F. Leverotti, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1999, vol. I, doc. 1, p. 77, 17 gennaio 1453; doc. 2, p. 78, 29 gennaio 1453; doc. 5, p. 80, 23 luglio 1453; doc. 7, p. 83, 10 novembre 1453; doc. 8, p. 84, 20 novembre 1453; doc. 9, p. 85, 1 dicembre 1453; doc. 10, p. 85, 4 dicembre 1453. In questa serie di missive di Vincenzo dalla Scalona a Barbara di Brandeburgo viene trattato il trasporto del sale a Mantova, comprato a Genova contestualmente a quello della gabella del ducato di Milano. L'oratore descrive i molti problemi che incontra, legati in particolare all'intransigenza dei dazieri del Po cremonesi e della gabella del sale di Parma, che pretendono il regolare pagamento dei tributi. Secondo gli accordi presi con il duca, però, il sale diretto a Mantova dovrebbe essere esentato da dazi di trasporto e dalla gabella, quindi lo Scalona chiede l'intervento di Angelo Simonetta, che, non senza difficoltà, riesce a placare lo zelo degli ufficiali con l'aiuto del potente tesoriere di Cremona Antonio Trecchi.

inizia nella prima metà degli anni Trenta: «quando nel 1437 ottiene la cittadinanza veneta [...] era già presso lo Sforza»,³⁵ del quale rappresenta gli interessi a Venezia³⁶ come suo segretario.³⁷ Ancora prima della conquista del ducato di Milano, Angelo, dalla capitale veneta, si impegna per mantenere vivo il credito del conte Francesco presso i prestatori ebrei di Ancona, coinvolgendo in queste operazioni anche esponenti del mondo mercantile veneziano, come Marco Corner.³⁸ Probabilmente in questi anni conosce Pigello Portinari,³⁹ il quale, una volta giunto a Milano, sembra riporre in Angelo la più totale fiducia: in diverse occasioni, scrivendo al duca riguardo alle repliche elusive ottenute dai maestri delle entrate in risposta alle sue richieste di pagamento, porta il consigliere come testimone delle inadempienze degli ufficiali ducali nei suoi confronti e della sua volontà di operare per il bene dello Stato sforzesco.⁴⁰ Il Simonetta è conscio

³⁵ L. Cerioni, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, Roma, Il Centro di Ricerca, 1970, vol. I, p. 233.

³⁶ Sulla cittadinanza veneta del Simonetta si veda il breve articolo di C. Cipolla, *La cittadinanza veronese di Angelo Simonetta*, in «Archivio Storico Lombardo», 8 (1881), pp. 130-132, qui p. 130: «la deliberazione del Consiglio di Verona ci spiega il motivo di questa concessione. Il Simonetta vi si dice, uxorem accepit de nostris». Per una biografia del consigliere, oltre alla scheda di L. Cerioni, cfr. E. Lazzaroni, *Il Consiglio Segreto o Senato degli Sforza*, in R. Deputazione di storia patria per la Lombardia, a cura di, *Atti e memorie del terzo Congresso Storico Lombardo. Cremona, 29-30-31 maggio 1938*, Milano, Giuffrè, 1939, pp. 95-167, in part. n. 65, pp. 110-111; P. Blastenbrei, *Die Sforza und ihr Heer. Studien zur Struktur-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte des Söldnerwesens in der italienischen Frührenaissance*, Heidelberg, Carl Winter, 1987, pp. 460-461; P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Torino, Giusti, 1819-1885, *Attendolo di Cotignola in Romagna*, disp. 1, tav. I; M.N. Covini, *La patente perfetta. I privilegi accordati ai Simonetta dagli Sforza*, in B. Del Bo, a cura di, *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città basso-medievali (secc. XIII-XVI)*, Roma, Viella, 2014, pp. 181-208. Sul consiglio rimando anche a D.M. Bueno de Mesquita, *The Privy Council in the Government of the Dukes of Milan*, in S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, eds., *Florence and Milan: Comparisons and Relations*, cit., vol. I, pp. 135-156. Sulle attività svolte dal Simonetta per lo Sforza a Venezia negli anni precedenti al principato si veda inoltre D. Romano, *La rappresentazione di Venezia. Francesco Foscari: vita di un doge nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2012, pp. 284-286.

³⁷ G. Benadduci, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino*, cit., p. 13: «Ai 7 dicembre 1433 Francesco Sforza era a campo sotto Jesi con tutto l'esercito e la famiglia civile e militare: della prima facevano parte, Angelo Simonetta, suo particolare segretario [...]».

³⁸ Nel 1449, Angelo Simonetta e Marco Corner, nobile veneto e uomo di fiducia di Francesco Sforza, corrispondono buona parte del denaro dovuto a due ebrei anconetani, Solam Bonsignor e Beniamino Muse, di tasca loro, senza però riscattare i pegni. Probabilmente i prestatori, secondo gli accordi presi l'anno precedente, dovevano ricevere interessi maggiori di quelli fino ad allora accumulati. Questo risarcimento avviene attraverso due intermediari, il Simonetta e il Corner, che agiscono a nome di un privato, nonostante Francesco Sforza adotti già il titolo di duca di Milano nell'*intitulatio* dei documenti e diverse città si siano già consegnate. Il suo potere è ancora troppo debole e non può usare le entrate delle città su cui esercita la signoria per saldare i suoi vecchi debiti. Il Simonetta e il Corner agiscono da semplici fideiussori, non come ufficiali di uno Stato che ancora non c'è. Il debito verrà definitivamente saldato solo nell'ottobre 1451, unitamente a un altro prestito, addirittura precedente, concesso sempre da un prestatore ebreo anconetano: Leonardo di Nicola Bonaroli. Cfr. S. Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, Jerusalem, The Israel Academy of Sciences and Humanities, 1982, vol. I, docc. 47, 62, 94.

³⁹ Il giovane Pigello Portinari è impiegato presso la filiale veneziana del banco Medici dalla seconda metà degli anni Trenta: «durante questo periodo dal 1435 al 1440 la filiale di Venezia fu un vivaio di futuri direttori di filiali. C'era, prima di tutto, Bernardo Portinari, figlio di Giovanni [zio di Pigello] [...]. Poi c'era Francesco Davizi [...]. Terzo era Alessandro Martelli [...]. Il quarto era Pigello Portinari (1421-1468)». R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., pp. 354-355.

⁴⁰ ASMi, *Sforzesco*, b. 661, Milano, 11 luglio 1453, Pigello Portinari a Francesco Sforza: «el magnifico messer Angolo Simonetta n'ha veduto e vede chonti novamente la pruova e la signoria vostra n'ha a vedere l'efetto che altro non disidero salvo di fare cosa grata alla vostra signoria come buono e fedele servidore di quella che mi reputo».

della fiducia del direttore della filiale medicea e sfrutta questa posizione di vantaggio per alleggerire le tensioni tra il banchiere fiorentino e gli ufficiali milanesi, assecondando l'uno o gli altri in modo da mantenere sempre vive le possibilità dello Stato sforzesco di ottenere credito dal banco senza per questo dover tagliare tutte le spese, in particolare quelle militari.

Angelo Simonetta, nel trattare con il Portinari la sovvenzione dell'ottobre 1451, specifica che «non se haverà a fare cum alchun'altra persona se non cum mi»: gli altri interlocutori a cui fa riferimento possono essere solo i maestri delle entrate, che già nel 1451 erano visti dal prestatore come un ostacolo per la regolare restituzione del capitale prestato e dei relativi interessi. Nonostante le garanzie promesse, Pigello nutre dubbi sulla solvibilità della camera, tanto che il Simonetta chiede al duca di intercedere direttamente presso Cosimo per convincere il suo agente a concedere il mutuo: in caso le richieste di Francesco Sforza siano esaudite, il consigliere si dice convinto che il Portinari e Alessandro Castignolo sarebbero in grado di recuperare il denaro, in caso contrario si impegnerebbe a cercare altri sovventori. Il Portinari, quindi, in questi mesi non può ancora agire indipendentemente dai Castignolo, la cui società, evidentemente, è ancora il referente economico del banco Medici a Milano, ma ha già ampio potere decisionale sulla gestione del flusso di denaro da Firenze a Milano.

Raymond De Roover precisa che quello del Portinari a Milano, sebbene lo porti a ricoprire incarichi ufficiali sotto gli Sforza, non è un ruolo istituzionale: Pigello non è un ambasciatore fiorentino, ma un corrispondente diplomatico privato di Cosimo de' Medici.⁴¹ Accanto a lui, infatti, in questi anni c'è un rappresentante ufficiale della repubblica fiorentina, Diotisalvi Neroni. Anche i prestiti che arrivano alla camera da parte del direttore mediceo sono da considerarsi sovvenzioni di Cosimo de' Medici come privato titolare di una società commerciale e bancaria a un principe, ben distinti dai prestiti che lo stesso banchiere, attraverso il controllo delle istituzioni repubblicane, riesce a far avere all'alleato. Questa distinzione appare in tutta la sua evidenza quando, sempre nell'ottobre 1451, attraverso il consigliere segreto Niccolò Arcimboldi,⁴² lo Sforza cerca di

⁴¹ R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., pp. 140-141: «la maggior parte di esse [le missive dei fattori delle filiali medicee] sono veri e propri rapporti dei direttori sulle prospettive degli affari, sulla linea di condotta in materia di credito, sui problemi della direzione e sulle condizioni finanziarie della filiale. Essendo i Medici uomini di governo oltre che mercanti, le lettere private contengono spesso commenti sullo sviluppo degli avvenimenti politici». Questi infatti «avevano accesso a fonti di informazione di prima mano e servivano i Medici non solamente come direttori ma anche come informatori e agenti diplomatici. Trattandosi dei Medici, bisogna ricordare che le decisioni d'affari erano qualche volta subordinate alle necessità della politica, e questo specialmente riguardo alla linea di condotta seguita dai Medici nella concessione di prestiti a sovrani o a principi».

⁴² Niccolò Arcimboldi, uno dei primi consiglieri segreti, nominati da Francesco Sforza il 2 maggio 1450, ebbe numerosi incarichi amministrativi e diplomatici già sotto Filippo Maria Visconti. Negli anni della repubblica fu uno dei cittadini milanesi inviati presso la corte di Federico III per il giuramento di fedeltà richiesto dall'imperatore. Nel 1451 fu inviato in Toscana principalmente per trattare l'alleanza tra Firenze, Milano e Genova. Da lì partì poi per comporre, insieme a Sceva da Corte e Giacomello Trivulzio, l'ambasciata inviata per sostenere la legittimazione imperiale dello Sforza presso l'imperatore. Nei primi mesi del 1454 fu scelto dallo Sforza, insieme a Guarnerio Castiglioni, per negoziare la lega tra Milano, Firenze e Venezia, preludio della lega italiana. Cfr. N. Raponi, *Niccolò Arcimboldi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in avanti DBI), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, vol. 3, pp. 779-781; C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, cit., p. 3, n. 3; P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali*, cit., p. 28, n. 69, pp. 119-122.

dare una stretta alle lunghe trattative con la signoria fiorentina per un ingente prestito destinato alla preparazione dello scontro, ormai imminente, con la Serenissima, per così «ripremere la insolentia et ambitione de venetiani». ⁴³ C'è quindi un'ideale linea di demarcazione che distingue gli affari privati di Cosimo con l'*amico* Francesco Sforza dagli aiuti della repubblica fiorentina all'alleato ducato di Milano; le pressioni di Niccolò Arcimboldi, infatti, non sono dirette a Cosimo, ma ai dieci di Balìa, che avevano protratto per mesi la concessione di questi aiuti finanziari. ⁴⁴ La trattativa, nonostante il prudente ma esplicito favore del Medici, è più difficile di quanto non ci si possa attendere. ⁴⁵ Innanzitutto l'atteggiamento vago dell'Arcimboldi, che, per non porre un limite all'entità del prestito, non dichiara con precisione la somma che il duca vorrebbe ottenere, ma richiede solo un minimo tra gli 80'000 e i 100'000 fiorini; il consigliere aggiunge, scrivendo allo Sforza, che in questa somma non è computato il denaro che Cosimo verserà alle casse ducali attraverso il banco, quindi del prestito per cui Angelo Simonetta tratta negli stessi giorni con il Portinari. ⁴⁶ La sovvenzione è molto importante per il duca soprattutto perché, come già visto, a causa della peste, le entrate nel 1451 erano state molto inferiori alle aspettative: per questo, chiede al consigliere di insistere direttamente presso Cosimo. La discussione sull'opportunità della concessione di tale prestito al ducato di Milano ha infatti subito un rallentamento a causa dell'imminente sorteggio del collegio fiorentino. Dal punto di vista di Cosimo, invece, è fondamentale che il denaro arrivi al più presto a Milano; egli promette quindi all'Arcimboldi di impegnarsi personalmente a sollecitare i nuovi dieci di Balìa, ma chiede anche garanzie sulle entrate ducali dell'anno successivo, sulle quali dovrebbe gravare la restituzione. Il consigliere segreto, pur non avendo ancora potuto visionare i bilanci preventivi dei maestri delle entrate, cerca di rassicurare l'alleato sulla salute delle entrate di Milano, ma lo stesso Cosimo prende tempo e attende il ritorno di Diotalvi Neroni, che dovrebbe portare con sé i documenti della camera e i dettagli degli accordi presi con gli ufficiali ducali. ⁴⁷

⁴³ ASMi, *Potenze Estere*, b. 265, Firenze, 2 ottobre 1451, Niccolò Arcimboldi a Francesco Sforza.

⁴⁴ Il primo accenno a questo prestito è del febbraio 1451, in una lettera scritta da Paolo Castignolo al duca da Firenze. ASMi, *Potenze Estere*, b. 265, Firenze, 18 febbraio 1451: «la signoria vostra ha da ricevere da questa magnifica comunità in breve tempo fiorini ottanta mila larghi d'oro».

⁴⁵ La preminenza di Cosimo, come scrisse Gutkind *primus inter pares*, non trova riscontro negli ordinamenti repubblicani: «li governi popolari sono alieni e diformi da l'altri, et non pò Cosimo continuamente essere in Palazzo e fare como solia», scrive Nicodemo da Pontremoli a Francesco Sforza il 4 aprile 1458. BNF, ms. ital. 1589, f. 50. Doc. cit. in N. Rubinstein, *Cosimo optimum civis*, in F. Ames-Lewis, ed., *Cosimo 'il Vecchio' de' Medici 1389-1464*, Oxford, Clarendon Press, 1992, pp. 5-20, qui p. 12. Cfr. anche C. Gutkind, *Cosimo de' Medici il vecchio*, Firenze, Marzocco, 1940, pp. 141-164.

⁴⁶ ASMi, *Potenze Estere*, b. 265, Firenze, 6 ottobre 1451, Niccolò Arcimboldi a Francesco Sforza: «da questi signori non ho altro salvo che le facende per le quale vostra signoria m'ha mandato qua succederano bene, ma bisogna prendere le cose in tempo pur voriano sapere determinate la quantitate de che haveria bisogno la prefata signoria in tempo novo. Io dicendo non saper per respecto de lo disturbo hano havute le vostre intrate pur ho motizato che credo seria necessario adiuto per scorto de LXXX^m per fine a C^m fiorini ultra quelli de che adiuatarà la excellentia vostra del suo Cosmo qual son certo vuole fare più facti che parole, dice la summa essere troppo grande, ma Nerio me pare uno puocho inclinare; non facio grande instantia, perché cusì pare a Cosmo ne farò altramente se la vostra signoria me comanda».

⁴⁷ ASMi, *Potenze Estere*, b. 265, Firenze, 22 ottobre 1451, Niccolò Arcimboldi a Francesco Sforza: Cosimo «me dixè: "Domino Nicolae, son mal contento che l'entrate del signor duca non siano como dicitè e como m'ha scripto meser Detisalvi, qual scrivi haver intexa la via con li magistri de le intrate, ma como se sia per nui se farà lo potere e più e melio che quello ve dixè prima". E rispondendo mi che ad ogni modo

Dopo un mese di trattative, finalmente si arriva a fissare una somma precisa per la sovvenzione: il duca avrebbe bisogno di 300'000 fiorini e, con una valutazione decisamente ottimistica, dalle entrate potrebbe trarne tra i 150'000 e i 200'000. La cifra viene quindi fissata per un primo prestito a 100'000 fiorini, o poco meno; quanto basta per permettere al duca di avere la liquidità necessaria per preparare l'esercito nei primi mesi dell'anno seguente,⁴⁸ quando, secondo le stime di Cosimo, che si dimostra ben informato sui provvedimenti dei maestri delle entrate, le casse ducali avrebbero potuto giovarsi di alcune entrate straordinarie per circa 30'000 fiorini. Il consigliere ducale comunica quindi allo Sforza che la somma minima che può ottenere dalla repubblica fiorentina è di 80'000 fiorini, e che intende impegnarsi per accrescerla.⁴⁹ Per adempiere alla promessa, l'Arcimboldi deve poter visionare e analizzare il bilancio preventivo del 1452, documento già prodotto dal magistrato delle entrate e già visionato da Diotallevi Neroni. Il documento, quasi sicuramente preparato ad arte per rassicurare l'oratore fiorentino e Cosimo, è per l'Arcimboldi un elemento fondamentale per fugare i dubbi dell'alleato e per evitare, come invece succederà, che il pagamento avvenga in «tristi ducati et cativo oro».⁵⁰ Quello della qualità del conio usato per il pagamento è un argomento al quale i maestri delle entrate e Francesco Sforza sono molto sensibili. La lettera di Paolo Castignolo del 18 febbraio 1451 tratta proprio tale questione: il banchiere propone allo Sforza di equiparare, sul territorio del ducato di Milano, il fiorino largo fiorentino al ducato d'oro veneziano. In questo modo, il prestito elargito avrebbe avuto un costo minore per la repubblica e, nominalmente, lo stesso valore per le casse dello Stato sforzesco.⁵¹ La proposta del Castignolo, che cerca di favorire un prestito proteggendo anche gli interessi dei fiorentini, avrebbe comportato gravi problemi per i maestri delle entrate: parte della sovvenzione sarebbe stata infatti destinata al pagamento della condotta del marchese di Mantova, sul cui territorio il fiorino largo non era parificato al ducato. Ciò avrebbe quindi imposto alla camera ducale una spesa superiore, dovuta a un cambio sfavorevole, a meno che, come effettivamente suggerisce il banchiere fiorentino, anche a Mantova il marchese non attui la stessa politica monetaria.⁵²

bisognava se facesse buona provisione maxime su lo principio considerato che la expensa seria mazore de quello havevamo raxonato altre volte».

⁴⁸ Come fanno notare spesso i maestri delle entrate, e anche lo stesso Arcimboldi, «lo forte de l'entrate vostre, non è in li primi mesi in li quali se expende una gran parte in lo numerare et expense cittadine, e de castelani, e de provisionati, ma l'entrate di novembre e dicembre e ultra de questo haveriti la tracta de gualdi qual risponderà circha floreni LXXX^m»: *ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*: «credo seriano LXXX^m floreni et ciò facendo su questa summa fondamento lavorarò sul più».

⁵⁰ Così scrive l'Alamanni al duca il 2 febbraio 1452 riguardo a una delle rate del prestito fiorentino. ASMi, *Potenze Estere*, b. 266, Firenze, 2 febbraio 1452. Doc. cit. anche in P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali*, cit., p. 26.

⁵¹ Il fiorino largo, secondo le valutazioni che farà più tardi Niccolò Arcimboldi, pesa circa il 20% in meno rispetto al ducato d'oro veneziano: 100'000 fiorini larghi valgono infatti circa 80'000 ducati.

⁵² ASMi, *Potenze Estere*, b. 265, Firenze, 18 febbraio 1451, Paolo Castignolo a Francesco Sforza: «el pensiero mio sarebbe che la signoria vostra ordinasse per grida che fiorini larghi di peso di Firenze se spendesino per ducati di Vinegia per tutto el vostro territorio. E sicondo me questa vi sarà lezerissima cosa affare et questo facendo sì tosto che d'achordo siate con la comunità di cavare di chamera detta somma di fiorini ottantamila senza dimora harete detta somma in fiorini larghi detti e se la signoria vostra volesse dire io ne ho a dare buona parte al signore di Mantova, rispondo che quella medesima grida può fare lui nel suo tereno che voi nel vostro».

Dopo un mese di trattative e colloqui quasi quotidiani con i dieci di Balìa e Cosimo, a Niccolò Arcimboldi non basta l'accordo di massima raggiunto con il banchiere, che all'inizio di novembre tentenna ancora. Sebbene il consigliere chieda di accelerare la procedura per la concessione del prestito, dato che si è finalmente riunito il nuovo consiglio, restano due ostacoli da superare. Il primo è il malcontento dei cittadini di Firenze, poco propensi per il loro *desiderio de pace* a concedere un prestito per aprire di nuovo le ostilità contro Venezia e i suoi alleati. Francesco Sforza, attraverso il suo consigliere, insiste sulla necessità di colpire per primo: una tattica attendista concederebbe un vantaggio troppo grande ai veneziani, che, in caso di vittoria su Milano, potrebbero non accontentarsi della Lombardia e invadere anche la Toscana e il regno di Napoli.⁵³ Cosimo cerca invece di moderare le posizioni dell'alleato: il popolo fiorentino non sarebbe infatti contrario a un aiuto difensivo in caso di aggressione da parte di Venezia,⁵⁴ ma non accetterebbe mai di rompere la temporanea e precaria pace instauratasi.⁵⁵ L'altro ostacolo alla rapida soluzione di questo prestito è l'opposizione del consiglio dei duecento: le leggi della repubblica impediscono infatti di concedere questa sovvenzione. Ancora una volta, l'Arcimboldi deve rivolgersi a Cosimo per «ottenere dispensa de quella lege»:⁵⁶ diventa quindi di primaria importanza il ritorno di Diotisalvi Neroni in Toscana. L'ambasciatore, con il bilancio preventivo e le garanzie dei maestri delle entrate, dovrebbe infatti sbloccare definitivamente il tortuoso iter di questo prestito.

Nei primi giorni di dicembre la situazione è sempre in stallo, forse più per i dubbi di Cosimo sulle capacità della camera ducale di restituire il mutuo, che per la legge che lo impedisce. L'Arcimboldi, infatti, insiste proprio su questo argomento e, seguendo gli ordini giunti da Milano, cerca di convincere gli alleati che il duca e gli ufficiali finanziari stanno mettendo finalmente ordine alle entrate del dominio.⁵⁷ Il consigliere dovrà aspettare ancora per chiudere positivamente la sua missione a Firenze; anche Diotisalvi, che doveva portare le necessarie garanzie da Milano, preferisce non esporsi prima della deliberazione del consiglio, ma conforta il messo ducale sull'esito positivo delle riunioni dei dieci, tanto che i due iniziano anche a discutere della modalità con cui verranno versati i 100'000 fiorini: se tutti in una sola occasione, o in varie rate. Il prestito viene finalmente concesso otto giorni dopo, ma solo in seguito a un vero e proprio *ultimatum*

⁵³ ASMi, *Potenze Estere*, b. 265, Firenze, 1 novembre 1451, Niccolò Arcimboldi a Francesco Sforza: «posiano non solo Lombardia, ma anche Toscana e lo reame ingiutire e che molto meglio et più sicuro e sian-do la cosa aparechiata in forma che se possono ridurre venetiani a termini soi, reprimergli un poco et dapo fare pace».

⁵⁴ Così come quella del Medici: «specchio fedele del suo carattere, la politica estera di Cosimo era deliberatamente difensiva». C. Gutkind, *Cosimo de' Medici il vecchio*, cit., p. 192.

⁵⁵ ASMi, *Potenze Estere*, b. 265, Firenze, 1 novembre 1451, Niccolò Arcimboldi a Francesco Sforza: «sono contenti et adiuteno la vostra signoria quando per l'altra parte gli volesse esser facto guerra, ma non movendosse prima la excellentia vostra contra d'esi non ve dovessero dare adiuto, dicendo lui che'l desiderio de pace e lo fugire de la expensa in questa terra han gran credito e dubita che al substenire lo contrario sia mal adiutato maxime da voi». È significativo l'uso duplice fatto da Niccolò Arcimboldi del termine *credito*: fare una guerra per i fiorentini è un pessimo affare, a meno che non sia difensiva.

⁵⁶ ASMi, *Potenze Estere*, b. 265, Firenze, 18 novembre 1451, Niccolò Arcimboldi a Francesco Sforza.

⁵⁷ ASMi, *Potenze Estere*, b. 265, Firenze, 7 dicembre 1451, Niccolò Arcimboldi a Francesco Sforza: «ho dicto a Cosmo et a Diotesalvi, come la vostra signoria con ogni studio attende ad ponere ordine alle sue intrate, et crede con la gratia de dio li darà bona forma, in modo se potrà adiutare al tempo, et che bono serà a provvedere dal canto di qua al denaro».

del diplomatico sforzesco. Dovendo partire per Bologna per missione diplomatica insieme a Diotalvi Neroni, l'Arcimboldi si rifiuta di lasciare Firenze senza poter comunicare a Milano il compimento della missione.⁵⁸ Con l'appoggio del diplomatico fiorentino, Niccolò Arcimboldi sollecita il consiglio dei dieci a deliberare riguardo al prestito al ducato di Milano con un discorso che tocca alcuni dei tasti più sensibili per i cittadini fiorentini: innanzitutto specifica che la richiesta del duca non deve essere sentita dalla comunità cittadina come una *taglia* imposta da uno Stato straniero, sostiene che se le entrate di Milano fossero in salute il ducato sarebbe in grado di sostenere le spese per il mantenimento del suo esercito, stimate in 300'000 ducati, ma, a causa delle difficoltà del fisco ducale, si trova obbligato a chiedere un terzo della somma agli alleati fiorentini, che comunque beneficerebbero della protezione garantita loro dall'esercito milanese contro il nemico comune.⁵⁹

Il risultato dell'intervento di Niccolò Arcimboldi è al disotto delle sue aspettative: il consiglio stanziava 100'000 fiorini, quindi 80'000 ducati, 20'000 in meno di quelli richiesti dall'inviato ducale, la cifra minima da cui erano partite le trattative. La somma, inoltre, viene inviata in piccole rate a Milano durante l'anno successivo e, per di più, in fiorini che, per peso e qualità, sono ancora più lontani dal valore del ducato veneziano di quanto avesse prospettato il Castignolo al duca all'inizio del negoziato. Ancora nel luglio 1452, Milano ha un inviato a Firenze, deputato esclusivamente alla riscossione delle rate di questa sovvenzione: non è più Niccolò Arcimboldi, ma Matteo Giordani da Pesaro. Le spese di guerra affrontate anche da Firenze, che a fatica riesce a corrispondere la condotta a Sigismondo Pandolfo Malatesta, e le sconfitte dell'esercito sforzesco, che accrescono non poco il fabbisogno di denaro del duca, pongono il Giordani nella difficile situazione di dover spiegare al suo signore che Firenze non è più disposta a pagarlo con tanta liberalità.⁶⁰ Nel novembre 1453, infatti, lo Sforza, in una lunga e accorata lettera, manifesta una certa delusione per aver ricevuto una somma di molto inferiore a quella richiesta e ritenuta necessaria dalla signoria fiorentina. Alla fine del 1453 le sorti dello scontro sembrano più favorevoli a Milano e Firenze, e il duca chiede uno sforzo finale agli alleati, ricevendo però solo un terzo dei 30'000 fiorini richiesti.⁶¹ Sebbene la missiva non si perda in dettagli tecnici sullo stato delle entrate del ducato,

⁵⁸ Il suo compito principale, trattare l'alleanza tra Milano, Firenze e Genova, era stato portato a compimento il 4 novembre. Cfr. P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali*, cit., p. 36.

⁵⁹ ASMi, *Potenze Estere*, b. 265, Firenze, 16 dicembre 1451, Niccolò Arcimboldi a Francesco Sforza: «Diotalvi [...] venirà, expedite le facende di Bologna, a la vostra signoria, informarà a bocha la celsitudine vostra. Gli dixi [ai dieci di balia] che la celsitudine prefata mai non haveva circato di mettere a taglia questa excelsa communitate [...]; et che potendo fare per si non rechiedaria adiuto non obstante quello se ha da fare debia succedere, non mancho a secura del stato loro, che del vostro, ma ch'io li avisava di quello haveva più volute dicto el gran numero di gente haveti al qual bisognaria de li ducati CCC^m et che provendendo voi e CC^m havevati facto disegno de haver C^m di qua».

⁶⁰ ASMi, *Potenze Estere*, b. 265, Firenze, 2 agosto 1452, Matteo Giordani da Pesaro a Francesco Sforza: «qua motezano alcuni cossi, a meza bocha, che non seria possibile posseseno questa spexa qui et anche subventionone cossi spesso vostra excellentia el perché sono stati et stano sospesi a pagare li 25^m fiorini d'oro». Doc. cit. anche in P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali*, cit., p. 41.

⁶¹ ASMi, *Reg. Miss.*, 19 bis, c. 21r, Orzinuovi, 13 novembre 1453. La conferma della somma ricevuta, che non supera i 10'000 fiorini, si ha in una lettera destinata a Cosimo. ASMi, *Reg. Miss.*, 19 bis, c. 22r, Orzinuovi, 16 novembre 1453: «Nico demo, nostro secretario è gionto [...] cum li X^m fiorni de li quali ve restamo obligatissimi per la fatica e diligentia ce havete usata».

ma enfatizzi «l'honore e utile» che Firenze riceverà in caso di vittoria, si comprende come la camera ducale sia impossibilitata a restituire somme tanto ingenti: Francesco Sforza, pur di rassicurare gli alleati, arriva a promettere «Pontremolo o qualuncha altra città, terra o forteza ve piacerà, e quella usufructare et tenere finché ne rendemo li dinari che prestarete [...]. Però quando non ve basti una o doe o più terre o luchi [*sic*] delli nostri per securitate de dicti denari [...], siamo contenti de mandarvi uno o doi delli nostri figlioli».⁶²

1.2. «Vi è grande manchamento d'entrata»: la condizione delle entrate del ducato negli anni della guerra contro Venezia

I documenti del carteggio sottoscritti dai maestri delle entrate ordinarie dipingono la condizione in cui versano le entrate dello Stato, condizione ben più grave di quella descritta da Niccolò Arcimboldi ai dieci di Balìa, Cosimo e Diotisalvi Neroni. Le entrate del ducato milanese non sembrano essere sufficienti a sostenere la guerra per l'eccesso di spese e per le conseguenze dell'epidemia di peste del 1451-1452: i raccolti sono poveri, quindi la tassa dell'imbottato ha un gettito scarso;⁶³ i mercanti, nonostante i salvacondotti, temono il contagio e l'assalto di nemici o di semplici predoni, quindi non si mettono in viaggio, riducendo così l'introito della gabella del sale,⁶⁴ dei dazi sui beni di consumo, di entrata alle città e della mercanzia.⁶⁵ Il resto è fatto dall'indebitamento che, per i maestri delle entrate, resta il solo modo per avere in tempi brevi la liquidità necessaria per pagare salariati, uomini d'arme e fornitori. Per chiarire il rapporto tra entrate e somme impegnate nel biennio 1452-1453, possono essere utili due rendiconti che riguardano proprio gli imbottati del vino e delle biade. In un appunto databile al 1452, originariamente allegato a una missiva, vengono riportate su due colonne la previsione d'entrata dell'imbottato dell'anno seguente e la somma assegnata sullo stesso cespite. I maestri delle entrate prevedono un introito di 22'268 lire, 5 soldi e 8 denari a fronte di una somma assegnata di 39'871 lire e 10 soldi. La camera ducale ha concesso assegnazioni per il 179% dell'entrata prevista per pagare debiti, provvisioni e servizi;⁶⁶ ciò si-

⁶² ASMi, *Reg. Miss.*, 19 bis, c. 21r, Orzinuovi, 13 novembre 1453.

⁶³ ASMi, *Sforzesco*, b. 662, Milano, 5 ottobre 1453, maestri delle entrate a Francesco Sforza: i maestri comunicano al duca che, «considerata la paucità del vino et della biava quale è in questo anno», per ottenere un'entrata che permetta di mantenere le spese previste bisognerà limitare i privilegi degli esenti.

⁶⁴ ASMi, *Sforzesco*, b. 662, Milano, 12 settembre 1453, Gaspare dal Conte a Cicco Simonetta: l'amministratore generale della gabella del sale, Gaspare dal Conte, scrive al segretario del duca che non potrà pagare i 2'000 ducati promessi a Tomaso da Rieti nei termini stabiliti di un anno a causa degli eccessivi carichi che già gravano sulla gabella da lui amministrata.

⁶⁵ ASMi, *Sforzesco*, b. 661, Milano, 9 giugno 1453. Angelo Simonetta scrive: «questa maledetta guerra zenovese fa tanto danno e detrimento a le intrate de la Illustre Signoria vostra ch'è una cosa inestimabile perché li merchantie non possono essere conducte, neanche se pò condurre sale per modo alcuno. Et benché sia facto salvaconducto a li mulateri de passare inanzi e dreto, tamen non se trova veruno, o pochissimi, chi voglia mettersi al pericolo».

⁶⁶ ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1624. Il documento elenca i prestatori e le loro quote: cittadini di Milano (32'000 lire), Giovanni Trecchi (4'000 lire), Aloisio Alamanni (700 lire), i consiglieri segreti per il pagamento delle loro provvisioni (384 lire), il comune e gli uomini del borgo di Vimercate (960 lire), Melchione da Milano (380 lire), Cipetro Caporali (68.10 lire), il mercante mantovano Francesco Bonati (1'280 lire).

gnifica che anche le entrate del 1454 saranno quasi completamente bloccate. Le cifre che si trovano in una missiva dell'ottobre del 1453 inviata da Angelo Simonetta al duca sono ancor più allarmanti: il capitale che deve essere reso ai cittadini di Milano che vantano assegnazioni sull'imbottato è di circa 36'000 lire, contro le 32'000 assegnate l'anno precedente. Secondo il consigliere segreto, se venissero rispettate le obbligazioni «mancherano libre XVI^m et forse più»: si può quindi supporre che l'entrata fosse diminuita sensibilmente, attestandosi su una cifra di poco inferiore alle 20'000 lire.⁶⁷ Questi dati permettono di ipotizzare che le entrate dell'imbottato di Milano non saranno disponibili almeno fino al 1455. Rendiconti preventivi delle entrate come quelli appena descritti vengono consegnati al duca e agli esponenti del consiglio segreto dai maestri ordinari e raccolti, per dovere sancito dagli *Ordini* stabiliti da Filippo Maria Visconti per l'amministrazione delle entrate del dominio,⁶⁸ in un «quaterno de tute l'intrate et ussite» del ducato. La lettera che accompagna il bilancio preventivo del 1453⁶⁹ non fa altro che confermare la drammaticità della crisi economica in cui versa il ducato: al netto delle uscite, la camera ordinaria avrà entrate per sole 113'000 lire, di cui buona parte verrà spesa molto presto perché, stando a quanto riportato dagli ufficiali, nei primi sette mesi dell'anno le uscite, in particolar modo per i salari, superano di gran lunga le entrate, e perché le spese straordinarie rendono impossibile ogni previsione ragionevole, tanto che i maestri non sanno «ove tenere il capo».⁷⁰

Nella sezione del Fondo Sforzesco dell'Archivio di Stato milanese denominata *Atti e scritture camerali* sono presenti i bilanci preventivi del 1452, 1453 e 1454.⁷¹ Anche questi bilanci, sebbene parziali, permettono di vedere tradotta in cifre l'apprensione dei maestri delle entrate. Nel 1453, grazie all'inatteso aumento del gettito delle entrate fiscali,⁷² gli ufficiali riescono appena a coprire le uscite, ma il saldo attivo viene subito annullato dal pagamento dei debiti, che era stato temporaneamente sospeso, e dalle immancabili spese straordinarie. Nel 1454, grazie all'aumento dell'imbottato e alle addi-

⁶⁷ ASMi, *Sforzesco*, b. 662, Milano, 11 ottobre 1453, Angelo Simonetta.

⁶⁸ Il documento di età viscontea è valido per comprendere quali fossero i compiti dei maestri delle entrate sotto Francesco Sforza perché, come scrive Franca Leverotti, «le magistrature del periodo sforzesco [...] mantengono non soltanto lo stesso nome, ma soprattutto le medesime competenze». F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa, Gisem, 1992, p. 58. Gli *Ordini* sono di fondamentale importanza per comprendere il funzionamento di tutte le cariche fiscali del dominio: oltre ai compiti dei maestri delle entrate (capp. 1-31), il documento tratta anche quelli dei referendari (32-39), dei razionatori (40-52), del tesoriere generale (53-57), dei tesoriери delle terre del dominio e dei canepari (58-61), dei rapporti tra maestri e collaterali (62-70), degli ufficiali sulle andate (71), degli esattori (72), degli amministratori dei dazi e della gabella del sale (74-78), per chiudersi con alcuni capitoli sull'amministrazione di Pavia (79-83). Il documento è pubblicato in C. Santoro, *Ordini di Filippo Maria Visconti per l'amministrazione delle entrate ducali*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, Giuffrè, 1962, vol. III, pp. 463-492.

⁶⁹ ASMi, *Sforzesco*, b. 661, Milano, 29 giugno 1453, maestri delle entrate.

⁷⁰ ASMi, *Sforzesco*, b. 661, Milano, 11 luglio 1453, maestri delle entrate. I maestri ordinari scrivono al segretario Cicco Simonetta: «De le spexe ce occorreno a la giornata non dicemo altro, salvo non sapiamo ove tenere il capo. [...] Vi preghiamo che se l' fosse bene vostro fratello non scriviate littere al nostro officio de pagare dinari [...] perché havemo impremutado de molti dinari et non trovamo più chi ce voglia prestare».

⁷¹ ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1602, per il bilancio del 1452; ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1625, per i bilanci del 1453 e del 1454. I documenti sono stati analizzati in F. Leverotti, *Scritture finanziarie di età sforzesca*, in *Squarci d'archivio sforzesco*, Milano, Archivio di Stato di Milano, 1981, pp. 123-137, *passim*.

⁷² Si vedano più avanti le considerazioni del consigliere Angelo Simonetta e dei maestri delle entrate sull'incanto di dazi dell'estate del 1453.

zionali di alcuni dazi stabiliti dal duca, le entrate crescono ulteriormente, ma il bilancio è ancor più deficitario, nonostante gli accorgimenti presi dagli amministratori delle entrate per ovviare agli eccessi di spesa: sospensione dei pagamenti degli ufficiali, riduzione dell'organico e taglio degli stipendi (quando corrisposti),⁷³ sui quali viene inoltre applicato un capsoldo.⁷⁴ I provvedimenti del duca non bastano quindi a risollevere le condizioni del tesoro ducale, che negli anni a venire, nonostante la pace, non potrà fare a meno dei prestiti per mantenere la macchina dello Stato.

Nei primi mesi dopo l'inizio del conflitto (giugno 1452), anche per Firenze è difficile correre in aiuto dello Sforza, che non trova alternative se non mandare a Genova gli ambasciatori Giovanni Ferruffini e Antonio Guidoboni. I due si presentano al doge «con la richiesta, caldeggiata anche da Firenze, di un *subsidium*».⁷⁵ Dalla Casa di San Giorgio lo Sforza otterrà quattro prestiti tra il 1452 e il 1453, per il risarcimento dei quali vengono istituite anche delle addizioni sull'imposta del sale e del guado.⁷⁶ Anche quando non può prestare direttamente all'alleato, quindi, Cosimo è accanto al duca: la richiesta, partendo «de lo illustrissimo signore ducha de Milano e de la magnifica comunità di Firenze»,⁷⁷ rassicura sulla possibilità dello Sforza di rispettare il debito contratto.

1.3. Indebitamento del ducato di Milano nei confronti del banco Medici (1453-1454)

Stando a quanto permette di ricostruire la lacunosa documentazione riguardante questi anni, l'attività creditizia del banco Medici a Milano inizia ad assumere dimensioni veramente significative a partire dal 1453, quando dalla signoria fiorentina non possono più arrivare sovvenzioni all'alleato. Dal mese di maggio, Pigello Portinari è citato nei documenti della camera e nelle missive di Angelo Simonetta con grande frequenza, ma il carteggio non permette di ricostruire in modo accurato il volume dei prestiti provenienti dalla filiale milanese del banco, in parte a causa della lacunosità della fonte, e in parte perché, diversamente da quanto accade analizzando i registri ducali, non sono presenti le *littere assignationis*, ma solo le missive che trattano della loro redazione e applicazione. Lo spoglio di questa documentazione è comunque utile per comprendere le trattative, gli accordi e i contrasti, spesso accesi, che portavano alla concessione di una lettera di assegnazione e alla remissione del debito da parte della camera ducale, oltre che per analizzare le ragioni che conducono alla richiesta di un mutuo da parte dei mae-

⁷³ «La spesa passò da 2'112 fiorini a 1'245 fiorini al mese». F. Leverotti, *Scritture finanziarie di età sforzesca*, cit., p. 125.

⁷⁴ Ovvero la trattenuta di un soldo ogni fiorino (pari a 32 soldi) di salario.

⁷⁵ G. Felloni, *La Casa di San Giorgio ed i prestiti a Francesco Sforza*, in Id., *Scritti di Storia Economica*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1998, pp. 307-314, qui p. 311.

⁷⁶ Si tratta de «l'addizione di soldi 10 per ogni mina di sale importata da Genova [...]; ed un'imposta di soldi 18 per la soma (pari a soldi 4 per conto libre) sul guado» (ivi, p. 313) per risarcire il primo prestito di 55'000 lire, ottenuto nel luglio 1452; per il secondo, di 20'000 ducati, il duca, nel dicembre dello stesso anno, «obbligò l'introito di ss. 10 per mina di sale e di ss. 18 per soma di guado non appena fosse terminato il rimborso del mutuo precedente» (*ibidem*). Felloni non individua prestiti dalla Casa a Francesco Sforza dopo i due concessi nel 1453 (per una somma di 50'000 ducati): nuovi prestiti arriveranno, infatti, solo nel 1472.

⁷⁷ Ivi, p. 311.

stri delle entrate, ragioni che molto spesso, nelle patenti, venivano celate dietro formule generiche.

I primi prestiti che trovano riscontro nel carteggio sono tutti destinati al pagamento di condottieri e genti d'arme e segnano i primi attriti tra il Portinari, la cui disponibilità non è illimitata, e alcuni importanti ufficiali ducali, in particolare il tesoriere militare Francesco Serantonio.⁷⁸ Questi prende contatto con il Portinari a fine maggio 1453 per ottenere un prestito di 7'000 lire per pagare una rata della condotta di Tiberto Brandolini,⁷⁹ ma il direttore medico non è disposto a dare al tesoriere più di 5'000 lire, somma che è riuscito a raccogliere con grande difficoltà.⁸⁰ Le frequenti lamentele del tesoriere per la concessione solo parziale della cifra richiesta arrivate al duca, portano lo Sforza a chiedere chiarimenti al direttore. Il Portinari, una settimana dopo, scrive infatti al duca riguardo le ragioni della sua decisione: la camera non aveva rispettato i termini di alcune assegnazioni e, a causa delle inadempienze dei maestri delle entrate, non aveva a disposizione la somma richiesta dal Serantonio, quindi, per soddisfarne almeno in parte le richieste, era stato obbligato a cercare a sua volta credito presso altri operatori.⁸¹ Nella sua lettera, il Portinari scrive allo Sforza di essersi già rivolto ad Angelo Simonetta per lamentarsi del comportamento dei maestri delle entrate nei suoi confronti. Secondo quanto scritto dal fiorentino al duca, gli ufficiali lo tratterebbero *salvatichamente*: trovandosi a negoziare con un operatore giovane e da poco presente sulla piazza milanese, probabilmente i maestri pensano di poter tenere un atteggiamento di sufficienza nei suoi confronti.⁸² Proprio Angelo Simonetta, interpellato dal duca, spiega con maggiore accuratezza quale sia la situazione: già in precedenza il Portinari era riuscito a pagare il tesoriere militare solo prendendo denaro in prestito da terzi per la somma di 14'000 lire, e ora, poiché non aveva ricevuto la quota di 8'000 lire assegnate sulle entrate di maggio, non ha la liquidità necessaria né per concedere un prestito, né per garantirlo come tramite con altri prestatori e venire così incontro alle nuove richieste del Serantonio. I maestri

⁷⁸ Originario di Cotignola, uomo di fiducia del duca e cancelliere segreto dal 1450, Francesco Petraccini, detto di Serantonio, è spenditore militare e responsabile del pagamento dei provvisionati della corte fino al 1453; l'anno seguente viene promosso a tesoriere delle truppe. Dopo la scoperta di un ammanco di 30'000 lire, i sindacatori responsabili delle indagini sul suo operato nel triennio che va dal 1451 al 1453 scoprono che in questo lasso di tempo il Serantonio «aveva lucrato a man bassa sul cambio dell'oro e approfittato al massimo della grande autorità di cui godeva». Le vicende giudiziarie del Serantonio sono state approfondite in M.N. Covini, *L'esercito del Duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto Storico per il Medio Evo, 1998, pp. 135-137, in Ead., «La bilancia drita», cit., p. 279, e in F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato*, cit., p. 64.

⁷⁹ Il pagamento del Brandolini era di particolare importanza perché il condottiero aveva da poco abbandonato il servizio di Venezia per passare al soldo del duca di Milano. Il Brandolini, proprio in seguito agli sforzi del tesoriere militare, «nel giugno del 1453 si unì apertamente agli Sforzeschi collaborando con Ludovico Gonzaga». Cfr. P. Partner, *Tiberto Brandolini*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, vol. 14, pp. 43-47.

⁸⁰ ASMi, *Sforzesco*, b. 661, Milano, 29 maggio 1453, 30 maggio 1453, Francesco Serantonio a Francesco Sforza.

⁸¹ ASMi, *Sforzesco*, b. 661, Milano, 7 giugno 1453, Pigello Portinari a Francesco Sforza: «assegnazioni m'hanno date le quali non mi sono oservate né per fino a qui n'ho potuto avere uno soldo, e mentre dimanchò conoscendo il bisogno della vostra signoria e quanto importa ch'ognorandissima fatica et affanno sino a inpegnarmi come è ssuto noto e manifesto al magnifico messer Angolo Simonetta e a Francesco di Ser Antonio per nuove vie ho richuperati et IIII° di sono esso Francescho chompie d' avere la somma».

⁸² *Ibidem*: «questi Maestri delle entrate mi tratteno un pocho salvatichamente e dannomi materia di dolermi di loro come sa il magnifico messer Agnolo con il quale assai me ne sono doluto».

delle entrate, da parte loro, non possono liquidare il mutuo concesso dal Portinari sulle entrate promesse, ma dovrebbero trovare una soluzione in breve.⁸³

Il rigore del Portinari non trova appoggio presso la sede centrale a Firenze: Cosimo, ponendo ragioni politiche davanti a quelle economiche, è più disposto a concedere prestiti al duca di Milano. Il 21 giugno, infatti, dalla sede centrale del banco parte l'ordine per due prestiti, rispettivamente di 6'000 e di 300 ducati, sempre per coprire spese militari.⁸⁴ In questo frangente appaiono in tutta la loro evidenza le difficoltà che il direttore della filiale lombarda del banco deve affrontare: Pigello, probabilmente, deve ancora rendersi conto che la sua presenza a Milano è dovuta più a ragioni politiche che economiche e, di conseguenza, deve ancora adeguare il suo operato a questa circostanza. Il prestito, infatti, viene concesso nonostante nemmeno la rata di giugno, l'ultima, delle 14'000 lire sia ancora stata pagata dai maestri delle entrate: le stringenti necessità della guerra avevano imposto agli ufficiali di spendere il denaro originariamente assegnato al Portinari per pagare parte della condotta del Colleoni.⁸⁵

Nei mesi di giugno e luglio del 1453 si apre tra Angelo Simonetta e i maestri delle entrate un duro confronto su come uscire da questa crisi di liquidità, che rischia di avere gravi conseguenze sulla possibilità di accesso al credito della camera ducale e di mantenere gli apparati amministrativi e militari dello Stato. Molti altri operatori, ma anche condottieri e ufficiali che non vedono corrisposte le loro paghe, sono nella medesima condizione di Pigello. I maestri delle entrate, non avendo più denaro a disposizione, propongono al duca di dare il via a una campagna straordinaria di incanto dei dazi,⁸⁶ in modo da recuperare il contante necessario non a soddisfare, ma a scontentare il meno possibile i creditori.⁸⁷ Questa operazione, la seconda nel giro di pochi mesi, a cui si ag-

⁸³ ASMi, *Sforzesco*, b. 661, Milano, 8 giugno 1453, Angelo Simonetta a Francesco Sforza: «Pigello ha satisfatto e sborsato integramente a Francesco de Ser Antonio libre quatuordecie milia le quale ha rechatate e tolte ad impresto da questo e da quello per spazarlo presto cognoscendo el bisogno de la Illustre Signoria Vostra. Et de le quale XIII^m libre gli ne dovevano essere restituite da li vostri Magistri de le intrate per tutto mazzo proximo passato libre VIII^m, ma fino in questo di non ge li hanno restituite, né gli hanno modo veruno de potergeli restituire; se non per quella via de la quale essi hanno scripto a la prefata Illustre Signoria Vostra, siché aviso quella».

⁸⁴ ASMi, *Sforzesco*, b. 661, Milano, 21 giugno 1453, Pigello Portinari a Francesco Sforza: «la vostra signoria ha comandato a li maestri dell'entrate me diano assegnazione per li ducati 6'000 che Cosimo ha fatti pagar a Firenze per labarde [...]. Cosimo mi scrive de altrii ducati 300 fatti pagare più fa per ordine della vostra signoria a Riccio da Chortona famiglio della signoria vostra. Piaccia alla signoria vostra hordinare che anche questi me siano assignati insieme colli altri 6'000».

⁸⁵ ASMi, *Sforzesco*, b. 661, Milano, 27 giugno 1453, Angelo Simonetta a Francesco Sforza: «li maistri de le intrate dicono che no è possibile, perché hanno a pagare a Pigello libre XIII^m le quale lui doveva avere in mazo e iugno, et non li ha potuto avere perché li maistri li hanno spexi in altro, et similmente dicono dicti maistri che'l resto de le dicte XXXII^m [la quota della condotta di Bartolomeo Colleoni] li bisognano per pagare asignatione et spexe facte sopra el presente anno più che no è la intrata, et che altrimenti no pono pagare dicte XIII^m a Pigello e altre spexe come dicono».

⁸⁶ Cfr. B. Del Bo, *Mercanti e finanze statali in età visconteo-sforzesca*, in L. Tanzini, S. Tognetti, a cura di, *Il governo dell'economia. Italia e penisola iberica nel basso Medioevo*, Roma, Viella, 2014, pp. 131-153, qui pp. 150-151.

⁸⁷ ASMi, *Sforzesco*, b. 661, Milano, 24 luglio 1453, maestri delle entrate al duca: «per potergli satisfare perché [i prestiti di Pigello Portinari e Matteo Gondi] sono pur importante et torneno a vostro beneficio, cum partecipazione et deliberatione del vostro magnifico consiglio et de miser Angelo, c'è paruto de procedere ad novi incanti de altri dati, a presso de quilli se incantano mo, secundo le ellectione faremo insieme».

giunge la messa all'incanto degli uffici pavesi per il mantenimento dello *Studium*,⁸⁸ non trova in accordo i maestri e il consigliere. In una delle frequenti missive che invia al duca, impegnato sul campo e quindi lontano da Milano, il Simonetta spiega che l'incanto porterebbe a un blocco totale delle entrate per cui, nonostante un immediato apporto di contanti, l'anno successivo sarebbe poi impossibile pagare i salariati e le assegnazioni già emesse.⁸⁹ I maestri delle entrate, intanto, nelle loro lettere continuano a sostenere che l'unica via possibile per trovare la liquidità necessaria per pagare i prestatori e ottenere da loro nuovo credito sia procedere con questi incanti. Dopo alcuni mesi, anche Angelo Simonetta si allinea ad Antonio Minuti e agli altri esponenti del magistrato: nell'estate del 1453 la proposta per il recupero del denaro viene presentata al resto del consiglio segreto, che la ratifica. Il 4 agosto, però, i membri del senato riferiscono al duca che pochi dazi sono stati deliberati:⁹⁰ l'eccezionalità di questa operazione ha colto di sorpresa anche le società interessate, che non erano pronte ad affrontare l'appalto.⁹¹ La campagna risulta quindi fallimentare e non consente di recuperare la somma sperata.⁹² Dal carteggio tra il Simonetta e il duca emergono solo i risultati ottenuti a Pavia e Pizzighetone: nella città sono stati incantati i dazi del vino al minuto, della carne con relativa addizione, della dogana, della macina e delle grasse, raccogliendo 41'000 lire; nel borgo cremonese, le imbottiture del vino e del fieno.⁹³ Questi incanti risultano addirittura dannosi per la camera: le basi degli appalti, infatti, erano state calcolate in funzione delle entrate dell'anno precedente e prima di conoscere i risultati, inaspettatamente positivi, dei primi sette mesi del 1453. Sempre riguardo a Pavia, i maestri riscontrano un incremento del gettito fiscale superiore di circa 10'000 lire rispetto al 1452,⁹⁴ con un mancato introito per la camera stimato in 15'000 lire. Per ovviare a questa perdita, solo pochi mesi dopo, il 26 novembre, i consiglieri segreti scrivono al duca che, alla luce dei recenti successi militari e delle prospettive di pace, si sarebbero potuti alzare i prezzi dell'incanto di altri dazi per recuperare il danno subito dalla camera durante l'estate.⁹⁵ Le perplessità inizialmente espresse da Angelo Simonetta sull'opportunità di questa campagna di incanti appaiono quindi ulteriormente fondate. Nella relazione del 26 novembre i consiglieri segreti, probabilmente su esortazione del collega, dissuadono il duca dall'annullare gli incanti deliberati durante l'estate. La perdita di credibilità che lo

⁸⁸ ASMi, *Sforzesco*, b. 661, Milano, 5 giugno 1453, regolatore e maestri delle entrate a Francesco Sforza.

⁸⁹ ASMi, *Sforzesco*, b. 661, Milano, 27 giugno 1453, Angelo Simonetta a Francesco Sforza: «ogni denaro se rechata sopra incanto novo de datii, cioè incantando li datii inante tracto como se fa, venerà a manchare in lo anno a venire».

⁹⁰ ASMi, *Sforzesco*, b. 662, Milano, 4 agosto 1453, membri del consiglio segreto a Francesco Sforza: «cum lo spectabile messer Angelo Simonetta, nostro collega, et cum li regulatore et magistri habiamo ogni di et continuamente resonato et examinato et investigato sopra questo recato del denaro per trovarli quelle vie fosseno più factibile et preste et cum manco interesse et danno de la camera vostra che possibile fosse. Et tandem essendo posti all'incanto alcuni datii del anno futuro per recatarli suxo qualche summa de dinari».

⁹¹ *Ibidem*: «non se è ancora venuto ad la deliberazione de alcuno, perché le compagnie non erano ancora viate et è bisognato dare del le pratiche per condure la cosa factibile».

⁹² ASMi, *Sforzesco*, b. 661, Milano, 10 luglio 1453. Angelo Simonetta scrive al duca che «non se trova nessuno fino mo che attenda né abocha dacio veruno di quelli senno messi a l'incanto in nessuno loco».

⁹³ ASMi, *Sforzesco*, b. 662, Milano, 20 agosto 1453, 17 agosto 1453, regolatore e maestri delle entrate a Francesco Sforza.

⁹⁴ ASMi, *Sforzesco*, b. 662, Milano, 20 agosto 1453, regolatore e maestri delle entrate a Francesco Sforza.

⁹⁵ ASMi, *Sforzesco*, b. 662, Milano, 26 novembre 1453, membri del consiglio segreto a Francesco Sforza.

Stato avrebbe subito in seguito a una decisione simile sarebbe stata più dannosa del denaro perso.⁹⁶

Sull'utilizzo del contante che comunque si riesce a recuperare dagli incanti si apre un nuovo contenzioso tra il Simonetta e i maestri delle entrate. Il consigliere era infatti riuscito a mitigare le pressanti richieste del Portinari, promettendo il pagamento dei debiti con l'introito degli incanti,⁹⁷ nonostante lo scopo principale di questi appalti per i maestri restasse la corresponsione della condotta a Bartolomeo Colleoni. A giugno, il consigliere, per saldare questo debito, aveva già provato a usare, senza successo, i fondi dell'assegnazione per i lavori al castello. Per il Simonetta si rivela fallimentare anche il tentativo di recuperare denaro da *altre speciale persone*: né le sue garanzie personali, né tantomeno quelle che può concedere la camera ducale, sono considerate degne di fiducia dagli operatori milanesi.⁹⁸ Il direttore della filiale medicea esige chiarimenti dal duca: se non venisse pagato sarebbe costretto a non concedere più credito alla camera e dovrebbe rendere conto a Cosimo de' Medici delle perdite economiche della sua filiale. Il Portinari prova ancora a prendere tempo nei confronti di Cosimo, così come gli ufficiali sforzeschi fanno con lui, ma ormai non ha più argomenti per tranquillizzare i rappresentanti della sede centrale. Il Simonetta, da quanto scrive Pigello, che teme l'onta del fallimento della filiale, si dimostra molto pronto nel ruolo assegnatogli dal duca di intermediario con il banchiere fiorentino: tra i due si instaura un rapporto di fiducia, che manca nei confronti dei maestri delle entrate. Il consigliere deve operare affinché lo Stato sforzesco non perda il suo principale supporto politico ed economico.⁹⁹ Pochi giorni dopo le rimostranze del rappresentante del banco Medici, Angelo scrive di nuovo al duca chiarendo la sua posizione: non si può continuare a far aspettare il banchiere fiorentino, l'opzione migliore è mantenere la sua fiducia e il suo credito restituendo quanto prestatore per poi chiedere nuovi prestiti da utilizzare per pagare il Colleoni. L'esperto consigliere si rende conto che sarebbe impossibile portare avanti la guerra contro Venezia senza il denaro di Firenze,¹⁰⁰ comprende l'importanza della *fides* che il prestatore

⁹⁶ ASMi, *Sforzesco*, b. 662, Milano, 26 novembre 1453, membri del consiglio segreto a Francesco Sforza: «siamo certi che la più parte d'essi non assentiranno ad essa revocatione [...] accadendo el bixogno ad la excellentia vostra de fare uno altro richato de dinari per questa via, et forse bisognaria asai presto essendo consumata l'intrata como è, non se trovaria uno dinaro al mondo essendo rotte le cosse promesse».

⁹⁷ ASMi, *Sforzesco*, b. 662, Milano, 4 agosto 1453, Pigello Portinari a Francesco Sforza: mentre lo stesso giorno i consiglieri segreti specificano che il denaro è recuperato «per la expeditione del magnifico Bartholomeo da Bergamo, il Portinari scrive allo Sforza che si aspetta, secondo quanto dettogli dal Simonetta e dai maestri, che elle dette lire XIII^m [...] uscisseno di questi nuovi datii che al presente s'inchantano e che altro modo non n'era». Il Portinari si dice disposto ad attendere ancora, ma insiste e scrive: «questi datii s'abbino a dare via».

⁹⁸ ASMi, *Sforzesco*, b. 661, Milano, 8 giugno 1453, Angelo Simonetta a Francesco Sforza: «io facio ogni pensiero per rechatare qualche dinari sopra le assignatione del castello. [...] Et se recercherà anchora da altre speciale persone».

⁹⁹ ASMi, *Sforzesco*, b. 662, Milano, 4 agosto 1453, Pigello Portinari a Francesco Sforza: «messer Agnolo me ne può essere buon testimone che ne vede l'effecto e continuamente la pena».

¹⁰⁰ ASMi, *Sforzesco*, b. 622, Milano, 13 agosto 1453, Angelo Simonetta a Francesco Sforza: «Cognoscendo [Pigello] el bisogno vostro hora veduto quello li ha resposto la Signoria vostra et anche quello dicono li Magistri che tucti questi dinari di incanti vanno al spazamento de Bartholomeo Collione et che lui non ne po havere nessuno sta tucio suspenso, malcontento e de pessima voglia, per la qual cosa laudaria e per non far desdignare Cosmo e Pigello, la Signoria vostra fosse contanta che queste XIII^m li fosseno restituite liberamente perché restituendogeli parerà la Signoria vostra vogli li siano observate e attese le promesse li

deve poter riporre nel suo debitore e i meccanismi, psicologici oltre che puramente economici,¹⁰¹ del credito economico e politico che Cosimo concede allo Sforza. I maestri delle entrate, in questa occasione, non deludono le richieste del Simonetta e del Portinari, che arriva a minacciare addirittura l'abbandono della piazza milanese,¹⁰² e suddividono buona parte delle 41'000 lire incamerate mediante l'incanto dei dazi pavesi tra il Colleoni (14'000), il Portinari (14'000) e Giovanni Trecchi (7'000). Il condottiero, per la sua paga, deve ricevere 36'000 lire, quindi, una volta saldato il debito con il banchiere fiorentino, esattamente come aveva proposto il Simonetta, i maestri chiederanno un nuovo prestito pari alla somma appena restituita, mentre l'ultima parte della paga del Colleoni verrà recuperata ricorrendo ad alcuni prestiti su pegno di gioielli della duchessa.¹⁰³ È evidente quindi il contrasto tra due modi diversi di intendere il rapporto tra Stato e creditori: uno, quello dei maestri delle entrate, burocratico, legato alle contingenze e alle priorità del bilancio, e un altro, quello di Angelo Simonetta, più relazionale, politico e lungimirante, attento soprattutto a mantenere vive le possibilità di accesso al credito, piuttosto che a pagare indifferentemente, una per una, ogni voce d'uscita. Per l'esperto consigliere, le 14'000 lire che devono essere versate al Portinari hanno un valore molto più alto delle 36'000 che devono essere corrisposte al Colleoni, perché consentirebbero nuovi prestiti e rafforzerebbero la fiducia del rappresentante di Cosimo a Milano. I maestri delle entrate, invece, si preoccupano semplicemente di liquidare l'uscita più urgente il prima possibile.

Il debito della camera nei confronti del banchiere fiorentino, inoltre, è molto più alto e a maggior ragione deve essere rimesso con urgenza. Secondo quanto scrive lo stesso Portinari al duca, infatti, l'ammontare delle assegnazioni non ancora pagate dai maestri delle entrate è di 64'800 lire. Il rendiconto accurato dei crediti non ancora riscossi dal banco Medici viene presentato dal direttore al duca in una missiva datata 15 agosto 1453. I maestri delle entrate hanno *rotto* un'assegnazione per 14'000 lire che doveva essere liquidata a febbraio, non hanno restituito 3'000 ducati che per ordine di Angelo Simonetta erano stati versati a uno spenditore militare, Carlo da Cremona, 4'000 ducati *numerati* a Francesco Serantonio, il cui termine scade proprio ad agosto, 3'000 ducati

sonno facte. Et poiché l'haverà havute se gli porano redomandare ad inpresto per questo spazamento de Bartholomeo Colleone, che non facio dubio se ne servirà de bona voglia la Signoria vostra vedendo le promissione a lui facte esserli observate. Et facendo altramente, cioè che questi dinari non li siano restituiti de presente certifico la Signoria vostra se desdignarà per modo che mai più non se porrà havere sevito da lui che de un soldo».

¹⁰¹ Sono due i «meccanismi costitutivi di qualunque operazione creditizia, il tasso di interesse e la fiducia», e Angelo Simonetta sembra comprenderli perfettamente: su questo basa considerazioni e suggerimenti al duca. Cit. in L. Palermo, *La banca e il credito nel Medioevo*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, p. 85. Cfr. anche F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 1972, p. 24.

¹⁰² ASMi, *Sforzesco*, b. 662, Milano, 20 agosto 1453, maestri delle entrate a Francesco Sforza: «da Pigello nui non perdarevemo solamente delli altri servitii quali ne pò fare di di in di in beneficio de la vostra signoria, ma etiamdio lui dice più presto abandonerà Milano anziche lassare le dicte libre XIII^m».

¹⁰³ Come vedremo anche nei capitoli seguenti, è molto frequente il ricorso da parte del duca al pegno dei gioielli di Bianca Maria Visconti per ottenere prestiti: questo perché, estendendo ai gioielli di proprietà quanto scrive Evelyn Welch su quelli che fanno parte di un corredo dotale, «these jewels were simply lifetime loans; the bride could wear them but she had no control over their disposal». E.S. Welch, *Women in Debt: Financing Female Authority*, in L. Arcangeli, S. Peyronel, a cura di, *Donne di potere nel Rinascimento*, cit., pp. 45-65, qui p. 52.

destinati al pagamento della condotta di Ludovico Gonzaga, 1'500 ducati che sono stati usati per acquistare le armi degli uomini impiegati a Quinzano e Pontevico, 2'500 ducati per la condotta di Bartolomeo Colleoni e infine 1'200 ducati che sono stati prestati alla duchessa.¹⁰⁴ A questi si devono aggiungere 5'000 ducati presi a prestito da Pigello e poi girati alla camera su ordine di Cosimo, che aveva accolto le richieste di Angelo Simonetta e dei maestri delle entrate.¹⁰⁵ Osservando le destinazioni dei prestiti concessi dal banco Medici si può notare come l'impegno bellico contro Venezia sia la prima ragione dell'indebitamento dello Stato sforzesco. La principale preoccupazione di Pigello Portinari è quella di perdere il credito che può vantare a Milano a causa dei ritardi dei maestri delle entrate: l'insistenza è soprattutto per le 14'000 lire che, a sei mesi dalla scadenza, non sono ancora state restituite. Questo ritardo mette «in grandissimo disordine» i conti del Portinari e «in molto maggiore metterebeno andando più per lunga».¹⁰⁶

Gli incanti non consentono ai maestri delle entrate di recuperare abbastanza denaro da soddisfare i creditori; né tantomeno permettono di avere contante per ovviare alle spese ingenti e continue richieste dalla guerra contro Venezia. L'unica soluzione è ancora il ricorso al credito, ma lo stato delle entrate non dà modo di concedere garanzie adeguate. Negli ultimi mesi del 1453, Pigello Portinari si fa portavoce presso Angelo Simonetta di un'istanza che viene direttamente da Cosimo de' Medici: usare per pagare i debiti e le spese ordinarie gli unici cespiti che ancora non erano stati bloccati dalle assegnazioni, ovvero la tassa del sale e quella dei cavalli. La prima è l'entrata più ricca dello Stato sforzesco, e probabilmente non era stata assegnata dai maestri delle entrate per poter supplire parzialmente alle spese ordinarie e straordinarie, mentre la tassa dei cavalli, in questi anni, non bastava al mantenimento dell'esercito ducale e al pagamento delle condotte e sicuramente non sarebbe mai stata utilizzata per ragioni diverse, né lo sarà negli anni successivi.¹⁰⁷ Angelo Simonetta riporta in una delle sue lettere al duca il colloquio avuto con il Portinari a riguardo. La richiesta del direttore medico coglie di sorpresa il consigliere, che sul momento non può far altro che rispondere in modo vago, sapendo di non avere la facoltà di garantire un simile accordo senza prima consultare il duca, il consiglio segreto, il regolatore e i maestri delle entrate.¹⁰⁸ Il Simonetta è anche stupito della dettagliata conoscenza che il direttore del banco dimostra di avere dello stato delle entrate ducali: il Portinari è a Milano da circa due anni e, sebbene gli officia-

¹⁰⁴ ASMi, *Sforzesco*, b. 662, Milano, 15 agosto 1453, Pigello Portinari a Francesco Sforza: «avisando la signoria vostra che oltre alle sopradette lire XIII^m e ducati III^m d'oro debbo avere ducati IIII^m ebbe Francesco di Ser Antonio alla partita della signoria vostra da Milano di che hora è il tempo dello assegnamento, ne ebbi a presso ducati III^m disermi per lo spaccio dello illustrissimo marchese di Mantua; ducati MD per arme fatte dare agli uomini d'arme erano in Quinzano e Pontevicho; ducati II^m D dati in robe e danari al magnifico Bartolomeo Coglione; ducati MCC servita la illustrissima madonna duchessa».

¹⁰⁵ *Ibidem*: «il bisogno che per fare Cosimo ne fosse contento de supradetti ducati V^m a preghiera di messer Agnolo e de maestri me li rechai sulle spalle e tal soli a cambio et hora non sendomi risposto et non potendo fare il dovere a altri sarebbe untomi il credito chon grandissimo manchamento dell'honore mio».

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Mentre sulla gabella del sale graveranno molte assegnazioni negli anni a cui fanno riferimento i documenti contenuti nei registri ducali 158 e 102, mai verranno concesse assegnazioni sulla tassa dei cavalli o sul carreggio, ovvero sulle tasse destinate al mantenimento dell'esercito del duca.

¹⁰⁸ ASMi, *Sforzesco*, b. 662, Milano, 28 novembre 1453, Angelo Simonetta a Francesco Sforza: «io gli ho risposto in confuse et per parole generali sicche ne ho voluto scrivere ad la excellentia vostra adciò che se gli pare me daga instructione de quello volete gli responda».

li ducali lo trattino occasionalmente con sufficienza, dimostra quelle capacità che negli anni successivi lo faranno diventare il principale consigliere finanziario dello Sforza, proprio al posto dello zio del segretario ducale.¹⁰⁹

La proposta di Cosimo e Pigello non è infondata: a fine novembre 1453, erano già avviate «le clandestine pratiche di pace»¹¹⁰ con Venezia, di cui solo il fiorentino, tra i potenti italiani, era a conoscenza. La riduzione delle spese belliche gravanti sui due cepti avrebbe permesso al duca di liquidare buona parte dei suoi debiti. Secondo le valutazioni di Pigello Portinari, le principali ragioni della morosità della camera ducale sono la scarsa organizzazione e l'inefficienza dei maestri delle entrate. L'ennesima mancanza degli ufficiali spinge il direttore fiorentino a scrivere una lunga lettera al duca: presentatosi ai maestri con la *littera confissionis* e tutti gli altri documenti necessari al termine stabilito per il pagamento di 8'000 lire, assegnate per una rata di un prestito di 8'000 ducati concesso nel novembre 1452 per pagare la condotta a Ludovico Gonzaga, il Portinari si sente rispondere che le entrate su cui erano state assegnate le quote a lui destinate erano già esaurite per altre assegnazioni. L'accusa del Portinari nei confronti dei maestri è grave: egli sostiene che gli ufficiali abbiano volontariamente dato garanzie che non potevano mantenere. Ora si trova con un'assegnazione non valida, senza una nuova patente che disponga l'assegnazione su altre entrate, e si sente letteralmente truffato dai maestri che, a un mese di distanza, non sanno ancora rispondere in modo chiaro alle sue richieste. Fino a questo punto, le sue lamentele, mai eccessive, a quanto scrive, si sono indirizzate solo al duca e ad Angelo Simonetta, ma ora minaccia di rivolgersi direttamente a Cosimo, affinché siano fatte le dovute pressioni per far rispettare i termini degli accordi stipulati con i maestri delle entrate.¹¹¹

1.4. «È de maggiore reputatione et credito de nui»: le ragioni della perdita del credito della camera ducale e la figura dei collettori ducali

La disorganizzazione denunciata dal Portinari non è dovuta semplicemente all'incompetenza degli ufficiali. In questi primi anni del ducato sforzesco, infatti, la composizione del magistrato delle entrate ordinarie subisce diversi cambiamenti e sarà stabile solo dopo il 1454:¹¹² nel 1450, i maestri delle entrate ordinarie sono Cristoforo Pagnani,¹¹³

¹⁰⁹ Cfr. R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 375.

¹¹⁰ F. Antonini, *La pace di Lodi ed i segreti maneggi che la prepararono*, in «Archivio Storico Lombardo», 57 (1930), pp. 233-296, p. 234.

¹¹¹ ASMi, *Sforzesco*, b. 662, Milano, 18 dicembre 1453, Pigello Portinari a Francesco Sforza.

¹¹² Cfr. Z. Grosselli Reggiani, *Camere ordinaria e straordinaria al tempo di Francesco Sforza*, in «Libri e Documenti», 2 (1975), fasc. 3, pp. 24-31; (1976), fasc. 1, pp. 17-35.

¹¹³ Nel 1447, Cristoforo Pagnani figura tra i membri del consiglio generale della Repubblica Ambrosiana. Di orientamento filosforzesco, Cristoforo viene subito nominato maestro delle entrate, incarico confermato nel 1466 da Galeazzo Maria. Una serie di documenti del carteggio (in part. in ASMi, *Sforzesco*, bb. 672, 674, Milano, 1462, 1463) ne testimonia l'impegno nell'amministrazione dei denari provenienti dagli incanti dei dazi e dai pagamenti dovuti alla camera da parte degli ufficiali al momento del loro insediamento.

Giovanni Calcaterra,¹¹⁴ Giovanni Pietro Caimi, Matteo da Pesaro¹¹⁵ e Giovanni Dugnano, che viene presto spostato alla referendaria di Novara e sostituito da Bartolomeo Trovamala.¹¹⁶ L'anno seguente la formazione subisce un altro cambiamento: il Caimi, scelto come referendario di Como, viene sostituito da Aloisio Oldani,¹¹⁷ e solo nel 1454 si unisce al collegio Biagio Cusani.¹¹⁸ La prima difficoltà è quindi quella di trovare il personale adatto a questa difficile mansione.¹¹⁹ I primi maestri, inoltre, una volta insediatisi nel 1450, si trovano a dirigere un ufficio la cui cancelleria era stata distrutta negli anni della Repubblica Ambrosiana. Lo stato di emergenza, causato dalla peste del 1451 prima e dalla guerra con Venezia poi, aveva reso sicuramente più difficoltosa l'organizzazione di un efficiente sistema di comunicazione con gli altri uffici finanziari: per il buon funzionamento del magistrato era infatti vitale il contatto costante con tutti gli altri ufficiali finanziari del dominio, da cui derivava la piena cognizione di tutte le entrate e le uscite della città di Milano come di tutte le altre città e terre del ducato, cognizione che nasce proprio da un fitto rapporto epistolare con i referendari cittadini.¹²⁰ Le difficoltà organizzative incontrate dai maestri delle entrate e dai loro cancellieri vengono segnalate anche in una lettera sottoscritta da Antonio Minuti, Matteo Giordani e Giovanni Botto.¹²¹ Nella missiva, redatta nel dicembre del 1453, proprio nei giorni in cui il

¹¹⁴ Nominato contemporaneamente maestro ordinario e straordinario da Francesco Sforza, il Calcaterra era già stato maestro delle entrate straordinarie sotto Filippo Maria Visconti tra il 1441 e il 1443. Resta in carica solo per un breve periodo: muore infatti nel settembre 1451.

¹¹⁵ Il Pesarese è al servizio dello Sforza già nella seconda metà degli anni Quaranta, con mansioni di tesoreria. La fiducia in lui riposta dal duca trova conferma nella revisione dei suoi conti, compiuta nel 1450 dai razioneatori Pietro Accettanti e Rainaldo da Varadeo: il suo operato è considerato eccellente, non si riscontrano alcun ammanco, anzi, riceve 870 ducati di cui è creditore. Muore nel 1458.

¹¹⁶ Bartolomeo Trovamala, dopo la nomina e per tutta la sua carriera di maestro delle entrate, gode di molti favori ed esenzioni, segno della piena fiducia del duca nei suoi confronti. Negli anni Cinquanta, la sua attività si concentra sul controllo dei dazi cittadini; negli anni Sessanta, invece, agisce come interlocutore con la gabella del sale.

¹¹⁷ Sono poche le informazioni sull'Oldani, la cui carriera come maestro delle entrate ordinarie dura solo due anni, dal 1451 al 1453, anno in cui viene allontanato dall'ufficio per ragioni sconosciute.

¹¹⁸ Beneficiario di esenzioni già al tempo di Filippo Maria Visconti, Biagio Cusani si mostra ufficiale leale ed efficiente anche sotto gli Sforza, che a più riprese confermeranno ed estenderanno a lui e ai suoi eredi le concessioni dell'ultimo duca Visconti. Nel 1466, dopo la morte di Francesco Sforza, è confermato come maestro delle entrate; nel 1467 viene innalzato al rango di consigliere segreto.

¹¹⁹ Le caratteristiche, sia professionali sia umane, dei maestri delle entrate sono definite in un capitulare di Filippo Maria Visconti del 1445: essi devono dimostrarsi superiori a tutti gli altri ufficiali per lealtà nei confronti dello Stato e zelo nello svolgimento delle loro mansioni, perché sono responsabili del buon andamento dell'ufficio, da cui dipende la stessa sopravvivenza dello Stato. Cfr. C. Santoro, *Ordini di Filippo Maria Visconti per l'amministrazione delle entrate ducali*, cit.

¹²⁰ Ivi, p. 469, cap. II: «cognitionem ac notitiam plenam habeant omnium expensarum et intratarum civitatis Mediolani et quarumcumque aliarum civitatum et terrarum, tam simul, quam separatim, ipsarumque intratarum et expensarum tam ordinarium quam extraordinarium ad ipsam cameram pertinentium».

¹²¹ Antonio Minuti è il regolatore, ovvero il coordinatore, dei due magisteri delle entrate, ordinario e straordinario, ed è il referente dei maestri nel consiglio segreto. Giovanni Botto è il referendario generale dal 1450 al 1467, quando Galeazzo Maria Sforza lo promuove a maestro delle entrate ordinarie. Cfr. C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, cit., pp. 64, 66, 68. «Notaio di origini piacentine, il Minuti era stato a lungo al servizio dell'Attendolo e poi del conte Francesco come notaio, giudice, segretario, redattore di atti importanti e dal 1450 come regolatore delle entrate [...]. Appassionato seguace del grande Sforza, fu anche custode delle memorie di casa Attendolo»; M.N. Covini, *La fortuna e i fatti dei condottieri «con veritate, ordine e bono inchiostro narrati»: Antonio Minuti e Giovanni Simonetta*, in M.N. Covini, M. Della Misericordia, A. Gamberini, F. Somaini, a cura di, *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Gior-*

disappunto di Pigello Portinari è più forte, i tre ufficiali si scusano con il duca perché non sono ancora in grado di produrre il bilancio (*rasone*) dell'anno che sta per finire: non sono infatti riusciti ad avere tutte le informazioni necessarie dai referendari e tesoriere cittadini del ducato.¹²² Per dare comunque al duca una sintesi attendibile dello stato delle entrate, gli ufficiali allegano un rendiconto («uno sumario et compendio de le dicte intrate et ussite»),¹²³ promettendo di migliorare il sistema di comunicazione con gli ufficiali periferici. Per gli stessi responsabili dell'amministrazione delle entrate del ducato era dunque difficile redigere lettere di assegnazione con la precisione richiesta dal Portinari o da qualunque altro operatore. Si può quindi estendere all'amministrazione del magistero delle entrate e alla sua cancelleria la valutazione di Franca Leverotti sulla cancelleria segreta negli stessi anni: «essendo il condottiero nuovo alla signoria e coinvolto nella guerra contro Venezia, è ovvio che l'amministrazione dello stato stentasse a definirsi». ¹²⁴ Una più attenta e puntuale registrazione dei documenti prodotti dalla cancelleria del magistero delle entrate è sicuramente uno degli strumenti usati dagli ufficiali per «obviare ad tale [...] inextimato desordine»:¹²⁵ per quanto riguarda le lettere di assegnazione, ad esempio, avrebbe consentito di evitare di gravare su un cespite fiscale fino a superare il suo effettivo gettito. È in questi anni, quindi, che, parallelamente alla riforma della cancelleria segreta operata da Cicco Simonetta, quella del magistero delle entrate inizia a registrare accuratamente le *littere assignationis*. Anche queste, come le patenti prodotte dalla cancelleria segreta, dalla seconda metà degli anni Cinquanta sono siglate dal segretario ducale, che quindi si interessa in prima persona anche dell'organizzazione di questa cancelleria, riconoscendone l'importanza per il mantenimento dello Stato.¹²⁶

Solo con la pace di Lodi e la lega italia si creano quindi le condizioni per riorganizzare il magistero delle entrate ordinarie. Uno sforzo atto a riordinare l'ufficio si rende ancora più necessario dopo la guerra perché, finita l'emergenza, è fondamentale per l'*honore, utile et bene* dello Stato mantenere buoni rapporti con i creditori in modo da poter avere accesso a nuovi mutui in caso di necessità.¹²⁷ Ancora nel 1455, come spiegano i maestri delle entrate in una lunga lettera al duca datata 23 maggio, il ducato di Milano è alle prese con una difficile crisi di liquidità, per cui il credito è un elemento irrinunciabile per il mantenimento della macchina dello Stato: l'insufficienza di entrate da una parte e, dall'altra, le spese eccessive dovute alle guerre e *altre male conditione*

gio Chittolini, Roma, Viella, 2012, pp. 215-244, qui p. 227; cfr. anche F.M. Vaglianti, *Minuti, Antonio*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, vol. 74, pp. 717-719.

¹²² ASMi, *Sforzesco*, b. 662, Milano, 19 dicembre 1453, Antonio Minuti, Matteo Giordani e Giovanni Botto a Francesco Sforza: «quanto più presto haverimo recevuti da li predicti referendarii et thesoreri le antedecte rasone delle intrate et ussite immediate le mandarimo alla celsitudine vostra, così giare et ordinate che la cognoscherà la ussita fin a uno dinaro».

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ F. Leverotti, «*Diligentia, obedientia, fides, taciturnitas... cum modestia*». *La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, in «Ricerche Storiche», 24 (1994), pp. 305-335, qui p. 311.

¹²⁵ ASMi, *Sforzesco*, b. 665, Milano, 23 maggio 1455, regolatore e maestri delle entrate a Francesco Sforza.

¹²⁶ F. Leverotti, «*Diligentia, obedientia, fides, taciturnitas... cum modestia*», cit., p. 311: «non solo i registri annotano confusamente suppliche di privati, ambasciate di comunità, lettere missive a ufficiali de dominio e a magistrature centrali, ma, inizialmente, non compaiono sottoscrizioni cancelleresche. Né è evidente da questi primi registri la preminenza di Cicco Simonetta».

¹²⁷ ASMi, *Sforzesco*, b. 665, Milano, 23 maggio 1455, regolatore e maestri delle entrate a Francesco Sforza.

impediscono di soddisfare i creditori, pagare le ambasciate in un momento di grandissima attività diplomatica, i fornitori del materiale necessario alla ricostruzione del castello di Porta Giovia, le condotte ai capitani, gravose anche in tempo di pace, in particolare quella al marchese di Mantova,¹²⁸ e ovviamente le provvisori dei salariati dei comuni e della corte.

La camera ducale nel 1455 non ha più la credibilità necessaria per accedere al credito e garantire gli operatori finanziari attivi sulle piazze del ducato milanese. L'unica via che resta ai maestri delle entrate per ottenere mutui è quella dei collettori: figure legate alle istituzioni o personalmente al duca che, grazie alla buona reputazione di cui godevano presso gli operatori finanziari e alla loro disponibilità economica, potevano dare garanzie personali tali da assicurare, *cautum reddere* secondo il formulario delle lettere di assegnazione, il mutuante della certezza della restituzione del capitale prestato e dei relativi interessi.

Tra i collettori ducali si possono annoverare molti di quei mercanti-banchieri coinvolti nell'amministrazione delle entrate del ducato: tesorieri, dazieri, canepari e amministratori generali e locali della gabella del sale. La posizione di questi professionisti si discosta da quella dei comuni ufficiali: la loro carriera si svolge per gran parte al di fuori delle istituzioni ducali e non come una «lunga carriera, anche di decenni, passando da un ufficio all'altro».¹²⁹ La carica per loro non è la sola fonte di sostentamento, quindi il rapporto con il duca può anche essere meno fortemente basato su un senso di fedeltà e devozione, ma la partecipazione all'amministrazione può essere vista, di contro, solo come un mezzo per accrescere il raggio delle attività e, di conseguenza, i guadagni della società di cui sono esponenti; in alcuni casi, quello degli Zazzi a Pavia ad esempio, la carica di tesoriere cittadino arriva anche per suggellare la superiorità sugli altri mercanti locali. Questi ufficiali, quindi, sono il più naturale collegamento tra il mondo politico e il mondo economico del ducato sforzesco: è ovvio che i maestri delle entrate cerchino presso di loro quelle garanzie economiche che non possono più assicurare ai sovventori. Avremo modo di analizzare in modo più approfondito come i tesorieri del ducato, e in particolare quelli del comune di Milano, abbiano interpretato in modo diverso il loro incarico a seconda del rapporto personale che avevano con i duchi e del loro coinvolgimento nella politica clientelare degli Sforza: la concessione di prestiti e fidejussioni

¹²⁸ Due documenti particolarmente interessanti, conservati nell'Archivio di Stato di Firenze (ASFi, MAP, f. 68, docc. 22-23, 5 marzo 1454), sottoscritti da Vincenzo della Scalona, oratore del Gonzaga a Milano, e Pigello Portinari confermano come ancora nel 1454 le casse del ducato di Milano faticassero a pagare regolarmente le quote dell'onerosa condotta del marchese di Mantova. Lo Scalona si accorda con il Portinari: «l'assignatione dovea essere facta dal principio de dicembre passato [...] in aprile et magio proxime de ducati seimillia, zoè VI^m, a soldi 64 l'uno sopra la provisione de lo illustre signore [...] lo Marchese de Mantua» (doc. 22). L'accordo tra i due prevede che il Portinari debba «darne la mità dirari et l'altra mità in panno mantua, come apare per la conventione, perché li maginifici magistri de le intrate ducale, volsero tirare la predicta assignatione per comodità de la camera in agosto, settembre et octobre proximi» (doc. 23). La condotta al Gonzaga è un problema costante per le casse del neonato Stato sforzesco: anche l'anno precedente, infatti, il duca Francesco deve ricorrere a prestiti, in quell'occasione dal canepario del sale di Parma Filippo Zabboli (assegnazione di 6'400 lire a «Filippo de Zabbolis et sociis, canepariis gabelle salis civitatis nostre Parme», ASMi, Reg. Miss., 15, c. 205v, Ghedi, 13 agosto 1453).

¹²⁹ G. Chittolini, *L'onore dell'ufficiale*, in S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, eds., *Florence and Milan: Comparisons and Relations*, cit., vol. I, pp. 101-134, qui p. 103.

per la camera non è infatti tra gli obblighi contemplati per l'ufficio, ma chi lo ricopre può concederli a propria discrezione e, ovviamente, a proprio *utile e bene*.¹³⁰

A Milano, il principale collettore del duca non è un mercante, ma un nobile: Gaspare da Vimercate. Gaspare, definito da Nadia Covini «il vero *kingmaker*»¹³¹ di Francesco Sforza, esercita – grazie alla sua ricchezza e al suo carisma – un ruolo fondamentale di collegamento tra il mondo mercantile e nobiliare milanese e il duca nuovo, sia da un punto di vista politico, sia economico. Questa funzione di contatto dovrebbe essere dei maestri delle entrate, che però abdicano proprio per la perdita della fiducia da parte della piazza milanese. Da quanto scrivono in una lettera al duca datata 30 giugno 1455, sembra che ormai il ruolo di collettore del conte di Valenza sia ben definito e le ragioni sono chiare: «el magnifico Conte Gasparro de Vicomercato [...] dignamete è de maggiore reputazione et credito de nui, et ha più fide apresso de la excellentia». ¹³² La missiva contiene l'ammissione di impotenza da parte dei maestri in campo creditizio e della loro incapacità, per cause spesso non dipendenti dalla loro volontà e dalle loro azioni, di garantire e soddisfare i prestatori.¹³³ Denunciando la loro incapacità di ottenere credito, gli ufficiali mettono in luce la sfiducia della piazza milanese nei confronti dello Stato sforzesco, che non è in grado di pagare gli ingenti debiti contratti per la guerra, e nei confronti dello stesso duca Francesco.

La necessità di garantire i sovventori e, in particolare, il rappresentante del banco Medici a Milano, porta a questa delegittimazione del magistero delle entrate ordinarie, a favore di operatori esterni o semplicemente coinvolti nell'amministrazione economica dello Stato. Il ducato sforzesco, nato nel 1450 ereditando la crisi economica dovuta alle guerre di Filippo Maria Visconti e della Repubblica Ambrosiana, coinvolto nella guerra contro Venezia, che comporta anche significative mutilazioni territoriali, inizia dopo il 1454 una lenta ripresa. Usando il banco Medici come modello valido anche per gli altri prestatori, si può affermare che gli anni tra il 1454 e il 1459 sono «quei pochi anni in cui i prestiti alla corte sforzesca furono tenuti entro limiti ragionevoli»,¹³⁴ anni in cui il ducato non si trovò coinvolto in azioni di guerra che fossero al disopra delle sue capacità economiche e che lo costringessero a un ricorso sempre più massiccio al credito. Un certo numero di lettere di assegnazione, alcune riportate in un registro di missive, altre individuate in frammenti di registro ducale conservati presso la Bibliothèque Nationale de France,¹³⁵ fa supporre che, per gli anni tra il 1455 e il 1458, la restituzione dei prestiti non fosse un problema insormontabile per la camera ducale. Va però specificato che i documenti contenuti in questo registro, missive inerenti a pagamenti o richieste di prestiti, e non lettere patenti per la restituzione di mutui già concessi, non permettono uno studio sistematico dell'indebitamento dello Stato; ogni considerazione su questi prestiti, quindi, non è legata a una conoscenza complessiva dell'indebitamento dello Stato che

¹³⁰ Cfr. *infra*, cap. 3, pp. 114-117.

¹³¹ Cfr. M.N. Covini, *L'esercito del Duca*, cit., pp. 67-74.

¹³² ASMi, *Sforzesco*, b. 665, Milano, 30 giugno 1455, regolatore e maestri delle entrate a Francesco Sforza.

¹³³ *Ibidem*: «questo richato, el quale serebbe a nui tanto più difficili a trovare perché in nui non è possanza de attendere quello che promettime, como è cognosciuto et se cognosce essere manifesto, non essendo mai satisfacto ad alchuno de quelli che hano subvenuto per la via nostra».

¹³⁴ R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 375.

¹³⁵ ASMi, *Reg. Miss.*, 15; BNF, ms. ital. 1590, ff. 79-80; 115-118; 149; 171-174.

non è ricostruibile con la documentazione di quegli anni. Le assegnazioni conservate in questo registro sono per lo più per somme di non grande portata: non si superano infatti le 15'808 lire, 5 soldi e 8 denari di un prestito con vendita di drappi serici e panni di lana da parte del tesoriere cremonese Antonio Trecchi.¹³⁶ Le scadenze di questi prestiti non sono eccessivamente dilazionate nel tempo, tanto che, in alcuni casi, non viene nemmeno specificato il termine di pagamento: l'assegnazione fatta a Pietro del Conte, amministratore generale della gabella del sale, per un prestito di 13'600 lire, è restituita in questo modo:

ex sale vendito et vendendo ad gabellam nostram Placentie anno presenti [...] et ubi ipsi denari deficerent vel locum non haberaent, sibi satisfieri facere deberemus ex quibuscumque aliis pecuniis proventibus ex quolibet alio sale vendito et vendendo ad gabellam Mediolani et ad alias gabellas nostras salis anno presenti.¹³⁷

Il termine ultimo, nel caso peggiore, è quindi di cinque mesi, ma l'assenza di una puntuale pianificazione della restituzione porta a supporre che gli introiti del sale non fossero eccessivamente gravati da debiti pregressi: ne dà prova la fiducia che i maestri delle entrate ripongono nei proventi delle gabelle del dominio come copertura a eventuali mancanze di quella piacentina. Sempre sulle entrate del sale, ma in questo caso del 1458, è prevista la restituzione di 1'500 ducati a Giovanni Trecchi.¹³⁸ In questa patente viene dichiarato un interesse, ma non ne viene specificata l'entità e, anche se la restituzione è fissata a otto mesi nel maggio del 1458, la soluzione è programmata in due sole rate: una di 200 ducati ad aprile e una, decisamente corposa, di 1'300 il mese seguente. Le assegnazioni del 1458 lasciano invece intravedere una situazione lievemente diversa e un ampliamento dei termini di pagamento, ma è a partire dal 1459 che la documentazione permette, finalmente, un'analisi quantitativamente accettabile. Nel capitolo seguente, grazie al dettaglio offerto dalle lettere di assegnazione contenute nei registri ducali 158 e 102, si potrà osservare come l'indebitamento del ducato di Milano sia in gran parte dovuto direttamente e indirettamente alle spese per la guerra di successione al trono di Napoli, quindi al mantenimento del progetto politico nato proprio con la pace di Lodi del 1454 e con la lega italiana del 1455.

¹³⁶ ASMi, *Reg. Miss.*, 15, c. 403v, Milano, 2 maggio 1457. Il denaro prestato dal tesoriere serve per il mantenimento della corte: tra i destinatari troviamo infatti Francesco Filelfo e, probabilmente per corrispondere il pagamento di servizi finanziari, visto che tra i beneficiari spiccano i fratelli Antonio e Giovanni Trecchi, Pietro del Conte, Ambrogio Arzoni e Pigello Portinari.

¹³⁷ ASMi, *Reg. Miss.*, 15, c. 408r, Milano, 15 luglio 1457.

¹³⁸ ASMi, *Reg. Miss.*, 15, c. 413r, Milano, 14 settembre 1457. 1'500 ducati al cambio di 75 soldi per ducato: si tratta quindi di una somma pari a 5'625 lire.

Capitolo 2

«Per dare pace a tutta l'Italia»: la guerra per la successione al trono di Napoli e i debiti del ducato (1458-1463)

In uno degli ultimi atti da lui sottoscritti, datato 20 gennaio 1466, Francesco Sforza, in accordo con gli ufficiali finanziari del ducato, sancisce che i prezzi del sale presso le gabelle vengano abbassati.¹ Lo scopo di tale provvedimento è principalmente quello di permettere ai sudditi più umili di pagare le quote di sale imposte dallo Stato senza doversi indebitare e di evitare l'abuso delle esenzioni. In questo modo le entrate dovrebbero essere maggiori e permettere agli amministratori della camera ducale di pagare i creditori. La richiesta che porta il duca, i maestri della camera e gli amministratori della gabella a questa riduzione del prezzo del sale non viene però dal basso, ma dai mercanti del dominio. L'eccesso di spesa degli anni precedenti, dovuto all'impegno militare nel regno di Napoli, che si protrae ben oltre l'agosto 1462, quando, con la vittoria delle armate di Alessandro Sforza a Troia, si chiude formalmente la guerra,² ha portato lo Stato sforzesco a un indebitamento tale che un quarto delle entrate previste per l'anno appena iniziato è già impegnato per pagare i soli interessi dei prestiti concessi dai «mercadanti et artisti et altri subditi»³ del dominio. D'altronde, la condizione delle finanze ducali nel 1466 è ben nota, grazie agli studi di Giorgio Chittolini sulle alienazioni d'entrate disposte da Galeazzo Maria Sforza e dai riformatori delle entrate da lui istituiti.⁴ La guerra nel Meridione non è l'unica causa dell'indebitamento del ducato milanese con il banco Medici e con gli operatori locali, indebitamento che, come abbiamo visto, affonda le sue radici nella nascita stessa dello Stato sforzesco ed è in parte dovuto anche ai regimi precedenti, ma l'impegno economico, oltre che militare, richiesto a Milano tra il 1458 e il 1465 per il mantenimento degli equilibri politici italiani stabiliti con la lega italyca,⁵

¹ ASMi, *Sforzesco*, b. 878, Milano, 20 gennaio 1462.

² Il 18 agosto 1462, Antonio da Trezzo, oratore sforzesco presso la corte di Ferrante d'Aragona, scrive infatti: «signore mio, questa è stata quella giornata che ha messo et fermata la corona de questo regno in capo al signor re: et mo se po' dire ch'el è re». Questa citazione del da Trezzo, come quelle che seguiranno, sono prese dai documenti dell'Archivio milanese studiati ed editi da Emilio Nunziante nel lungo saggio pubblicato tra il 1892 e il 1898 e ancora oggi fondamentale per lo studio delle vicende della guerra nel regno aragonese. E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio storico per le province napoletane», 17 (1892), pp. 299-357, 564-586, 731-776; 18 (1893), pp. 3-40, 207-246, 441-462, 563-620; 19 (1894), pp. 37-96, 300-353, 419-444, 596-658; 20 (1895), pp. 206-264, 442-531; 21 (1896), pp. 265-289, 494-532; 22 (1897), pp. 47-64, 204-240; 23 (1898), pp. 144-210. La citazione della missiva è presa dal cap. XVII, 22 (1897), p. 227.

³ ASMi, *Sforzesco*, b. 878, Milano, 20 gennaio 1462.

⁴ G. Chittolini, *Alienazioni d'entrate e concessioni feudali nel ducato sforzesco*, cit., pp. 145-147.

⁵ «Nella politica della seconda metà del secolo, a cui dà impronta la forte personalità del signore milanese, si delineano contemporaneamente tanto l'equilibrio fra le varie potenze italiane quanto la minaccia straniera alla loro indipendenza. La linea politica di Francesco Sforza tenderà [...] a consolidare il primo ed a trat-

porta a una crescita incontrollata del *deficit* dello Stato. Tale pensiero è espresso dal duca e dai maestri delle entrate nella lettera patente del 20 gennaio 1466: una giustificazione e una *captatio benevolentiae* che hanno lo scopo di far comprendere tanto ai sovventori che non vengono risarciti quanto ai sudditi vessati dalle tasse che il debito che grava sulle entrate del ducato è stato contratto per il bene comune, del ducato di Milano e degli altri stati italiani.⁶ Le lettere di assegnazione riportate nei registri della camera ducale permettono una ricostruzione delle modalità con cui il magistero delle entrate ordinarie fa ricorso al credito per sostenere Ferdinando d'Aragona nella successione alla corona che fu del padre. Il ricorso ai prestiti per affrontare la guerra mossa dagli angioini all'erede del trono napoletano spiega i debiti accumulati in quegli anni, a causa dei quali le entrate dello Stato sforzesco sono quasi completamente bloccate.

2.1. «Levando costoro da Zenova quelle altre cose del Principe et de li altri suoi sequaci ne conciarano da per sé con l'aquasanta»: dalla morte di Alfonso d'Aragona all'inizio della guerra nel Meridione (1458-1459)

Alla morte di Alfonso d'Aragona, il 27 giugno 1458, si apre uno dei «grandi nodi della politica italiana ed europea»:⁷ con una bolla emessa il 14 luglio, infatti, papa Callisto III⁸ approfitta della situazione per rivendicare i diritti feudali della Santa Sede sul regno del Magnanimo. Mettendo in dubbio la legittimità della successione di Ferdinando, figlio né legittimo né naturale di Alfonso secondo il pontefice, Roma vietava ai baroni di prestare «giuramento di fedeltà ad alcun pretendente, e scioglieva quelli che l'avessero

tenere la seconda; nel far ciò egli difende unicamente i suoi interessi personali e quelli della sua famiglia»; F. Cusin, *Le aspirazioni straniere sul ducato di Milano*, cit., p. 278. Vincent Ilardi mette in evidenza «the central role played by Francesco Sforza, duke of Milan, in the league's opposition to French encroachments in Italy» e sostiene che «the creation of the Italian League in 1454-1455 [...] in many respects can be considered an anti-French compact»; V. Ilardi, *The Italian League, Francesco Sforza, and Charles VII (1454-1461)*, cit., p. 129.

⁶ ASMi, *Sforzesco*, b. 878, Milano, 20 gennaio 1466: «Dilecti nostri. Assai è noto a tuti che continuamente havemo drizato tuti li nostri pensieri in stabilire et firmare in pace questo nostro dominio, et non solamente havemo exposito quanto s'è possuto cavare de le nostre intrate per satifare le gravissime spese ne sono occorse, ma etiandio se siamo adiutati cum impegnare et obligare esse nostre intrate de più mesi a venire, non guardando a veruno interesse né danno, acìò che niente manchasse per dare pace et riposo a li nostri ..subditi, et a tuta Italia, la qual pace se debe desiderare et preponere a tute le altre cosse. Et non è dubio che per cossì fare se ritrovano talmente obligate dicte nostre entrate, et havere tam caricho, che veramente la quarta parte se consuma in interesse. Per la qual cossa havendo nui per beneficio non tanto nostro quanto de tuti li nostri ..subditi fatta como è notorio la promissione de novo decreto sopra la moderatione de le monete et havendolo publicato et principiato de farlo mettere in executione».

⁷ G. Soldi Rondinini, *Milano, il regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, cit., pp. 229-290, qui p. 261.

⁸ Callisto III, nato Alessandro Borja (1378-1458), fu papa dal 1455. L'astio di Callisto nei confronti di Alfonso nasce dalla «mancata risposta ai suoi inviti del suo antico sovrano [...]». Gli era stata promessa la flotta napoletana per la crociata, ma Alfonso, assai più interessato a consolidare il suo potere in Italia, la impiegò contro Genova»; M.E. Mallett, *Callisto III, papa*, in *DBI*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, vol. 16, pp. 769-774; cfr. anche J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli, Guida, 1995, pp. 35-36.

prestato»⁹ e invitava i pretendenti a far valere il loro diritto presso la Santa Sede. Callisto III, nel tentativo di isolare l'aragonese dagli altri stati italiani, tenta addirittura di portare dalla sua parte lo Sforza, principale alleato di Alfonso, nonostante le difficoltà nei loro rapporti nella prima metà degli anni Cinquanta. La risposta del duca di Milano arriva attraverso il suo oratore presso la corte romana, Giovanni Caimi:¹⁰ secondo Francesco Sforza, ora più che mai «arbitro della politica italiana»,¹¹ attaccare Ferdinando e consegnare agli Angiò il regno di Napoli minerebbe la pace e il precario equilibrio raggiunto dagli stati italiani nel 1454. Dello stesso avviso, a discapito della tradizionale politica filofrancesca di Firenze, è Cosimo de' Medici; Venezia, invece, attua una politica più attendista e non si espone apertamente.

Nonostante l'aperta inimicizia del pontefice e le diffidenze di parte della grande nobiltà feudale, il 25 luglio 1458 Ferrante convoca i baroni e le comunità del regno a parlamento. Durante la riunione, tenutasi a Capua, l'erede designato da Alfonso promette di rimettere di nuovo ordine nel dominio, soprattutto in ambito fiscale: le altissime tasse imposte dal padre erano infatti alla base del malcontento dei feudatari e dei sudditi. Ferrante è però conscio delle difficoltà che deve affrontare: «gli doveva non poter fare tutto quello che era nel suo desiderio, e per il papa [...], e per i legati lasciati da Alfonso, i quali ammontavano alla somma di oltre 400 mila ducati».¹² A cambiare le carte in tavola è l'improvvisa morte di Callisto, il 6 agosto, sopraggiunta quando il papa non aveva ancora designato un successore per la corona napoletana. Solo quattro giorni dopo viene innalzato al soglio pontificio Enea Silvio Piccolomini, amico e alleato dello Sforza, che nel mese di novembre concede finalmente a Ferrante l'investitura a re di Napoli.¹³ L'eredità del padre è comunque un pesante fardello per Ferdinando d'Aragona: sul fronte esterno deve affrontare la controversia, ancora aperta, della guerra con Genova e superare le diffidenze di alcuni stati e principati italiani; sul fronte interno, il bilancio

⁹ E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 17 (1892), p. 739.

¹⁰ Giovanni Caimi inizia la carriera diplomatica sotto Filippo Maria Visconti ed è spesso a contatto con Francesco Sforza. Diventa fedelissimo del condottiero già durante gli anni della signoria sulla Marca ed è legato, come altri membri della famiglia, al più stretto circolo clientelare della duchessa. A partire dal 1450 svolge diverse mansioni, sia diplomatiche sia nell'ambito dell'officialità del ducato. Per un più ampio resoconto della carriera di Giovanni Caimi cfr. L. Cerioni, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, Roma, Il Centro di Ricerca Editore, 1970, pp. 151-152.

¹¹ G. Soldi Rondinini, *Milano, il regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, cit, p. 259.

¹² E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 18 (1893), p. 19.

¹³ «Secondo i termini dell'accordo il papa promette di togliere le censure inflitte da Callisto III contro Ferrante, e di concedergli l'investitura del regno napoletano; mentre il re, da parte sua, si impegna a pagare alla Chiesa un censo annuale; a consegnare all'autorità del papa Benevento subito e Terracina entro dieci anni; ad ottenere dal Piccinino, entro 30 giorni, la restituzione delle terre dello Stato della Chiesa occupate dal condottiero, in primo luogo Assisi; e, infine, ad accettare la mediazione papale nella controversia con Sigismondo Malatesta, al quale il re dovrà concedere la pace sulla base delle condizioni dettate dal pontefice»; B. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 107-108. Per uno studio approfondito dei rapporti tra Pio II, lo Sforza e Ferrante d'Aragona rimando alle pp. 107-145 della monografia di Barbara Baldi.

dello Stato si presenta gravemente deficitario e la legittimazione derivata dall'investitura papale non si dimostra sufficiente ad appianare i contrasti con i baroni.¹⁴

La priorità del re è riprendere l'azione contro gli Angiò a Genova: dalla città ligure, nonostante la dedizione alla Francia del febbraio 1458, il doge Pietro di Campofregoso chiede aiuto allo Sforza. Il duca di Milano garantisce subito aiuto ai fuoriusciti genovesi e promette di finanziare un tentativo di rivolta organizzato da Giovanni Fieschi e Giovanni del Carretto. Promette inoltre di coordinare un attacco via terra, con le sue armate, e via mare, con la flotta napoletana, nel febbraio 1459. Un'operazione militare di simile portata è però al disopra delle possibilità economiche del regno di Napoli; il re si trova così costretto a chiedere prestiti. Il credito che riesce a ottenere dagli altri stati italiani non fa altro che mettere a nudo le posizioni tenute nei anche mesi precedenti alla conferma papale del titolo: Ferrante ottiene una risposta pronta, immediata da Milano,¹⁵ un appoggio ambiguo da parte di Firenze e un freddo disinteresse da Venezia.¹⁶

Il primo principe italiano a rispondere alla richiesta di Ferrante è ovviamente Francesco Sforza. Il 17 novembre 1458, per finanziare la spedizione della flotta napoletana, il duca di Milano sollecita l'intervento di Pigello Portinari, a cui viene richiesto di consegnare 10'000 ducati d'oro all'oratore napoletano Bartolomeo da Recanati,¹⁷ giunto a Milano nei primi giorni di ottobre.¹⁸ Questo prestito originariamente era stato concesso dal banchiere fiorentino alla camera ducale, che, nonostante il cambiamento del beneficiario, si accolla comunque l'onere della restituzione. La lettera di assegnazione che definisce gli accordi per la restituzione di questo mutuo è datata 1 dicembre ed è la prima

¹⁴ «Il Da Trezzo calcolava [...] che Alfonso non avesse potuto lasciare su per giù che sessantamila ducati. Né sulle entrate ordinarie poteva Ferdinando contare: queste [...] era costretto a diminuirle per accattivarsi i Baroni». E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 18 (1893), p. 414. «Ferrante assumeva le redini d'un paese povero, dall'economia agricolo-pastorale, percorso dalle agitazioni feudali che scoppieranno l'anno successivo alla sua ascesa al trono», E. Pontieri, *Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, p. 97.

¹⁵ Genova rappresentava lo sbocco marittimo di Milano, nonché il termine di una rete commerciale che univa il Tirreno all'Europa Centrale. Quindi un intervento su Genova per installare un governo amico non solo avrebbe favorito i mercanti lombardi, ma sarebbe stato anche un modo per colpire gli interessi commerciali con Venezia. Ne è conscio Cicco Simonetta, che già nel 1452 scrive: «perché, come sapete, uno di grandi mali se possa fare a Venetiani sia levarli di fare delle mercantie, delle quali grande suma consumano in le terre nostre, et ne cavano grandi emolumenti, et desideramo più tosto che li amici nostri [i genovesi] habiano questo utile, per ho ne andava per la mente che facilmente se poteria provvedere a questa faccenda cum grandissima utilità de quelli cittadini»; G. Soldi Rondinini, *Milano, il regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, cit., p. 267. L'idea del segretario ducale è quella di favorire i rapporti commerciali tra Milano, Genova e Firenze, vietando poi l'acquisto sulle piazze lombarde degli stessi prodotti provenienti da Venezia.

¹⁶ Riguardo ai rapporti di Alfonso d'Aragona con gli altri stati italiani cfr. F. Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, cit., p. 113: «Venezia gli era segretamente nemica [...]; Firenze aveva in horrido et in odio la natura sua [...]. Solo lo Sforza gli era sincero amico».

¹⁷ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 2v, 17 novembre 1458: «Pigello, siamo contenti et cossì volemo che debiati exbursare et numerare al spectabile Bartholomeo da Recanati, ambasciatore del serenissimo re Ferando, quelli decemillia ducati d'oro et in oro di quali ne havete ad subvenire la camera nostra, pigliando superinde da esso Bartolomeo scripto de soa mano opportuno de la receptione d'essi. Mediolani XVII novembris 1458». Colgo l'occasione di questa prima citazione del registro ducale 158 per segnalare che, essendo tutte le patenti datate Milano, per brevità verrà omessa la data topica dalle citazioni. Tale criterio è ovviamente stato applicato anche al registro ducale 102.

¹⁸ E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 18 (1893), pp. 214-215.

assegnazione riportata dal registro ducale 158.¹⁹ L'operazione, che, oltre alla somma in contanti, prevede anche l'acquisto di gioielli per oltre 4'000 ducati, era probabilmente già stata concordata dai maestri delle entrate e dal Portinari; il cambiamento di destinazione del denaro avviene quindi quando la lettera di assegnazione, già redatta, non è ancora stata emessa dalla cancelleria del magistero delle entrate. Le pressioni di Pietro Campofregoso, la cui presenza a Milano è attestata tra il 14 e il 18 novembre, e di Bartolomeo da Recanati hanno quindi successo. L'impegno richiesto dal re attraverso il suo oratore è però ancora più gravoso per il duca: lo scopo dell'ambasciata, nei piani di Ferdinando, non doveva essere solo quello di ricevere un finanziamento, ma anche di ottenere il servizio delle genti d'arme e di alcuni dei principali condottieri ducali. Per questo, Bartolomeo da Recanati, che nelle sue missive a Ferdinando si dichiara deluso della scarsa disponibilità del duca, aveva già intessuto rapporti con alcuni dei più importanti rappresentanti della corte e del mondo politico milanese: Gaspare da Vimercate, Alberico Maletta, Angelo e Cicco Simonetta. L'ambasciatore non manca di ricordare allo Sforza quanto la presenza francese in Italia sia un pericolo anche per il ducato di Milano, ma per il momento riesce solo a ottenere un'ulteriore sovvenzione in denaro, comunque molto gradita dal re. In questo caso il duca ricorre al suo principale collettore: Gaspare da Vimercate. All'inizio di dicembre, il conte di Valenza riceve un'assegnazione per un mutuo recuperato di 2'000 ducati.²⁰ Nonostante la lettera di assegnazione non dichiari la causale di questo prestito – si limita al generico *pro exigentiis nostris* – non è un azzardo pensare che questi siano gli stessi 2'000 ducati che si aggiungeranno presto ai 18'500 già elargiti dallo Sforza a Ferdinando di cui scrive l'oratore milanese a Napoli, Antonio da Trezzo,²¹ il 5 dicembre.²²

Il banco Medici è disponibile a contribuire all'impresa di Ferrante anche dalla sede centrale di Firenze, ma solo di fronte a garanzie affidabili sullo stato di solvibilità della corona napoletana. Nei giorni a cavallo tra il 1458 e il 1459, infatti, Cosimo de' Medici si dichiara favorevole alla concessione al re di Napoli di un prestito su pegno di gioielli per la somma di 30'000 ducati, di cui 20'000 in contanti e 10'000 in panni di lana.²³ Anche in questo caso, si rivela però necessaria l'intercessione di Milano: lo Sforza aveva ordinato a Nicodemo da Pontremoli di facilitare la concessione di questa sovvenzio-

¹⁹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 2r, 1 dicembre 1458.

²⁰ Ivi, c. 2v, 1 dicembre 1458. Il prestito recuperato deve essere restituito ai sovventori del Vimercati attraverso i suoi agenti entro sei mesi (aprile 1459) con un interesse pari al 2% mensile (12%). La somma restituita è quindi pari a 2'240 ducati (8'960 lire).

²¹ Antonio da Trezzo è un diplomatico esperto: la sua carriera inizia nel 1442 sotto Filippo Maria Visconti, che lo invia come suo agente proprio presso il genero Francesco Sforza. Dopo la morte del Visconti resta fedele allo Sforza e, durante la conquista del ducato da parte del condottiero, è rappresentante milanese a Ferrara (1449). Compie poi missioni a Venezia (1451) e ancora a Ferrara (1454). È ambasciatore del duca alla corte napoletana dal 1455 al 1467, quando, di fatto disautorato dal duca Galeazzo Maria Sforza a favore di Tommaso Moroni, passa al servizio di Ferrante. Cfr. L. Cerioni, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, cit., pp. 243-244.

²² E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 19 (1894), p. 74.

²³ Cfr. G. Soldi Rondinini, *Milano, il regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, cit., p. 266; E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 19 (1894), pp. 78, 89-90. È comune, come avremo modo di osservare più avanti, che un prestito possa essere costituito sia da denaro sia da beni; in alcuni casi, è esclusivamente una vendita a credito di beni.

ne. Cosimo dubitava delle garanzie di Ferdinando, e a ragion veduta: a febbraio, infatti, i gioielli non erano ancora arrivati a Firenze, bloccando di conseguenza la spedizione del denaro e dei panni a Napoli. Di fronte a questa chiusura, Francesco Sforza, per non far fallire il tentativo di conquista di Genova prima ancora che le operazioni abbiano inizio, si impegna a sostenere da solo buona parte delle spese. Secondo quanto riferisce il Recanati, entro il mese di marzo le sovvenzioni milanesi arrivano a circa 50'000 ducati: rispetto alla fine del 1458, quindi, da Milano arriva la somma che, per assenza di garanzie, Cosimo de' Medici non è disposto a versare. Un elenco delle sovvenzioni per la guerra contro Genova, redatto il 29 febbraio 1460,²⁴ permette di conoscere l'ammontare delle spese sostenute dal ducato di Milano, che raggiungono un totale di 84'000 ducati. Nei primi mesi del 1459, secondo il documento vengono stanziati 19'500 ducati, di cui 4'000 forniti da Gaspare da Vimercate, 10'000 da Pigello Portinari e 5'500 direttamente dal duca.

Tra il gennaio e il febbraio del 1459 il conte di Valenza recupera 5'000 ducati, da cui vengono presi i 4'000 destinati alla guerra di Ferrante.²⁵ Anche buona parte della somma proveniente dalla filiale milanese del banco Medici è rintracciabile nelle assegnazioni concesse al Portinari negli stessi giorni: il 16 gennaio il direttore riceve un'assegnazione per un prestito di 5'000 ducati.²⁶ I restanti 5'000 ducati potrebbero essere stati versati al Recanati direttamente dalle casse dello Stato sforzesco, non risultando in tal modo sul registro dei maestri delle entrate. Nessuna di queste assegnazioni riporta le causali del prestito: lo Sforza è infatti ben attento a non schierarsi apertamente, poiché non vuole inimicarsi i francesi, con i quali continua a intrattenere rapporti diplomatici. Inoltre il duca dialoga segretamente con il doge di Genova, al quale fa avere anche delle somme in denaro all'insaputa di Ferdinando. Nel febbraio del 1459, mese in cui, secondo i piani di Francesco Sforza, avrebbero dovuto prendere il via le operazioni, le missive provenienti da Napoli e dal Campofregoso denunciano ancora gravi ammanchi di denaro. Sul fronte napoletano, l'ammiraglio della flotta aragonese non aveva ancora ricevuto le paghe a causa della defezione del segretario Giovanni Olzina,²⁷ mentre i fuoriusciti genovesi insistevano affinché gli uomini d'arme fossero pagati puntualmente prima dell'offensiva terrestre, per non dare l'impressione di un'azione improvvisata.²⁸ Nonostante fosse conscio che qualunque mossa contro Genova sarebbe stata prematura, il 23 febbraio il Campofregoso tenta un attacco, azzardo che si rivelerà fallimentare e durante il quale perderà la vita Giovanni Fieschi. Questa falsa partenza è il primo di una serie di errori che aiuta gli Angiò a rafforzare la propria posizione nella città ligure.

²⁴ ASMi, *Potenze Estere*, 202, cc. 168-169. Il documento è studiato in G. Soldi Rondinini, *Milano, il regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, cit., pp. 268-269.

²⁵ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 5r, 15 gennaio 1459; c. 7v, 10 febbraio 1459 (documento ripetuto in c. 8r).

²⁶ Ivi, c. 7r, 16 gennaio 1459.

²⁷ Giovanni Olzina, già segretario di Alfonso, infatti, «invece di raggiungere la flotta e recarle il soccorso delle sue navi e dei 3'000 ducati che Ferdinando mandava, s'era fermato in la spiaggia romana, robando et facendo mille mali», come si legge in una missiva del Villamarina a Bartolomeo da Recanati, datata 18 gennaio 1459, riportata in E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 19 (1894), p. 85.

²⁸ Così il Campofregoso a Francesco Sforza il 5 gennaio 1459: «se volete che rason abbia loco et non da disperati, fate provvedere a la paga de febraro». Ivi, p. 86, n. 1.

Nei mesi successivi, nonostante l'impegno profuso dallo Sforza, a tutti gli effetti unico finanziatore dell'impresa, le operazioni prendono una piega decisamente favorevole ai francesi. Il duca di Milano richiama quindi Ferrante, distratto dai problemi interni, a una maggiore attenzione per la questione genovese: una volta allontanati i francesi dalla loro testa di ponte italiana, questo è il parere espresso dallo Sforza: anche le ribellioni dei baroni del regno sarebbero state più controllabili.²⁹ Il duca, preoccupato soprattutto per lo scarso impegno finanziario dell'alleato napoletano, chiede di far ricorso a ogni risorsa disponibile – «robba, denari o pegni et amici»³⁰ – per raggiungere la somma di 50'000 ducati, perché i 20'000 che poteva mettere a disposizione non sarebbero bastati a mantenere un conflitto di tale portata. L'urgenza di un'azione decisiva contro Genova è dettata anche dall'eventualità che i francesi possano muovere con la flotta dalla Liguria al regno di Napoli.

Per accelerare il recupero di denaro, il duca decide di impegnare alcuni gioielli della duchessa per la somma di 10'000 ducati, ottenuta il 10 aprile grazie all'impegno congiunto di Pigello Portinari e Gaspare da Vimercate.³¹ Le lettere di assegnazione finora citate presentano tutte scadenze molto brevi: i prestiti recuperati da Gaspare da Vimercate del 15 gennaio e 10 febbraio hanno come termine ultimo per la restituzione rispettivamente marzo e settembre; quello di 5'000 ducati concesso il 16 gennaio dal Portinari grava in parte sulle entrate del sale di marzo e in parte su quelle ordinarie di aprile. Per rendere meglio disposti i sovventori a concedere questi prestiti, il Vimercate e i maestri delle entrate assicurano scadenze molto brevi, in modo da ottenere rapidamente il contante necessario. Per la stessa ragione, il prestito a pegno recuperato il 10 aprile dal conte di Valenza necessita dell'intervento di Pigello Portinari. Come abbiamo visto, quei 10'000 ducati servono per affrontare spese molto urgenti, quindi, per non perdere i pegni, e con essi la fiducia dei prestatori, la restituzione, stabilita per il 25 luglio, viene effettuata dal banco Medici. La somma, con gli interessi vecchi e nuovi, viene poi assegnata al Portinari sulle entrate ordinarie di Milano nei mesi di gennaio, febbraio e marzo del 1460. Questo passaggio fa sorgere alcuni interrogativi sulle modalità di ricorso al credito del duca: interpellare direttamente il banco Medici avrebbe evitato

²⁹ Francesco Sforza, con grande acume politico, il 15 marzo 1459 scrive a Ferrante: «tucto el facto suo consiste et depende dal facto de Zenoa [...]. Sua Maestà gli vogli drizare tutti li suoi pensieri et sentimenti, perché questa è una grande machina da volgere et de tanta importanzia al stato de sua maestà che non poria essere maiore, et dove gli bisogna usare ogni diligentia [...] perché questi Franzosi non gli fermino el pede; perché, levando costoro da Zenova, tutti li facti de sua maestà restano in seguro et tranquillo, et quelle altre cose del Principe [di Taranto] et de li altri suoi sequaci ne conciarano da per sé con l'aquasanta. Ma stando essi Franzosi in Zenova et fortificandose, farano stare sulle ale tutti coloro, et suscitare ogni di qualche inconveniente, donde Sua Maestà ne staria in continuo travaglio et affanno»; *ivi*, p. 94, n. 3.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 20v, 21 maggio 1459. La data dell'assegnazione non corrisponde a quella del prestito, che, a quanto risulta dal tenore del documento, è stato recuperato il 10 aprile. In questa lettera di assegnazione non viene accennato il pegno di gioielli, ma, in una patente che reimposta le assegnazioni sulle entrate ordinarie di Milano dei mesi di gennaio, febbraio, marzo e aprile del 1460, si legge: «cum scientia et ordinatione nostra recuperavit anno proximo preterito MCCCCLVIII mutuo nobis spectabilis et generosus armorum ductor noster dilectissimus comes Gaspar de Vicomercato infrascriptas denariorum quantitates pro quibus plurima nostra iocalia in depositum sunt exposita videlicet: primo ducatos decem mille auri et in auro camere, die usque decimo mensis aprilis assignados et restituendos super quibuscumque intratis nostris in primis quattuor mensibus anni presentis cum interesse duorum pro centenario singulo mense»; ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 45v, 18 gennaio 1460.

un passaggio di denaro, che comunemente ha un costo, seppur percentualmente molto basso, e la crescita degli interessi dal 7,5% al 22%. Molto probabilmente Gaspare da Vimercate, data l'immediata necessità di questo *raccatto*, aveva concesso ai prestatori un termine poco realistico. Sulle entrate ordinarie di Milano nei mesi di maggio, giugno e luglio, oltre alle spese ordinarie e a eventuali assegnazioni concesse nel 1458 di cui non si ha testimonianza documentaria, gravano già due terzi delle 14'300 lire prestate dal Portinari a cui fa riferimento l'assegnazione dell'1 dicembre 1458, due rate del prestito di 2'000 ducati recuperato dal Vimercati – assegnate lo stesso giorno – e una rata dell'assegnazione di 2'000 ducati del 10 febbraio. L'ultimo atto di Pigello Portinari prima di una lunga assenza (sarà a Firenze fino al mese di ottobre) è quindi quello di recuperare i pegni del duca e accettare un'assegnazione sulle prime entrate dell'anno successivo.

Ferrante accoglie l'invito di Francesco Sforza a concentrare tutte le sue attenzioni sulla questione genovese. Il re invia a Firenze dei gioielli per ottenere un prestito, ricevendo in cambio la somma sperata, 20'000 ducati, nonostante l'insofferenza di Cosimo de' Medici, che accetta di malgrado una sopravvalutazione dei pegni. Nei primi giorni di aprile, finalmente, partono da Napoli i rinforzi, le vettovaglie e le paghe per la flotta stanziata a Pisa, ma la decisione del re arriva comunque in ritardo e non riesce a evitare l'allontanamento dell'ammiraglio Villamarina dal fronte per tornare in Campania a rifornire le navi. Ciò permette alla flotta francese di essere sempre un passo avanti rispetto a quella napoletana. La navi angioine possono quindi attaccare Portofino, dove viene catturato e imprigionato Bartolomeo da Recanati,³² per dirigersi poi alla volta di Chiavari, dove si trova il Campofregoso. La campagna terrestre dei fuoriusciti genovesi non ha sorte migliore: anche in questo caso, per quanto emerge dalle missive del Campofregoso, è la carenza di denaro la causa della sconfitta del fronte antifrancese. Le vittorie ottenute convincono Giovanni d'Angiò delle buone possibilità di successo di una guerra di conquista del regno di Napoli; nel settembre del 1459 inizia ad approntare una flotta adatta all'impresa.³³ Il conflitto per Genova rende palesi le profonde divergenze che, nonostante la pace, dividono ancora le potenze della lega, anche davanti al rischio costituito dalla presenza francese sul territorio italiano.

2.2. Giacomo Piccinino: l'eredità italiana di Alfonso d'Aragona

Oltre alla questione aperta di Genova, che coinvolge le potenze italiane ed europee, Alfonso lascia al figlio una seconda controversia politica e diplomatica di grande rilievo, questa volta esclusivamente legata agli assetti ed equilibri stabiliti con la lega italiana del 1455: la difficile gestione del condottiero Giacomo Piccinino.³⁴ Tra le condizioni che il

³² 14 aprile 1459. Sulla prigionia del Recanati, G. Soldi Rondinini, *Milano, il regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, cit., p. 269.

³³ «Il 9 ottobre, con una flotta di 18 galee e tre fuste, discese a Porto Pisano e di là alzò le vele per venire ad invadere il Regno»; E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 19 (1894), p. 317.

³⁴ Giacomo Piccinino è forse l'esponente più in vista del «ceto degli uomini d'arme e dei loro condottieri, i quali da tempo avevano trasformato la guerra in un'industria e che non intendevano lasciar cadere un ramo così lucroso di attività»; F. Cusin, *Le aspirazioni straniere sul ducato di Milano*, cit., p. 303. Per una più

re aveva imposto agli altri grandi stati italiani per stringere il patto che avrebbe dovuto pacificare la penisola dopo decenni di guerra, c'erano, paradossalmente, la richiesta di poter proseguire l'azione bellica contro Genova e quella di poter dichiarare guerra a Sigismondo Malatesta. L'astio del sovrano aragonese nei confronti del principe e condottiero romagnolo nasce nel 1447, quando Alfonso ingaggia il Malatesta per combattere contro Francesco Sforza concedendogli una condotta di 25'000 ducati. Il signore di Rimini, però, tradisce la fiducia del sovrano, passando al soldo di Firenze, alleata dello Sforza, senza rinunciare però alla ricca condotta napoletana. Alle altre potenze italiane, il dominio di Sigismondo sembra un sacrificio accettabile per mantenere l'equilibrio da poco raggiunto. Nel 1457, quindi, Alfonso si prepara ad attaccare il Malatesta con le armi di Federico da Montefeltro, che trova l'opportunità per liberarsi, con il pieno appoggio della lega itlica, del vecchio rivale. Come sostegno alle truppe feltresche, il re di Napoli invia la compagnia del Piccinino.

Di fronte all'invasione voluta da Alfonso, Sigismondo non trova supporto se non in Callisto III:³⁵ il pontefice dà subito il via a trattative di pace che prevedono la restituzione della condotta al re da parte del Malatesta. Nell'estate del 1458, la morte in rapida successione del re di Napoli e del pontefice blocca le operazioni di guerra. Sigismondo sigla un trattato di pace con il Piccinino, che, approfittando del temporaneo vuoto di potere a Roma, cinge d'assedio Assisi e ottiene la capitolazione spontanea di Gualdo, Bevagna e Nocera. Si tratta dell'ennesimo tentativo del condottiero di conquistare uno Stato, in questo caso cercando di ottenere una vicaria papale sui territori usurpati, tentativo che fallisce per volontà del suo stesso committente, che non può permettersi cattivi rapporti con Roma. Pio II, infatti, condividendo la diffidenza di Francesco Sforza nei confronti del Piccinino, tra le condizioni per la legittimazione papale del titolo regio a Ferdinando pone proprio l'allontanamento del condottiero dalle città conquistate e la loro restituzione.³⁶ La conquista e l'abbandono di Assisi mostrano bene quale sia la scomoda posizione del Piccinino nel sistema nato dalla lega itlica: la tendenza alla pacificazione non solo toglieva ai capitani molte possibilità di guadagno, ma rendeva anche difficile «approfittare di qualche occasione per trasformare la loro effimera potenza di capitani di ventura in una posizione più solida».³⁷

Gli accordi tra il Piccolomini e Ferdinando non contemplano però la fine della guerra contro Sigismondo Malatesta.³⁸ L'esercito del Piccinino si sposta quindi ancora verso la Romagna, ma la sua presenza così vicino ai confini del ducato è ovviamente invisa a Francesco Sforza. L'ipotesi di sacrificare i territori malatestiani per concedere

ampia trattazione della presenza del Piccinino in Romagna rimando a: E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 19 (1894), pp. 30-33; S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia 1423-1465*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 65-83.

³⁵ Cfr. A. Falcioni, *Sigismondo Pandolfo Malatesta*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 68, 2007, pp. 107-114, qui p. 111.

³⁶ «L'investitura di Ferrante, l'alleanza fra il re e Pio II nascerebbe così sulla base di una più affidabile [...] alleanza con li duca di Milano, al quale, in questo senso è attribuita la funzione di "perno centrale" del rapporto fra lo Sforza, Pio II, e Ferrante»; B. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)*, cit., p. 130.

³⁷ F. Cusin, *Le aspirazioni straniere sul ducato di Milano*, cit., p. 303.

³⁸ Sui rapporti tra il Piccolomini e Ferrante rimando a B. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)*, cit., pp. 107-127.

finalmente al Piccinino uno Stato viene portata all'attenzione del duca di Milano, che, per odio personale o per calcolo politico, rifiuta categoricamente la possibilità che il condottiero braccesco possa conquistare uno Stato. Giacomo Piccinino, frustrato nelle sue ambizioni dall'intero sistema degli stati italiani, umiliato dal suo stesso committente per la cessione forzata di Assisi e soprattutto lasciato da questi senza paghe a causa delle difficili condizioni economiche del regno, vede nella partecipazione al tentativo di invasione del regno di Giovanni d'Angiò e nelle rivolte baronali l'opportunità per rompere quel sistema politico che non gli concede spazio, dimostrando in questo di possedere «uno animo disposto a volgersi secondo ch'è' venti della fortuna e le variazioni delle cose li comandano»,³⁹ e quindi le doti di un buon principe.

2.3. «La povertà guasta molte virtute»: le rivolte baronali, la guerra per il trono di Napoli e i debiti del ducato di Milano

Sul fronte interno, i problemi per Ferrante iniziano nei difficili mesi che passano tra la morte del padre e l'incoronazione da parte del legato di Pio II. Già dopo il parlamento di Capua, quando Ferdinando ha dovuto lasciare Napoli per affrontare le rivolte contadine fomentate dai baroni, i contrasti tra il figlio Alfonso e la consorte Isabella di Chiaromonte, reggenti in sua assenza, portano il re a esautorare di fatto il principe in favore della regina,⁴⁰ mostrando così in modo lampante la debolezza politica della corona. La consapevolezza della crisi politica dovuta alla mancata legittimazione del sovrano spinge molti signori feudali e molte terre del regno ad approfittare di tale successione per chiedere conferme e nuovi privilegi, esenzioni, separazioni dal demanio reale, creando in questo modo una situazione di grande confusione istituzionale. Anche per le questioni interne, Ferdinando cerca l'appoggio e il consiglio di Francesco Sforza. Secondo il duca di Milano, l'inesperienza del re nasce innanzitutto dal fatto che questi «non havea ancora provato come s'acquista li stati»;⁴¹ lo Sforza accorda quindi i suoi favori e i suoi consigli a Ferrante e, attraverso i dispacci di Antonio da Trezzo, segue quotidianamente le evoluzioni delle vicende del regno. La politica che il duca suggerisce di seguire per sedare il malcontento espresso dai feudatari e dai corpi territoriali del regno non si discosta molto da quella attuata dallo stesso Francesco Sforza per conquistare Milano: Ferrante deve assicurarsi il consenso dei feudatari più potenti e influenti. Le evidenti differenze tra il patriziato cittadino milanese, reduce dal fallimentare tentativo di governo repubblicano del triennio 1447-1450, e la grande feudalità meridionale sono la causa di due esiti diametralmente opposti:⁴² mentre le flotte del re sono impegnate con-

³⁹ N. Machiavelli, *Il principe*, a cura di U. Dotti, cit., p. 100.

⁴⁰ Isabella di Chiaromonte, principessa di Taranto. Il matrimonio tra Ferrante e Isabella nasce dalla volontà di Alfonso di «legare il figlio con il più forte dei clan baronali, gli Orsini, facendogli sposare [...] la nipote prediletta del suo capo, il principe di Taranto, che non aveva figli propri»; A. Ryder, *Ferdinando I d'Aragona*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, vol. 46, pp. 174-189, qui p. 176.

⁴¹ G. Soldi Rondinini, *Milano, il regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, cit., p. 273.

⁴² Come nota Francesco Senatore nella prefazione al secondo tomo dell'edizione dei dispacci sforzeschi da Napoli, il problema della riottosità baronale non si esaurisce «in una perenne anarchia»: bisogna tenere conto della «specificità della struttura politica della monarchia meridionale, della quale era elemento inte-

tro Genova, infatti, nel territorio del regno si prepara la rivolta dei baroni guidati da Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, principe di Taranto,⁴³ il quale, già nei primi mesi del 1459, cerca l'accordo con Giacomo Piccinino. Il condottiero è mosso dal desiderio di rifarsi su Ferdinando, che gli aveva imposto di abbandonare Assisi obbligandolo di fatto a rinunciare a realizzare la sua più grande ambizione.⁴⁴ Proprio l'Orsini diventa quindi uno dei principali interlocutori di Ferdinando, disposto a trattare la sua fedeltà rinnovando concessioni e benefici e concedendone di nuovi. In un primo momento, la diplomazia di Ferdinando ha successo, ma, nonostante gli accordi sanciti nel mese di aprile tra il re e l'Orsini assicurassero una certa tranquillità al regno,⁴⁵ lo Sforza continua a diffidare del principe e soprattutto del Piccinino, le cui lettere con l'Orsini erano state intercettate da agenti napoletani e comunicate da Antonio da Trezzo al duca.⁴⁶

La Calabria è la regione dove il malcontento nei confronti del re è più forte e dalla quale parte la rivolta dei contadini, soffocata nel sangue da Alfonso d'Avalos, che viene considerata la scintilla che scatena la guerra di successione al regno di Napoli. Nel giugno del 1459, l'Orsini, cambiando nuovamente campo, decide di sfruttare questa rivolta per ottenere altre concessioni da parte del re, approfittando dell'evidente debolezza politica del sovrano. Le voci di un tradimento del Piccinino, che, secondo l'ambasciatore milanese a Napoli, è pronto a prestare i propri servizi all'Orsini, sono sempre più insistenti dopo le rivolte calabresi. L'ostilità del principe di Taranto non è ancora aperta: il barone si limita a ostacolare la regolare esenzione fiscale e a delegittimare la figura del re in modo da renderlo ancora più invisibile ai sudditi.⁴⁷ Anche Ferdinando non arriva allo scontro aperto con l'Orsini, decisione che lo fa apparire ancora più debole politicamen-

grante la dimensione fisica, che spesso ci si accontenta solo di presupporre come generale quadro di riferimento. I grandi spazi del regno, quali non aveva nessun'altra entità statale in Italia, condizionavano la politica»; F. Senatore, a cura di, *Dispacci sforzeschi da Napoli. II (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)*, Salerno, Carlone, 2004, p. IX.

⁴³ «Il principato di Taranto alla metà del XV secolo contava 70 città vescovili, 30 arcivescovili e più di 300 castelli (pari quasi a metà del Regno). Il re era raramente menzionato nelle *intitulaciones* degli atti emanati dal principe, il quale aveva ufficiali e funzionari propri, in una gerarchia modellata su quella dell'amministrazione regia»; S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 95. Nello scontro tra il re di Napoli e il principe di Taranto, quindi, le forze in campo si equivalgono. Cfr. anche F. Somaini, B. Vetere, a cura di, *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Lecce, Congedo, 2009.

⁴⁴ «Non che sperasse di poter raggiungere la sua più alta aspirazione [...] buttandosi dalla parte dei Francesi e del principe di Taranto [...], ma dovendo riprendere la vita del condottiero, preferiva scendere in campo con chi gli prometteva rapide conquiste e gli presentava anche la possibilità di vendicarsi degli affronti ricevuti»; F. Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, cit., pp. 126-127. Nel 1459 Ferdinando delude ancora le aspettative di signoria del Piccinino, non garantendogli il dominio di una terra del regno nell'ambito delle trattative per evitare il suo passaggio al servizio della fazione filoangioina.

⁴⁵ Antonio da Trezzo è sicuro che questo accordo, definito il 12 aprile, porti stabilità nel regno. Nella missiva con cui ne comunica l'esito allo Sforza scrive: «credo che, firmati li capituli, el signore re et lo principe se abocherano insieme, che sarà grande fermeza del dicto acordo, et spero cum le bone parole che essa maestà saperà usare levarà mille suspicione che de sé erano messe in capo al principe»; F. Senatore, a cura di, *Dispacci sforzeschi da Napoli. II*, cit., doc. 96, p. 254.

⁴⁶ Ferdinando continua invece a fidarsi del condottiero, come scrive al duca di da Trezzo il 28 maggio 1459; ivi, doc. 109, pp. 278-279.

⁴⁷ Antonio da Trezzo scrive al duca che Ferdinando «prima ne perde li pagamenti et deinde se leva la reputazione et la dà ad esso principe di Taranto, che pegio non se poria dire; [...] li populi li quali naturalmente pagano malvulenterli la maestà soa [...] credono ch'el resti (ovvero che non attacchi apertamente l'Orsini) per impotentia et per questo se rendono più renitentia a li pagamenti; a la qual cosa esso principe di Taranto etiam cum diversi modi et vie li conforta quanto più pò». Ivi, doc. 139, p. 354.

te, dettata però dalla necessità di non perdere l'appoggio di molti baroni che non si erano ancora sbilanciati mostrando un atteggiamento troppo aggressivo nei confronti di altri feudatari.⁴⁸ Le concessioni che il sovrano accordava per ottenere consenso e appoggio dagli esponenti della feudalità, nella maggior parte dei casi esenzioni fiscali, acuiavano inoltre la situazione critica delle finanze del regno, non permettendogli di pagare e reclutare soldati.⁴⁹ Nel mese di luglio, il passaggio del Piccinino al soldo del principe di Taranto è ormai cosa fatta, anche se il condottiero temporeggia nell'attesa di ricevere la condotta appena rinnovata, ma non ancora pagata, da Ferdinando. Questo stallo nei rapporti tra il Piccinino e il sovrano continua per alcuni mesi: a settembre, infatti, Ferrante è ancora impegnato nella ricerca del denaro per pagare la fedeltà del condottiero, dando in pegno alcuni gioielli della regina.

Per contrastare le rivolte e cercare di bloccare la discesa del Piccinino nel Meridione, qualora egli decidesse di schierarsi apertamente contro il re, Francesco Sforza mobilita il fratello Alessandro e le sue truppe, che nel giro di poche settimane dovranno spostarsi dall'Umbria alle Marche, per poi trasferirsi nel regno di Napoli e dare il loro appoggio all'esercito aragonese. Per preparare una missione tanto delicata in poco tempo, il duca e i maestri delle entrate devono raccogliere grosse somme di denaro contante nel modo più rapido possibile: lo Sforza è costretto, ancora una volta, a ricorrere al credito che gli può garantire il suo principale collettore, Gaspare da Vimercate, e a sfruttare l'entrata più ricca e sicura del suo dominio, la gabella del sale. Nel registro ducale 158, il mese di agosto 1459 presenta molte lettere di assegnazione direttamente riconducibili alla spedizione di Alessandro Sforza. Al fratello del duca sono innanzitutto concesse due assegnazioni, per una somma di poco superiore alle 14'000 lire, sulle entrate ordinarie di Milano e sulla gabella del sale dell'anno successivo.⁵⁰ Per far avere al condottiero la liquidità necessaria per assoldare e armare rapidamente i suoi uomini, il duca richiede che l'amministratore generale della gabella del sale, Pietro del Conte, anticipi la somma assegnata; ne deriva una seconda lettera patente, che, annullando le assegnazioni destinate originariamente ad Alessandro Sforza, consente all'amministratore della gabella di trattenere il denaro dalle entrate del sale del 1460.⁵¹ Intanto, Gaspare da Vimercate, tra il 12 e il 14 agosto, si vede assegnati 4'000 ducati recuperati per far fronte alle *necessità incumbenti* del duca.⁵² Si tratta di due prestiti distinti: una sovvenzione del Vimercati stesso e un prestito da lui recuperato negli stessi giorni, poi riunificati in un'unica assegnazione sulle entrate dei mesi di novembre e dicembre del 1459. Il ruolo del conte Gaspare in questo frangente è fondamentale: Pigello Portinari si trova ancora

⁴⁸ Ivi, doc. 143, p. 361.

⁴⁹ Cfr. E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 19 (1894), pp. 429-431.

⁵⁰ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 23v, 1 agosto 1459: vengono assegnati ad Alessandro Sforza 3'000 ducati di camera. Al cambio di 78 soldi ogni ducato, la somma ammonta a 11'700 lire. Ivi, c. 25r, 27 agosto 1459: ai 3'000 ducati assegnati il 1 agosto vengono aggiunte 2'574 lire provenienti dalle entrate della gabella del sale. In totale vengono assegnate 14'274 lire.

⁵¹ Ivi, c. 25v, 27 agosto 1459.

⁵² Ivi, c. 23v, 13 agosto 1459; c. 24r, 14 agosto 1459; c. 24v, 12 agosto 1459. Anche in questo caso si tratta di *ducato auri de camera* del valore di 78 soldi per ogni ducato.

a Firenze e il collettore è l'unico uomo politico a godere della fiducia dell'ambiente bancario e mercantile milanese.⁵³

Il ruolo chiave del Vimercati come collettore di denaro è riconosciuto anche da Napoli. Intorno alla metà di novembre, infatti, il duca chiede al conte di recuperare entro un mese la somma di 1'000 ducati di camera che gli verranno restituiti dal commissario aragonese Giacomo Carestia.⁵⁴ Tale somma è un anticipo dei 5'000 ducati che il commissario deve recuperare su richiesta di Ferdinando, in parte destinati, secondo i consigli del duca, ad aiutare le truppe sforzesche già impegnate sul suo territorio, e in parte a corrompere gli uomini del Piccinino per farli restare al servizio del re e tradire il loro condottiero.⁵⁵ In entrambi i casi è fondamentale la mediazione di operatori finanziari che, attraverso lettere di cambio, assicurino la presenza di contante su piazze lontane da Milano per poterlo poi inviare al campo di Alessandro Sforza, presso Città di Castello, o a Urbino, dagli agenti angioini. Nell'autunno 1459 lo Sforza è quindi pronto per scendere in campo accanto a Ferrante, che inoltre può contare sulla promessa di intervento di Federico da Montefeltro.

L'appoggio concesso da Firenze a Ferdinando d'Aragona è invece molto freddo: Cosimo de' Medici, pur mantenendo saldo il legame con Francesco Sforza, diffida del sovrano e sente la pressione del forte partito filofrancese fiorentino. Quando, scendendo verso la Campania, la flotta angioina si ferma a Porto Pisano, Giovanni d'Angiò invia una legazione a Firenze, e lo stesso Cosimo manda ambasciatori per omaggiare con doni il nipote del re di Francia. Giovanni d'Angiò sembra voler isolare il re di Napoli dagli altri stati italiani, cercando di ottenere la loro neutralità più del loro appoggio. L'ambiguità di Cosimo è poco gradita a Ferrante, che vorrebbe da Firenze una precisa presa di posizione accanto allo Sforza e a Pio II, in difesa del suo regno. La notizia che

⁵³ Come vedremo più avanti, durante l'assenza del Portinari, nel 1459, il pagamento di alcune importanti assegnazioni, in particolare quella per la condotta di Ludovico Gonzaga, era stato sospeso. Questo provvedimento da parte dei maestri delle entrate può essere interpretato semplicemente come un tentativo di prendere tempo e limitare pagamenti considerati meno urgenti di fronte al crescere delle spese per sostenere la guerra, ma il ruolo del Portinari, anche nella gestione delle entrate del ducato, appare sempre più importante. Il direttore medico, pur non ricoprendo nessun ruolo istituzionale, sembra il vero punto di riferimento per gli ufficiali finanziari del ducato, più di quanto non sia il tesoriere generale.

⁵⁴ Ivi, c. 32v, 17 novembre 1459: «come tu sai nui mandiamo de presente messer Alexandro nostro fratello in la Marcha per executione de le cose ragionate per bene et stato de la sua maestà del serenissimo signore re Ferrando. Et acciò che se possa partire subito ex como richiede el bisogno volemo che tu rechatì fra el termino d'uno mese, etiam circa, qualche interesse se altramente non porai fare, fino alla summa de mille ducati d'oro de camera et in oro e poi li daghi in numero al dicto mesere Alexandro, perché fra dicto termino d'uno mese te li faremo restituire da domino Iacomo Caristia, oratore e commissario qua presso nui del prefato signore re, de la somma de quattro mille ducati che esso domino Iacomo ne dovea rechatare de proximo per la executione de le dicte cosse ragionate ut sei informato».

⁵⁵ «Che la maestà soa voglia provvedere de dinari per desviare la compagnia ad esso conte Jacomo (Piccinino), dice che de qua non ha al presente modo de mandarne, il che cognosco essere vero, et rincresceme ne, ma perché sa che meser Jacomo Caristia tenne in mano ducati cinquemila, gli scrive per le aligate che cum quelli dinari se ne venga ad Urbino et li daga ad Antonio Cicinelo, el quale gli spenda solum in desviare dicte gente et non in niun'altra cosa, come per la signoria vostra gli serà ordinato»; Antonio da Trezzo al duca di Milano, 21 novembre 1459. F. Senatore, a cura di, *Dispacci sforzeschi da Napoli. II*, cit., doc. 160, p. 407. Ferrante però non segue la strategia proposta da Francesco Sforza e destina il denaro procurato dal suo commissario al pagamento di Federico da Montefeltro. Il re punta a rafforzare le sue truppe piuttosto che a indebolire quelle del nemico.

la Signoria avesse addirittura votato per la concessione di un prestito di 80'000 fiorini⁵⁶ a Giovanni d'Angiò porta Ferrante a chiedere chiarimenti al fiorentino e un intervento di Francesco Sforza presso l'alleato. Le lettere di Nicodemo da Pontremoli alla fine del 1459 descrivono un Cosimo dall'*animo sospeso*, che viene tranquillizzato dallo Sforza: secondo il duca di Milano, i francesi rappresentano un pericolo per tutti gli stati italiani, sarebbe quindi un errore assecondare la diplomazia angioina nell'isolamento politico di Ferdinando.⁵⁷

Nonostante l'ottimismo mostrato dal duca, alla fine di ottobre la situazione nel regno precipita: la flotta angioina giunge nei pressi di Napoli e si prepara a far sbarcare le truppe. Nonostante Isabella di Chiaromonte, reggente nei mesi in cui Ferrante era impegnato a sedare le rivolte in Calabria, tentasse di tranquillizzare gli alleati, Francesco Sforza, già dalla partenza di Giovanni d'Angiò da Genova, esortava Ferrante a lasciare un presidio in Calabria e tornare verso la capitale: il sovrano avrebbe dovuto stabilire il suo campo nel cuore del regno, nella Terra di Lavoro, da dove avrebbe potuto coordinare meglio le operazioni. La flotta angioina, giunta in Campania, trova più difficoltà del previsto nelle operazioni di sbarco e viene respinta sia a Pozzuoli sia a Castel Volturno. Giovanni d'Angiò riesce a fare sbarcare i suoi uomini solo verso la fine di novembre, dando così il tempo a Ferdinando di ottenere alcune importanti vittorie in Calabria e in Puglia prima di tornare verso Napoli. L'incontro tra i nemici del sovrano aragonese, infatti, non avviene prima del 21 novembre, quando un gruppo di baroni del regno, guidati da Giovanni Antonio Orsini, raggiunge Giovanni d'Angiò alla foce del Volturno e gli giura fedeltà.⁵⁸ La defezione più grave per Ferdinando avviene però qualche giorno più tardi: il principe di Rossano accoglie Giovanni d'Angiò nelle sue terre e gli permette finalmente di portare a terra il suo esercito. I baroni ribelli riprendono quindi ad accendere focolai di rivolta nel regno. A metà dicembre Ferrante si trova a lottare in Terra di Lavoro e le notizie che arrivano dal fronte abruzzese raccontano di sconfitte degli eserciti sforzeschi. Il re ha bisogno urgente di rinforzi e chiede a Francesco Sforza di intercedere presso Federico da Montefeltro. Il conte di Urbino dovrebbe portarsi in Abruzzo e combattere contro i baroni, in modo da dare respiro all'esercito aragonese. In queste condizioni, la voce di un pagamento al Piccinino di 18'000 ducati da parte degli angioini preoccupa Ferdinando, le cui genti d'arme, sparse sul territorio del regno e già in difficoltà, non riuscirebbero ad affrontare le truppe ben preparate di un condottiero che cerca la rivalsea sul suo precedente committente.⁵⁹

⁵⁶ Al cambio di 32 soldi per fiorino, si tratta di ben 128'000 lire (32'000 ducati d'oro).

⁵⁷ Cfr. E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 20 (1895), pp. 222-224.

⁵⁸ Cfr. F. Senatore, a cura di, *Dispacci sforzeschi da Napoli. II*, cit., doc. 162, p. 441; doc. 167, p. 424. I baroni elencati nella missiva indirizzata allo Sforza da Pere Ximenex, consigliere e cappellano di Giovanni II d'Aragona e ambasciatore presso la corte napoletana, sono: Giovanni Antonio Orsini, Marino Marzano, Giampaolo Cantelmo, Berardo Gaspare d'Aquino, Scipione e Galeazzo Pandone e Antonio Cadalora.

⁵⁹ L'oratore milanese a Napoli scrive al riguardo: «se per disgratia el conte Jacomo passasse de qua, del cui aconcio cum franzosi ogniuno parla largamente, non vedo come el re se potesse riparare a tanta furia, si ché se vuole fare quanto se pò che'l non vegna, perché la venuta sua in questo regno non poria essere senza sua grande esaltazione et disturbo del stato del re, el quale crede che già la signoria vostra et lo papa debiano haverli proveduto [...] che se le vostre gente et del papa serano venute inance, non è possibile che'l possa passare». F. Senatore, a cura di, *Dispacci sforzeschi da Napoli. II*, cit., doc. 164, p. 415.

Il compito dei capitani sforzeschi, trasferitisi dall'Umbria alle Marche, era proprio quello di bloccare l'arrivo del Piccinino nel regno. Alessandro Sforza, ponendo eccessiva fiducia nei suoi informatori, si diceva convinto che, per la lunga mancanza di denaro, gli uomini del Piccinino non fossero in condizione né di affrontare un lungo viaggio in pieno inverno né di combattere contro i suoi soldati.⁶⁰ Il fratello del duca sottovalutava le forze del Piccinino – a cui arrivano sovvenzioni dal partito filofrancese fiorentino, in particolare dai Pazzi,⁶¹ e veneziano – e sopravvalutava le sue. L'inverno è infatti duro per i soldati sforzeschi: alla fine di gennaio, essi si trovano senza le necessarie provvigioni e con un numero di effettivi troppo esiguo per affrontare uno scontro con il Piccinino, che, a dispetto dei tentativi di intercettare la condotta dell'esercito sforzesco, era stato assoldato e aveva ricevuto 25'000 ducati dall'Orsini e dall'Angiò.

2.4. «Le cose de la maestà sia ogni hora peggiorano del mille per cento»: il 1460

Nei primi giorni del 1460, i tesoriere militari sforzeschi Antonio da Pesaro e Francesco Serantonio sono a Firenze, dove contrattano direttamente con Cosimo de' Medici una sovvenzione per sostenere l'esercito di Alessandro Sforza. Nonostante il banchiere conceda un prestito di 3'000 ducati larghi,⁶² nel febbraio del 1460 la situazione di indigenza degli uomini d'arme sforzeschi è tale che questi arrivano a impegnare armi, armature e cavalli per procurarsi cibo e vestiti. Le parti, nel confronto tra gli uomini dell'esercito milanese e quelli del Piccinino, sembrano invertite rispetto a quanto scriveva, solo poche settimane prima, Alessandro Sforza. Nemmeno l'aiuto di alcuni alleati sembra permettere ai comandanti sforzeschi di tenere sotto controllo i loro uomini, che iniziano anche a disertare.⁶³ Le richieste di Alessandro al fratello sono per denaro, beni di prima necessità e soprattutto uomini: come Ferdinando, il condottiero chiede l'intervento di Federico da Montefeltro e un maggiore impegno del papa, che potrebbe far arrivare rapidamente da Roma parte del denaro necessario. Ancora una volta, il duca deve fare ricorso ai suoi principali canali di credito per soccorrere i suoi capitani. Il 20 e il 21 febbraio, infatti, vengono emesse due assegnazioni: una è per Pigello Portinari, la seconda è per Alessandro Sforza.⁶⁴ Il prestito concesso dal banco Medici ammonta a 10'000 ducati di camera, che i maestri delle entrate si impegnano a restituire entro dodici mesi e ai quali non viene applicato nessun interesse. Questo, infatti, è mascherato nella vendita

⁶⁰ Alessandro scrive al fratello, il 17 dicembre 1459: «tutti li soi sono spolpati et exossati, che non hanno fiato et hanno impegno la vita». E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 19 (1894), p. 643.

⁶¹ R. Fubini, *L'età delle congiure*, cit., p. 191: è proprio appoggiando economicamente l'impresa angioina «che fanno la loro comparsa sulla scena politica attiva i Pazzi, recentemente qualificati nello scrutinio del 1458, e parte dirigente di una vera e propria lobby filo-francese in Firenze».

⁶² ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 56r, 31 maggio 1460. Il mutuo viene concesso nel mese di gennaio, ma la lettera di assegnazione viene fatta solo a fine maggio, per raccogliere anche altri prestiti e vendite a credito di minore entità fatte da Pigello Portinari.

⁶³ Il vescovo di Ferrara fa in modo di recuperare 300 staria di frumento per i soldati sforzeschi «per dargli questo pocho di sostentamento». E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 19 (1894), p. 644.

⁶⁴ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 44r, 20 febbraio 1460; c. 44v, 21 febbraio 1460.

di drappi di velluto e broccati per 3'040 ducati, contrattata dal banchiere fiorentino contestualmente alla concessione del prestito. Secondo le istruzioni che Portinari riceve dai maestri delle entrate, il denaro contante deve essere consegnato a Francesco Serantonio, tesoriere militare che viene fatto debitore della camera fino all'avvenuto pagamento degli uomini d'arme. L'assegnazione redatta il giorno seguente contiene invece le disposizioni per il pagamento della condotta annuale di Alessandro Sforza, pari a 20'800 lire.⁶⁵ L'intero ammontare della condotta non viene anticipato al fratello del duca, ma, con l'assegnazione della sua provvisione, i maestri delle entrate chiedono a Gaspare da Vimercate di recuperare 2'000 ducati da mandare immediatamente nelle Marche insieme a panni, per un valore, ancora una volta, di 2'000 ducati, da consegnare alla drapperia ducale, che poi invierà al fronte le divise per i soldati.⁶⁶ Oltre al denaro per le paghe e agli abiti, arrivano anche gli uomini richiesti dai capitani sforzeschi: il papa invia 1'500 cavalli e 1'000 fanti, mentre da Milano vengono mandati nelle Marche altri 500 cavalli. Ottenuti questi aiuti, l'esercito sforzesco si sposta dalle Marche in Abruzzo, dove, oltre a sedare le rivolte filoangioine, avrebbe dovuto intercettare l'esercito del Piccinino, che era in marcia verso il regno di Napoli.

Nella primavera del 1460, le notizie che arrivano al duca attraverso i dispacci di Antonio da Trezzo, da poco raggiunto da un altro ambasciatore sforzesco, Giorgio da Annone, sono cattive: l'oratore dubita che le forze del re siano sufficienti a respingere i baroni e i francesi. Sarebbe utile, almeno per sollevare il morale delle truppe aragonesi, chiedere al conte di Urbino, giunto in Abruzzo a sostenere Alessandro Sforza, di inviare alcune squadre nel regno per dare man forte ai soldati e farli sperare nell'arrivo di altri uomini. Una missiva del da Trezzo datata 8 aprile descrive bene quale sia lo stato del conflitto dopo i primi mesi dell'anno: il re aveva perso la fedeltà di una terra importante come il Gargano e quella di molti baroni, tra i quali il duca di Melfi e il conte di Avellino.⁶⁷ La notizia peggiore è però l'arrivo nel regno di Giacomo Piccinino, che, grazie a forti appoggi locali, era riuscito ad aggirare il blocco delle truppe milanesi. La sua sola presenza era considerata un pericolo dagli alleati del re: il carisma, la fama e l'abilità del condottiero rischiavano di far passare dalla parte di Giovanni d'Angiò molti baroni ancora neutrali e di demoralizzare quelli che si erano schierati con il sovrano aragonese.⁶⁸ Diventa inevitabile il pieno coinvolgimento delle armate sforzesche e urbinati nella guerra, ma ora, a parti invertite, è il Piccinino che può ostacolare la loro discesa nel regno, impegnandole per mesi a combattere in Abruzzo.⁶⁹ A causa del cattivo stato degli uomini d'arme sforzeschi, il Piccinino in questa fase della guerra ottiene solo facili vittorie. Le missive che arrivano a Milano dal campo, in particolare quella datata 8 apr-

⁶⁵ Il documento riporta la somma di 8'000 ducati al cambio di 52 soldi per ducato, pari infatti a 20'800 lire.

⁶⁶ In questo caso il cambio dei ducati è pari a 4 lire (80 soldi) per ducato: in tutto si tratta quindi di 8'000 lire in contanti e 8'000 lire in panni.

⁶⁷ Cfr. E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 20 (1895), pp. 229-230. L'oratore milanese usa una metafora molto efficace per descrivere questi baroni, che stanno «cum le ali alzate».

⁶⁸ Ne *I commentarii*, Pio II scrive: «terrui eius transitus Ferdinandi amicos, hostes in spem erexit, cum de virtute tanti ducis rem superaret opinio»; E.S. Piccolomini, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, 2 voll., Milano, Adelphi, 1984, vol. I, p. 690.

⁶⁹ Cfr. E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 21 (1896), pp. 456-467.

le 1459, descrivono un esercito che, anche a causa delle sconfitte, ha nuovamente bisogno di armi, cavalli e cibo.⁷⁰ Poco meno di una settimana dopo, Francesco Sforza, con una lettera patente ai maestri delle entrate, sollecita il pagamento della provvisione di Alessandro, che riceve inoltre un'assegnazione di 25'000 ducati per le condotte arretrate e l'assicurazione da parte del fratello che otterrà da Milano ogni appoggio possibile.⁷¹

La necessità di colmare lo scarto tra gli uomini di Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro e le truppe del Piccinino porta, nel mese di aprile, a un'ennesima serie di prestiti recuperati da parte di Gaspare da Vimercate. Nel volgere di tre giorni vengono emesse due lettere di assegnazione riguardanti lo stesso mutuo. Nella prima, datata 18 aprile,⁷² vengono assegnate quote delle entrate ordinarie di Milano e della gabella del sale fino a dicembre per la restituzione di 10'000 ducati d'oro, pari a 40'000 lire, con un interesse del 2% mensile. Il nobile milanese lascia la gestione del denaro al marossero di cambio Francesco da Pianello. Il compito del sensale è quello di raccogliere il denaro, trasferirlo ai responsabili del pagamento dei soldati in Abruzzo e poi, una volta arrivato il momento della restituzione, rendere ai sovventori la loro quota con il relativo interesse. Particolarmente interessante, in questa lettera di assegnazione, come in tutte le altre che prevedono lo spostamento di grosse somme e l'utilizzo di lettere di cambio, è l'uso di una clausola che fissa il valore del ducato alla data di emissione, in modo che la restituzione non avvenga con valori diversi e i sovventori non ricevano di più o di meno rispetto al dovuto. Questa clausola e la maggior precisione con cui sono segnalati i cespiti e i tempi per la soluzione del debito sono indicativi del tentativo da parte della camera di rassicurare i sovventori nel momento in cui i tempi di restituzione si dilatano notevolmente: i primi mutui recuperati dal Vimercati nel 1459 erano concordati per una restituzione in pochi mesi; ora, nella prima metà del 1460, arrivano ad avere termini anche di otto mesi e, come vedremo, a partire da luglio i tempi iniziano a superare l'anno. I sovventori del Vimercati, esponenti della nobiltà e del mondo mercantile milanese, ma anche gli ufficiali finanziari che devono gestire il denaro loro assegnato, richiedono una maggiore precisione nella redazione delle *littere assignationis* in modo da evitare frodi e programmare correttamente i pagamenti. La patente del 18 aprile non fa diretto riferimento alla guerra, ma ancora una volta il coinvolgimento di Francesco Serantonio fa propendere per l'impiego del denaro recuperato per il pagamento degli uomini d'arme. La restituzione, infatti, avviene in parte sull'assegnazione annuale del Serantonio, ovvero quella quota di entrate che, nella preparazione del bilancio preventivo, veniva destinata alla tesoreria militare per il pagamento delle provvisioni: il mutuo recuperato dal Vimercati è quindi un anticipo indispensabile per avere rapidamente il contante per liquidare spese già messe a bilancio. Il fatto che solo una parte dell'assegnazione venga pagata sul denaro destinato al Serantonio porta a pensare che le spese fossero già andate oltre la somma prevista dai maestri delle entrate alla fine del 1459. La seconda assegna-

⁷⁰ In data 8 aprile, Alessandro Sforza scrive al fratello: «queste gente d'arme non è possibile che campegiano in questa forma, non havendo più cavalli ch'elli habino, né tende, né cose necessarie a campeggiare, et dio sa como fo anche io, che mai provai el più disconzo vivere ch'io provo adesso da poi ch'io feci mia questa arte»; *ivi*, p. 456.

⁷¹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 49v, 14 aprile 1460. La somma di 25'000 ducati, al cambio di 78 soldi per ducato è pari a 97'500 lire, che vengono poste a bilancio come spesa consumata.

⁷² *Ivi*, c. 50r, 18 aprile 1460; c. 51r, 21 aprile 1460.

zione, datata 21 aprile, permette di provare con buona certezza anche la destinazione della precedente. Si tratta ancora di un mutuo recuperato dal Pianelli sotto garanzia del Vimercati, questa volta di 1'000 ducati, procurati alla camera solo due giorni prima. Francesco da Pianello è quindi un operatore tanto capace da trovare più denaro di quanto il duca avesse richiesto inizialmente. Anche questo prestito viene reso ai sovventori sulle entrate del sale e dalle assegnazioni del Serantonio, ma in questa lettera il duca richiede esplicitamente che il denaro sia usato per pagare i soldati. Grazie agli aiuti del fratello, Alessandro Sforza rinforza la cavalleria con 250 unità e la fanteria con 300 e, pur avendo comunque forze inferiori a quelle del suo avversario, riesce a fronteggiare il Piccinino. Anche il condottiero braccesco ha difficoltà nella gestione dei suoi uomini e deve affrontare molte diserzioni: come già nel 1459, infatti, agenti di Ferrante operavano per comprare la fedeltà dei soldati nemici.

Nel mese di giugno, da Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro arriva un'altra richiesta di aiuto al duca di Milano. Al signore di Urbino, infatti, manca il denaro per le paghe dei suoi uomini e non può muoversi per unire le proprie forze a quelle di Matteo da Capua, accampate presso Pescara. Non è direttamente riconducibile alle necessità di Federico il prestito di 14'000 ducati, recuperato ancora una volta da Gaspare da Vimercate e Francesco da Pianello, per cui i maestri delle entrate emettono una lettera di assegnazione il 25 giugno.⁷³ mancano infatti riferimenti a ufficiali responsabili della corresponsione delle paghe militari, ma trattandosi di denaro destinato a un condottiero principe di un altro Stato e formalmente stipendiato dal papa, il loro operato non è necessario. Le lettere con cui il conte di Urbino segnala allo Sforza la sua necessità di denaro, datate ai primi giorni del mese, sono molto insistenti;⁷⁴ la data dell'assegnazione, comunemente di poco posteriore all'effettivo *raccatto* del denaro, è perfettamente compatibile con i tempi necessari per un recupero di tale urgenza.

Da Milano si prepara anche la partenza del nipote del duca, Roberto di Sanseverino, con i suoi uomini d'arme come rinforzo per l'esercito di Ferrante.⁷⁵ Il re e l'oratore milanese da tempo chiedevano insistentemente nelle loro lettere al duca di fare spostare Alessandro Sforza con le sue truppe verso la Terra di Lavoro, dove avrebbero potuto unire le forze. Tra maggio e giugno, in risposta alle richieste del re, Francesco Sforza fa aumentare la condotta del conte Roberto affinché prepari la spedizione e parta al più presto. La condotta del Sanseverino passa da 5'000 a ben 13'000 fiorini,⁷⁶ prima assegnati sulle entrate ordinarie di Milano e poi, per maggiore sicurezza, sulla gabella del sale delle terre diverse e della città di Milano.⁷⁷ Il re, all'inizio dell'estate, ha estremo bisogno di aiuto e di uomini: deve infatti spostarsi continuamente sul territorio del suo

⁷³ Ivi, c. 60v, 25 giugno 1460.

⁷⁴ Cfr. E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 20 (1895), pp. 464-465. Data l'insistenza e la ripetitività delle missive, l'autore stesso scrive, nella nota 1, a p. 465: «non riferisco a questo proposito tutte le lamentanze d'Urbino di non aver avuto il soldo ecc.».

⁷⁵ Roberto di Sanseverino, il figlio di Elisa Sforza, sorella del duca, è conte di Caiazzo e di Colorno; da non confondersi con il suo omonimo, anch'egli conte, ma di Marsico. Anche il conte di Marsico partecipa alla guerra di successione al regno di Napoli: è un barone fedele a Ferdinando impegnato a fianco del re a partire dai primi mesi del 1460. Ivi, p. 240.

⁷⁶ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 55v, 16 maggio 1460: «mediante preterita et presente assignatione habere veniat in somma florenos tredecimmille».

⁷⁷ Ivi, c. 57r.

dominio per sedare ribellioni e scontrarsi con i baroni insorti contro di lui. Quella che deve affrontare è quindi una guerra estremamente dispendiosa sia dal punto di vista delle risorse economiche, sia umane.⁷⁸

Per recuperare il denaro necessario a proseguire le operazioni, Ferdinando arriva a inviare la sua stessa corona a Venezia per ottenerne un prestito su pegno. Secondo la descrizione di Simone Belprat, agente del re nella città lagunare, il diadema era ornato da 18 grosse pietre preziose e 84 perle; il diplomatico si aspetta quindi di ricavarne una grossa somma, intorno ai 50'000 ducati. La sola offerta ricevuta, quella fatta da *certi nominati Partini*, che proponevano 20'000 ducati in contanti e 10'000 in panni di lana, viene quindi rifiutata: la valutazione fatta dai mercanti veneziani è considerata inaccettabile. La stima dei Partini tiene però conto di un debito che il re non ha ancora saldato: questi mercanti, quando, l'anno prima, Ferdinando aveva cercato sovvenzioni nella Serenissima, avevano venduto a credito 5'000 ducati di panni di lana che non erano ancora stati pagati. Dopo il rifiuto del Belprat i Partini si rivolgono quindi al doge, che sequestra la corona e pretende che gli agenti napoletani paghino ai mercanti 10'000 ducati. La soluzione all'ennesima complicazione viene ancora una volta da Milano: gli operatori del duca trovano sulla piazza milanese chi sia disposto a prendere la corona in pegno per 50'000 ducati, di cui 10'000 vengono subito restituiti ai Partini. La corona sarebbe poi stata in deposito presso il duca di Milano.⁷⁹ Le valutazioni che Antonio da Trezzo comunica al duca in questi giorni, tra giugno e luglio, rivelano la drammaticità del momento: l'oratore aveva intuito che il re non aveva più denaro a disposizione e ancora «poco più zoye et altro da impegnare». Da tale condizione deriva l'evidente nervosismo di Ferdinando, che temeva di subire la sconfitta decisiva ogni volta che un aiuto gli veniva rifiutato o, semplicemente, tardava ad arrivare: «le cose de la maestà soa ogni hora peggiorano del mille per cento».⁸⁰

A metà giugno, Napoli è accerchiata via terra e via mare: a corte si teme il peggio, come scrive la regina Isabella di Chiaromonte al duca di Milano. Una speranza è data dal re, da poco tornato nei pressi della capitale del regno, ponendo il suo campo a Sarno. Presso questa località si tiene uno scontro che segna la disfatta dell'esercito aragonese guidato dal sovrano, dal principe di Salerno e dal conte Sanseverino di Marsico. Non è il caso di dilungarsi in modo dettagliato sulle operazioni militari che si svolgono lungo il fiume Sarno tra il 15 giugno e il 7 luglio, giorno della vittoria angioina, minuziosamente descritte da Emilio Nunziante,⁸¹ ma, per dare l'idea delle proporzioni della sconfitta subita dal re, è opportuno riportare la colorita frase che l'autore attribuisce al principe di Taranto: «li havemo rotti et sfracassati in modo che mai più se rapezano». La sconfitta è ancor più cocente perché l'esercito aragonese, nei giorni precedenti, era

⁷⁸ Al riguardo, Antonio da Trezzo scrive, il 24 maggio: «la maestà sua se governa animosamente et cum molta prudentia, et è maraviglia quello che fa, che non avendo più gente cum si che quelle che ho dicto, ha trascorso bona parte de questo paese et sachegiato et brusato parecchie tere. Ma tutto è foco di paglia, non havendo altre gente ad unirsi con sé»; E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 20 (1895), p. 244.

⁷⁹ Ivi, p. 261, n. 3. La presenza della corona a Milano è considerata da Antonio da Trezzo «un buono augurio ad la illustrissima madonna Ippolita» promessa in matrimonio al figlio di Ferdinando, Alfonso.

⁸⁰ Ivi, p. 262. La missiva del da Trezzo citata è datata 2 giugno 1460.

⁸¹ Ivi, pp. 442-455.

riuscito a porsi in una posizione di vantaggio rispetto a quello del pretendente al trono. Le ragioni della disfatta, secondo il da Trezzo, sono da ritrovarsi nell'endemica penuria di denaro che ha impedito al re di muoversi con la giusta tempestività, facendo così il gioco dei nemici.⁸²

La rotta di Sarno porta Francesco Sforza, fino a quel momento sempre vicino a Ferdinando, a interrogarsi sull'opportunità di continuare questo impegno. Di fronte alle crescenti difficoltà di Ferdinando e alle spese che gli impongono di indebitarsi sempre più, vincolando le entrate del ducato, Francesco Sforza, nell'estate 1460, inizia a ipotizzare una via d'uscita diplomatica alla questione della successione napoletana. Già in precedenza, come appare dal carteggio con Antonio da Trezzo, il duca aveva cominciato a considerare l'ipotesi di una riconciliazione con i francesi, che avrebbe portato a una mutilazione del regno aragonese: Fernando avrebbe potuto salvare Napoli, Gaeta, Aversa e Capua; in alternativa, queste terre sarebbero potute passare al re d'Aragona, nel caso Ferrante non avesse voluto cederle al nemico.⁸³ Su tutte queste considerazioni, infine, vince la convinzione che sia meglio tener fuori i francesi dalle questioni italiane: la decisione dello Sforza è quindi di continuare a sostenere Ferdinando d'Aragona. Una volta arrivate le notizie dei fatti di Sarno, egli dispone il recupero, da parte di Gaspare da Vimercate, di 10'000 ducati. La somma inizialmente stanziata è di 8'000, la metà dei quali è consegnata alla camera ducale contestualmente all'emissione della lettera di assegnazione, il 16 luglio.⁸⁴ La seconda metà viene invece raccolta nelle due settimane successive: Francesco Serantonio, a cui ancora una volta viene affidato il denaro per le spese militari, attende questa seconda rata del prestito per il 1° agosto. In quella data, la cancelleria del magistero delle entrate ordinarie redige un'altra assegnazione, questa volta per 2'000 ducati, ancora per il collettore e il marossero. Come già ad aprile, infatti, i due sono riusciti a superare le aspettative del duca, recuperando più denaro di quanto richiesto. In questa occasione il denaro verrà gestito da Zanino Barbato, anch'egli tesoriere militare con funzioni non dissimili da quelle del Serantonio.⁸⁵ Nel testo della lettera di assegnazione viene anche stabilito il compenso per Francesco da Pianello, compenso pari all'1% della somma che deve gestire, quindi 100 ducati;⁸⁶ anche questo indica che i 2'000 ducati assegnati il 1° agosto vengono aggiunti agli 8'000 dell'assegnazione del 16 luglio e inviati agli uomini impegnati nella guerra per il trono di Napoli.

La sconfitta di Sarno non fa vacillare solo lo Sforza; anche Pio II teme ripercussioni sullo Stato della Chiesa, in questo caso non solo economiche, ma anche diplomatiche, data la pressione che esercitano su di lui gli ambasciatori angioini per fargli rompere

⁸² Scrive, il 28 luglio 1460: «la povertà guasta molte virtute; la quale in gran parte ce ha conducti ad questo, ché per el poco modo haveva el re ad mantenere queste gente pigliò questo partito, sapendo che niuna speranza teneva l'inimico suo se non consumare essa maestà, temporeggiando l'impresa». Ivi, p. 455.

⁸³ Ivi, pp. 259-261. Se Ferdinando non avesse avuto modo di continuare un'impresa tale, non v'era dubbio che «la nazione Catalana non gli mancherà» (Antonio da Trezzo al duca, 14 giugno 1460).

⁸⁴ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 63v, 16 luglio 1460.

⁸⁵ M.N. Covini, *L'esercito del Duca*, cit., p. 135: «i due [Francesco di Serantonio e Zanino Barbato] si occupavano non solo di stipendi ma di tutte le questioni finanziarie legate alla guerra: acquisti, pagamenti, riscossione e redistribuzione delle tasse dei cavalli e della tassa del carreggio». Ivi, n. 7: «Zanino Barbato proveniva da Rimini [...]; era al servizio ducale dal 1449». Cfr. anche F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato*, cit., pp. 45-46.

⁸⁶ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 65v, 1 agosto 1460.

re l'alleanza con Ferdinando, e soprattutto territoriali: il papa teme infatti che il Piccinino possa superare l'opposizione di Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro e dilagare nel territorio della Chiesa. L'oratore sforzesco Ottone del Carretto riesce comunque a mantenere salda l'alleanza tra il pontefice, il duca di Milano e il re. La fiducia di Pio II però vacilla ancora, a causa di una seconda grave sconfitta, subita questa volta dalle truppe di Alessandro Sforza contro il Piccinino: la battaglia del 22 luglio presso San Flaviano segna un duro colpo per le armate sforzesche. Emilio Nunziante la definisce una disfatta, pur riportando la lettera del fratello del duca del 27 luglio, che tenta di rendere i toni della sconfitta meno drammatici, descrivendola come una vittoria di Piro: «il campo remase a noi [...], ma pochi homini d'arme dei vostri sono che siano restasti a pede e deve confessare che se non gli giunge soccorso di altri cavalli e di denari non gli è possibile di continuare a tenere la campagna»,⁸⁷ la manipolazione delle notizie, d'altro canto, è uno dei punti di forza della rete diplomatica e d'informazione sforzesca, che, anche dopo due gravissime sconfitte, riesce a evitare il diffondersi per le corti italiane di notizie sul reale stato delle armate e sul rischio, decisamente concreto nell'estate del 1460, che la guerra si chiuda con una sconfitta per il fronte aragonese.⁸⁸

Le condizioni degli uomini del Piccinino sono considerate buone dal condottiero sforzesco, ma in realtà anche l'avversario inizia ad aver bisogno di nuove somme di denaro, che né Giovanni d'Angiò, né Giovanni Antonio Orsini possono procurare. Invece, di sicuro, parte dei 10'000 ducati che i tesorieri militari del ducato faranno arrivare nel regno di Napoli è destinata ad Alessandro Sforza. La somma aiuterà il fratello del duca a risollevarsi prima di quanto egli stesso si aspettasse in seguito ai fatti di San Flaviano.

Le rotte di Sarno e di San Flaviano segnano il momento più difficile della guerra per l'alleanza sforzesco-aragonese, ma la parte angioina non può vantare la prontezza con cui i condottieri milanesi, Federico da Montefeltro e lo stesso re Ferdinando riescono a ottenere nuova liquidità per reclutare uomini, comprare cavalli, armi e provviste. Già prima dell'impresa contro il sovrano, Gian Antonio Orsini era conscio che le possibilità di Giovanni d'Angiò fossero inferiori a quelle di Ferdinando, come del fatto che la disponibilità dei loro finanziatori non fosse pari a quella degli avversari.⁸⁹

L'appoggio del ducato di Milano è più decisivo per Ferrante di quanto non sia, per Giovanni d'Angiò, quello, più distaccato, del re di Francia. Ugualmente, nell'ambito politico fiorentino, la scelta di Cosimo de' Medici, sempre più deciso nell'assecondare anco-

⁸⁷ Cfr. E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 20 (1895), p. 492.

⁸⁸ Per un'approfondita riflessione sulla ricezione della rotta di Sarno al di fuori dell'orbita aragonese, rimando a G. Cappelli, *La sconfitta di Sarno nel pensiero politico aragonese*, in G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Roma, Viella, 2011, pp. 189-201. Sulle comunicazioni legate alla sconfitta di San Flaviano, oltre che su quella di Sarno e sulla decisiva battaglia di Troia, si veda anche F. Senatore, *La battaglia nelle corrispondenze diplomatiche: stereotipi lessicali e punto di vista degli scriventi*, ivi, pp. 223-240.

⁸⁹ S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 106: «le risorse della famiglia dell'angioino non erano paragonabili a quelle di Ferrante e tutto dipendeva quasi completamente dai finanziamenti degli alleati, primo fra tutti il re di Francia. Questi aveva stanziato 55'000 lire tornesi prelevandole direttamente dal tesoro reale, ma certo quella somma non sarebbe bastata. Il grosso del denaro per gli eserciti mercenari [...] doveva arrivare dal principe di Taranto, dal cardinale D'Estouteville, dai Pazzi e dai prestatori fiorentini e veneziani».

ra una volta Francesco Sforza non solo attraverso la filiale milanese del banco, inizia a trovare riscontri politici positivi che riportano in secondo piano il partito filofrancese guidato dai Pazzi.⁹⁰ Accanto ai problemi di natura economica, alla base del rilancio della fazione aragonese c'è anche un grave errore strategico del pretendente al trono: infatti, Giovanni d'Angiò non asseconda la proposta del Piccinino, che vorrebbe unire il suo esercito a quello del francese e del principe di Taranto per sferrare l'attacco finale contro Napoli. Forse la scarsa esperienza sulle modalità di conduzione di una guerra in Italia, forse l'eccessiva sicurezza nelle proprie forze derivata dalla netta vittoria di Sarno, spingono il pretendente a conquistare il maggior numero di terre possibile allontanandosi dalla capitale del Regno, consumando così risorse senza compiere azioni decisive.

Chi subisce maggiormente il contraccolpo di Sarno è comunque Ferrante, che, stando alle lettere dell'ambasciatore milanese, ha preso la decisione di non uscire più in campo fino all'arrivo dei rinforzi promessi dal duca. Intanto, il re dà il via a un'impressionante e febbrile operazione di *raccatto* di denaro, armi e provviste per l'esercito.⁹¹ L'arrocco del sovrano si giustifica anche con la paura di attentati che lo condiziona, in seguito a quello, scampato non senza fortuna, del mese di maggio. Il re chiede a Francesco Sforza e Pio II di procurargli 20'000 ducati e soprattutto soldati, dato che le sue forze sono ormai estremamente ridotte. Il duca di Milano, come abbiamo già visto, riesce a recuperare la metà della somma richiesta dal re e, dalle missive di Ottone del Carretto, sappiamo che, a settembre, da Roma arrivano a Napoli almeno 5'000 ducati.⁹² Nello stesso mese giungono anche i tanto attesi contingenti sforzeschi guidati da Roberto di Sanseverino, che porta con sé anche 4'000 ducati, che vengono immediatamente affidati dal re al conte Sanseverino di Marsico per assoldare uomini d'arme.⁹³ Durante l'autunno del 1460 le operazioni proseguono, mettendo in evidenza i primi segnali di rottura tra Giovanni d'Angiò e Gian Antonio Orsini: i due combattono un nemico comune, ma le loro ambizioni e i progetti sul destino del regno dopo la sconfitta del sovrano aragonese

⁹⁰ Riccardo Fubini segnala per il 1463 una sovvenzione proveniente da Firenze e destinata al ducato di Milano dell'importo di 43'000 fiorini (68'800 lire). Sicuramente non un caso isolato, negli anni della guerra, visto che dalla repubblica fiorentina arrivavano grosse somme di denaro già negli anni Cinquanta. Cfr. R. Fubini, *L'età delle congiure*, cit., p. 192 e n. 22, p. 211.

⁹¹ E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 20 (1895), pp. 475-476, n. 2, n. 4. L'autore riporta diverse missive di Antonio da Trezzo inviate da Napoli tra il 16 e il 27 luglio, di cui propongo alcuni estratti perché rendono bene l'idea della frenesia e dell'affanno con cui Ferrante cerca denaro nella sua città: «la prefata maestà se aiuta per ogni via et modo che po per havere dinari, et qua in Napoli cava dinari da ogniuno generalmente, si gentilomo como popolare fin ad chi po pagare uno o ducati; et piglia cavali, arme, barde, padiglioni et tende da chi ne ha et le da ad dicte gente d'arme. Quello medesimo fa fare ad Aversa e Capua, per modo che spere se cavarano parecchie et parecchie migliara de ducati; né alcuna cosa lassa de fare per havere dinari; una cosa me fa perdere l'animo, che non so pensare ove la maestà sua se debia potere aiutare de dinari, quando haverà consumato quelli che al presente cava con tanta displacencia dei soy cittadini; fin qui [...] la maestà del re non è uscita in campo; attende continuamente ad cavare et dare dinari. El generale el dinaro che dè sono ducati dece per lanza in dinari, ma oltre questo gli da panni, cavalli, coperte et arme ad chi non ne ha».

⁹² E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 21 (1896), p. 494, missiva datata 28 settembre 1460.

⁹³ Rispetto agli stanziamenti di fondi per la sua missione, Roberto arriva molto tardi nel napoletano. Scendendo da Milano, infatti, il condottiero si è dovuto scontrare con alcuni capitani del Piccinino che minacciavano le terre della Chiesa, permettendo così il rientro a Roma di Pio II, che, di ritorno da Mantova, era stato obbligato a fermarsi a Siena, alla luce delle sconfitte subite dalle truppe sforzesche e feltresche in Abruzzo. Cfr. S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., pp. 114-117.

vanno in direzioni opposte. Le difficoltà che iniziano a incontrare nel pagamento dei loro soldati guastano ulteriormente i rapporti all'interno della coalizione angioina.

A Milano arrivano in questi mesi molte richieste di aiuto economico, ma non vengono emesse assegnazioni per la restituzione di mutui contratti esplicitamente per la guerra in corso. La condizione delle entrate del ducato, infatti, era già abbastanza critica: le entrate di ottobre, novembre e dicembre erano state assegnate per pagare i sovventori di Gaspare da Vimercate e diversi altri creditori della camera. Le causali delle lettere di assegnazione emesse in questi mesi permettono di verificare che le entrate del dominio erano quasi completamente impegnate. Mancano innanzitutto i soldi per pagare i salariati: per questo, a cavallo tra settembre e ottobre, i tesoriери del comune di Milano, Facio e Pietro Galeazzo Trecchi, recuperano un mutuo di 2'600 lire mediante il marossero Giacomo Gradi.⁹⁴ Altra spesa importante che gli ufficiali finanziari del ducato devono affrontare in questi mesi, e a cui autonomamente non riescono a sopperire, è quella per il sale che doveva essere comprato per la gabella. Il pagamento ai mercanti veneziani e genovesi doveva essere puntuale: se così non fosse stato, sarebbe venuta a mancare la principale entrata fiscale del ducato. Vengono concessi tre prestiti alla gabella amministrata da Pietro del Conte per l'acquisto del sale. Il primo viene dal banco Medici, che presta 4'000 ducati,⁹⁵ di cui è fatto debitore della camera l'amministratore generale. Il secondo, ancora concesso dal Portinari, è di 130'000 lire, che servono per coprire i debiti della camera nei confronti dei mercanti di sale veneti. L'assegnazione per questo prestito grava interamente sulla gabella del sale, in varie rate, fino al febbraio 1462: l'interesse è quindi pari a 36'400 lire. Il terzo e ultimo mutuo ammonta a 11'000 lire e viene concesso da Sebastianò da Govenzate, caneparo della gabella, su richiesta dei maestri delle entrate.⁹⁶ Un'assegnazione legata ancora all'acquisto di sale è quella redatta per Eliano Spinola per le 25'758 lire genovesi.⁹⁷ Con questa somma, lo Spinola, nel mese di maggio, aveva comprato 13'400 mine di sale, dando in pegno dei beni di proprietà dei duchi stessi, beni ora recuperati concedendo un'assegnazione e dando un anticipo di 2'000 lire genovesi grazie all'intervento dell'anziano consigliere segreto Angelo Simonetta.

Anche la condotta di Ludovico Gonzaga deve essere pagata con denaro che viene preso in prestito, ancora una volta, dal banco Medici:⁹⁸ Pigello Portinari presta 13'000 delle 20'000 lire che devono essere versate al marchese di Mantova. I prestiti corrispondenti a queste assegnazioni servono per coprire, in tutto o in parte, spese ordinarie a cui evidentemente le entrate non riescono a supplire. Questo, insieme al dilatarsi dei tempi di restituzione, indica che le spese previste per l'anno successivo per mantenere la macchina dello Stato e per sostenere l'impegno bellico bloccavano già la maggior parte delle entrate del ducato. Nel registro ducale 158, infatti, tra i documenti degli ultimi mesi del 1460, l'unico riferimento alla guerra che si sta combattendo nel regno di Napoli è in una missiva, che riporta la data del 29 dicembre, la quale dispone la distribu-

⁹⁴ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 67r, 3 ottobre 1460. Cfr. *infra*, cap. 3.

⁹⁵ Ivi, c. 68r, 11 ottobre 1460.

⁹⁶ Ivi, c. 80r, 4 novembre 1460.

⁹⁷ Ivi, c. 77r bis, 18 dicembre 1460.

⁹⁸ Ivi, c. 77r, 12 dicembre 1460.

zione ai soldati sforzeschi di 4'000 ducati per mano di Zanino Barbatto e Antonio da Pesaro, missiva evidentemente legata alla corresponsione delle prime paghe del 1461.

2.5. «La venuta del dicto signor messer Alexandro serria multo necessaria»: il 1461

Nei mesi invernali a cavallo tra il 1460 e il 1461 le operazioni angioine subiscono un forte rallentamento: le missive del da Trezzo segnalano dissidi tra il pretendente, il principe di Taranto e il Piccinino tali da obbligarli a frequenti consigli di guerra. Secondo le informazioni raccolte dall'abile oratore milanese, Gian Antonio Orsini è scontento dell'Angiò: sostiene che sia più interessato a comprare la lealtà di altri baroni che a sovvenzionare quelli che già gli avevano giurato fedeltà e che avevano bisogno di denaro per prepararsi a una primavera che si preannunciava decisiva per le sorti della guerra e della corona.⁹⁹ Anche approfittando della scarsa coesione del nemico, Roberto Sanseverino di Marsico irrompe in Calabria e conquista Cosenza portando al re un ricco bottino.¹⁰⁰ Il conte non si limita alla città, ma, sempre nel cosentino, riesce a riconquistare «lo contato de Renda, la Motta, Altilia, Taberna, Montelone, Castrovillari et altri lochi in quelle bande de Calabria».¹⁰¹

All'inizio dell'anno, in particolar modo tra febbraio e marzo, a Milano si preparano le nuove sovvenzioni per gli uomini impegnati nella campagna militare nel regno di Napoli. Ormai la destinazione di queste somme è dichiarata apertamente nelle lettere di assegnazione: quella del 14 febbraio concessa a Pigello Portinari si apre proprio con la formula «pro expeditione nostrarum gentium armigerarum partibus inferioribus militan-tibus, mutuo impresentiarum subvenit nobis dilectus noster Pigellus de Portinarius».¹⁰² Il banco Medici, attraverso il suo direttore milanese, fa avere a Francesco Serantonio 2'300 ducati, che, attraverso lettere di cambio, devono arrivare ai condottieri sforzeschi. Il grosso degli aiuti arriva il mese seguente, anche in seguito all'ennesima esortazione del re:¹⁰³ accanto agli ormai consueti prestiti del Vimercati e del Portinari, nel registro del magistero delle entrate sono riportate diverse assegnazioni emesse per pagare fornitori militari. Il prestito recuperato dal conte Gaspare, che si avvale ancora una volta dei servizi di Francesco da Pianello, è di 95'000 lire, che saranno restituite sulle entrate ordi-

⁹⁹ Cfr. F. Storti, a cura di, *Dispacci sforzeschi da Napoli. IV (1° gennaio-26 dicembre 1461)*, Salerno, Carloni, 1998, doc. 47, p. 93.

¹⁰⁰ L'ambasciatore sforzesco scrive al duca, il 19 febbraio: «el prefato conte de Sanseverino scrive al signor re de mane sua che'l guadagno facto in Cosenza è tanto che non se poria quasi scrivere, et così scrivono più altri, il che è molto credibile perché la terra da sé era ricchissima et eragli riducta la roba de li casali». Ivi, doc. 43, p. 88.

¹⁰¹ Ivi, doc. 52, p. 99, 25 febbraio 1461, Isabella d'Aragona a Francesco Sforza.

¹⁰² ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 91v, 14 febbraio 1461. L'interesse per il mutuo è espresso in funzione della modalità con cui è concesso, quindi non viene espresso come una percentuale mensile, ma come trattenuta di 4 soldi per ogni ducato, pari quindi al 5% sul totale. Il termine per la restituzione dell'intera somma, pari a 2'415 ducati, è di due mesi: l'interesse è quindi in realtà di poco più alto rispetto a quello del 2% mensile, comunemente benaccetto dalla camera ducale.

¹⁰³ F. Storti, a cura di, *Dispacci sforzeschi da Napoli. IV*, cit., doc. 49, p. 95. Scrive Ferrante d'Aragona a Francesco Sforza: «accendite ve prego ad mectere in hordene et provedere quello che s'à a fare per questa primavera».

narie di varie città del ducato:¹⁰⁴ vengono quindi utilizzati cespiti meno redditizi di quelli milanesi usati (e prosciugati) l'anno precedente, ma che insieme permettono ancora una restituzione in tempi accettabili della somma mutuata, cosa che le entrate ordinarie e del sale di Milano non possono garantire, a causa delle troppe assegnazioni già disposte fino al 1462.

Il prestito del banco Medici, datato 26 marzo, è di poco superiore a quello recuperato dal collettore: si tratta di 25'500 ducati d'oro veneti, pari a 106'000 lire, senza interesse dichiarato.¹⁰⁵ La lettera di assegnazione e una missiva copiata subito dopo sul registro riportano dettagliatamente le modalità con cui viene raggiunta la somma assegnata e come le rate devono essere liquidate al mutuatario: il banco Medici provvede a dare immediatamente a Federico da Montefeltro 1'500 ducati d'oro veneziani e in seguito altri 8'500; accetta inoltre un pegno di oggetti d'argento recuperati da Giovanni Avvocati per 4'000 ducati veneziani, che andranno poi a Roberto Sanseverino *in partibus inferioribus militantem*; l'ultima *tranche* del mutuo nasconde l'interesse: il banco, infatti, vende al duca gioielli per 10'000 ducati veneti. Analizzando la restituzione programmata dai maestri delle entrate per questo mutuo e confrontandola con quella del mutuo recuperato dal Vimercati, si nota come il banco Medici accordi un trattamento di favore alla camera accettando un pagamento molto dilazionato su un prestito che, formalmente, risulta senza interesse.¹⁰⁶ Le prime entrate assegnate sono quelle del dazio della mercanzia di Milano nei mesi di ottobre, novembre e dicembre – 2'000 lire al mese –; le restanti 100'000 lire sono assegnate sui primi sei mesi delle entrate ordinarie e del sale di Pavia dell'anno seguente e sulle entrate ordinarie di Milano: la restituzione completa del prestito avverrà quindi nell'arco di 16 mesi, contro i 7 concessi ai sovventori del Vimercati.

A Zanino Barbato è invece commissionata la ricerca di panni di lana e armi per l'esercito sforzesco, ma anche senza il suo intervento diretto sono molti i mercanti milanesi che vendono panni di lana a credito, ottenendo assegnazioni sulle entrate. In questi casi è però difficile avere la certezza dell'effettiva destinazione dei drappi che vengono consegnati ai drappieri ducali. Il tesoriere militare, su richiesta di Federico da Montefeltro, commissiona alcune armature ad armaioli milanesi;¹⁰⁷ una volta trovati i mercanti disposti ad accettare il credito della camera, fa emettere un'assegnazione di 455 ducati¹⁰⁸ per i quali è fatto debitore un agente del conte di Urbino. Tra il 3 e il 30 marzo, i mercanti milanesi Giovanni della Croce, Aloisio de Gradi e Giovanni da Meda vendono panni di lana ai drappieri ducali rispettivamente per un valore di 2'000 lire *iuxta con-*

¹⁰⁴ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 94r, sine data (marzo 1461). L'assegnazione è fatta sul sale di Borgo San Donnino, sulla gabella del Lago Maggiore, sulla convenzione del sale delle terre di Ugolino dal Verme, sulle prime entrate ottenute dalla vendita del sale nelle Terre Diverse dal commissario Bassiano della Croce, sul sale di Parma, quello di Lodi, quello dei bergamini e sulle entrate del Lago di Como.

¹⁰⁵ Ivi, c. 94v, 26 marzo 1461; c. 95v, 26 marzo 1461.

¹⁰⁶ Non potendo conoscere la quantità e la qualità delle gioie vendute, è impossibile stabilire l'ammontare dell'interesse che certamente è compreso nel loro prezzo.

¹⁰⁷ ASMi, *Sforzesco*, b. 671, Milano, 29 gennaio 1461.

¹⁰⁸ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 97v, 30 marzo 1461. Si tratta di ducati da 76 soldi: la somma è quindi pari a 1'729 lire.

sultationis per Zaninum Barbatum, 7'000 e 2'972 lire,¹⁰⁹ a cui si aggiunge un prestito di 4'000 lire concesso da Sebastiano da Govenzate, caneparo della gabella del sale di Milano, per l'acquisto di lana sulla piazza milanese.¹¹⁰ Il pagamento per queste assegnazioni è programmato sui mesi di gennaio e febbraio del 1462 sulla gabella del sale di Milano, con l'eccezione di quello di Giovanni della Croce, che grava sul dazio della ferrarizia negli stessi mesi. Anche in questa occasione si riscontra la scelta dei maestri delle entrate di spostare le assegnazioni sulle entrate dell'anno successivo, anche se si tratta di somme molto inferiori rispetto a quelle che arrivano dai mutui di Gaspare da Vimercate e di Pigello Portinari. Nonostante nel prezzo della lana sia già considerato un rincaro dovuto alla dilazione del pagamento, per questi mercanti accettare le assegnazioni della camera è un grande azzardo, dato che non era possibile fare previsioni sul gettito delle entrate con così largo anticipo. Ciò comunque non impedisce ad alcuni di loro di continuare a vendere lana alla drapperia ducale solo poche settimane dopo: Aloisio de Gradi riceve un'assegnazione il 23 aprile, per 27'500 lire, Giovanni da Melzo il 21 aprile, per 2'000 lire.¹¹¹ Per la grande disponibilità dimostrata, Aloisio de Gradi vedrà pagate prima queste 27'500 lire delle 7'000 per la vendita del mese precedente: la nuova assegnazione, infatti, viene fatta sulle entrate del sale di Piacenza del 1461.

Non sono solo i mercanti milanesi a vendere lana alla drapperia ducale: sempre nel mese di marzo, lo Sforza richiede al referendario e agli altri ufficiali finanziari di Como di cercare nella città lariana mercanti disposti a vendere panni di lana su assegnazione. Si tratta, molto probabilmente, di vendite forzose: l'intervento del referendario, infatti, rimanda ad alcuni documenti raccolti da Caterina Santoro nel terzo volume dedicato alla politica economica dei Visconti. Proprio a Como, in alcune occasioni, il duca Filippo Maria aveva richiesto al referendario di trovare gruppi di persone tra i quali ripartire un mutuo che sarebbe stato poi pagato con assegnazioni sulle entrate cittadine.¹¹² Su richiesta di Francesco Sforza, nel 1461 gli ufficiali finanziari comaschi – referendario, tesoriere e caneparo della gabella del sale¹¹³ – raccolgono oltre 7'000 lire in panni di lana, destinati esplicitamente alle genti d'arme impegnate nel regno, dopo il consueto passaggio per la drapperia ducale.¹¹⁴ I pagamenti stabiliti dai maestri per l'acquisto della materia prima, tutti con la stessa scadenza ad aprile 1462, rafforzano ulteriormente l'idea che si tratti di vendite forzose a condizioni imposte dal referendario e che possano quindi essere considerate in modo unitario.

Prima che gli oltre 50'000 ducati raccolti tra febbraio e marzo possano arrivare nel Mezzogiorno, i condottieri sforzeschi si dichiarano insoddisfatti del denaro ricevuto da Milano: probabilmente i 4'000 ducati assegnati il 29 dicembre 1460 non sono sufficienti a soddisfare le necessità degli uomini di stanza in Abruzzo e a Napoli. Roberto Sanseverino, infatti, si lamenta del fatto che, a causa del cambio, il salario stabilito per i suoi uomini risulta inferiore a quello dei soldati inviati da Roma e non permette agli

¹⁰⁹ Ivi, c. 97r, 18 marzo 1461; c. 98v, 3 marzo 1461; c. 99r, 30 marzo 1461.

¹¹⁰ Ivi, c. 99v, 23 marzo 1461.

¹¹¹ Ivi, c. 107v, 23 aprile 1461; c. 108r, 21 aprile 1461.

¹¹² C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. III. 1412-1447*, Milano, Giuffrè, 1983, doc. 139, p. 144.

¹¹³ Rispettivamente Giacomo Ardici di Abbiate, Giovanni da Erba e Maiorino de Lucino.

¹¹⁴ Cfr. *infra*, tabella 2.2, p. 76.

uomini d'arme ducali di comprare il necessario per il sostentamento e per combattere.¹¹⁵ Quando, il 17 aprile, il Sanseverino si unisce all'omonimo barone napoletano, appena rientrato dalla Calabria, e a Roberto Orsini per conquistare Salerno e rendere più sicure le vie degli approvvigionamenti per Napoli, sicuramente aveva già potuto distribuire tra i suoi uomini i 4'000 ducati veneziani prestati dal banco Medici e a lui destinati, ma questa somma, stando alle sue missive, non sembra sufficiente. A Milano la sua richiesta non viene ignorata dai responsabili delle entrate: il 18 maggio, infatti, viene emanata un'assegnazione per lui di 4'800 lire, che gli verranno versate in tre rate dalle entrate di maggio, giugno e luglio, così da integrare la sua condotta e il denaro già stanziato per la sua compagnia.¹¹⁶

Da Milano, nel maggio del 1461, arrivano anche aiuti direttamente indirizzati al re di Napoli e ai suoi condottieri. Una lettera di assegnazione datata 2 maggio 1461 viene emessa dai maestri per restituire un prestito di 3'500 ducati, concesso dal banchiere fiorentino Matteo Gondi¹¹⁷ mediante una lettera di cambio pagata a Roma con un interesse del 18% annuo.¹¹⁸ La somma verrà divisa poi tra il re, che riceverà 1'500 ducati, e il conte di Sanseverino, a cui andranno i restanti 2'000 ducati. Il Gondi accetta inoltre un prestito su pegno di gioielli del re che porta la somma assegnata a un totale di 6'573 ducati, per i quali si fanno garanti per la camera i tesoriери di Milano Facio e Pietro Galeazzo Trecchi.¹¹⁹ Negli stessi mesi, sempre sulla piazza romana, è attivo nel recupero di denaro per le truppe anche l'instancabile Antonio da Pesaro, che ottiene 1'000 ducati larghi papali mediante «littere d'avviso» di Giovanni di Cosimo de' Medici «per commissione fatta a messer Angelo Simonetta per le sue lettere da Milano».¹²⁰ La ricevuta, scritta e sottoscritta *manu propria* da Antonio da Pesaro, non datata, è sicuramente posteriore al 31 marzo 1461, data in cui è stata consegnata la lettera di cambio dai Medici. Si conserva anche il mandato del consigliere segreto, che chiude in realtà un carteggio più ampio: lo zio di Cicco contratta con Cosimo alcuni prestiti necessari al mantenimento delle armate nel Meridione, anche grazie alla mediazione di Andrea di Boccaccino Ala-

¹¹⁵ Roberto scrive al duca, il 26 marzo: «el ducato de vostra signoria vale soldi cinquanta uno de Milano, che è più che due terzi de uno ducato d'oro, e vale vinti o vintidui carlini de tornexi, et dovendo havere tale moneta de prestanza, non è possibile che questi soldati si possano mettere in punto, perché dal vivere del homo in foro non si trova cosa niuna a comperare, né cavalli, né armi, né panno». E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 21 (1896), n. 5, p. 496.

¹¹⁶ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 113r, 18 maggio 1461.

¹¹⁷ Matteo Gondi è il rappresentante milanese dell'importante società mercantile e bancaria fiorentina, diretta da Giuliano Gondi già dai primi anni Cinquanta: lo troviamo infatti tra i creditori della camera in un documento sottoscritto dai maestri delle entrate, datato 16 giugno 1453 (ASMi, *Sforzesco*, b. 661), per un prestito di 3'000 ducati. Poco dopo la pace di Lodi, in seguito alla riapertura ai mercanti fiorentini di Alfonso il Magnanimo, fu aperta una filiale della società anche a Napoli: per questo viene scelto il banco dei Gondi per la gestione di prestiti che vedono i pegni consegnati a Firenze, la liquidazione del mutuo a Napoli e la restituzione a Milano. La principale attività della società è comunque la produzione e commercializzazione di broccati d'oro: tra i clienti dei Gondi, oltre alla corte milanese, ci sono anche quelle napoletana e di Urbino. Cfr. S. Tabacchi, *Giuliano Gondi*, in DBI, vol. 57, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, pp. 656-659.

¹¹⁸ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 109v, 2 maggio 1461.

¹¹⁹ Ogni quota di questo prestito presenta un diverso valore del ducato: in lire, la somma riportata dal documento è di 18'614 e 15 soldi.

¹²⁰ ASFi, *MAP*, f. 98, doc. 23, Roma, s.d., ma datazione ipotizzabile tra il 31 marzo e il 28 aprile 1461.

manni:¹²¹ come richiesto, la ricevuta dovrà tornare a Milano e lì fatta assegnazione per la restituzione del prestito;¹²² questa avverrà sulla gabella del sale, secondo il mandato ducale riportato nel registro dei maestri delle entrate ordinarie.¹²³

La prontezza della camera ducale nell'assecondare le necessità dei capitani sforzeschi è l'elemento che permette loro di conseguire una serie di significativi successi in Abruzzo tra la primavera e l'estate del 1461. Questi scontri dall'esito positivo portano, nel mese di giugno, a tre eventi decisivi: Federico da Montefeltro, sconfitte le truppe di Giacomo Savello, lo tiene sotto assedio a Montoro e spera di ottenere presto la capitolazione;¹²⁴ Matteo da Capua ottiene un'importante vittoria contro il Piccinino, che è obbligato a ritirarsi nell'aquilano per evitare lo scontro con gli sforzeschi;¹²⁵ Alessandro Sforza sconfigge gli uomini del barone ribelle Antonio Caldora, «li quali tutti ha rotti et spezzati».¹²⁶ All'arrivo delle prime buone notizie dall'Abruzzo, intorno alla metà di giugno, Francesco Sforza decide di insistere nel finanziare la guerra. Sempre attraverso i canali di Gaspare da Vimercate, riesce infatti a inviare alle truppe di stanza in Abruzzo 8'000 ducati di camera.¹²⁷ La lettera di assegnazione emessa per la liquidazione di questo mutuo è ricca di particolari sulla modalità con cui il denaro arrivava in Abruzzo grazie ai servizi di Francesco da Pianello.

Il denaro raccolto dal marossero arriva alle genti d'armi attraverso lettere di cambio su Firenze e Roma. Il servizio del Pianelli ha un prezzo notevole per il duca: al consueto interesse pari al 2% mensile, che, con il pagamento previsto entro dicembre, è pari al 12%, si aggiunge un danno di cambio del 2,5% (2 soldi per ducato di camera, quindi dal valore di 78 soldi) e dello 0,5% *pro marosso*, ovvero per le sue prestazioni professionali; in tutto, i costi per la camera salgono a 4'680 lire. Come per il prestito recuperato a febbraio, anche in questo caso la restituzione deve avvenire entro termini il più possibile ravvicinati, per permettere al collettore di chiedere di nuovo sovvenzioni ai suoi prestatori. Ancora una volta, quindi, vengono scelti cespiti non milanesi: le entrate ordinarie di Pavia, quelle di Como, di Alessandria, Borgo San Donnino e Cremona (nel caso que-

¹²¹ Cfr. *infra*, cap. 3.

¹²² ASFi, MAP, f. 98, doc. 22, Milano, 22 marzo 1461, Angelo Simonetta a Giovanni di Cosimo de' Medici: «veduto quanto humanamente me havecte scripto per la vostra de di ultimo passato che seti contento prestarne ducati mille secondo ve mandai a richiedere per Andrea de Bochacino ve ne ringratio quanto so e posso, et accepto de bonissima voglia la proferta. Unde vi prego li paghati ad Antonio da Pesaro, ducale cancellario, latore de la presente et ve faciate fare da lui uno scripto de soa mano del ricevimento d'essi ducati milla quale scripto puoi ne mandereti et io ne farò fare bona assignatione qua a Pigello nostro. Se per voi posso cosa alcuna de qua, avisatime, la farò de bonissima voglia. Recomandomi al magnifico Cosmo et Piero. Valete. Ex Mediolano die XXII marcii 1461. Li presenti ducati mille dateli come ducati larghi, che cossì li farò boni de qua».

¹²³ ASMi, Reg. Duc., 158, c. 101v, 18 aprile 1461: «per certi nostri bisogni ne ha servito el spectabile Angelo Simonetta, nostro dilectissimo o consigliere et secretario, de fiorini mille larghi, quali sono stati pagati a Roma per lo bancho di Medici ad Antonio da Pesaro, nostro cancellero, secondo l'ordine et commissione nostra. Siamo adunche contenti et volimo faciatì debita assignatione de dicti fiorini mille larghi al prefato Angelo sopra le intrate nostre del sale del anno presente facendo fare ogni scriptura et confessione opportuna secundo l'ordini nostri de la corte».

¹²⁴ F. Storti, a cura di, *Dispacci sforzeschi da Napoli. IV*, cit., doc. 133, p. 226, 16 giugno 1461, Federico da Montefeltro a Francesco Sforza.

¹²⁵ Ivi, doc. 137, p. 233, 22 giugno 1461, Matteo da Capua a Ottone del Carretto.

¹²⁶ Ivi, doc. 138, p. 234.

¹²⁷ ASMi, Reg. Duc., 158, c. 118v, 16 giugno 1461.

ste ultime non fossero state sufficienti, si sarebbe potuto recuperare il denaro per quella quota dalle entrate della gabella del sale di Milano). Dell'effettiva consegna e distribuzione del denaro ai soldati è incaricato il famiglia ducale Antonio da Pesaro,¹²⁸ scelto, come vedremo a breve, per le sue competenze in ambito bancario e creditizio e per la sua conoscenza del territorio.

I successi della fine di giugno rendono più stabile l'Abruzzo, dove a combattere resta il solo Caldora, ormai fortemente indebolito, mentre il Piccinino si trova costretto a spostarsi da L'Aquila verso la Puglia, territorio a lui ostile. Alessandro Sforza si sposta con i suoi uomini per unirsi all'esercito regio e intercettare il condottiero braccesco. Come abbiamo visto per l'occupazione di Cosenza da parte del conte Sanseverino, le vittorie sono un'importante fonte di finanziamento della guerra; durante lo spostamento, il 10 luglio, il condottiero descrive al fratello la condizione dei suoi uomini: «se questi non fossero in tanta stremitudine che avessero il modo di comprarse pur del pane per cinque o sei di senza andare ogni di a batere, come fanno, che non se attende ad altro qui, pur per havere il modo al vivere».¹²⁹ In base a queste relazioni, comunemente a Milano i maestri delle entrate mettono all'opera collettori o chiedono l'intervento del banco Medici, ma in questa occasione, grazie al pagamento di 3'000 ducati contrattato per la capitolazione di Villamaina, a pochi chilometri da Chieti, il 15 luglio Alessandro riesce a provvedere da solo ai suoi uomini.¹³⁰ Ciononostante, a fine mese, l'esercito sforzesco, secondo quanto viene scritto da Antonio da Pesaro, versa ancora in uno stato di grave necessità: servono nuovamente soldi per nutrire, vestire e armare i soldati. Il famiglia ducale, come abbiamo visto, era stato incaricato di portare agli uomini d'arme il denaro proveniente dal prestito a cui fa riferimento l'assegnazione del 16 giugno concessa a Gaspare da Vimercate; la data dell'assegnazione può essere considerata indicativa anche di quella della partenza di Antonio. Secondo le valutazioni di Francesco Senatore, l'efficiente sistema postale sforzesco permette di recapitare missive tra Roma e Milano anche in cinque giorni:¹³¹ il percorso di Antonio da Pesaro, che deve fare tappa a Firenze, è sicuramente meno rapido, ma è plausibile che si trovi a Roma nell'ultima settimana del mese. Dal Lazio, il da Pesaro raggiunge Alessandro Sforza con le paghe, mentre probabilmente altri agenti raggiungono i contingenti milanesi in Campania. Quando scrive, il 28 luglio, è quindi al seguito del fratello del duca da poco meno di un mese, tempo bastato per esaurire il denaro appena messo a disposizione dai maestri delle entrate.

Qualunque sforzo da parte dei collettori e degli ufficiali finanziari del ducato sarebbe stato comunque insufficiente a sostenere i costi di questa guerra. Di fronte alle

¹²⁸ Cfr. M.N. Covini, *L'esercito del Duca*, cit., pp. 31-32; F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato*, cit., p. 221. Antonio Pardi da Pesaro, funzionario della cancelleria segreta dal 1452, è coinvolto nei pagamenti delle truppe sforzesche nel regno a partire dal gennaio del 1460.

¹²⁹ E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 21 (1896), n. 5, p. 511.

¹³⁰ Ivi, n. 1, p. 512: «io delibero che questi dinari el più minimo ragazzo del più vile fante da piè di questo campo ne habia la parte soa, et così gli farò su li belli ordini e deputarò che l'harà a fare né prometterò che nessuno habia a ciò a tiranneggiare».

¹³¹ «Nel 1454 il percorso da Milano a Roma [...] fu riorganizzato con l'obiettivo di assicurare il recapito delle lettere in sole 84 ore e mezza. [...] Nel 1457 si parla di 5 giorni»; F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 270-271.

difficoltà degli uomini d'arme ducali, Antonio si dimostra abile e pronto nel recuperare denaro lungo il suo tragitto:¹³² a Roma e Sulmona riesce a prendere a prestito 2'000 ducati, che però vanno persi, forse rubati, tra Chieti e Lanzano, definiti dal pesarese *stranii paesi*. Il famiglia non demorde e, rivolgendosi a Matteo da Capua, a mercanti lodigiani che «hanno venduta la robba loro qui in campo e a quanti beccari (macellai) e bettolini (osti) vi sonno qui»,¹³³ riesce a raccogliere 600 ducati. La scelta del pesarese è quindi ben ponderata per questa missione: infatti, come scrive al duca, «io ho tal credito in questo campo et in ogni altro locho dove io sono conosciuto, che purché glie siano delli dinari et io gli richieda, non me sonno denegati».¹³⁴ Come segnala Francesco Storti, il funzionario sforzesco in questi mesi otterrà prestiti per quasi 11'000 lire per sostenere gli uomini di Alessandro Sforza.

I disagi sofferti dalle truppe sforzesche in Abruzzo rendono l'inseguimento del Piccinino verso la Puglia troppo arduo: Alessandro Sforza decide quindi di unirsi a Ferdinando in Terra di Lavoro, in modo da potersi rifornire più facilmente. La presenza del condottiero sforzesco in Puglia era però fondamentale per portare dalla parte aragonese alcuni baroni che stavano trattando la resa con il re. Rispetto al 1459, le parti tra Alessandro Sforza e Giacomo Piccinino sono quindi invertite:¹³⁵ ora gli alleati di Giovanni d'Angiò sono visti dai baroni pugliesi come la fazione più debole.

Tra agosto e settembre, l'Abruzzo viene temporaneamente pacificato grazie ai patti stipulati da Federico di Montefeltro con gli aquilani e dagli agenti sforzeschi con il Caldora.¹³⁶ La guerra ormai sembra volgere verso esiti favorevoli per l'alleanza sforzesco-aragonese e questa prospettiva a Milano può essere solo vista positivamente, perché ormai le assegnazioni bloccano quasi completamente alcune entrate. Analizzando le lettere emesse nei mesi invernali del 1461, infatti, non è difficile imbattersi in restituzioni pianificate per l'anno successivo anche riguardo a prestiti di entità relativamente modesta, pagati in sei o dodici mesi. L'operato dei maestri delle entrate permette di pagare alcune assegnazioni particolarmente urgenti ancora in tempi brevi, se non sono troppo onerose, ma se nel 1460 era ancora possibile restituire un prestito di 10'000 ducati in sei-sette mesi,¹³⁷ ora anche assegnazioni di circa 11'200 lire – un quarto del valore della precedente –, come quella emessa per la soluzione di un mutuo concesso da Sebastiano da Govenate il 1° novembre, prevedono la completa restituzione sulle entrate del sale di Milano entro un anno. Anche prestiti come quello di 1'565 lire, concesso in questi

¹³² F. Storti, a cura di, *Dispacci sforzeschi da Napoli. IV*, cit., doc. 151, p. 253.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ Ivi, doc. 171, p. 290: «la venuta del dicto signor misser Alexandro ad iudicio de quilli che intendono el bisogno de la maiestà del re serria multo necessaria, però che ultra che sua maiestà poteria sequire el suo designo, seria ancora minuire la reputazione de li inimici et grandissimo loro desfavore, et multi signori che tenivano pratica con la maiestà de re vedendo quella più forte de li inimici et campeggiare la campagna tornariano ad loro pratiche, [...] questo seria più el bisogno del re che non stare in Apruzo».

¹³⁶ Ivi, doc. 160, p. 269; doc. 165, p. 279. Federico da Montefeltro scrive a Francesco Sforza delle trattative con gli aquilani (10 agosto) e del loro esito positivo (17 agosto); ivi, doc. 181, p. 307: il duca di Milano «approva la tregua stipulata con il Caldora e gli altri patti stretti con i nemici in Abruzzo» (11 settembre).

¹³⁷ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 50r, 18 aprile 1460, assegnazione già citata a Gaspare da Vimercate.

mesi da Gabriele Barni, tesoriere di Lodi, per pagare regolarmente i salari degli ufficiali cittadini, non può essere restituito prima di sei mesi sulle entrate della città.¹³⁸

Come nell'inverno precedente, durante gli ultimi mesi dell'anno le assegnazioni legate alla guerra scompaiono quasi completamente: l'ultima, per 13'000 ducati, riguarda un mutuo recuperato da Gaspare da Vimercate ed è emessa il 2 settembre.¹³⁹ Ancora una volta, il mutuo è recuperato attraverso una lettera di cambio sulla piazza romana, da dove il contante sarà usato per pagare gli uomini d'arme. Il danno e il marosso di cambio sono gli stessi del mutuo definiti nell'assegnazione del 16 giugno, mentre gli interessi, sempre del 2% mensile, salgono al 26%: la restituzione, secondo gli accordi presi tra i maestri delle entrate e Francesco da Pianello, deve avvenire entro ottobre del 1462, quindi con una durata inconsueta per i mutui recuperati dal Vimercati. Come per tutti gli altri prestiti recuperati dal conte di Valenza, si può pensare che i maestri delle entrate cerchino di soddisfare il più possibile le richieste dei prestatori, quindi non possono assicurare la restituzione in tempi più brevi. Nel 1461, rispetto agli anni precedenti, infatti, la quota di debiti contratti per la guerra è molto più alta rispetto al totale dei prestiti ottenuti dalla camera ducale: si tratta del 42%, contro il 27,8% del 1460.¹⁴⁰ La percentuale è molto elevata anche per il 1459 (35,4%), ma in questo caso il volume dei prestiti ottenuti dai maestri delle entrate è sensibilmente inferiore rispetto al biennio successivo: ammonta infatti a 366'546 lire, sale poi a 632'868 lire nel 1460 ed è più che raddoppiato due anni dopo.¹⁴¹ Da queste cifre si può comprendere quanto la guerra influisca sull'indebitamento dello Stato. L'aumento delle spese del 1460 impone un ricorso più frequente al credito: i debiti crescono dopo le rotte di Sarno San Flaviano, quando il duca cerca di recuperare da una situazione evidentemente sfavorevole all'alleanza sforzesco-aragonese.

L'impegno bellico innesca quindi il circolo vizioso del debito, a causa del quale le entrate non bastano più a pagare le spese ordinarie, né tantomeno quelle straordinarie. Per sopperire a queste mancanze, i maestri sono tenuti a chiedere altri mutui, anche per poter pagare i creditori entro i tempi stabiliti, facendo così crescere in modo esponenziale gli interessi. Sono diversi gli esempi che si possono trovare nel registro ducale 158: l'assegnazione del 27 novembre 1461, concessa al caneparo della gabella del sale Sebastiano da Govenzate, serve per restituire contante e pagare i panni di lana dati alla camera dall'ufficiale per pagare *datores et suventores*.¹⁴² Più dettagliata è invece la patente con cui viene restituito un prestito di 6'800 lire concesso da Pigello Portinari:¹⁴³ 4'800 lire verranno versate al tesoriere di Pavia Giacomo Zanotti per pagare gli stipendi ai docenti dello *Studium*, mentre le restanti 2'000 lire verranno date a Francesco da Pianello come rata dell'assegnazione del 16 giugno. L'impossibilità di saldare i debiti, non solo quelli di guerra, viene affrontata o rinviando il pagamento, quando il mutuante accetta di bloccare ulteriormente i suoi capitali, o attraverso la contrazione di altri debiti.

¹³⁸ Sulla concessione e liquidazione dei prestiti dei tesoriери rimando *infra*, cap. 3.

¹³⁹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 126r, 2 settembre 1461.

¹⁴⁰ Cfr. *infra*, figura 2.1, p. 78.

¹⁴¹ Nel 1461 la camera ducale ottiene infatti prestiti per un ammontare di 772'674 lire.

¹⁴² ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 137v, 27 novembre 1461. Cfr. *infra*, cap. 3.

¹⁴³ Ivi, c. 132v, 30 ottobre 1461.

In entrambi i casi, il risultato è l'incremento degli interessi. I maestri delle entrate, per l'anno successivo, si impegnano per non ritrovarsi ad affrontare una situazione simile, come un'emergenza: è sconveniente infatti il ricorso ad altri prestatori, mentre è preferibile la dilazione. Nel dicembre 1461, probabilmente potendo già visionare il bilancio preventivo del 1462, i maestri delle entrate ordinarie riassegnano parte del capitale del prestito recuperato da Gaspare da Vimercate e Francesco da Pianello il 13 settembre, per il quale, tre giorni dopo, avevano già redatto una *littera assignationis*. A causa delle *insperatas, varias et inevitabiles expensas* sopraggiunte, i maestri ritengono impossibile restituire entro i tempi stabiliti 25'195 lire su 64'195,¹⁴⁴ ovvero 3'000 ducati su 13'000 e l'intero ammontare degli interessi, del danno e del marosso (13'195 lire), a cui vengono aggiunti i nuovi interessi per la dilazione fino a portare la somma a 30'705 ducati, con un aumento del 8,6%.¹⁴⁵

La crescita della spesa porta comunque ai risultati sperati dallo Sforza e dai suoi alleati. Le missive inviate dal regno tra settembre e dicembre 1461 portano buone notizie sull'andamento della guerra: i nemici danno dimostrazione di scarsa coesione, a causa di sospetti reciproci,¹⁴⁶ gli eserciti del re hanno liberato le vie che collegano la Puglia a Napoli migliorando sensibilmente le possibilità di approvvigionamento della capitale,¹⁴⁷ e molti baroni ribelli tornano fedeli al re.¹⁴⁸ Le conquiste delle truppe sforzesche e aragonesi giungono fino al cuore del territorio nemico: il da Trezzo, in una sua lettera datata 13 ottobre, nel rendere conto dei risultati ottenuti, specifica che «in Calabria le cose passano bonissime» e che molte terre sono ridotte «ala obedientia et fedelità de la maestate de re».¹⁴⁹ Oltre alle trattative, più o meno segrete, con i baroni ribelli, alcuni agenti del re iniziano a prendere contatti anche con il Piccinino, per riportarlo al servizio di Ferrante: questi primi timidi approcci sono la base di uno degli elementi del successo che la parte aragonesa otterrà l'anno seguente.

L'inverno, come quello precedente, è durissimo per le truppe sforzesche, soprattutto perché i costi delle vettovaglie sono tenuti molto alti dai mercanti locali, che speculano per ammortizzare le perdite dovute alla guerra, e perché la popolazione è ostile e ospita malvolentieri gli uomini d'arme.¹⁵⁰ Anche in Abruzzo le truppe di Matteo da Capua, eletto viceré da Ferdinando, e quelle di Federico da Montefeltro hanno molte difficoltà: gli accordi con la popolazione vengono frequentemente infranti e il Caldora, ap-

¹⁴⁴ Ivi, c. 141v, 12 dicembre 1461.

¹⁴⁵ Il capitale del prestito precedente era pari a 51'000 lire, la cui restituzione era programmata entro il mese di ottobre, mentre le 13'195 lire di interessi e marosso erano assegnate sulle entrate di novembre.

¹⁴⁶ F. Storti, a cura di, *Dispacci sforzeschi da Napoli. IV*, cit., doc. 185, p. 315.

¹⁴⁷ Ivi, doc. 187, p. 319.

¹⁴⁸ Ivi, doc. 190, p. 325: «el conte de Sant'Agnello è scoperto homo del re, et ce dona una buona quantità de grano». Il conte di Sant'Angelo, il conte di Avellino, il barone di Muro, il conte di Campobasso e il conte Orso Orsini, attraverso una serie di trattative, abbandonano la parte angioina: ivi, doc. 192, p. 328; doc. 217, p. 371; doc. 224, p. 384. Il passaggio da un campo all'altro ovviamente non è univoco, e alcuni baroni tradiscono il re alleandosi con Giovanni d'Angiò, che riesce ad assoldare Ercole d'Este anche grazie al denaro di Piero de' Pazzi, che da Firenze continua a supportare il pretendente al trono. Ivi, doc. 198, p. 342.

¹⁴⁹ Ivi, doc. 193, p. 331: «recuperato Castrovillari et tucti li casali de Cosenza reducti ala obedientia et fidelità de la maestate de re, el castello de Martrano soccorso et la terra sacchizzata, el marchese de Cutrona retractose nela Calabria dellà. Sperase prestissimo tucta quella provincia essere reucta in tranquillità [...] essendo in quella provincia deceocto squatre nostre».

¹⁵⁰ Ivi, doc. 214, p. 366; doc. 230, p. 392.

profittandone, ha ripreso a combattere. Per sostenere altri scontri, il da Capua è costretto a comprare del grano: a causa di carestia e guerra, le scorte della regione erano da tempo esaurite.¹⁵¹ A peggiorare la condizione dei soldati arriva una serie di terremoti, che impoveriscono ulteriormente la popolazione e l'economia locale. Dal punto di vista psicologico, però, questi eventi naturali possono essere usati dall'alleanza sforzesco-angioina: i frati predicatori, infatti, sostengono che l'evento sia «el iuditio de deo, che è vinuti supra vuy perché state contro la Ecclesia».¹⁵²

2.6. «Mora tasse, sale, carreggio!»: il 1462

I giorni a cavallo tra il 1461 e il 1462 sono tra i più drammatici della storia del ducato di Francesco Sforza. Come noto, il duca è gravemente malato e, per alcuni giorni, la responsabilità del governo è nelle mani di Bianca Maria, che rassicura il re e il papa sulla volontà di continuare la politica di impegno del marito. In realtà, negli ambienti diplomatici italiani, è nota una certa simpatia della duchessa, e di alcuni importanti membri della corte sforzesca, per la monarchia d'oltralpe:¹⁵³ «Giovanni Avogadro, Francesco Cusani, Jacomello Trivulzio, Manfredo Beccaria [...], i vecchi *gran liberteschi* Francesco Landriani, Pietro Trivulzio, Marco Marliani, Pietro da Ozeno, Maffiolo Oraboni e Antonio Missaglia *praticavano* con Piccinino».¹⁵⁴ Nonostante Francesco Sforza fosse tornato in salute, così come comunica la duchessa a Pio II il 6 gennaio, Venezia osservava con attenzione la situazione politica del ducato, sperando di poter approfittare di qualche ribellione per colpire il potente vicino, così come prevedeva l'ambasciatore ducale presso la corte romana.¹⁵⁵ La rivolta segretamente auspicata, se non ordita, dai nemici interni ed esterni dello Sforza ebbe luogo verso la fine di gennaio, quando si diffuse la voce, non solo in Italia, ma in tutta Europa, che il duca di Milano fosse morto.

Nel piacentino, tre o quattromila contadini si armarono e si diressero verso Piacenza, dove, secondo quanto scriveva in quei giorni Corrado da Fogliano, avevano preso accordi con il *populazo* della città. Il condottiero sforzesco si trovava nella città di ritorno da una missione diplomatica a Roma, e non aveva con sé uomini d'arme sufficienti a sedare una ribellione di tali dimensioni.¹⁵⁶ Il motto della rivolta era *viva il popu-*

¹⁵¹ Ivi, doc. 221, p. 378: Nicola da Brignano scrive a Francesco Sforza che Matteo da Capua è riuscito a far arrivare «de le fuste in sema colle barche del grano, che ad salvamento et per terra et per acqua questo magnifico signore ha facto condurre a Franchavilla, per subvenire alla extrema necessit  de quella provincia, la quale como gi  gli scripsi correva ad pericolo de andare tuta in ruina».

¹⁵² Ivi, doc. 231, p. 395: «a di 28 del passato uno veneri de nocte in l'Aquila et allo forzo dello so contato sono dui taramotii, uno alli cinque hore et meza de nocte et l'altro alle nove hore de nocte. Per persone vinuti di li dicino essere cascate pi  de mille case et tucte le altre averte, et ogni di ne va cascando, et morti infinidissimi persone».

¹⁵³ E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angi *, cit., 22 (1897), p. 47.

¹⁵⁴ S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 130.

¹⁵⁵ F. Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, cit., p. 167: «il papa faceva dire a Bianca Maria di non ritenere che Venezia o Luigi XI si muovessero a farvi guerra [...] se qualche terra non se rebellasse». 18 gennaio 1462, Ottone del Carretto alla duchessa.

¹⁵⁶ La missione di Corrado consisteva nel «distogliere Pio II dalla guerra contro Sigismondo Pandolfo Malatesta» e «sollecitare invece un'azione pi  decisa del papa in favore di Ferdinando d'Aragona»; M.N. Co-

lo et mora tasse, sale, carreggio: il pretesto per la sommossa è quindi da imputarsi all'eccessiva pressione fiscale, causata, direttamente e indirettamente, dal mantenimento dell'esercito nel Meridione. La tassa del carreggio era infatti uno dei tributi espressamente destinati alle spese militari, mentre le altre imposte ordinarie, e in particolare la tassa del sale, erano state progressivamente aumentate durante gli ultimi anni per poter affrontare le spese straordinarie dovute alla guerra e pagare i debiti della camera. I contadini erano dunque il braccio della nobiltà rurale piacentina, che trovava agganci in quella cittadina, che a sua volta aizzava il *populazo*, la cui volontà era tornare «al sistema fiscale ch'era in vigore sotto l'ultimo duca Filippo Maria Visconti»,¹⁵⁷ come avverrà, almeno per quanto riguarda il prezzo del sale, solo nel 1466.¹⁵⁸ La rivolta fu inizialmente sedata grazie all'abilità e alla prudenza del Fogliano, che riuscì ad accordarsi con alcuni cittadini insorti e ottenne per loro alcune concessioni, prima dell'arrivo di nuove truppe da Milano. Altre insurrezioni funesteranno il contado piacentino ancora per alcuni mesi e verranno poi definitivamente soffocate nel sangue dal condottiero tra marzo e aprile, con l'esecuzione dei capi della rivolta.

A Napoli le notizie che giungevano in quei giorni da Milano dovevano essere accolte con grande apprensione: il ducato, nonostante le sue finanze fossero ormai allo stremo, era l'unica potenza italiana in grado di continuare a sostenere economicamente la guerra. Da quanto riporta Emilio Nunziante, infatti, le casse del regno erano esaurite, così come quelle di Pio II.¹⁵⁹ Le guerre di Genova e Napoli avevano inciso gravemente anche sul ducato di Milano, ma, alla luce dei successi dell'anno precedente, Francesco Sforza, ripresosi dalla malattia, non cambia i suoi propositi e continua a finanziare la guerra di Ferdinando, guerra i cui esiti sarebbero stati disastrosi per il sovrano aragonese se fosse mancato il duca, anche perché «in quel momento la rinnovata iniziativa del re di Francia, avrebbe segnato sicuramente la fine della sua politica ed avrebbe aperto la via all'intervento straniero nella penisola».¹⁶⁰

Le modalità e i tempi di recupero dei prestiti non cambiano rispetto agli anni precedenti; arrivano solo con un ritardo di qualche settimana. Il 25 febbraio e il 4 marzo vengono emesse due lettere di assegnazione per due prestiti recuperati dal Vimercati, ognuno per la somma di 15'000 ducati.¹⁶¹ Il dato più significativo di queste assegnazioni è la presenza di un nuovo sensale al fianco del collettore ducale: si tratta di Pietro da Monza. Non ci sono informazioni sulle ragioni che portano all'ingaggio di questo operatore; si può ipotizzare che potesse portare al Vimercati nuovi sovventori o che, a differenza del Pianelli, fosse maggiormente disposto ad accettare pagamenti con termini più estesi, magari anticipando di tasca propria parte delle quote dovute ai prestatori. Di certo c'è che i suoi servizi sono più costosi di quelli di Francesco da Pianello: il nuovo

vini, *Corrado da Fogliano*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, vol. 48, pp. 463-465, qui p. 464.

¹⁵⁷ F. Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, cit., p. 168.

¹⁵⁸ Come scrive Francesco Sforza nella già citata lettera patente del 20 gennaio 1466.

¹⁵⁹ E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 22 (1897), pp. 49-50.

¹⁶⁰ F. Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, cit., p. 166.

¹⁶¹ ASMi, *Reg. Duc.*, 148, c. 148v, 25 febbraio 1462; c. 149v, 4 marzo 1462. Il valore del ducato per entrambi i prestiti è fissato a 81 soldi per ducato: si tratta quindi di 60'750 lire per ogni prestito.

operatore *pro marosso* richiede una quota pari al 2% del denaro amministrato, contro lo 0,5 e l'1% richiesto dal predecessore.

La restituzione del primo prestito è prevista dai maestri delle entrate entro la fine dell'anno, al peggio nei primi mesi del 1463; sembra comunque una valutazione decisamente ottimistica, dato che, con una rapida stima, possiamo ipotizzare che poco meno della metà delle entrate del 1462, circa 1'600'000 lire,¹⁶² era già stata assegnata per pagare i debiti contratti l'anno prima e i relativi interessi. Per effettuare questo pagamento, i maestri, come negli anni precedenti, decidono di fare affidamento sulla gabella del sale, e ancora una volta distribuiscono le rate sugli introiti di varie città del ducato.¹⁶³ L'estrema frammentazione della restituzione di questo prestito – 23 rate, alcune delle quali di poche centinaia di lire – può essere letta come segno della difficoltà con cui i maestri delle entrate riuscivano a trovare entrate disponibili per il pagamento dei creditori. Da questo dato possiamo anche intuire che cespiti importanti come quello del sale ormai portavano poco denaro alle casse dello Stato, essendo quasi completamente bloccati dalle assegnazioni.

Anche il secondo mutuo recuperato dal Vimercati e dal marosero monzese grava per la maggior parte sulle entrate del sale, ma in questo caso la frammentazione delle rate è ancora più marcata: il capitale e gli interessi da restituire vengono infatti suddivisi in 33 quote.¹⁶⁴ Tra le entrate scelte dai maestri, due sono particolarmente interessanti: quelle del sale delle terre di Luchina dal Verme, una quota da 825 lire nel mese di novembre, e quelle del sale delle terre dei Pallavicino, 3'940 lire da corrispondere in parte nel settembre 1462 e in parte nel gennaio 1463. Sebbene, sul totale di 73'617 lire e 15 soldi assegnati con questa patente, si tratti di somme quasi irrisorie, è significativo che si arrivi a contrattare la cessione da parte dei feudatari di quote delle loro entrate: difficilmente, infatti, questi avrebbero concesso una sospensione dei loro privilegi senza una contropartita; sfortunatamente, né il carteggio né i registri aiutano a ricostruire in modo più dettagliato la vicenda. Il ricorso a questi cespiti indica che le entrate di pertinenza dell'amministratore generale della gabella del sale erano quasi completamente esaurite.

¹⁶² Si prende sempre come riferimento la somma del bilancio del 1463 conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano: BAM, ms. Z 68 sup., Bilancio dello Stato sforzesco del 1463.

¹⁶³ La gabella del sale di Milano deve pagare 39'630 lire nei mesi tra agosto 1462 e febbraio 1463; quella di Novara 17'360 nei mesi tra maggio 1462 e gennaio 1463; la gabella di Lodi deve pagare 4'042 lire e 14 soldi a novembre e dicembre; negli stessi mesi quella di Parma deve provvedere per 814 lire e 18 soldi; e le ultime 7'000 lire devono essere corrisposte tra novembre e gennaio dagli ufficiali della gabella del sale del lago di Como.

¹⁶⁴ Le assegnazioni sono di 1'700 lire sulla gabella del sale di febbraio 1463, 6'000 lire negli ultimi tre mesi del 1462 sul sale di Alessandria, 11'447 lire e 10 soldi sul sale dei bergamini tra gennaio e marzo 1463, 825 lire sul sale venduto nelle terre di Luchina da Verme nell'ottobre 1462, 4'940 lire sul sale delle terre di Pallavicino tra settembre e gennaio, 1'804 sul sale di Novara e Salso nel mese di gennaio 1463, 396 lire sul sale del Lago Maggiore a novembre e dicembre, ancora 916 lire sul sale dei bergamini negli ultimi sei mesi del 1462. Quelle sulle entrate ordinarie sono: nell'agosto del 1462, 1'861 lire e 4 soldi sul dazio della dogana di Milano, 2'700 sulle entrate ordinarie di Como e 1'500 su quelle di Parma; sulle stesse entrate, nel mese di settembre sono assegnate rispettivamente 1'861, 1'500 e 1'500 lire; stesse quote a ottobre, novembre e dicembre. A novembre sono assegnate altre 2'400 lire sull'addizione del dazio d'entrata alle porte di Milano per gli ultimi cinque mesi.

Sempre seguendo le modalità dell'anno precedente, a Como vengono fatte quattro campagne per l'acquisto di panni di lana dai mercanti locali:¹⁶⁵ una si conclude con le tre assegnazioni datate 18 marzo, per un valore di 10'676 lire; la seconda, per un valore di 2'677 lire e 10 soldi, assegnato con due patenti il 6 aprile; la terza, con assegnazioni emesse il 21 giugno, ammonta a 2'972 lire; l'ultima consente al referendario di raccogliere per la drapperia ducale 3'378 lire in panni da quattro mercanti, Giovanni Albrizi, Giovanni del Pozzo, Giovanni Perlasca e Donato da Riva, pagati con una sola assegnazione datata 13 luglio. A queste vendite se ne aggiunge una, fatta da Giovanni Ferrari, il mercante più presente in queste serie di assegnazioni, che direttamente su richiesta ducale vende lana per un valore di 6'200 lire (31 marzo). I debiti per la lana comasca, tutti gravanti sulle entrate locali, nel 1462 ammontano in tutto a 25'903 lire e 10 soldi, più del triplo di quanto non fosse stato richiesto agli stessi mercanti l'anno precedente. Le entrate ordinarie a Como portano alle casse del ducato sforzesco 41'621 lire e 19 soldi;¹⁶⁶ ai mercanti viene quindi assegnato il 62% di questi cespiti.

I mutui recuperati e i panni di lana acquistati servivano ovviamente a soccorrere gli uomini di Alessandro Sforza, che, come negli anni precedenti, durante l'inverno «se po dire che siano tutti scalzi et ignudi».¹⁶⁷ Gli aiuti arriveranno con Antonio da Pesaro solo ad aprile: il tesoriere militare scrive la prima volta da Napoli il 10 aprile, quindi a poco più di un mese dall'emissione dell'ultima lettera di assegnazione che lo cita come responsabile del pagamento (4 maggio). Il viaggio è durato di più rispetto all'anno precedente, perché, dovendo recarsi a Napoli e non in Abruzzo, l'agente sforzesco ha dovuto attraversare territori ostili al re al confine tra Lazio e Campania o, in alternativa, navigare tra Roma, tappa obbligatoria a causa delle lettere di cambio che portava, e la capitale del regno.¹⁶⁸ Il denaro portato da Antonio arriva però con eccessivo ritardo rispetto alle richieste di Alessandro Sforza, del re e degli altri condottieri che facevano affidamento sul sostegno del ducato di Milano: nel giro di pochi giorni viene esaurita una somma di almeno 30'000 ducati.¹⁶⁹ Negli anni precedenti, quando il duca di Milano non poteva inviare denaro nel regno, i capitani impegnati a difendere la corona di Ferdinando potevano fare affidamento sulle sovvenzioni provenienti da Roma, ma ormai anche le casse del cardinale camerlengo erano vuote, tanto che più avanti, nel mese di giugno, Federico da Montefeltro, la cui condotta fino ad allora era stata corrisposta da Pio II, viene pagato dalla camera ducale con due assegnazioni, una di 3'000 e una di 1'000 ducati, di cui è fatto responsabile l'oratore milanese a Roma Ottone del Carretto.¹⁷⁰ Sono destinati al signore di Urbino anche due prestiti concessi dal Portinari: uno per 500 du-

¹⁶⁵ Cfr. *infra*, tabella 2.3, p. 76.

¹⁶⁶ BAM, ms. Z 68 sup., Bilancio dello Stato sforzesco del 1463, c. 56r.

¹⁶⁷ Così scrive il condottiero al fratello il 1 gennaio 1462; E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 22 (1897), n. 3, p. 207.

¹⁶⁸ Sulle difficoltà di collegamento tra Napoli e Roma in questi anni cfr. F. Senatore, «*Uno mundo de carta*», cit., pp. 274-277.

¹⁶⁹ Ai 30'000 ducati derivati dal mutuo recuperato grazie ai servizi di Pietro da Monza, si possono infatti aggiungere somme direttamente stanziati dal duca e quote delle regolari condotte dei capitani sforzeschi, ovviamente non segnalate nel registro ducale 158.

¹⁷⁰ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 171r, 15 giugno 1462; c. 172r, 15 giugno 1462.

cati (15 giugno) e uno per 2'100 ducati (16 agosto), entrambi liquidati a spese del duca di Milano.¹⁷¹

Sempre mediante assegnazioni sulle entrate del ducato viene restituita la somma recuperata con un prestito su pegno concesso da Matteo e Giuliano Gondi a Ferrante d'Aragona, gli stessi fiorentini che avevano concesso un mutuo secondo le stesse modalità nel 1461.¹⁷² Questo prestito si compone di tre parti: una di 3'000 ducati in contanti, con interesse del 2% mensile, destinati alla camera ducale; un acquisto di velluti per Gaspare da Vimercate, il cui prezzo è di circa 990 ducati; un prestito su pegno di gioielli del re di Napoli per 6'500 ducati, con un interesse dell'1% mensile.¹⁷³ La spesa complessiva per la camera ducale è di 48'656 lire e 14 soldi, assegnati non ai Gondi, ma a Pigello Portinari: molto probabilmente, i fiorentini avevano un conto aperto presso il banco Medici sul quale far versare dagli ufficiali ducali le somme prestate al re e alla camera a Milano. Non è da escludere, inoltre, che l'assegnazione fatta direttamente al Portinari implichi che, in caso la restituzione non possa regolarmente avvenire, sia proprio il direttore della filiale milanese a dover restituire il capitale entro i termini stabiliti. Da queste lettere di assegnazione emerge un dato di fatto: i costi della guerra, nel 1462, gravano ormai esclusivamente sulle finanze milanesi, che devono sostenere gli eserciti ducali, quelli pontifici e ovviamente quelli del sovrano aragonese.

Nemmeno gli avversari del re godevano di una buona situazione economica: in particolare il Piccinino ormai doveva fare bottino conquistando città per recuperare denaro, ma al quarto anno di guerra le risorse delle terre del regno erano talmente scarse che le somme raccolte in questo modo non bastavano a mantenere la compagnia.¹⁷⁴ I rapporti tra il principe di Taranto e il pretendente alla corona erano irrimediabilmente rovinati: dopo anni, la guerra non aveva portato nessun concreto vantaggio all'Orsini. Emilio Nunziante descrive da parte del barone un sentimento di «disprezzo del miserabile principe francese che voleva impadronirsi di un Regno senza uomini e senza denaro».¹⁷⁵ Il malcontento nei confronti dell'alleato francese è tale e così evidente che in segreto vengono avviate delle trattative per trovare un accordo di pace tra il barone ribelle, Ferdinando e Francesco Sforza, attraverso la mediazione di alcuni importanti esponenti del clero romano.

Le operazioni progettate dal consiglio di guerra del re per la primavera del 1462 prevedevano la discesa in Calabria dell'esercito di Alessandro Sforza a fine aprile: i suoi infatti erano i contingenti più preparati e meglio attrezzati tra le fila aragonesi. Il re lo avrebbe raggiunto più tardi nel cuore dei territori nemici, con Federico da Montefeltro che sarebbe arrivato dall'Abruzzo una volta sedate le ennesime rivolte messe in moto dal Caldora. Per mettere in atto questi progetti, ovviamente, non potevano non arrivare altri finanziamenti da Milano. Nel mese di maggio è quindi il banco Medici di Milano a concedere un prestito, che viene versato alla camera in due rate. La prima, liquidata il

¹⁷¹ Ivi, c. 172v, 15 giugno 1462; c. 182v, 16 agosto 1462. Per questo secondo prestito, il banco Medici di Milano si avvale dei servizi di Ambrogio Arzoni, marossero e futuro tesoriere del comune di Milano.

¹⁷² Ivi, *Reg. Duc.*, 158, c. 161v, 5 maggio 1462.

¹⁷³ Il valore del ducato è fissato a 81 soldi per ogni singolo ducato.

¹⁷⁴ E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 22 (1897), pp. 210-211.

¹⁷⁵ Ivi, p. 213.

20 maggio, quindi prima dell'assegnazione (31 maggio), è di 15'000 ducati; la seconda, che verrà messa a disposizione dei maestri delle entrate il 15 giugno, è pari a 15'500 ducati.¹⁷⁶ Osservando la frequenza dei prestiti e degli acquisti di panni di lana del biennio 1461-1462, si nota come il flusso di denaro da Milano a Napoli sia praticamente continuo e con cadenze molto regolari tra febbraio e settembre, e non più dettato dalle necessità contingenti legate a successi o sconfitte delle truppe sforzesche o alleate. È proprio questa continuità che permetterà a Ferdinando di mantenere la sua corona, ma a un prezzo altissimo per il ducato di Milano: l'assegnazione del 31 maggio al banco Medici verrà infatti pagata in oltre 18 mesi, a partire dal 15 giugno 1462 fino al dicembre 1463, con un interesse totale pari al 36,5% della somma versata dal Portinari.¹⁷⁷

Per rendere l'idea di quanto il pagamento di questa assegnazione potesse pesare sulle finanze del ducato, è opportuno analizzare il rapporto delle singole quote sulle relative entrate quando sono riportate dal bilancio del 1463.¹⁷⁸ Sul sale venduto nel ducato di Milano, non inteso come tutto il dominio, ma in senso stretto il contado milanese, vengono assegnate 83'000 lire, quando, nelle somme riportate dal bilancio, l'entrata frutta alla camera 113'631 lire. Su questo cespite sono inoltre già assegnate 24'000 lire per il prestito concesso da Giuliano e Matteo Gondi a Ferrante: i debiti contratti per la guerra assorbono il 94,2% di questa porzione della gabella del sale, di cui il 63% è destinato esclusivamente al banco Medici.¹⁷⁹ La quota assegnata in questa patente sulle entrate ordinarie di Piacenza è proporzionalmente molto più bassa, ma riesce comunque a prendere il 18,9% delle entrate ordinarie cittadine, su quelle di Novara grava per il 20,5% e su quelle di Pavia per il 22,1%.¹⁸⁰ L'unico dazio di Milano utilizzato per questa assegnazione che trova riscontro nel bilancio è quello dell'entrata delle porte di Milano per gli ultimi cinque mesi, su cui vengono destinate al banco 12'800 lire, pari al 49,4% dell'entrata.¹⁸¹ Non sono solo i debiti contratti per sostenere lo sforzo bellico nel regno di Napoli a soffocare le entrate del dominio: quasi tutte le città trovano a fatica il denaro per sostenere il pagamento delle spese ordinarie. Il caso forse più drammatico che si può osservare mettendo a confronto le lettere di assegnazione e il bilancio del 1463 è quello di Parma. La città emiliana, escludendo le tasse dei cavalli e del carreggio già destinate a spese militari, nel 1463 ha entrate pari a 79'143 lire e 16 soldi, su cui gravano assegnazioni per 58'138 lire, e una spesa ordinaria calcolata in 16'258 lire, 11 soldi e 5 denari. Quanto resta nelle casse del comune, al netto delle assegnazioni e delle spe-

¹⁷⁶ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 166v, 31 maggio 1462.

¹⁷⁷ Per le 124'975 lire (risultanti dai due prestiti di 15'000 ducati veneti a 83 soldi e di 15'500 ducati di camera, del valore di 81 soldi cadauno) che vengono mandate a Napoli, la camera ducale deve pagare al banco 170'600 lire, con un interesse che quindi ammonta a 45'625 lire.

¹⁷⁸ Non è possibile individuare nel documento l'addizionale del dazio della macina e quella del dazio della carne.

¹⁷⁹ Cfr. *infra*, figura 2.2, p. 78.

¹⁸⁰ Per i calcoli sono stati utilizzati gli elementi della *summa summarum* delle entrate di ogni singola città, che vengono segnalate come ordinarie, con l'esclusione quindi di sale, imbottato, carreggio e cavalli, che sono computati separatamente. Le entrate sono di 42'186 lire, 8 soldi e 10 denari a Piacenza (BAM, ms. Z 68 sup., Bilancio dello Stato sforzesco del 1463, c. 38r), 23'338 lire, 18 soldi e 9 denari a Novara (ivi, c. 61r) e di 90'152 lire e 6 soldi a Pavia (ivi, c. 27r).

¹⁸¹ L'introito di questo dazio è di 25'900 lire. Cfr. BAM, ms. Z 68 sup., Bilancio dello Stato sforzesco del 1463, c. 1v.

se, è la somma di 4'747 lire, circa il 6% del totale,¹⁸² mentre a beneficiare della maggior parte delle entrate della città e del contado parmense sarà il banco Medici, a cui è destinato circa il 53% degli introiti totali. L'eccessivo utilizzo dei cespiti parmensi porta a un blocco dei pagamenti ai debitori da parte degli ufficiali locali. Nel 1464, in risposta alle molte lamentele che provengono dai sovventori insoddisfatti, il duca, in accordo con l'amministratore generale della gabella del sale, deve inviare nella città emiliana uno dei maestri delle entrate, Bartolomeo Trovamala, che, con ampia libertà d'azione, dovrà «fare ogni experientia et executione utile che satisfaciano integramente, se possibile» i debitori della camera, i cui prestiti, in alcuni casi anche precedenti al 1458, non erano ancora stati saldati.¹⁸³ Un caso opposto è quello di Pavia, città che gode di un tradizionale rapporto privilegiato con i duchi. Le entrate ordinarie pavese sono di 90'152 lire, a cui si sommano gli imbottati e il sale, per un totale di 143'418 lire. Le spese ordinarie si attestano sulla somma di 34'604 lire, lasciando quindi ai maestri delle entrate 108'814 lire su cui disporre le assegnazioni. Queste ammontano a 52'795 lire, e lasciano quindi un'entrata netta di 56'019 lire; le spese straordinarie, non computate nel bilancio, avrebbero potuto ridurre considerevolmente questa somma durante il 1463.

Questi sono due estremi che ben rappresentano lo stato delle entrate del dominio sforzesco durante il quarto anno di guerra. I debiti contratti promettendo il pagamento sulle entrate del 1463 superano di poco il milione di lire e, con gli interessi, vanno a bloccare circa tre quarti del bilancio, rendendo così impossibile il mantenimento della macchina dello Stato,¹⁸⁴ già difficoltoso nel 1462 alla luce dei frequenti prestiti richiesti per pagare gli ufficiali e i salariati.¹⁸⁵ Sarebbe stato impossibile per il ducato di Milano sostenere ulteriormente il conflitto nel regno: le spese e i debiti contratti per la guerra, sia direttamente sia indirettamente, avevano già portato le uscite ben oltre le reali possibilità dell'erario.

Quello che già i contemporanei consideravano lo scontro decisivo per le sorti della guerra avvenne nei pressi di Troia il 18 agosto.¹⁸⁶ Lo scontro, che non pone fine alla

¹⁸² Cfr. *infra*, tabella 2.5, p. 77; figura 2.3, p. 79.

¹⁸³ ASMi, *Sforzesco*, b. 675, Milano, 27 agosto 1464, Giovanni da Melzo a Bartolomeo Trovamala: «secondo che sai te havimo commisso che vadi a Parma per alcune altre facende de la camera nostra et perché siamo informati che in essa nostra città et nel distrecto di quella [...] sono a la prefata camera de molti et innumerabili debitori per casone del sale del tempo passato quali relevano bona somma de denari. Te commettimo et volimo che contra qualuncha debitori per dicta casone [...] debbi fare ogni experientia et executione utile che satisfaciano integramente se possibile. [...] te concidimo facultà et balia de componere con lor o per sal morto o alteramente come te paria più utile per prefata camera, ad magior nostro beneficio che poterai».

¹⁸⁴ Il debito dello Stato di Milano nei confronti dei suoi sovventori cresce infatti a un ritmo vertiginoso: dal 1459 al 1462, la crescita è del 290%.

¹⁸⁵ Proprio per Pavia, in previsione delle difficoltà che avrebbe affrontato il tesoriere cittadino nei primi mesi del 1463, viene chiesto un prestito di 11'602 lire al banco Medici per pagare i salari dei dottori dello *Studium*, e degli ufficiali cittadini (ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 197v, 1 ottobre 1462). Come abbiamo visto, si tratta di circa un quinto del totale delle spese ordinarie della città.

¹⁸⁶ Sullo svolgimento dello scontro si veda A. Miranda, *Una "nuova vecchia" battaglia: Troia, 18 agosto 1462. Ricostruzione e analisi dell'evento militare*, in G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cit., pp. 203-222; la trascrizione della narrazione pontaniana dell'evento bellico di G. Germano, *Realtà e suggestioni classiche nel racconto pontaniano della battaglia di Troia (18 agosto 1462)*, ivi, pp. 241-268, in particolare l'appendice, pp. 255-

guerra, ma mette l'alleanza sforzesco-aragonese in una posizione di netta superiorità rispetto ai suoi avversari, vede impegnati gli eserciti delle due parti uniti. La sconfitta subita dalla parte angioina è quindi netta: gli uomini di Alessandro Sforza saccheggiano il campo nemico e riescono anche a recuperare la corrispondenza degli avversari, scoprendo che questi stavano cercando di coinvolgere attivamente Venezia nella guerra attraverso la mediazione di Sigismondo Malatesta. Le lettere di Roberto Sanseverino e di Antonio da Trezzo raccontano di una vera e propria umiliazione, in particolare per Ercole d'Este, Giovanni d'Angiò e Giacomo Piccinino, che, schiacciati sotto le mura di Troia dalle truppe sforzesche, riescono a rifugiarsi all'interno della cinta muraria facendosi issare con delle funi e delle lenzuola annodate. Gli scontri che seguiranno, a causa dei quali il ducato di Milano continuerà a mantenere un nutrito contingente di uomini d'arme nel regno, non saranno più di tale portata e la presenza di Giovanni d'Angiò non costituirà più una vera minaccia al trono di Ferrante d'Aragona, anche se, nonostante le parole trionfali del da Trezzo – «questa è sta quella giornata che ha messo et fermata la corona di questo Regno in capo al signor Re, et mo se pò dire ch'el è Re»¹⁸⁷ –, le rivolte nel regno continueranno per circa un anno.

Ricevute le buone notizie dal regno di Napoli, probabilmente ai primi di settembre, il duca di Milano richiede un ulteriore sforzo a Gaspare da Vimercate. Grazie al collettore, la camera riesce a ottenere due prestiti per cui viene emessa una sola lettera di assegnazione. La prima *tranche* è una sovvenzione di 20'000 ducati in forma di lettera di cambio girata su Firenze o Roma, con la mediazione di Pietro da Monza. Il danno di cambio di 3 soldi a ducato, di un soldo più alto del tasso applicato a febbraio e quindi indice di scarsa fiducia dell'operatore nei confronti della solvibilità della camera ducale, e il marosso di cambio, pari all'1%, ammontano a 4'932 ducati e 3 soldi. Per questa quota del prestito viene già specificato nella *littera assignationis* che, qualora le entrate stabilite dai maestri per la restituzione non fossero sufficienti, sarà il banco Medici a sborsare metà del capitale e tutti gli interessi entro il termine di sei mesi. La seconda quota, pari a 4'000 ducati, con un interesse di 700, è recuperata sempre grazie alle garanzie offerte dal Vimercate, ma senza l'intervento di un sensale e senza il ricorso a lettere di cambio.

Il 21 settembre, la resa del principe di Taranto segna la definitiva rottura nel fronte angioino che, dopo la sconfitta subita a Troia, aveva visto la defezione di molti baroni. Per isolare del tutto il pretendente al trono, la diplomazia aragonese, appoggiata da Orsini stesso, avvia trattative con il Piccinino, allettato dalla prospettiva di ottenere finalmente uno Stato come ricompensa per la sua riconciliazione con il re. Un accordo di questo tenore era poco gradito a Milano, specialmente perché, ancora una volta, si pensava di concedere al condottiero lo Stato malatestiano, punendo così Sigismondo per il

268; cfr. anche A. Iacono, *Epica e strategie celebrative nel De proelio apud Troiam di Porcelio de' Pandoni*, ivi, pp. 269-290.

¹⁸⁷ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, 21-22 agosto 1462. E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 22 (1897), pp. 210-211.

suo appoggio a Giovanni d'Angiò;¹⁸⁸ l'opposizione di Francesco Sforza, dettata da ragioni apparentemente solo personali, rende vani i tentativi di Ferdinando di strappare il Piccinino al francese e porre così fine alle sue ambizioni al trono di Napoli. Ci sono anche ragioni di opportunità politica dietro il rifiuto dello Sforza di accordarsi con il Piccinino: dai territori dei Malatesta, il condottiero, considerato giustamente dal duca molto più pericoloso di Sigismondo, avrebbe infatti necessariamente stretto legami ancora più forti con Venezia, rendendo così ancora più difficile il controllo di una regione che «costituisce ancora una zona di confine, un'area di attrito e di frizione dei grandi potentati italiani, tenuta d'occhio così da Milano e da Venezia come da Firenze e dallo Stato della Chiesa».¹⁸⁹

2.7. «Questo è el fine et el termine de ogni male et el principio et origine di ogni bene»: il 1463

Durante l'inverno, Giovanni d'Angiò e Giacomo Piccinino si erano rifugiati tra le montagne abruzzesi, trovando protezione, rifugio e sostegno della popolazione. La condizione delle truppe sforzesche, felinesche e aragonesi non consentiva al re di inseguire il pretendente. D'altronde, gran parte del regno era pacificata e le rivolte accese in Abruzzo dal fronte angioino sembravano facilmente gestibili. La minaccia angioina era però ancora più concreta di quanto il re non si aspettasse e, dopo l'assedio e la conquista di Sulmona da parte di Giovanni, molti borghi in Abruzzo e in Puglia si schierarono di nuovo con il pretendente al trono. Queste nuove ribellioni mettono in evidenza la debolezza della posizione di Ferdinando, sovrano di un regno non ancora completamente sottomesso al suo dominio.

La guerra quindi «continua lenta»¹⁹⁰ e, per tutto il 1463, il ducato di Milano deve ancora impegnare le sue entrate per il sostentamento delle truppe e per aiutare il re a restituire le proprie. Già nel mese di gennaio, infatti, viene emessa un'assegnazione per la restituzione di un prestito – su pegno di gioielli del re – a Emanuele Bonati, prestatore ebreo, probabilmente fiorentino,¹⁹¹ che concede 4'650 ducati per un *balasso* e un diamante e 1'000 ducati sotto forma di un normale prestito a interesse, richiedendo però le garanzie di Pigello Portinari, responsabile del pagamento entro i termini concordati e titolare della lettera di assegnazione.¹⁹² I debiti contratti per la guerra nel regno, seppure inferiori rispetto a quelli del 1462, rimangono sempre circa il 40% del totale dei prestiti ottenuti dalla camera, nonostante l'impegno delle truppe ducali dopo l'estate venga me-

¹⁸⁸ Ivi, p. 234: il da Trezzo anticipa le richieste del duca e scrive nei primi giorni di settembre «una cosa dico, che se farà ogni opera possibile perché el Conte Jacomo resti escluso de questo accordo: del che el Re ha magior volontà che non ha la Signoria Vostra et de levargli la vita, se potrà».

¹⁸⁹ G. Chittolini, *Particolarismo signorile e feudale in Emilia*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, cit., p. 200.

¹⁹⁰ E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 23 (1898), p. 160.

¹⁹¹ Non appare infatti nel dettagliato repertorio di Shlomo Simonsohn *The Jews in the Duchy of Milan*, ma anche negli anni precedenti i gioielli del re erano stati accettati come pegno da banchieri fiorentini.

¹⁹² ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 210v, 26 gennaio 1463.

no. Una tale richiesta di sovvenzioni si spiega con il blocco ormai quasi completo delle entrate del ducato per le assegnazioni, che non permette ai maestri delle entrate di reperire denaro contante in altro modo se non a credito. Il compito di trovare ancora denaro per le genti d'armi impegnate nel regno ricade nuovamente su Gaspare da Vimercate, che, come l'anno precedente, entro marzo recupera un mutuo di 30'000 ducati d'oro.¹⁹³ Il servizio di marosso per questo mutuo è prestato da un nuovo sensale, Antonio da Lodi, il cui operato è più conveniente per la camera: chiede infatti un danno di cambio di 2 soldi per ducato, contro i 3 richiesti da Pietro da Monza nell'agosto del 1462, e una commissione dell'1% della somma amministrata. La restituzione è prevista entro il mese di giugno sulle entrate del sale di varie città e borghi del ducato. I responsabili delle gabelle locali, per sostenere questa spesa, dovranno anticipare al marosso buona parte delle rate della restituzione: a Tortona, per esempio, l'assegnazione prevede che vengano corrisposte al marosso tre rate di 2'925 lire, per un totale di 8'775, quando, per tutto l'anno, il sale della città, del contado, delle terre diverse e dei bergamini, stando al bilancio del 1463, porta nelle casse del comune 10'354 lire.¹⁹⁴

Poche settimane dopo, arriva puntualmente anche la sovvenzione del banco Medici. Diversamente dal mutuo recuperato dal Vimercate, che, rispetto al 1462, resta invariato, il prestito del Portinari è sensibilmente inferiore: la somma è 6'000 ducati, contro i 15'000 dell'anno precedente. I costi della guerra sono sicuramente inferiori: non si combatte su vari fronti e l'esercito di Alessandro Sforza non subisce più gravi sconfitte, il duca non deve più inviare grosse quantità di contante nel Mezzogiorno; ma la ragione principale di tale riduzione è da trovare nell'aumento dei prestiti concessi dal banco per pagare vari creditori, mutui che limitano la disponibilità del Portinari a concedere denaro per altri scopi. Una simile operazione, sebbene provochi un aumento della spesa da parte della camera, porta a una semplificazione del lavoro dei maestri delle entrate, che si ritrovano così a unire vari interessi e pagamenti, avendo come referenti solo pochi creditori: il banco Medici e i tesoriери del ducato o mercanti e banchieri che operano per loro. In un anno in cui le entrate sono completamente bloccate, quindi, il ricorso al credito è costante: non a caso, il numero delle lettere di assegnazione emesse è superiore anche rispetto all'anno precedente, quando l'ammontare dei debiti contratti dalla camera è sensibilmente più alto.¹⁹⁵ Di fronte al lievitare delle spese di guerra anche per il nuovo anno, che, all'inizio dell'estate, erano aumentate di diverse decine di migliaia di lire per l'acquisto di panni di lana e per un altro prestito concesso da Filippo Borromeo,¹⁹⁶ Francesco Sforza si rende conto che l'unica via per giungere alla fine del conflitto è quella diplomatica. Alla prima occasione di scontro tra Alessandro Sforza e Giacomo Piccino, che si presenta nei primi giorni di agosto, il condottiero braccesco si affretta a chiedere un colloquio con il fratello del duca, con il quale stipula un accordo all'insaputa

¹⁹³ Nel 1462 erano due mutui di 15'000 ducati. In entrambi i casi, il cambio è di 81 soldi per ogni ducato, quindi 112'500 lire. La lettera di assegnazione per il prestito del 1463 è ivi, c. 221v, 12 marzo 1463.

¹⁹⁴ Cfr. BAM, ms. Z 68 sup., Bilancio dello Stato sforzesco del 1463, c. 69r.

¹⁹⁵ Le assegnazioni del 1463 sono 79 per 848'966 lire, contro le 74 per 1'063'421 lire del 1462.

¹⁹⁶ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 245v, 4 giugno 1463. Il prestito di 3'100 ducati di camera, pari a 12'400 lire, ha un interesse annuo del 16%, viene restituito entro il mese di dicembre del 1464, quindi con il 24% di interessi e grava sul dazio della mercanzia di Milano e sulle entrate ordinarie di Como e Parma. Si tratta dell'unico prestito concesso dai Borromeo in questi anni al di fuori dell'acquisto del sale per la gabella.

anche di Ferrante d'Aragona: il patto «era molto vantaggioso per Jacopo e comprendeva la carica di vicerè degli Abruzzi, 90'000 ducati l'anno più gli stipendi arretrati a rate di 10'000 ducati l'anno», nonché il controllo su «Sulmona, Caramanico, Francavilla, Bucchianico, Villamaina, Guardagrele, Atessa, Penne, Città Sant'Angelo, dei feudi del conte di Campobasso». Non solo: «Francesco Sforza vi aggiunse la desiderata Drusiana con 25'000 ducati di dote e la restituzione dei feudi paterni in Lombardia».¹⁹⁷ La ratifica di questi accordi e di conseguenza il passaggio di Giacomo Piccinino in campo aragonese sedè ogni tentativo di rivolta baronale e spinse Giovanni d'Angiò ad abbandonare il regno di Napoli, dove ormai non aveva più credito, né alleati.

Durante l'autunno e l'inverno del 1463, per corrispondere le paghe dei soldati sforzeschi presenti sul territorio del regno di Napoli, viene recuperato ancora una volta un prestito da Gaspare da Vimercate, l'ultimo destinato a questo scopo.¹⁹⁸ La somma mutuata è di 10'000 ducati, esattamente la metà di quella per cui il collettore aveva dovuto garantire per la camera l'anno precedente.¹⁹⁹ Gran parte dei debiti contratti per la guerra in questi mesi è destinata a garantire agli uomini d'arme gli abiti per passare l'inverno: Ambrogio Arzoni, con garanzie accordate dal banco Medici, vende panni per 30'000 lire,²⁰⁰ Giovanni della Croce per 18'700 lire.²⁰¹

Non è possibile calcolare il costo effettivo di questi cinque anni di guerra per il ducato di Milano. I debiti contratti tra il 1459 e il 1463 per sostenere l'impegno bellico ammontano a 1'386'932 lire, il 31% di tutti i prestiti chiesti in questi stessi anni, e il loro costo per la camera ducale, prendendo come riferimento la stima di circa 400'000 lire di interessi che gravano sulle entrate ducali fatta nella lettera del 20 gennaio 1466, solo per quanto riguarda il credito ottenuto per condurre la guerra, si può quantificare in una cifra superiore a quella delle entrate di un anno. Bisogna inoltre considerare che non tutte le spese militari erano sostenute mediante il ricorso al credito: ad alcune spese si sopperiva, in particolare nei primi anni, attingendo al tesoro ducale e alle entrate che non erano ancora bloccate. Buona parte del carreggio e della tassa dei cavalli erano indirizzati agli eserciti di stanza nel Mezzogiorno, e parte delle condotte di Alessandro Sforza e Roberto Sanseverino erano pagate in modo ordinario, evitando quindi il ricorso a prestiti. È comprensibile, quindi, che ancora per il 1464 e il 1465 mancassero le risorse economiche necessarie a sostenere le spese ordinarie dello Stato e che, nonostante la fine della guerra, sarebbero serviti diversi anni per recuperare e uscire dalla crisi di liquidità. L'impossibilità di ottenere dalle entrate ordinarie il contante per far fronte alle spese impone agli ufficiali finanziari di ricorrere al credito di quegli operatori ancora disponibili a prestare alla camera, che ormai sono quasi esclusivamente professionisti già coinvolti nell'amministrazione delle entrate come dazieri e tesorieri. Negli anni tra la fine della guerra nel regno di Napoli e la morte di Francesco Sforza, le assegnazioni vengono usate per coprire ogni tipo di spesa: condotte militari, salari, materie prime per

¹⁹⁷ S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 137.

¹⁹⁸ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 269r, 15 ottobre 1463.

¹⁹⁹ Il 15 settembre del 1462 il mutuo recuperato era per 20'000 ducati.

²⁰⁰ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 276v, 22 novembre 1463. Cfr. *infra*, cap. 3.

²⁰¹ Il mercante milanese vende questa lana nell'ambito di un prestito misto che ammonta a 20'400 lire, con una quota in contanti di 1'700 lire. ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 280r, 25 novembre 1463.

i lavori ai fertilizi delle varie città del ducato, acquisto di panni di lana e tessuti pregiati per la corte, acquisto di armi per l'esercito, donazioni. Ogni tipologia di spesa, pubblica o privata, ordinaria o straordinaria, poteva essere effettuata ricorrendo al credito, senza contare che ovviamente la maggior parte delle assegnazioni riporta la causale generica *pro necessitatibus nostris*. Questo era evidentemente l'unico modo con cui lo Sforza poteva assicurare il sostentamento «di una corte e di un apparato di potere, nonché di una politica estera di prestigio, anche intesa – punto questo di importanza basilare – a sopperire per il momento alla mancata legittimazione imperiale».²⁰²

²⁰² R. Fubini, *L'età delle congiure*, cit., p. 193.

2.8. Dati statistici

Carta	Data	Somma inviata (Ducati / Lire)	
c. 23v	1 agosto 1459	3'000 D di camera	11'700 L
c. 25r	27 agosto 1459		2'574 L
c. 32v	17 novembre 1459	1'000 D di camera	3'900 L
c. 33r	17 novembre 1459		5'246 L
c. 44v	21 febbraio 1460 (provvisione)	8'000 D (52 s)	20'800 L
c. 44v	21 febbraio 1460 (sovvenzione)	2'000 D	8'000 L
c. 49v	14 aprile 1460 (assegnati)	25'000 D di camera	97'500 L

Tabella 2.1. Assegnazioni concesse ad Alessandro Sforza per la guerra nel regno di Napoli
Fonte: ASMi, *Reg. Duc.*, 158

Carta	Data	Collettore	Mercante/i	Prezzo
c. 93r	16 marzo 1461	Referendario	Giovani Ferrari (detto Apostolino)	1'000 L
c. 96v	30 marzo 1461	Caneparo della gabella del sale di Como (Maiorino de Lucino)	Vari mercanti (nomi non specificati)	3'422.4 L
c. 101v	31 marzo 1461	n.d.	Giovannino Albrizi	600 L
c. 102r	31 marzo 1461	Tesoriere di Como (Giovanni da Erba)	Andrea da Castello Francesco Beaqua Manedolino ebreo	1'110 L 200 L 90 L
c. 112r	30 aprile 1461	Tesoriere di Como (Giovanni da Erba)	n.d.	275 L
c. 112r	30 aprile 1461	n.d.	Beltramo Benni	342 L
			Somma	7'039.4 L

Tabella 2.2. Vendite forzose di lana a Como nel 1461
Fonte: ASMi, *Reg. Duc.*, 158

Carta	Data	Collettore	Mercante/i	Prezzo
c. 151v	18 marzo 1462	Referendario	Stefano della Fontana Baldassarre Lambertenghi	4'000 L
c. 152r	18 marzo 1462	Referendario	Giovanni Ferrari (detto Apostolino)	5'630 L
c. 152v	18 marzo 1462	Referendario	Andrea Capello	1'046 L
c. 156r	6 aprile 1462	n.d.	Giovanni Albrizi	1'600 L
c. 156v	31 marzo 1462	Su richiesta ducale	Giovanni Ferrari (detto Apostolino)	6'200 L
c. 157r	6 aprile 1462	n.d.	Guidolo della Torre da Rezzonico	1'077.10 L
c. 173v	21 giugno 1462	Referendario	Aloisio Borsieri	1'200 L
c. 174r	21 giugno 1462	Referendario	Giovanni del Frumento	180 L
c. 174v	21 giugno 1462	Referendario	Nicola de Magrasca	1'177 L
c. 175r	21 giugno 1462	Referendario	Bartolomeo Marini	415 L
c. 178v	13 luglio 1462	Referendario	Giovanni Albrizi Giovanni del Pozzo Giovanni Perlasca Donato da Riva	3'378 L
			Somma	25'903.10 L

Tabella 2.3. Vendite forzose di lana a Como nel 1462
Fonte: ASMi, *Reg. Duc.*, 158

Carta	Data	Collettore	Mercante/i	Prezzo
c. 217v	12 marzo 1463	n.d.	Stefano della Fontana	2'000 L
c. 218r	12 marzo 1463	n.d.	Giovanni Albrizi	2'000 L
c. 218r	12 marzo 1463	n.d.	Aloisio Borseri	3'000 L
c. 218v	12 marzo 1463	n.d.	Pietro Lanzari Andrea de Quadrio	2'840 L
c. 218v	12 marzo 1463	n.d.	Beltramo Benni	530 L
Somma				10'370 L
Somma 1461-1463				43'312.14 L

Tabella 2.4. Vendite forzose di lana a Como nel 1463

Fonte: ASMi, *Reg. Duc.*, 158

Entrata		Uscite ordinarie	Assegnazioni	Prestatore	Carta
Ordinaria	39'643.16 L	16'258.11.5 L	2'000 L	Pigello Portinari	c. 160v, 2 maggio 1462
			12'000 L	Pigello Portinari	c. 166r, 20 maggio 1462
			11'988 L	Filippo de Silva	c. 181r, 7 agosto 1462
Gabella del sale	39'500 L		4'000 L	Giacomo Zandemaria	c. 159r, 12 aprile 1462
			28'150 L	Pigello Portinari	c. 166r, 20 maggio 1462
Somme	79'143.16 L			58'138 L	
Al netto	4'747 L				

Tabella 2.5. Entrate, uscite e assegnazioni a Parma nel 1463

Fonte: ASMi, *Reg. Duc.*, 158

Entrata		Uscite ordinarie	Assegnazioni	Prestatore	Carta
Ordinaria	90'152 L	34'604 L	20'000 L	Pigello Portinari	c. 167v, 31 maggio 1462
			4'766 L	Giacomo Zanotti	c. 175v, 29 giugno 1462
			20'000 L	Pigello Portinari	c. 197v, 1 ottobre 1462
Gabella del sale ²⁰³	27'600 L				
Imbottati ²⁰⁴	9'256 L		5'529 L	Pigello Portinari	c. 197v, 1 ottobre 1462
			2'500 L	Pigello Portinari Antonio Acciaiuoli	c. 199r, 2 ottobre 1462
Straordinarie	12'231 L				
Composizioni	4'179 L				
Somme	143'418 L		56'019 L		
Al netto	56'019 L				

Tabella 2.6. Entrate, uscite e assegnazioni a Pavia nel 1463

Fonte: ASMi, *Reg. Duc.*, 158

²⁰³ Computati sale dei bergamini e composizione della caneparia.

²⁰⁴ Composto di imbottato delle biade, del vino e composizioni.

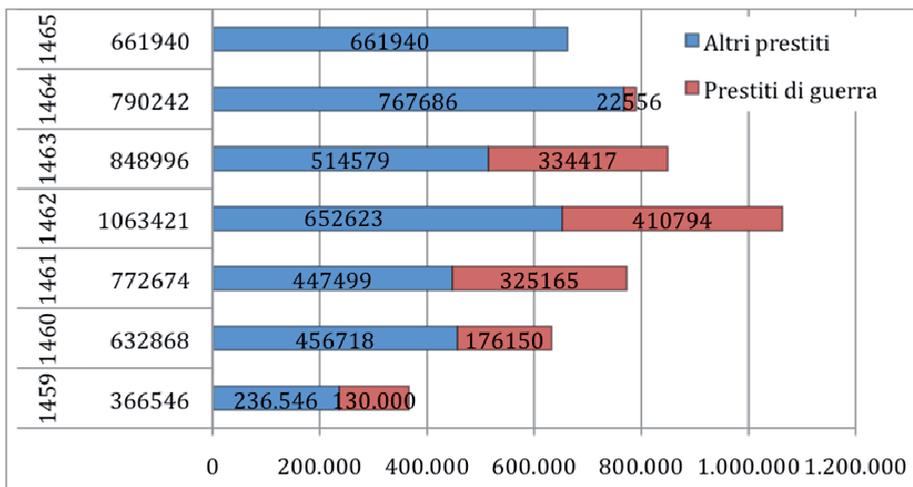


Figura 2.1. Rapporto tra totale dei prestiti ottenuti dalla camera ducale e debiti di guerra (in lire)
 Fonte: Elaborazione dei dati estrapolati dalle lettere di assegnazione in ASMi, *Reg. Duc.*, 158

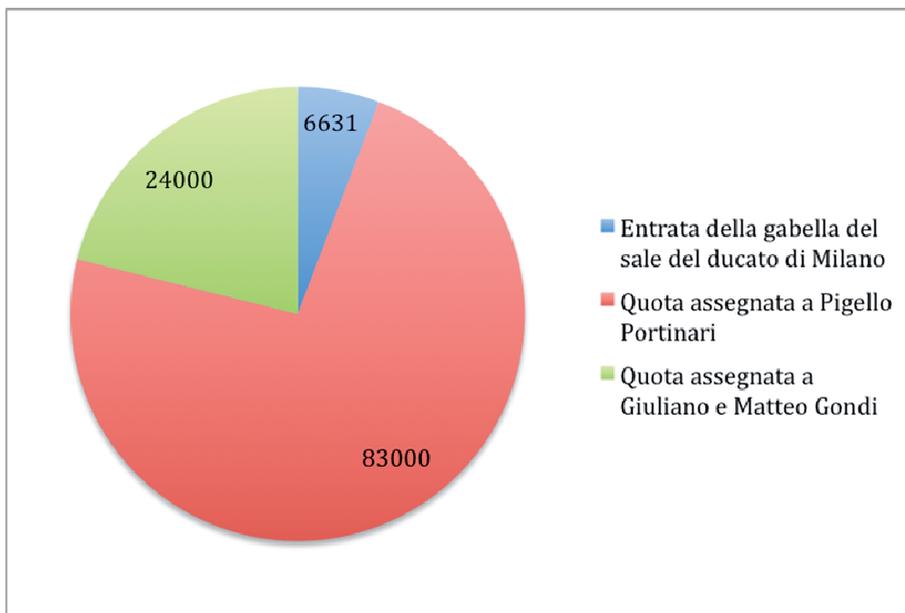


Figura 2.2. Assegnazioni sulla gabella del sale del ducato di Milano nel 1463 (in lire)
 Fonte: Elaborazione dei dati estrapolati dalle lettere di assegnazione in ASMi, *Reg. Duc.*, 158 e da BAM, ms. Z 68 sup., Bilancio dello Stato sforzesco del 1463

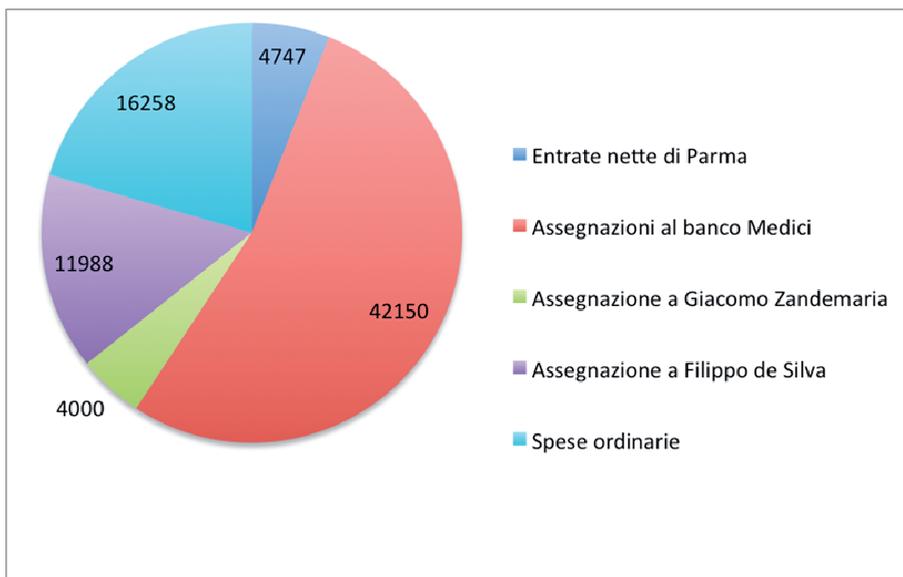


Figura 2.3. Entrate, uscite e assegnazioni a Parma nel 1463 (in lire)

Fonte: Elaborazione dei dati estrapolati dalle lettere di assegnazione in ASMi, *Reg. Duc.*, 158 e da BAM, ms. Z 68 sup., Bilancio dello Stato sforzesco del 1463

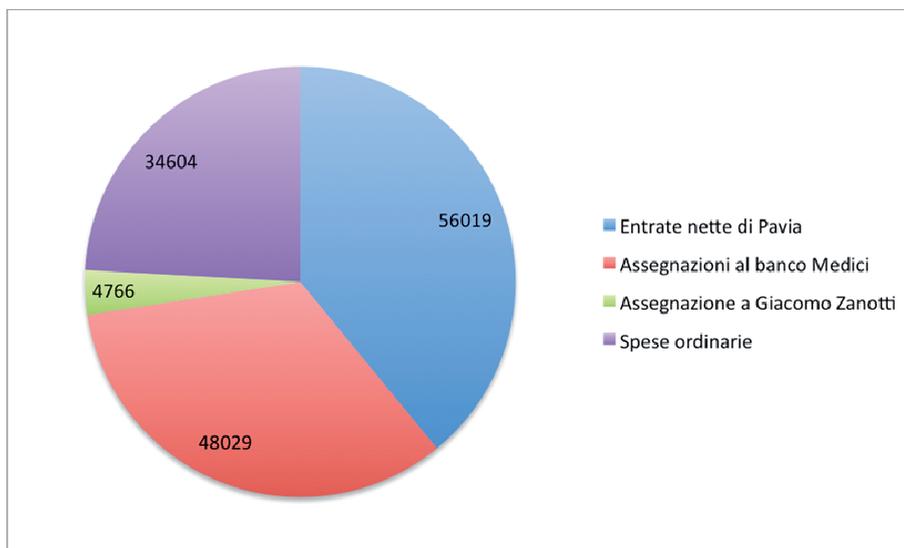


Figura 2.4. Entrate, uscite e assegnazioni a Pavia nel 1463 (in lire)

Fonte: Elaborazione dei dati estrapolati dalle lettere di assegnazione in ASMi, *Reg. Duc.*, 158 e da BAM, ms. Z 68 sup., Bilancio dello Stato sforzesco del 1463

Parte seconda

**I prestatori
locali ed esterni**

Capitolo 3

«Cum auctoritate, arbitrio, balia, commodatibus, prerogativis et utilitatibus»: i tesoreri del ducato (1450-1466)

3.1. I tesoreri del dominio sforzesco: tra mercatura e ufficialità

Nell'articolato quadro delle magistrature finanziarie del ducato di Milano, la carica di tesoriere, generale o di una qualsiasi città del dominio, è tanto ambita quanto di difficile accessibilità per le garanzie di liquidità e le competenze richieste ai candidati dai maestri delle entrate e dai referendari cittadini.¹ A differenza proprio dei maestri delle entrate o dei referendari, il cui ruolo, come la nomina, presenta caratteri essenzialmente politici, i tesoreri sono dei tecnici, dei professionisti del mercato del denaro, che rientrano nei ruoli dell'ufficialità dello Stato. Le tesorerie sono quindi rette da esponenti di società bancarie e mercantili.² Se ben amministrato, questo ufficio consente alla società che ne è titolare grandissime opportunità di guadagno, ma la gestione delle casse ducali richiede personale degno della massima fiducia e ben preparato, al fine di evitare malversazioni e illeciti.³

¹ Le magistrature finanziarie centrali dello Stato sono «maestri delle entrate ordinarie e cancelleria; maestri delle entrate straordinarie e cancelleria con avvocati fiscali, sindaci fiscali e ingegneri; referendario generale; tesoriere generale e cancelleria; ragioniere generale e cancelliere della carta, del papiro, delle spese consumate; ufficiali della zecca; commissario del sale. Ogni città del ducato, inoltre, ha un tesoriere, un referendario, un avvocato fiscale, un sindaco fiscale, un ufficiale delle bollette». F. Leverotti, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, in Ead., a cura di, *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 1 (1997), ser. 4, pp. 17-77.

² Nei registri ducali sono presenti, seppure rari, riferimenti ai tesoreri come soggetto societario: in ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 302v, Sebastiano da Govenzate, tesoriere del comune di Milano, è citato insieme ai suoi soci per un prestito e un'importante vendita di seta e broccati alla corte ducale; i maestri delle entrate, riferendosi a *Petrus Galeaz et fratres de Trechis* nelle prime lettere di assegnazione destinate ai figli di Giovanni, sembrano rivolgersi a una ragione sociale, probabilmente perché, a pochi giorni dalla morte del padre, i fratelli non avevano ancora deciso chi dovesse ricoprire effettivamente la carica. Ugualmente, alla caneparia della gabella del sale, ufficio che svolge attività di tesoreria, troviamo spesso citate società che ne assumono l'amministrazione, come quella di «Filippo de Zabbolis et sociis, canepariis gabelle salis civitatis nostre Parme»; ASMi, *Reg. Miss.*, 15, c. 205v, Ghedi, 14 agosto 1453. Anche in età viscontea vari soci potevano partecipare alla gestione di una tesoreria: «Giovanni [Borromeo] non si limitò a prestare al nipote aiuti finanziari, ma intervenne anche direttamente nella gestione della tesoreria: ancora nel 1426-27 risulta interessato in misura di due terzi dell'impresa del nipote». G. Chittolini, *Vitaliano Borromeo*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, vol. 13, pp. 72-75.

³ Per una riflessione e una bibliografia sul profilo professionale ideale del mercante/banchiere nel XV secolo rimando a F. Piseri, «Vol più ponti a fare uno mercatante che un dottore de leggi». *La professionalizzazione del mercante-rationator nel Rinascimento italiano*, in «Annuario dell'Associazione ex alunni del Liceo-Ginnasio "D. Manin"», 20 (2012), pp. 213-233; Id., *Il 'corpo mercantesco' tra tardo Medioevo e Rinascimento: formazione e professionalizzazione*, in M. Morandi, a cura di, *Formare alle professioni. Commercianti e contabili dalle scuole d'abaco ad oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 25-43; non posso

3.1.1. Procedure di incanto delle tesorerie

Onde garantire un maggior controllo sulla scelta dei titolari delle tesorerie, già in età viscontea questa carica veniva assegnata mediante un incanto, che comportava, da parte del vincitore, l'esborso di una considerevole somma di denaro in forma di mutuo cauzionale.⁴ Nella prassi dell'assegnazione di questa carica, l'appaltatore doveva anticipare una cifra alla camera ducale sotto forma di prestito senza interesse, o con un tasso che rientrasse entro i limiti considerati accettabili dai maestri delle entrate per i mutui richiesti dallo Stato: il 2% mensile. Il capitale prestato, con l'eventuale interesse, veniva restituito con due modalità: mediante assegnazioni sulle entrate con rate che portassero alla completa liquidazione entro la fine dell'incarico, o, più comunemente, a spese del successore al momento dell'avvicendamento. La modalità di restituzione della cauzione era uno degli elementi della contrattazione che avveniva prima della nomina tra l'ufficiale entrante e le autorità che lo dovevano investire della carica. Questa scelta, peraltro, non sembrava vincolante: capitava infatti che, durante la gestione dell'ufficio, il titolare optasse per una diversa soluzione della sua cauzione.⁵ Il mutuo cauzionale, da una parte, garantiva lo Stato sull'effettiva disponibilità di contante del candidato, fattore molto importante nel caso delle tesorerie e delle caneparie; dall'altra, garantiva il candidato che non sarebbe stato rimosso fino al completo risarcimento. Scelto l'ufficiale, i maestri delle entrate procedevano richiedendo l'approvazione del consiglio segreto. Verificata l'idoneità da parte dei consiglieri, il futuro titolare dell'ufficio incantato pagava la sua cauzione, dopodichè veniva stesa la lettera di nomina.⁶ Come per gli incanti dei dazi, anche quelli per le cariche erano comunemente indetti all'inizio di un anno in funzione di quello successivo; i nuovi ufficiali, salvo casi eccezionali, entravano in carica nel mese di gennaio.

Le gare d'appalto per i servizi di tesoreria erano indette e gestite dai referendari cittadini e dai maestri delle entrate che, secondo la legislazione viscontea confermata in

comunque esimersi dal citare A. Saporì, *La cultura del mercante medievale italiano*, in G. Airaldu, a cura di, *Gli orizzonti aperti. Profili del mercante medievale*, Torino, Paravia, 1997, pp. 139-173.

⁴ Cfr. F. Leverotti, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, cit. Sulle modalità degli incanti dei dazi: M. Picco, *Gabelle e gabellieri a Piacenza durante la signoria di Filippo Maria Visconti: uno "screening"*, in P. Mainoni, a cura di, *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 279-343.

⁵ Proprio dallo studio degli avvicendamenti dei tesorerieri si nota come alcuni ufficiali, che, al momento della nomina, hanno ottenuto una lettera di assegnazione per la restituzione della cauzione, ottengano poi il capitale prestato dal loro successore. Nel registro ducale 158 sono infatti presenti le *littere* destinate a Sebastiano da Govenzate, tesoriere di Milano, e Giovanni Albertazzi, titolare di Piacenza, ma le lettere di nomina dei loro successori, rispettivamente Ambrogio Arzoni e Bassiano da Caselle, riportano l'obbligo per i tesorerieri entranti di pagare ai predecessori la loro cauzione. C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, cit., p. 111: per la tesoreria di Milano l'Arzoni «teneatur camere ducali super ipsa thesauraria subvenire de L 20'000, restituendis Sebastiano de Govenzate presenti thesaurario»; ivi, p. 493: a Piacenza, Bassiano da Caselle può accedere alla tesoreria «cum pacto quod ille L 3'000 de quibus alias Iohannes de Albertaciis mutuo subvenerat et quarum creditum idem Iohannes in ipsum Bassianum transtulit, firme remanere debeant et de illis super libris camere ducali creditor fiat».

⁶ Molte lettere di nomina di ufficiali – e quindi anche di tesorerieri cittadini – sono conservate in ASMi, *Reg. Duc.*, 153. Per rimandi puntuali a documenti ivi contenuti e ad altre fonti rimando alle singole voci del repertorio di Caterina Santoro.

età sforzesca, erano responsabili dell'operato di tutti i tesoriere del ducato.⁷ L'incanto era indetto all'inizio dell'anno in cui scadeva il mandato del tesoriere in carica. In questo modo gli ufficiali responsabili avevano il tempo per valutare, oltre che le disponibilità delle società che concorrevano, anche le competenze del rappresentante, nella maggior parte dei casi il titolare, che avrebbe poi condotto la tesoreria. Poiché la cifra investita dall'incantatore sarebbe stata restituita entro la fine dell'incarico, la tesoreria era assegnata a titolo gratuito.⁸ L'unica somma che un tesoriere era tenuto a sborsare era quella con cui aveva accesso alla carica; ogni altro prestito da parte sua non poteva essere altro che volontario.⁹ Nel caso il nuovo tesoriere volesse la sua cauzione rimborsata mediante assegnazioni sulle entrate ducali, venivano concesse *littere assignationis* che lasciavano una traccia nei registri della cancelleria del magistero delle entrate. Dall'analisi di queste patenti non si riesce a stabilire il valore di una tesoreria, ma, integrandole con i dati del repertorio di Caterina Santoro, che si presentano comunque sporadici, si può concludere che, per ottenere una tesoreria all'inizio degli anni Sessanta, il candidato dovesse sborsare tra le 1'120 lire, quelle pagate da Defendente Balioto e Gregorio Pescatori nel 1462 per la conduzione dell'ufficio di Novara, e le 4'330 prestate da Francesco Crivelli per Parma nel 1464.¹⁰ Bisogna evitare di considerare a priori questa differenza di valori proporzionale alle possibilità di guadagno offerte dall'incarico, come accade per gli incanti dei dazi: queste cifre, come quasi tutti gli aspetti dell'amministrazione di una tesoreria, erano il risultato di una contrattazione tra ufficiale e camera ducale e seguivano logiche spesso diverse da quelle dell'immediato tornaconto economico. Per questa ragione, ad esempio, Amarotto Manoli ottiene *ad beneplacitum* la tesoreria di Pavia prestando 2'080 lire, quando l'anno prima, e per un solo anno, Giacomo Zazzi aveva pagato il doppio.

Il registro ducale 158 riporta solo quattro *littere assignationis* concesse per la liquidazione di cauzioni legate all'incanto di una tesoreria. Altri dati preziosi su questi prestiti sono contenuti nel capitolare per la tesoreria di Parma di Francesco Crivelli, che sono il risultato della trattativa tra il tesoriere parmense e i maestri delle entrate.¹¹ Giovanni Albertazzi, cittadino di Piacenza, per la tesoreria della sua città presta una somma

⁷ Stando agli *Ordini* di Filippo Maria, redatti nel 1445, i maestri delle entrate rispondono direttamente al duca, al cui arbitrio sono lasciate molte delle ammende che questi devono pagare in caso di inadempimento. Le pene per i tesoriere, come per gli altri ufficiali fiscali dello Stato, vengono invece stabilite dagli stessi maestri e dai referendari che ne fanno le veci a livello cittadino.

⁸ ASMi, *Sforzesco*, b. 675, Milano, 25 febbraio 1464, capitoli d'insediamento del tesoriere di Parma Francesco Crivelli: «Primo quod ipse Franciscus pro dicta thesauraria nullum datum aut solutionem facere, aut solvere teneatur, sed ipsum liberaliter et gratis habeat cum omnibus emolumentis ad ipsam spectantibus et pertinentibus».

⁹ Ivi, capitolo 3: «Item quod dictus Franciscus thesaurarius vel aliquis ex sociis suis cogi et compelli ullo modo non possit durante tempore dictorum quattuor annorum ad mutuandam aliquam pecunie quantitatem vel aliam solutionem vel subventionem faciendas camere ducali, sive comuni Parme contra eius voluntatem, salvo mutuo de quo supra».

¹⁰ Cfr. *infra*, tabella 3.1.

¹¹ Oltre che nel carteggio interno (ASMi, *Sforzesco*, b. 675), i capitoli legati alla seconda tesoreria parmense del Crivelli sono anche in ASMi, *Reg. Duc.*, 153, cc. 414v-417v.

di 3'000 lire nel maggio del 1460.¹² Pochi anni dopo, la cauzione pagata da Francesco Crivelli per l'ufficio di Parma non è molto più alta: si tratta di circa 4'330 lire.¹³ Sensibilmente superiori sono invece i prestiti concessi per le tesorerie di Como e Milano da Facio Trecchi, Sebastiano da Govenzate e Ambrogio Arzoni. Nel 1463, l'esponente della ricca famiglia cremonese ottiene la tesoreria della città lariana dopo aver retto per alcuni anni quella di Milano. Il prestito che concede è pari a 17'000 lire, cifra molto alta, davanti alla quale i maestri delle entrate non esitano a rompere con un anno d'anticipo i rapporti con Giovanni da Erba, suo predecessore.¹⁴ Il Trecchi, l'anno precedente, perde la tesoreria di Milano in modo simile a favore di Sebastiano da Govenzate. Il mercante milanese, allora già coinvolto con il ruolo di caneparo nell'amministrazione economica della gabella del sale, presta alla camera 20'000 lire e ottiene la tesoreria un anno prima che questa venga regolarmente messa all'incanto.¹⁵ Il successore del Govenzate, il marossero Ambrogio Arzoni, concede un prestito di 13'300 lire quando viene chiamato a sostituirlo nel 1464, anche in questo caso in anticipo sulla regolare scadenza dei termini, ma per ragioni molto diverse, che avremo modo di analizzare più avanti.¹⁶ Gli avvicendamenti di Parma e Piacenza sembrano rientrare nella normale casistica del *turnover* alla tesoreria di una città. L'ingresso del Crivelli e dell'Albertazzi nei ruoli sforzeschi giunge alla regolare scadenza della gestione dei loro predecessori, senza apparenti forzature. È evidente la sproporzione nel confronto con i mutui concessi dal Govenzate e dal Trecchi. Questi sono molto alti, innanzitutto perché una parte del prestito è destinata al rimborso del capitale e degli interessi della cauzione concordata con la camera dai tesorieri in carica; in secondo luogo perché, per ottenere l'incarico, i pretendenti devono fare leva sulla costante necessità di contanti della camera ducale, prestando quindi somme molto più alte rispetto a quelle che si otterrebbero con regolare gara d'appalto e assicurando servizi migliori e più convenienti, in particolar modo per quanto concerne l'accesso al credito. La conferma dell'ufficiale in carica, infatti, non comporterebbe una significativa iniezione di liquidità per la camera, in particolare nel caso in cui questo fosse già eccessivamente esposto nei confronti del magistero delle entrate. La possibilità di ottenere grandi somme in prestito facilita un cambio di amministrazione, prassi che presenta problemi non irrilevanti nella gestione delle paghe e dei rapporti tra gli uffici centrali e quelli periferici.

Le assegnazioni con cui vengono retribuiti i mutui cauzionali gravano sulle entrate ordinarie del comune in cui l'ufficiale dovrà esercitare le sue funzioni, cioè sullo stesso denaro che dovrà gestire per lo Stato e per la città.¹⁷ Questo va a garanzia del tesoriere,

¹² ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 52v, 2 maggio 1460. Il prestito verrà restituito nei due anni di durata dell'incarico, a partire dal 1461. Le 3'000 lire hanno due differenti tassi di interesse: 1'000 lire verranno restituite in ventiquattro rate, con interesse pari all'1,5% mensile; 2'000 entro dodici mesi, con interesse pari al 2%.

¹³ Per la precisione si tratta di 1'300 ducati *ad rationem* di 3 lire e 4 soldi per ducato, quindi 64 soldi per ducato (ASMi, *Sforzesco*, b. 675, Milano, 25 febbraio 1464). La stessa somma con lo stesso cambio è concessa in mutuo da Giacomo Zanotti, tesoriere fiorentino di Pavia, stando a quanto riportato da C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, cit., p. 322.

¹⁴ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 283v, 22 dicembre 1463.

¹⁵ Ivi, c. 179r, 3 luglio 1462.

¹⁶ Ivi, c. 351r, 22 dicembre 1464.

¹⁷ ASMi, *Sforzesco*, b. 675, Milano, 25 febbraio 1464, capitoli d'insediamento del tesoriere di Parma Francesco Crivelli, 2: «per ipsum thesaurarium sibi retinende ex et de dictis intratis, de quibus intratis dictorum

che diventa il diretto responsabile della liquidazione del suo stesso mutuo. In quattro dei cinque casi citati, le rate sono distribuite lungo tutto l'arco dell'incarico, secondo la logica che vuole le assegnazioni pagate preferibilmente negli ultimi cinque mesi dell'anno, quando gli stipendi dei salariati pesano di meno sulle entrate comunali.¹⁸ L'unica eccezione è Ambrogio Arzoni, che, essendo chiamato a sostituire Sebastiano da Gozzate con meno di un mese di preavviso, ha un potere contrattuale molto più forte rispetto agli altri tesoriери.¹⁹ La pratica più comune per il risarcimento dei prestiti concessi alla camera per l'acquisto di cariche è la restituzione da parte del successore della somma prestata all'inizio del suo mandato dall'ufficiale in carica. Questa opzione è valida anche per i tesoriери: ciò giustifica l'assenza di una lettera di assegnazione per ogni avvicendamento. Nei capitoli del Crivelli leggiamo che il tesoriere entrante paga Manfredotto da Cornazzano, suo predecessore, ma viene risarcito con un'assegnazione sulle entrate ordinarie del comune.²⁰ L'ufficio ha di norma durata biennale; sono tuttavia documentati accordi per uno, tre o addirittura cinque anni. Molto raro invece è l'incarico *ad beneplacitum*, concesso nella prima età sforzesca solo ai tesoriери generali e a due fiorentini, gli unici non originari del ducato: i due tesoriери del comune di Pavia, Amarroto Manoli e Giacomo Zanotti. Per questi il rinnovo della carica a beneplacito del duca è probabilmente un incentivo adottato dai maestri delle entrate per rendere ancor più appetibile l'incarico: il referendario aveva scelto dei forestieri per evitare eccessive ingerenze delle turbolente famiglie pavesi nella gestione di un ufficio considerato troppo delicato per essere lasciato in balia delle lotte interne della città,²¹ e i banchieri fiorentini, per capitale e reputazione, offrivano le garanzie richieste.

3.1.2. Criteri di reclutamento

Proprio il caso pavese è interessante per comprendere secondo quali criteri i referendari e i maestri scegliessero tra i grandi mercanti e banchieri di una città i più idonei a gestire la cassa del comune, ma anche quali fossero i limiti del potere di un tesoriere e le ra-

mensium usque ad dictam summam ducatorum milletrecentum et usque ad summam quarumlibet pecunie quantitatem de quibus dictis thesaurarius in fine dicti officii creditor fuerit».

¹⁸ Ivi, b. 661, Milano, 29 giugno 1453, regolatore e maestri delle entrate a Francesco Sforza: «avisando quela che in Milano e in più de le altre vostre citade et lochi per li primi VII mesi è più la spesa che l'intrata». Cfr. *infra*, tabella 3.2.

¹⁹ Ambrogio Arzoni ottiene la restituzione entro il primo anno di carica del capitale e degli interessi. ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 351r, 22 dicembre 1464: «libras milleoctocentum super datio vini de minuto in mense aprilis, libras quatuorcentum in mense maii, totidem in mense iunii et totidem in mense iulii, libras duasmilleducentum super datio et addictione mercantie in mense iulii, libras quatuormille super datio intrate portarum ultimorum quinque mensium in mense augusti ac totidem in mense septembris, et libras quinquemille novemcentum sedicim in mense octobris».

²⁰ ASMi, *Sforzesco*, b. 675, Milano, 25 febbraio 1464, capitolo 2: «dictus thesaurarius mutuare teneatur camere ducali ducatus milletrecentum ad rationem librarum trium et soldorum quattuor imperialium pro ducato, dandos deinde Manfredoto de Cornazano precessori suo, cum infrascriptis emolumentis sibi restituendis in mensibus novembris et decembris anni MCCCC^oLXoctavi».

²¹ A Pavia «la violenza non esplodeva solo per le intemperanze degli studenti, ma sovente dentro i tribunali, nel palazzo podestarile, nelle case dei principali, vedendo spesso protagonisti i dottori in legge appartenenti alle maggiori famiglie della città: Corti, Isimbardi, Zazzi, Lonati, Giorgi, Ricci...». M.N. Covini, «*La bilanza drita*», cit., p. 217.

gioni che potevano portare alla deposizione o al mancato rinnovo degli accordi con la camera. Fino al 1454 la potente famiglia pavese degli Zazzi occupa la tesoreria del comune.²² Giacomo, «forse il mercante più facoltoso del periodo»,²³ è tra i membri del consiglio generale,²⁴ mentre suo figlio, Giovanni Francesco, è tesoriere del comune in quanto esponente di quella branca della società di famiglia che svolge attività di banco.²⁵ La disponibilità economica dovuta alle attività mercantili, la competenza nelle pratiche bancarie, il peso politico e la varietà degli interessi finanziari della famiglia Zazzi hanno quindi un peso notevole nella scelta del referendario e dei maestri delle entrate: assicurano il miglior servizio possibile.

L'eccessivo coinvolgimento della famiglia nelle lotte cittadine e il superamento dei limiti consentiti all'azione di un tesoriere sono probabilmente le ragioni del mancato rinnovo della carica. Il capofamiglia, già dal 1452, dopo il conseguimento del secondo mandato per l'anno successivo, aveva commesso ingerenze in ambito daziario poco gradite al referendario, Bartolomeo da Correggio, e vietate dalle disposizioni ducali.²⁶ Lo Zazzi risponde alle accuse sostenendo che chi voleva limitare il suo raggio d'azione sul controllo delle entrate cittadine danneggiava gli interessi del duca e della camera. Il referendario, evidentemente non originario di Pavia, era noto per lo zelo con cui esercitava le sue mansioni e aveva già ottenuto dallo Sforza poteri molto ampi proprio per contrastare le prevaricazioni dei magnati pavesi. Chiedeva quindi di indagare sull'operato del tesoriere con piena libertà «di aggirare statuti e decreti e di poter usare mezzi inquisitori severi, adottare procedure sommarie e alleggerite senza farsi irretire dai mezzucci de legulei».²⁷ Senza nemmeno ricorrere a decisioni arbitrarie, nel 1453, mettendo nuovamente all'incanto la tesoreria cittadina, il da Correggio sceglie come nuovo titolare dell'ufficio un banchiere forestiero, Amarotto Manoli, lontano dalle lotte e dai contrastanti interessi delle famiglie pavesi. La somma pagata, la metà di quanto lo Zazzi aveva corrisposto l'anno precedente, e la concessione *ad beneplacitum* dell'incarico rafforzano l'idea di una valutazione più politica che economica da parte del referendario nella scelta di un forestiero. Soprattutto la durata dell'incarico sembra indicare una volontà di

²² La famiglia ha una lunga tradizione per quanto riguarda l'amministrazione dei servizi di tesoreria per il comune di Pavia: stando al *liber tabuli* di Vitaliano Borromeo, Gualtierino Zazzi è tesoriere nel 1427. Cfr. G. Soldi Rondinini, *Aspetti dell'amministrazione del ducato di Milano al tempo di Filippo Maria Visconti (dal «Liber tabuli» di Vitaliano Borromeo, 1427)*, in J.-M. Cauchies, G. Chittolini, a cura di, *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 145-157.

²³ E. Roveda, *Le istituzioni e la società in età visconteo-sforzesca*, in Società Pavese di Storia Patria, *Storia di Pavia. Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, Milano, Banca del Monte di Lombardia, 1990, vol. III, t. 1, pp. 55-115, qui p. 89.

²⁴ «L'eclissi delle stirpi signorili dei primi anni del Quattrocento aprì la strada all'emergere [...] degli uomini delle professioni [...], dell'attività mercantile e finanziaria (Folperti, Zazzi, Torti), notarile»; M.N. Covini, *«La bilancia drita»*, cit., p. 171.

²⁵ Quando i quattro figli di Giacomo Zazzi vengono inquisiti nel 1453 per disordini, il consigliere cittadino scrive al duca denunciando la faziosità del capitano di giustizia che ha avviato la procedura contro «Guiniforte, dottore, Colombo, studente in legge, Raffaele, draperio, e Gian Francesco, bancherio»; E. Roveda, *Le istituzioni e la società in età visconteo-sforzesca*, cit., p. 90.

²⁶ C. Santoro, *Ordini di Filippo Maria Visconti per l'amministrazione delle entrate ducali*, cit., cap. XXIII, p. 475: «inquirant diligenter magistri si aliqui sint qui directe vel per indirectum se de intratis vel expensis ad Cameram perinentibus intromittant».

²⁷ M.N. Covini, *«La bilancia drita»*, cit., p. 92.

escludere per lungo tempo la tesoreria dalle spartizioni delle cariche comunali operate da parte del patriziato cittadino.

3.1.3. *Compiti dei tesorieri*

Il duca, quando nel 1452 stigmatizza l'operato di Giacomo Zazzi nell'amministrazione della cassa del comune di Pavia, è molto esplicito nell'affermare che un tesoriere doveva fare solo *le scripture*.²⁸ I compiti dei tesorieri, sanciti da Filippo Maria Visconti nel 1445, infatti, sembrano quasi esclusivamente di carattere contabile: un tesoriere deve inviare i resoconti quotidiani e mensili delle entrate e delle uscite al referendario, con il quale deve collaborare alla revisione dei conti stessi; deve trasferire le entrate ordinarie e straordinarie alle relative tesorerie e versare nelle casse della tesoreria generale l'utile delle entrate fiscali. Per quanto riguarda le uscite, chi ricopre questa carica non è responsabile dei termini e delle modalità di pagamento dei salariati e di liquidazione dei mutui, compiti questi che spettano ai maestri delle entrate e ai referendari, ma è responsabile dell'effettivo pagamento: per questo deve avere una grande disponibilità di contanti e competenze finanziarie. A causa della cronica crisi di liquidità delle casse del ducato, spesso il tesoriere deve anticipare le somme dovute dalla camera a terzi, siano essi salariati o creditori. Tutte queste operazioni, ovviamente, sono riportate sui libri contabili dei tesorieri, che gestiscono il loro ufficio con le stesse tecniche contabili che vengono usate per l'amministrazione di un banco.²⁹ Ogni salariato, dagli impiegati dell'amministrazione agli uomini d'arme, e ogni creditore della camera ha un conto presso il tesoriere sul quale vengono accreditati gli stipendi che poi potranno ritirare in contanti. Ugualmente, gabellieri e dazieri sono titolari di un conto su cui vengono versati gli introiti fiscali. Quanto spetta alla camera viene accreditato su un conto apposito: in tal modo lo Stato ha un credito a cui attingere in caso di necessità per le spese sul territorio, visto che, tra l'accredito delle entrate e il versamento nelle casse centrali, potevano passare anche alcuni mesi. Si comprende quindi l'insistenza posta da Filippo Maria Visconti sul continuo dialogo tra le tesorerie e referendarie locali da una parte, e il tesoriere generale e i maestri delle entrate dall'altra. Ogni movimento deve essere registrato e comunicato in modo da permettere agli uffici centrali di conoscere di mese in mese le effettive disponibilità della camera e le disponibilità per le spese sul territorio.³⁰ Quando un tesoriere riceve un accredito a nome della camera, deve produrre delle apposite

²⁸ E. Roveda, *Le istituzioni e la società in età visconteo-sforzesca*, cit., p. 90; ASMi, *Sforzesco*, b. 659, Milano, 19 ottobre 1452.

²⁹ Cfr. R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., in particolare il cap. IX, pp. 279-321; T. Zerbi, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo. Dai mastri del banco Giussano, gestore della tesoreria di Piacenza, 1356-58*, Como, Emo Cavalleri, 1935; Id., *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano, Marzorati, 1952.

³⁰ C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. III*, cit. Il tesoriere generale «dipendeva dai maestri delle entrate che doveva tenere sempre al corrente della situazione di cassa, da lui dipendevano i tesorieri che vi erano in ogni città o terra del dominio e che avevano l'obbligo di trasmettere mensilmente le somme incassate», p. XXXIX.

ricevute, le *confessiones*. Non può effettuare operazioni in uscita a meno di non aver ricevuto bollette, ordini di pagamento, da ufficiali abilitati dai maestri delle entrate.

Più ricchi di particolari sui compiti di un tesoriere e sui meccanismi che regolano il loro operato sono i capitoli d'insediamento nell'ufficio parmense del milanese Francesco Crivelli, redatti dai maestri delle entrate nel febbraio 1464.³¹ Essendo il risultato di una contrattazione tra due parti, alcuni di questi capitoli non hanno valore universale: per questo, probabilmente, non trovano riscontro negli *Ordini* del 1445 o nelle pratiche di altri tesorieri, ma il documento appare molto completo e puntuale nel delineare i doveri e i poteri del tesoriere cittadino. Molti elementi del testo, non solo per quanto riguarda il formulario,³² richiamano direttamente un decreto di Gian Galeazzo Visconti emesso il 7 marzo 1384, decreto in cui il signore di Milano delinea le funzioni svolte dai tesorieri delle città del suo dominio.³³ I capitoli per il tesoriere di Parma del 1464 si possono quindi considerare fonte affidabile anche al di là della circostanza a cui sono legati, poiché conformi a una legislazione sull'amministrazione delle tesorerie che mostra evidenti segni di continuità. Il Crivelli ha infatti già retto la tesoreria parmense dal 1453 al 1455, quindi è un amministratore esperto che, volendo ottenere un profitto dal suo ufficio, delinea con precisione, insieme ai maestri delle entrate, i limiti entro i quali può muoversi. Francesco Crivelli, e questo vale per ogni suo omologo nel dominio sforzesco, è coadiuvato da un vice, *massarius*, che ne fa le veci quando le sue mansioni gli impongono di spostarsi dalla città nel suo *districtus* o a Milano.³⁴ Solo il tesoriere è abilitato a ricevere i proventi delle entrate ordinarie e straordinarie, così come i prestiti concessi dai cittadini al comune o alla camera ducale.³⁵ Nel caso le autorità cittadine eleggano un collettore sono previste delle pene pecuniarie in parte destinate al tesoriere. Infatti, se si verificasse un caso simile, a essere ridimensionata non sarebbe solo l'autorità dell'ufficiale scelto dai rappresentanti del duca, ma anche le sue possibilità di guadagno, che derivano per la maggior parte dal flusso di denaro che deve amministrare.³⁶

Quando i creditori vengono soddisfatti mediante assegnazione, le quote dei loro rimborsi possono essere liquidate esclusivamente dal tesoriere, che è tenuto a sua volta a rispettare le bollette inviategli dai maestri delle entrate e a comunicare l'avvenuta soluzione; in generale nessun pagamento può avvenire senza autorizzazione di un officia-

³¹ ASMi, *Sforzesco*, b. 675, Milano, 25 febbraio 1464.

³² Vedremo più avanti come certe trattenute che i tesorieri possono operare sul denaro che gestiscono rimangano invariate negli ottant'anni che corrono tra il decreto di Gian Galeazzo e i capitoli di Francesco Crivelli.

³³ C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. I. Settembre 1329-agosto 1385*, Milano, Giuffrè, 1983, doc. 615, pp. 421-425.

³⁴ Quando le sue mansioni lo spingono *extra civitatem*, un tesoriere ha diritto al rimborso delle spese e a una scorta a cavallo pagata dalla camera. Francesco Crivelli, per questo scopo, ha a disposizione tre cavalli e due *famuli*.

³⁵ ASMi, *Sforzesco*, b. 675, Milano, 25 febbraio 1464, capitolo 4: «debeat recepire omnes denariorum quantitates spectantes tam camere prelibati domini nostri, quam communitati Parme, tam pro intratis ordinariis et extraordinariis quam decime salis. Si eam ad incantum subistari continget et vendi quam etiam pro datiis, additionibus dationum, subsidiis, mutuis, condemnationum, imbotaturis ac aliis quibuscumque impositionibus impositis et imponendis quacumque ratione ac causa, tam per prelibatum dominum nostrum sive eius officiales, quam per communitatis Parme».

³⁶ Ivi: «Et antianis si consenserint vel ellectionem aliquam facerint de colectore aliquo libre quinquaginta pro quolibet eorum. Et hoc pro qualibet vice, que pena applicetur pro medietate thesaurario predicto».

le.³⁷ Nel caso le casse del comune rimangano vuote, il titolare non è tenuto a sborsare di tasca propria alcuna somma, né per le richieste provenienti dagli ufficiali cittadini, né per quelle provenienti dagli uffici centrali. Nel caso invece le spese non siano superiori alle entrate, a fine mese, o entro i primi dieci giorni del mese seguente, come specificato dagli *Ordini* del 1445, il tesoriere deve accreditare l'avanzo di cassa alla camera e, con il referendario, inviare le *rationes intrate* alla tesoreria generale.

Il tesoriere generale nel ducato di Milano, già in età viscontea, non ha potere decisionale sulle politiche finanziarie adottate, per quanto i maestri delle entrate, che restano comunque il più alto organo finanziario dello Stato, si consultino con lui. Chi detiene questa carica è responsabile della cassa del ducato: a lui vengono indirizzate tutte le ricevute e gli ordini di pagamento redatti dalle tesorerie locali. Attraverso questi documenti dev'essere al corrente delle uscite ed entrate complessive dello Stato, che mensilmente comunica ai maestri. Sotto Francesco Sforza, e fino alla riforma delle tesorerie attuata da Galeazzo Maria, questo ufficio è dunque essenzialmente contabile.³⁸

3.1.4. Guadagni dei tesorieri

Passando in rassegna i tesorieri del ducato sul repertorio di Caterina Santoro si nota che non sempre, per questo ufficio, viene riportato un salario. Questo fatto trova conferma nel bilancio dello Stato sforzesco del 1463, nel quale ben quattro tesorieri cittadini su nove non percepiscono un salario fisso:³⁹ risultano addirittura assenti dal documento i tesorieri di due delle città più importanti del dominio, Milano e Pavia, mentre i tesorieri di Lodi e Alessandria ricevono solo l'interesse della loro cauzione. L'essere beneficiari di un salario regolare non esclude la possibilità di ottenere ogni mese l'interesse dovuto dalla camera per la cauzione pagata al momento dell'incanto dell'ufficio. A Piacenza, infatti, Giovanni Albertazzi percepisce uno stipendio simbolico di 4 fiorini lordi, integrato, come disposto nella lettera di assegnazione della cauzione, dall'interesse di 55 lire ogni mese. I salari riportati, inoltre, sono relativamente bassi se paragonati all'importanza del ruolo ricoperto da questi ufficiali: si passa dagli 8 fiorini lordi, percepiti ogni mese da Manfredotto da Cornazzano a Parma, ai 25 fiorini netti di Giovanni da Erba a Como e di Antonio Rossi a Tortona.⁴⁰ Questi salari, in media 16 fiorini lordi al mese, sono pari, ad esempio, a quelli dei trombetti ducali o dei cancellieri, e in molti casi sono sensibilmente inferiori a quello dei referendari che vengono pagati 20 fiorini. Già sotto i Visconti i tesorieri non percepiscono un salario, nemmeno il tesoriere generale, che invece, in età sforzesca, viene pagato ogni mese 40 fiorini lordi.⁴¹ Anche que-

³⁷ Ivi: «dictus thesaurarius aliququaliter compelli non possit nec debeat ad dandum vel solvendum alicui persone aliquam pecunie quantitatem nisi prius presententur eidem thesaurarium bullete pro dictis denariis exbursandis».

³⁸ Sugli sviluppi della tesoreria centrale sotto Francesco Sforza rimando al par. su Boccaccino e Aloisio di Boccaccino Alamanni.

³⁹ Cfr. *infra*, tabella 3.3.

⁴⁰ Rispettivamente 12 lire e 12 soldi al netto del capsoldo e 40 lire.

⁴¹ Cfr. P. Ciapessoni, *Per la storia della economia e della finanza pubblica pavese sotto Filippo Maria Visconti*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», VI (1906), pp. 173-234, 383-408, 609-645.

sto aspetto è quindi il risultato di una negoziazione tra i maestri delle entrate e i tesoriere, a differenza di quanto accade per gli altri ufficiali fiscali, il cui compenso mensile è lo stesso anche in città diverse.

I guadagni di un tesoriere, molto ingenti,⁴² non sono quindi legati a un salario fisso, ma derivano dai servizi di banco che offre allo Stato e al comune di pertinenza: ogni movimento sui conti che gestisce, sia in entrata sia in uscita, comporta una trattenuta legata al cambio della moneta. I capitoli di Francesco Crivelli riportano le detrazioni che il tesoriere può incamerare per maneggiare il denaro dello Stato; queste non sono molto dissimili dalle percentuali che chiederebbe a un privato per le stesse prestazioni. Usando come riferimento i dati delle entrate e delle uscite di Parma presenti nel bilancio del 1463 è possibile calcolare in modo indicativo quanto guadagnasse il tesoriere. Per ogni ordine di pagamento destinato ai salariati e ai provvisionati del comune e dello Stato, egli può trattenere *pro cambio* 2 denari di imperiali per fiorino, equivalente allo 0,52%.⁴³ La spesa mensile della camera ordinaria a Parma è di circa 860 fiorini,⁴⁴ al tesoriere vengono quindi circa 7 lire al mese. La percentuale per il cambio del denaro delle entrate fiscali raddoppia, ed è in *ratione imperialium IIII pro floreno*. Le entrate dei dazi del comune emiliano per il 1463 sono di 63'591 lire,⁴⁵ il che comporta un introito annuale di quasi 636 lire, equivalente a 53 lire al mese. Il Crivelli può effettuare una trattenuta *pro cambio* anche sugli introiti dell'imbottatura, conteggiata separatamente anche nel bilancio del 1463: l'utile per il tesoriere in questo caso è pari all'1,5%, che, sulle entrate del '63,⁴⁶ equivale a 67 lire 10 soldi. A tutte le entrate si applica poi una *taxa iudicis* pari a 6 lire ogni 1'000, per un guadagno annuo dell'ordine di 265 lire. Nessun salariato del comune di Parma riceve dallo Stato una cifra simile, a cui si aggiungono 8 fiorini mensili, su cui il Crivelli deve però pagare un capsoldo pari a 12 denari per fiorino,⁴⁷ e una trattenuta del 3%, sfortunatamente non quantificabile, su tutti i *vantaggi* da liquidare ai dazieri.⁴⁸ Indicativamente, i guadagni ordinari annui del Crivel-

«Nessun stipendio gli era assegnato dal conte; gli era anzi addossato l'obbligo di provvedere da sé alle spese per il suo ufficio»: pp. 182-183.

⁴² Mancando letteratura sui tesoriere d'età sforzesca, rimando, per l'età viscontea, a G. Chittolini, *Vitaliano Borromeo*, cit.; P. Ciapessoni, *Per la storia della economia e della finanza pubblica pavese sotto Filippo Maria Visconti*, cit., p. 183.

⁴³ Questa trattenuta è la stessa riportata dai capitoli del decreto di Gian Galeazzo del 1384: «item quod dictus thesaurarius possit et ei licitum sit de omnibus solutionibus, que per eum fieri contigerint castellanis, portenariis et sallariatis comunis, tantum, accipere imperiales duos pro quolibet floreno seu ad rationem florenorum». È evidente la similitudine con il capitolo del Crivelli riguardante tale trattenuta: «item quod dictus thesaurarius possit percipere licite littere de solutionibus fiendis per eum tam salariatis et provisionatis prelibati domini quam communitatis et aliis quibuscumque personis pro bulletis sibi prentandis in ratione imperialium duorum pro florenum in rata soldorum XXXII pro floreno pro cambio suo. Et nullus possit se excusare a soluta cambii, que cambia totaliter permaneant in utilitatem dicti thesaurarii».

⁴⁴ BAM, ms. Z 68 sup., Bilancio dello Stato sforzesco del 1463, c. 119v: «Summa expense ducalis Camere ordinarie in Parma pro uno mense anni presentis 1463 de bruto f. 860 s. 12 <d.> 8: capient pro mensibus XII f. 10324 s. 24, facientes lb. 16519 s. 12 imperialium. Detractis detrahendis restant de neto pro toto anno lb. XII mill. CCCX s. II <d.> 6», 12'310 lire 2 soldi 6 denari.

⁴⁵ Ivi, c. 39v: «Summa intrate datiorum flor. XXXVIII DC XL III s. XVI», 39'744 fiorini 16 soldi, equivalenti a 63'591 lire 4 soldi.

⁴⁶ *Ibidem*: «Imbotatura vini districus Parme pro compositione l. IIII^[m] D».

⁴⁷ Al netto del capsoldo, ogni mese il Crivelli percepisce 12 lire 4 soldi: in un anno sono 146 lire 8 soldi.

⁴⁸ M. Picco, *Gabelle e gabellieri a Piacenza durante la signoria di Filippo Maria Visconti*, cit., pp. 294-295: «G. Soldi Rondinini, nella sua analisi del sistema daziario vigente alla fine del XIV secolo nella Ve-

li si aggirano intorno alle 930 lire, e sicuramente superano le 1'000 lire grazie alle entrate legate alle condanne e soprattutto alle speculazioni illecite sul cambio dalla moneta di conto, fiorini o ducati, usata negli ordini di pagamento, alla moneta minuta di scarsa qualità, e quindi di minor valore, pagata in contanti ai destinatari delle bollette;⁴⁹ si tratta di una pratica molto comune «che gli anglosassoni chiamano “culling” e che i milanesi del Quattrocento chiamavano “trabuchare” ovvero “cernire le grave da le men grave”»: «i professionisti del cambio e della banca [...] si davan subito da fare per sortire le monete migliori quando queste passavano per le loro mani e tesoreggiarle o comunque toglierle di circolazione».⁵⁰

Le stesse percentuali riportate sulle entrate di Milano danno cifre molto più alte, ma plausibili. Ogni anno la corresponsione delle paghe frutterebbe circa 530 lire. Il bilancio del 1463, per ogni entrata di Milano, indica anche una trattenuta di 4 denari per fiorino legata al cambio, che potrebbe essere proprio la quota trattenuta dal tesoriere Sebastiano da Govenzate. Il cambio effettuato per le sole entrate ordinarie della città di Milano⁵¹ nel primo anno di conduzione della tesoreria portano al Govenzate la considerevole cifra di 2'749 lire, quello del contado invece ammonta a 685 lire 5 soldi 7,5 denari; infine, la *taxa iudicis*, che porta nelle casse del tesoriere 1'262 lire, fa salire il reddito annuo del tesoriere a ben 5'226 lire. Nel caso di Sebastiano da Govenzate, come avremo modo di osservare, la concessione di mutui a interesse alla camera e la vendita di panni di lana e drappi di seta alla drapperia ducale risultano comunque una fonte di guadagno decisamente più ingente, per quanto estremamente rischiosa.

3.1.5. Prestiti dei tesorieri

Sebbene rientrino nei ruoli dell'officialità sforzesca, i tesorieri rimangono esponenti del mondo mercantile e bancario: gestiscono l'ufficio a vantaggio della società che dirigono o rappresentano. Per quanto riguarda il credito concesso al principe, quindi, i servizi dei tesorieri non si discostano molto da quelli concessi ai privati. In caso di necessità,

rona viscontea, definisce i vantaggi come una percentuale sulla cifra offerta», ossia una gratifica che veniva corrisposta, indipendentemente dal risultato finale dell'appalto, soltanto al concorrente che aveva proposto l'offerta più alta destinata a essere posta come prezzo base d'asta. Diversa opinione è espressa da Giuseppe Chiesi: come riporta Picco, secondo l'autore, infatti, allo scopo di stimolare la concorrenzialità tra i partecipanti alle gare d'appalto, «le casse bellinzonei, per il tramite dei rappresentanti del consiglio offrivano compensi denominati *advantagia*». Gli *advantagia* vengono innestati nelle operazioni di incanto dei dazi nel corso della «profonda e generale crisi politica ed economica» degli anni Sessanta del Trecento, quando «ormai i rischi sopravanzavano di gran lunga gli utili, e pertanto ai Visconti si impose la necessità di invogliare i privati a partecipare agli appalti».

⁴⁹ G. Martini, *L'amministrazione finanziaria del dominio visconteo*, in «Nuova Rivista Storica», 20 (1981), pp. 325-336, qui p. 329: «È superfluo rilevare come questo sistema degli appalti abbia costituito una delle più importanti fonti di profitti per il ceto dei mercanti-banchieri, specialmente milanesi; non tanto perché a tesorieri e ad esattori toccava di diritto una percentuale su determinati tipi di operazioni da loro compiute, quanto perché, maneggiando essi, soprattutto i primi, ingenti somme di denaro, erano in grado di lucrare sullo scarto esistente tra il valore nominale ed il valore reale di alcune specie di monete, sui prestiti ed altre simili cose».

⁵⁰ C.M. Cipolla, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 110.

⁵¹ Cfr. tabella 3.5.

un tesoriere può prestare denaro, a interesse, alla camera ducale o al comune, secondo accordi presi di volta in volta con i maestri o con gli ufficiali locali, a patto che l'interesse non superi il 2% mensile. La concessione di mutui comporta diversi vantaggi per un tesoriere: il favore del duca che ne deriva ha un grande peso quando viene deciso il rinnovo della nomina e, se gestiti con oculatezza, questi mutui consentono buone possibilità di speculazione. La restituzione avviene comunemente sulle entrate ordinarie del comune amministrato dallo stesso tesoriere.

I capitoli di Francesco Crivelli, che in questo caso, probabilmente, fa pesare la sua precedente esperienza e la sua conoscenza della situazione economica del ducato negli ultimi anni di Francesco Sforza, a titolo di garanzia impongono che ogni bene della città sia considerato vincolato fino a quando il debito con il tesoriere non sia soddisfatto; durante questo periodo le entrate non dovrebbero essere ulteriormente impegnate. I maestri delle entrate non possono emettere lettere di assegnazione sulle entrate ordinarie di Parma senza aver prima ottenuto l'assenso del tesoriere. Dallo studio delle lettere di assegnazione dei registri ducali 158 e 102 questa eccezione sembra dovuta, appunto, alla profonda conoscenza dei rischi connessi alla concessione di credito alla camera ducale. Nonostante il tesoriere non sia obbligato a coprire i buchi del bilancio cittadino, il duca e gli ufficiali fiscali si aspettano da chi detiene questa carica che intervenga a favore della camera o del comune. In caso contrario, difficilmente otterrebbe la conferma della sua nomina, che potrebbe essere anche revocata in favore di operatori economici più disponibili a soddisfare le necessità del duca e dello Stato. Ovviamente, finché l'ufficio resta redditizio, il titolare ha tutta la convenienza a finanziare la camera e il comune. Le lettere di assegnazione concesse ai tesorieri presenti nei registri 158 e 102 riguardano, nella maggior parte dei casi, prestiti effettuati per pagare i salariati cittadini e altri creditori che le entrate non riescono a soddisfare. Questi interventi, se si escludono gli anni della guerra per la successione al trono napoletano, non sembrano essere una prassi così comune. Gabriele Barni, tesoriere del comune di Lodi dal 1456 al 1477 (anno della sua morte), non concede prestiti per pagare salariati o debitori fino al 1462. In realtà, nel novembre 1461,⁵² il Barni, non avendo a disposizione il denaro necessario per pagare i castellani e i conestabili, agisce come collettore e recupera un mutuo per l'ammontare di 1'165 lire. La somma equivale a circa quattro mesi della paga di questi salariati,⁵³ ed è pressappoco un sesto del totale delle spese annuali del comune di Lodi.⁵⁴

⁵² ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 136v, 26 novembre 1461: Gabriele Barni recupera un mutuo di 1'165 lire con interesse del 2% mensile, e si impegna a farlo accreditare alla camera entro il 20 dicembre. L'assegnazione viene fatta sulle entrate ordinarie del comune di Lodi entro maggio 1462: l'interesse su questi sei mesi sale a 188 lire.

⁵³ Il bilancio del 1463 riporta una spesa di 299 lire 4 soldi lordi al mese per i castellani e i conestabili di Lodi. BAM, ms. Z 68 sup., Bilancio dello Stato sforzesco del 1463, c. 120r: «Venturinus Brambilla castellanus castris Laude pro pagis XX vivis, sive pavesanis sive balesteriis f. 60, lb. 96, lb. 83 s. 5; item pro provizione persone sue f. 10, lb. 16, lb. 13 s. 17 d. 6; Conestabilis porte Regalis pro pagisv, mortua I computata f. 15, lb. 24, lb. 20 s. 16 d. 3; Conestabilis porte Papiensis ut supra f. 15, lb. 24, lb. 20 s. 16 d. 3; Conestabilis porte Cremona ut supra f. 15, lb. 24, lb. 20 s. 16 d. 3; Conestabilis porte Abdue pro pagis VIII ut supra f. 24, lb. 38 s. 8, lb. 33 s. 6; Conestabilis buce Abdue ut supra f. 24, lb. 38 s. 8, lb. 33 s. 6; Castellanus Sancti Columbanis pro pagis VIII ut supra f. 24, lb. 38 s. 8, lb. 33 s. 6».

⁵⁴ Sempre secondo il bilancio del 1463, le spese annue sostenute per i salariati del comune e della gabella del sale di Lodi salgono a 6'663 lire 6 soldi 2 denari (c. 122v).

Questo tipo di operazione è particolarmente conveniente per il tesoriere: come abbiamo visto, infatti, egli può trattenere una quota sulle transazioni compiute dal suo ufficio, e in questo caso il guadagno avviene con pochi rischi, probabilmente senza la necessità di investire capitale. Negli anni seguenti, le entrate della città sono sempre più strozzate dalle assegnazioni concesse dalla camera per avere la liquidità necessaria a sostenere lo sforzo bellico.⁵⁵ Il Barni, non riuscendo a trovare prestatori tra i cittadini di Lodi, deve intervenire personalmente e per cifre sempre superiori. I suoi prestiti, sempre crescenti, dalle 3'655 lire del 1462 alle 7'000 lire del 1464,⁵⁶ sono distribuiti secondo quote diverse tra salariati e creditori della camera. Le iniezioni di liquidità che le casse del comune ricevono dal tesoriere non sono mai decisive: permettono solo di pagare le spese ordinarie e alleggeriscono il peso di alcune assegnazioni, tanto che regolarmente, l'anno successivo, il problema si ripresenta e il debito della camera sulle entrate del comune è sempre maggiore.

La lunga carriera di Gabriele Barni testimonia come i suoi prestiti, in particolare in frangenti così delicati, siano sempre stati, da una parte, utili alla camera ducale; dall'altra, alla portata delle sue capacità economiche. Appare però, anche nel piccolo della realtà lodigiana, lo stesso approccio al finanziamento del debito applicato al complesso del dominio sforzesco: si cerca di coprire l'eccesso di spese con interventi poco mirati e non decisivi; vengono contratti nuovi debiti per pagare i vecchi, senza una vera politica a lungo termine. È esemplificativo, in questo caso, il secondo prestito concesso dal Barni nel 1464. Le 5'000 lire che anticipa alla camera servono a pagare un consistente mutuo concesso dal mercante milanese Giovanni Pietro dei Medici di Seregno. Questi, solo pochi mesi prima, aveva venduto alla drapperia ducale panni di lana per un valore di 9'000 lire e concesso un prestito di 7'000. Metà della somma dovrebbe essere restituita con uno spostamento di parte delle assegnazioni destinate alla rendita della duchessa,⁵⁷ tra cui una rata di quella di 25'000 lire in due anni sulle entrate della gabella del sale di Lodi. Si possono ipotizzare le ragioni di questa triplice assegnazione sul sale lodigiano: l'assegnazione alla duchessa, agli occhi dei maestri delle entrate, è sacrificabile in favore di un importante prestatore, specialmente per un prestito di tali proporzioni. Se que-

⁵⁵ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 146v, 15 febbraio 1462: nella *narratio* che apre la lettera patente, le entrate sono definite «deficientibus ad faciendas tam salariati in ipsa civitate quam factas super intratis ibi assignationibus debitas solutiones».

⁵⁶ Ivi, c. 249v, 8 luglio 1463: Gabriele Barni presta 5'000 lire con interesse del 2% mensile (1'760 lire) che la camera si impegna a restituire entro il dicembre 1464. Queste 5'000 lire sono consegnate ad Antonio da Piacenza (2'000 lire), cancelliere e spenditore ducale, e a Cristoforo da Milano (1'000 lire), e le rimanenti 2'000 lire sono accreditate ai salariati del comune di Lodi. Ivi, c. 320r, 20 aprile 1464: il tesoriere concede un mutuo di 2'000 lire alla camera, che in questo modo può pagare la quota della condotta del marchese di Mantova assegnata sulle entrate del comune di Lodi in quel mese. Il prestito frutterà un interesse di 140 lire (2% mensile fino a ottobre 1464). Ivi, c. 324r, 18 giugno 1464: la camera assegna 5'000 lire a Giovanni Pietro dei Medici di Seregno, futuro tesoriere generale, sulle entrate ordinarie di Lodi a partire dal gennaio 1465. Il Barni anticipa al duca questa somma e la accrediterà al mercante milanese.

⁵⁷ Ivi, c. 313v, 31 marzo 1464. 8'000 lire dovute a Giovanni Pietro da Seregno vengono tolte dall'assegnazione alla duchessa: «assignamus libras VIII^m ex assignatione per illustrissima consortem nostram in anno presenti nobis remissa, hoc modo videlicet: libras V^m super salie nostre civitate Laude et libras III^m super marcantia Mediolani in mense decembris ipsius presenti anni». Sulla gabella del sale di Lodi, nel biennio 1463-1464, Bianca Maria Visconti vanta un'assegnazione di 25'000 lire (ivi, c. 205v, 11 dicembre 1462; c. 223v, 14 marzo 1463).

sto taglio alla rendita di Bianca Maria non fosse stato accettato dal duca, i maestri delle entrate non avrebbero avuto altra opzione che contrarre un altro mutuo per soddisfare Giovanni Pietro da Seregno. Così facendo, aumenta la spesa per lo Stato: gli interessi si alzano notevolmente e le entrate, già gravate da troppe assegnazioni, restano bloccate ancora più a lungo senza portare denaro nelle casse della tesoreria generale.

I prestiti concessi dal tesoriere di Pavia Giacomo Zanotti nei primi anni Sessanta sembrano seguire lo stesso schema.⁵⁸ Ancora una volta, l'anno nel quale le entrate del comune soffrono maggiormente l'eccesso di spesa è il 1463, quando il tesoriere presta 12'000 lire. La somma, come le altre prestate negli anni precedenti dallo Zanotti, è molto più alta di quella prestata dal Barni: è proporzionata alle esigenze di una città le cui spese sono di gran lunga maggiori.⁵⁹ Anche in questo caso, la distribuzione a pioggia della somma concessa dal tesoriere indica la cronica carenza del contante necessario per i pagamenti. La ragione che spinge la camera a richiedere questi prestiti è soddisfare in parte le liquidazioni del maggior numero possibile di salariati e creditori, in modo da non causare eccessivo malcontento. Manca una prospettiva che vada oltre la stretta contingenza della soluzione dei salari del 1463.⁶⁰ Le difficoltà in cui si trova la camera ducale è testimoniata anche dall'assenza, negli anni tra il '62 e il '64, di mutui recuperati dai tesoriere. L'assenza di prestatori esterni all'officialità è indicativa della scarsa fiducia riposta dagli operatori finanziari locali nella capacità della camera di saldare i propri debiti. La diretta gestione del denaro derivato dalle entrate assegnategli garantisce maggiormente il tesoriere, che per questo è più disponibile, rispetto ad altri operatori, a concedere credito allo Stato.

⁵⁸ Ivi, c. 175v, 29 giugno 1462: Giacomo Zanotti presta alla camera 4'000 lire per pagare i docenti dello studio pavese e i salariati. La somma verrà resa sulle entrate ordinarie del comune del 1463 con un interesse del 2% mensile (760 lire) in quattro rate nei mesi di gennaio, febbraio, marzo e aprile.

Ivi, c. 254r, 3 agosto 1463: il tesoriere del comune di Pavia presta alla camera 12'000 lire per il pagamento di parte della condotta del conte Bolognino Attendoli e degli stipendi dei castellani, conestabili e salariati di Pavia, oltre che dei docenti dello *Studium*. La restituzione deve avvenire sulle entrate ordinarie del comune in sei rate di 2'000 lire tra gennaio e giugno 1464, mentre l'interesse di 1'441 lire (2% mensile) nel mese di luglio.

Ivi, c. 332v, 1 settembre 1464: i dazieri del dazio d'entrata degli ultimi cinque mesi non hanno la liquidità necessaria per pagare parte di una liquidazione di 4'000 lire dovuta a Pigello Portinari per un prestito concesso dal banco Medici alla camera ducale. Il tesoriere anticipa la somma dovuta al direttore della filiale medicaia. I dazieri restano comunque debitori della camera e si accollano quindi il pagamento dei salariati del comune. Contestualmente, lo Zanotti concede un altro mutuo di 4'000 lire con interesse del 2% mensile, ancora per pagare i salariati. Il capitale di 8'000 lire verrà restituito nel 1465 nei mesi di gennaio (2'000 lire), febbraio (2'000 lire), marzo (1'000 lire), agosto (1'000 lire), settembre (1'000 lire) e ottobre (1'000 lire), l'interesse di 1440 lire nel mese di novembre.

⁵⁹ La spesa totale per Pavia, alla luce di quanto riportato in BAM, ms. Z 68 sup., Bilancio dello Stato sforzesco del 1463, cc. 108r-111v, è pari a 34'604 lire 13 soldi, di cui 14'686.5 destinate al collegio dei dottori dello *Studium*, 17'050.2.4 ai salariati del comune e 1'701.11.5 ai salariati della gabella del sale cittadina.

⁶⁰ Secondo quanto riportato dalla lettera di assegnazione, la sovvenzione deve avvenire in sei quote mensili di 2'000 lire ciascuna.

3.2. «Io che ò nome de tesoriere, di consigliere, del più intimo servidore»: Boccaccino e Aloisio di Boccaccino Alamanni

Quando, nel 1450, Francesco Sforza affida contemporaneamente la tesoreria generale del ducato e quella del comune di Milano a Boccaccino Alamanni, compie una scelta volta a premiare la fedeltà di una famiglia di mercanti e banchieri fiorentini legata ai condottieri di Cotignola già dai tempi di Muzio Attendolo.⁶¹ Boccaccino appare accanto a Francesco prima della conquista della Marca come uno dei suoi più fidati collaboratori. Nel dicembre 1433 è citato come membro della «famiglia civile» che accompagnava lo Sforza durante l'assedio di Jesi, insieme ad altre figure che acquisteranno grande rilievo dopo la conquista del ducato, come Angelo Simonetta, al tempo segretario personale del condottiero, ruolo che sarà poi del nipote Cicco.⁶² Sebbene non venga specificato quale sia la sua posizione nel seguito dello Sforza, sembra plausibile che agisca come agente finanziario del condottiero, funzione che verrà poi formalizzata nel 1434, quando il conte Francesco gli affiderà la tesoreria generale della Marca.

Come tesoriere generale, Boccaccino opera soprattutto nel raccolto del denaro presso i comuni soggetti al dominio sforzesco. Secondo le indicazioni dell'opera di Benadduci, esercita, con Foschino Attendoli, un potere molto ampio quando Francesco Sforza è impegnato nelle campagne militari in Umbria, nel 1434 e '35. Ragioni di convenienza politica gli impongono, nel 1436,⁶³ di lasciare il suo ufficio a Orlando de' Medici, uno degli accomandatari della filiale medicea di Ancona e Fermo, imposto da Cosimo per meglio controllare il flusso dei prestiti al nuovo alleato. Boccaccino non abbandona per questo il seguito dello Sforza: nel 1446, a Pesaro, paga stipendi e condotte agli uomini della compagnia sforzesca.⁶⁴ Divenuto duca di Milano, Francesco innalza l'Alamanni al rango di consigliere segreto, insieme ad altri elementi della sua compagnia.

Dal settembre 1450, quindi, Boccaccino è anche tesoriere generale del ducato e tesoriere del comune di Milano,⁶⁵ ma i documenti del carteggio estero dell'Archivio mi-

⁶¹ Francesco Alamanni, detto Boccaccino, «era stato grande amico di Sforza padre del conte Francesco»; G. Benadduci, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino*, cit., p. 25. Si trova testimonianza dell'amicizia tra il condottiero e il banchiere anche nella *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi: nel maggio 1430, «i Fiorentini aveano mandato a Milano ambasciatore Lorenzo dei Medici fratello minore di Cosimo, ed allo Sforza un Boccaccino Alamanni che li era amicissimo». Cfr. anche la scheda biografica in E. Lazzeroni, *Il Consiglio Segreto o Senato degli Sforza*, cit., p. 113, n. 71.

⁶² «Ai 7 dicembre 1433 era a campo sotto Jesi con tutto l'esercito e la famiglia civile e militare: della prima facevano parte, Angelo Simonetta, suo segretario particolare [...]; il conte Francesco Salimbeni da Siena (*miles et legum doctor*); Contuccio de Mattheis e Boccaccino degli Alamanni: dell'altra Alessandro, Giovanni e Leone Sforza fratelli, Foschino e Lorenzo Attendolo, Pier Brunoro da San Vitale»; G. Benadduci, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino*, cit., pp. 13-14.

⁶³ Cfr. A. Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca*, in «Archivio Storico Lombardo», 8 (1881), pp. 68-108, qui p. 77.

⁶⁴ ASMi, *Reg. Duc.*, 145.

⁶⁵ Dopo la breve esperienza della società di Antonio Morone (marzo-settembre 1450), stando al repertorio di Caterina Santoro, la tesoreria generale del ducato sarà tenuta ininterrottamente dagli Alamanni fino al 1459: *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, cit., p. 108. Come vedremo riguardo alla tesoreria del comune di Milano, il repertorio di Caterina Santoro presenta come primo tesoriere Giovanni Trecchi nel 1454, ma le missive dei maestri delle entrate degli anni compresi tra il 1450 e il 1454 indicano chiaramente che entrambe le cariche sono detenute dall'Alamanni: cfr. ASMi, *Sforzesco*, b. 658, Milano, 4 giugno 1452. Sulla società di Antonio Morone rimando a: B. Del Bo, *Elite bancaria a Milano a metà del Quattrocento: prime note*, in «Quaderni/Cahiers del Centro studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca», 1 (2007), pp.

lanese attestano la sua presenza a Firenze nei primi anni del ducato sforzesco:⁶⁶ la carica, che formalmente spetta a lui, nella prassi è esercitata dal figlio, Aloisio. Boccaccino risiede stabilmente a Firenze già dagli anni Quaranta e lì ricopre una posizione politicamente «rilevantissima, benché istituzionalmente poco chiara».⁶⁷ L'ambiguità del suo ruolo è dovuta alla condizione di cittadino fiorentino al servizio del duca di Milano. Lo stesso Nicodemo da Pontremoli ne è geloso: «ben conscio dei propri superiori compiti politici», non poteva che vederlo come «un fiorentino vicino al circolo di Cosimo, alla fortuna del quale era condizionata anche la sua fede sforzesca».⁶⁸

In ambito civile e amministrativo, come in quello militare, il personale della compagnia di ventura fu «per il principe nuovo un serbatoio prezioso di competenze».⁶⁹ I ceti dirigenti lombardi non sempre vedevano di buon occhio i nuovi venuti, specialmente se questi esercitavano le loro funzioni senza rispettare la prassi, le tradizioni e i rapporti consolidati all'interno dell'*élite* amministrativa del ducato. L'enorme concentrazione di potere posta nelle mani degli Alamanni da parte di Francesco Sforza crea molto presto attriti con i maestri delle entrate ordinarie e con altri esponenti dell'officialità fiscale centrale e locale, e in particolare con i Trecchi, potente famiglia mercantile cremonese che ambiva alla tesoreria del comune di Milano. Aloisio è un amministratore molto scrupoloso, spesso rigido nel pretendere il rispetto assoluto dei patti stabiliti con la camera ducale. L'influenza che il padre esercita sul duca e su Cosimo de' Medici gli consente di avere una base politica molto solida su cui costruire il proprio operato come tesoriere, ma, come vedremo, questa non basterà a evitare il suo allontanamento dalla tesoreria della capitale.

Già nell'agosto 1451, Aloisio richiede l'intervento del duca nei confronti dei maestri delle entrate, che, stando alla sua accusa, avrebbero *rotto* un'assegnazione accordatagli sulla gabella del sale di Piacenza per la vendita di un certo quantitativo di panni e velluto. Nella loro risposta allo Sforza, gli ufficiali sostengono che questa è stata solo prorogata, e non per loro volontà, ma a causa della scarsità delle entrate del sale nel piacentino, che non hanno consentito il regolare pagamento. La condizione delle entrate dovrebbe essere nota al tesoriere generale, che, comunque, insiste nel difendere i suoi interessi di mercante a discapito della reputazione dei maestri. Ad Aloisio dovrebbe essere nota anche la prassi secondo cui la liquidazione di questa assegnazione non è da considerarsi prioritaria: innanzitutto perché «non he facta [...] per dinari habia sorsati, ma per panni et veluti», e in secondo luogo perché la vendita è stata fatta così di recen-

155-187; M.N. Covini, a cura di, *Il libro di ricordi di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455). Edizione e commento*, Milano, Unicopli, 2010.

⁶⁶ ASMi, *Reg. Miss.*, 2. Cinque missive datate tra il 3 novembre 1450 e il 13 gennaio 1451 sono indirizzate all'Alamanni: tre hanno come destinatario anche l'oratore milanese a Firenze, Nicodemo Tancredini, e una la comunità e i sei dell'ufficio della mercanzia di Firenze, Cosimo de' Medici, Angelo Acciaiuoli, Boccaccino Alamanni e Nicodemo Tranchellini da Pontremoli.

In ASMi, *Potenze Estere*, b. 265, busta che contiene proprio il carteggio con Firenze, sono moltissime e costanti le lettere a Boccaccino, a tutti gli effetti residente in Toscana e «agente fiduciario in Firenze» di Francesco Sforza (R. Fubini, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea*, cit. p. 293).

⁶⁷ P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali*, cit., p. 18.

⁶⁸ Ivi, pp. 18-19.

⁶⁹ M.N. Covini, *L'esercito del Duca*, cit., p. 64.

te, tra febbraio e marzo dello stesso anno, che il tesoriere «non se doveria prendere la cosa così calda».⁷⁰ Questa insistenza, che sembra eccessiva, forse è dovuta alla pratica, cui fanno frequentemente ricorso i tesorieri e i mercanti che concedono mutui alla camera, di nascondere l'interesse di un prestito nella vendita di merci alla corte ducale. Tale ipotesi giustificerebbe pienamente la dura presa di posizione del banchiere fiorentino; stando a quanto appare dalle missive che lo riguardano, questa è comunque la sua condotta abituale.

L'anno seguente, il rapporto con i maestri delle entrate e con gli esponenti dell'officialità fiscale tocca forse il suo punto più basso. Il *casus belli* è ancora il mancato, o ritardato, pagamento di un'assegnazione, questa volta concessa per un prestito in denaro poi usato dalla camera ducale per pagare la missione di un capitano sforzesco.⁷¹ Alla richiesta del duca di pagare questa sovvenzione, che ammonta a 200 ducati, sugli introiti fiscali di Cremona di luglio 1452, i maestri rispondono che le entrate ordinarie della città di quel mese non saranno sufficienti per pagare l'Alamanni, essendo già impegnate in rendita di Bianca Maria Visconti e da assegnazioni concesse ad altri cittadini cremonesi.⁷² Per evitare altri scontri con il tesoriere, i maestri delle entrate, dopo aver ricevuto le disposizioni del duca, si trovano a dover impegnare proprio quelle entrate che avevano segnalato come inutilizzabili. Ciò comporta, come previsto, la rottura e la dilazione di assegnazioni precedenti: a fare le spese dell'inflessibilità di Aloisio sono il cancelliere di Sigismondo Malatesta, un fornitore militare e i pardieri ducali.⁷³ L'Alamanni, però, non è ancora soddisfatto e si rivolge al duca per ricevere quanto gli spetta sulle entrate cremonesi, nonostante nessuna delle sue assegnazioni sia stata *interrotta* secondo quanto riportato dai responsabili del pagamento. Per veder liquidate le sue assegnazioni, Aloisio approfitta, e forse abusa, della sua posizione: non manda più ai maestri delle entrate la documentazione necessaria per liquidare le altre assegnazioni, in modo da dare la priorità alle proprie. In particolare, blocca i pagamenti dovuti a Giovanni Trecchi, «per una garra et uno sdegno»⁷⁴ che ha nei suoi confronti. Neanche l'intervento di Angelo Simonetta, richiesto dai maestri, ha ricondotto Aloisio a più miti consigli. Questo comportamento è condannato dagli ufficiali perché rovina la reputazione del magistero delle entrate ordinarie, oltre a danneggiare gli interessi di una delle famiglie economicamente più ricche del ducato, e con questo la possibilità di accesso al credito dei Trecchi da parte della camera ducale. La ragione di tale *impasse*, per il regolatore e i maestri delle entrate, è il troppo potere concentrato nelle mani di una sola persona: «questo procede perché esso Aluisio ha la thesoreria così generale come quella del comune de que-

⁷⁰ ASMi, *Sforzesco*, b. 657, Milano, 11 agosto 1451, maestri delle entrate a Francesco Sforza.

⁷¹ Pietro Girasio, detto Fiasco, è uno dei più antichi commilitoni dello Sforza. Dopo alcuni tradimenti, passa al soldo aragonese, torna a servire sotto Francesco nel 1448 e riceve terre e onori dopo la conquista del ducato. Cfr. M.N. Covini, *L'esercito del Duca*, cit., pp. 63-64.

⁷² ASMi, *Sforzesco*, b. 658, Milano, 23 maggio 1452, maestri delle entrate a Francesco Sforza.

⁷³ Ivi, Milano, 4 luglio 1452, maestri delle entrate ordinarie a Francesco Sforza: «al maistro de le lance non sia interamente satisfacto per quello de havere per casone d'esse lance; non gli habiamo potuto provedere al maistro del leone et del leonepardo; bisognando essere spazato el Cancelero del Signore messer Sigismondo».

⁷⁴ *Ibidem*.

sta vostra inclita città». ⁷⁵ Il suo potere non è controbilanciato, quindi può permettersi di bloccare l'operato del loro ufficio.

Il biasimo dei maestri ordinari va all'Alamanni soprattutto per le speculazioni che egli compie, sfruttando la propria posizione, con l'acquisto di assegnazioni. Non essendo stati bloccati i 200 ducati assegnatigli, né altre assegnazioni a lui intestate, gli ufficiali sospettano che le lamentele del fiorentino riguardino due assegnazioni comprate a Francesco da Gallarate e Gottofredo da Iseo, probabilmente prestatori o fornitori, per le quali aveva già chiesto la priorità assoluta. ⁷⁶ Ai maestri non appare «né honesto, né ragionevole che niuno Thesoro generale comprasse assignatione alcuna», ⁷⁷ perché il tesoriere ha il potere di bloccare le assegnazioni legittimamente concesse ad altri creditori per favorire non tanto quelle derivanti dai suoi prestiti, ma quelle che sono oggetto delle sue speculazioni. Il contenzioso aperto in questa occasione con Giovanni Trecchi non trova riscontro in altri documenti nel carteggio, e non ne conosciamo quindi gli sviluppi, ma sappiamo quali saranno gli esiti: a partire dal 1454, la tesoreria del comune di Milano passerà proprio a Giovanni Trecchi, e, nella seconda metà degli anni Cinquanta, verrà vietata l'alienabilità delle *littere assignationis*.

Le lamentele di Aloisio non appaiono comunque del tutto ingiustificate: la documentazione dimostra che le assegnazioni difficilmente venivano corrisposte puntualmente. La pretesa di puntualità da parte dell'Alamanni non sembra tanto un atteggiamento incurante della disastrosa realtà fiscale del dominio, quanto un tentativo di ottenere un certo grado di priorità e di sicurezza nei pagamenti gestiti dai maestri delle entrate. Anche il padre Boccaccino, da Firenze, scrive spesso al duca chiedendo pagamenti puntuali e si duole nel vedere che altri prestatori, peraltro meno legati allo Sforza, si vedano regolarmente corrisposte le assegnazioni. ⁷⁸ I toni di Boccaccino forse enfatizzano la situazione: è difficile credere che *tutti* gli altri prestatori fossero risarciti. Gli ufficiali e i responsabili delle entrate ducali, da parte loro, si aspettavano dagli incantatori di dazi e dai titolari delle tesorerie una certa elasticità nell'accettare i rinvii, in nome del bene dello Stato sforzesco. Aloisio Alamanni, nei pochi documenti che lo riguardano, non sembra disposto ad accettare di buon grado annullamenti o proroghe, almeno a giudicare da una delle ultime missive del carteggio che trattano di un suo prestito nel luglio 1453. Probabilmente già consapevole del ridimensionamento politico e amministrativo che dovrà subire, l'Alamanni non accetta che una parte di una sua ricca assegnazione (si tratta di ben 2'000 ducati) venga usata per recuperare una somma di 5'000 ducati per Pigello Portinari. Nella faccenda interviene Angelo Simonetta, ⁷⁹ il quale tenta di rassicurare l'Alamanni, ma questi risponde di non gradire tale scorporo, e chiede al duca di

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ La prima ha un valore di 1'900 lire, nella missiva non viene specificato l'ammontare della seconda.

⁷⁷ ASMi, *Sforzesco*, b. 658, Milano, 4 luglio 1452, maestri delle entrate ordinarie a Francesco Sforza.

⁷⁸ P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali*, cit., p. 20, n. 21; ASMi, *Potenze Estere*, b. 266, Firenze, 24 maggio 1452: «mi dolgo che a tutti che à uto a fare col signore è stato oservati le assegnazione salvo che a me solo».

⁷⁹ ASMi, *Sforzesco*, b. 661, Milano, 13 luglio 1453, Angelo Simonetta a Francesco Sforza. Il Simonetta scrive al duca: «con molte persuasione et exhoratione l'ho confortato, carichato et stretto quanto me sia stato possibile».

non «farli questa vergogna»,⁸⁰ nonostante il consigliere segreto confermasse che il pagamento sarebbe venuto da Firenze e quindi sarebbe stato sicuramente liquidato.

Negli scritti dei maestri delle entrate, come nelle parole di Aloisio Alamanni qui riportate dal Simonetta, è evidente la necessità degli ufficiali ducali di mostrarsi «impegnati a svolgere il loro compito col massimo di autorità, facendosi rispettare e obbedire», ben descritta da Giorgio Chittolini per quanto riguarda i rapporti tra sudditi e officialità locale, con la differenza che, in questo caso, l'onore degli ufficiali viene difeso dagli abusi di altri rappresentanti delle istituzioni del ducato. È in nome di questa «germinale coscienza di ceto» che i maestri delle entrate si aspettano una maggiore collaborazione da parte del fiorentino; collaborazione che manca perché, probabilmente, Aloisio sente l'amministrazione della tesoreria più come un compito legato alla sua attività di banchiere, che come il *debito* di un ufficiale legato da un profondo vincolo di fedeltà personale nei confronti del duca. Nell'Alamanni non è vivo «il senso di un rapporto col Duca non solo burocratico, o di impiego, ma di personale fedeltà e devozione; per cui l'esercizio dell'ufficio non è solo l'adempimento di un obbligo contrattuale».⁸¹ Un tesoriere infatti è un ufficiale che, per la sua provenienza e per i compiti che deve svolgere, può interpretare il suo incarico come un'opportunità di speculazione. L'onore che deve difendere è il suo credito e l'incarico nei ranghi dell'officialità statale dovrebbe aumentarlo, e non minarlo. Il ruolo politico degli Alamanni, all'interno del ducato e nei rapporti tra la Milano sforzesca e la Firenze medicea, è destinato a diminuire per due ragioni: da un lato, la presenza del banco Medici a Milano, a causa della quale non è più necessario un ambasciatore/tesoriere presso Cosimo a Firenze;⁸² dall'altra, la pace di Lodi.⁸³

Dopo il 1454, perso uno dei due uffici che presiedeva, il ruolo di Aloisio Alamanni risulta fortemente ridimensionato, così come la carica di tesoriere generale che, per quasi tutti gli anni Sessanta, fino alla riforma di Galeazzo Maria del 1468, resterà in secondo piano rispetto alla tesoreria del comune di Milano. Il suo ruolo politico appare definitivamente schiacciato dalla presenza dei Trecchi, che occuperanno per quasi un decennio la tesoreria della capitale e di altre città del dominio. La tesoreria generale svolgerà da qui in poi una funzione essenzialmente contabile,⁸⁴ senza intervenire, come farà la tesoreria del comune di Milano, nella politica economica e fiscale del dominio sforzesco. I successori degli Alamanni, il milanese – di origini senesi – Bartolomeo Gallarani, già tesoriere della camera delle entrate straordinarie dal 1450, e Giovanni Pietro dei Medici di Seregno, non appaiono tra i prestatori dei registri ducali 158 e 102, nonostante la carica sia sempre citata nel mandato dei documenti accanto a tutti gli altri ufficiali fiscali del ducato. A partire dal 1468, Galeazzo Maria riforma profondamente le

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ G. Chittolini, *L'onore dell'ufficiale*, cit., p. 103.

⁸² P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali*, cit., p. 27: «Fra 1452 e il 1453 dunque Boccaccino rimase un intermediario utile ma non essenziale».

⁸³ *Ivi*, p. 23: «Comunque quello che qui preme osservare è come solo fra il 1450 e la pace di Lodi può sussistere e funzionare una duplicità di ruoli come quella di Boccaccino Alamanni».

⁸⁴ «Fino al '68 riceve soldi e fa pagamenti dietro il *recipiat* dei ragionieri e trasmette giorno per giorno entrata e uscita al ragioniere generale e ai Maestri ordinari; ogni mese, a richiesta dei Maestri, mostra loro i suoi conti»; F. Leverotti, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, cit.

istituzioni fiscali del dominio e svuota progressivamente la tesoreria del comune di Milano delle sue prerogative a favore della tesoreria generale, che assorbirà completamente nel 1471, quando, guidata dal mercante piacentino Antonio Anguissola, si trasformerà da ufficio puramente contabile a ufficio con funzioni di cassa, in cui affluisce tutto il denaro delle entrate del ducato.⁸⁵

Nonostante le frizioni che hanno caratterizzato i rapporti tra gli Alamanni e i rappresentanti delle istituzioni fiscali centrali e periferiche del ducato, la riconoscenza di Francesco Sforza nei confronti della famiglia fiorentina non viene meno e, alla morte di Boccaccino, nel 1460, il duca, ricordando la fedeltà, la liberalità e il forte legame personale con il fiorentino, concede il suo stipendio di consigliere segreto ai figli Andrea,⁸⁶ Aloisio, Piero, *dominus* Filippo, Giacomo, Alessandro.⁸⁷

3.3. «Io non poso extenderme più che me sia longho»: i Trecchi alle tesorerie di Cremona, Milano e Como

Osservando i nomi dei titolari delle tesorerie cittadine durante il ducato di Francesco Sforza, balza immediatamente all'occhio con quanta frequenza ricorra il nome dei Trecchi. La famiglia Trecchi monopolizza l'amministrazione della tesoreria di Cremona dal 1449 al 1468 con Antonio e Nicola, conduce l'ufficio di Milano con Giovanni e i figli Pietro Galeazzo e Facio dal 1454 al 1462. Quest'ultimo ottiene poi l'incarico a Como dal 1464 al 1468.⁸⁸ I Trecchi sono una casata di origine milanese, sono ricchi mercanti con interessi in varie città lombarde, compresa Cremona, dove si stabiliscono nel 1412 in seguito alla partecipazione di Giovanni e Giacomo alla congiura per l'assassinio del duca Giovanni Maria Visconti.⁸⁹ In un atto del 1424, Giacomo è ricordato come residente nella vicinia di San Vincenzo, poco lontano da dove – ancora oggi – sorge lo splendido palazzo della famiglia.⁹⁰ Le notizie si fanno più fitte verso la seconda metà del secolo, quando, per i servizi prestati alla camera e alla corte ducale, i fratelli Antonio e Giovanni conquistano la fiducia e i favori dello Sforza. Già nei primi anni Cin-

⁸⁵ Cfr. F. Leverotti, «*Governare a modo e stillo de' Signori...*». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Firenze, Olschki, 1994, p. 61; Ead., *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, cit.

⁸⁶ Andrea Alamanni (1421-1473) a Firenze è stato gonfaloniere della compagnia (1451, '53, '71), priore (1452, '60), console della Zecca (1456). Nel 1465 è podestà di Castiglion Fiorentino, nel '68 e nel '73 capitano di Pisa, nel '69 di Pistoia e nel '70 di Livorno. Protagonista della vita politica e culturale fiorentina, è tra i fondatori dell'Accademia e intrattiene «rapporti amichevoli con vari umanisti contemporanei». Cfr. A. Perosa, *Alamanni, Andrea*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, vol. 1, p. 564.

⁸⁷ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 89r, lettera datata 16 febbraio 1460. In BAM, ms. Z 68 sup., Bilancio dello Stato sforzesco del 1463, c. 97r, tra i consiglieri ducali appaiono ancora «Fili quondam domini Bochacini Alamani» con una pensione mensile di 86 lire e 8 denari.

⁸⁸ Altri esponenti della famiglia presenti nei ruoli sforzeschi sono Ottaviano, capitano della martesana nel 1464, Giacomo, consigliere segreto nel 1496, e Giacomo Antonio, tesoriere del comune di Lodi nel 1496.

⁸⁹ Cfr. L. Azzolini, *Palazzo Trecchi in Cremona*, Cremona, Turrin, 1998, p. 13. A. Gamberini, *Cremona nel Quattrocento. La vicenda politica e istituzionale*, in G. Chittolini, a cura di, *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2008, pp. 2-39, qui p. 34.

⁹⁰ Cfr. L. Azzolini, *Palazzo Trecchi in Cremona*, cit.; M. Visioli, *L'architettura*, in G. Chittolini, a cura di, *Storia di Cremona. Il Quattrocento*, cit., pp. 246-299, in particolare pp. 268-269.

quanta, i Trecchi, accanto a «membri di varie famiglie dei ceti eminenti milanesi, pavesi e cremonesi furono cooptati nei ranghi della corte»⁹¹ di Bianca Maria, ottenendo «varie concessioni dal duca e dalla duchessa».⁹²

Il titolo di questo paragrafo, che si può parafrasare come *Non posso andare oltre i miei limiti*, cita una missiva di Antonio Trecchi a Francesco Sforza del 1452 e descrive bene quale sia la politica creditizia dei Trecchi nei confronti della camera ducale:⁹³ un impegno costante, spesso ben mirato, ma raramente al di sopra delle proprie possibilità. Le vicende di Antonio e Giovanni mostrano quanto sia stato difficile raggiungere questo equilibrio nei rapporti tra la società dei Trecchi e la camera ducale. Nei primi anni del dominio, l'aiuto della famiglia cremonese sembra quasi incondizionato e la concessione di credito al principe porta i Trecchi, in alcune occasioni, al limite, e forse oltre, delle loro – pur ingenti – disponibilità economiche. Con gli anni Sessanta la situazione sembra assestarsi e l'ormai stabile conduzione delle tesorerie di Milano e Cremona pone la famiglia tra le più ricche e influenti del ducato. I figli di Giovanni, Pietro Galeazzo e Facio, suoi successori a Milano, si allontanano dalla tesoreria della capitale quando la spesa dello Stato, e con essa la richiesta di prestiti per sostenerla, torna a salire in modo incontrollato nei primi anni Sessanta e il duca trova la possibilità di ottenere ancora più denaro in prestito da un altro tesoriere, l'emergente Sebastiano da Govenzate. Mantenendo la conduzione dell'ufficio di Cremona e spostandosi sulla tesoreria di Como, quindi defilandosi senza però abbandonare l'impegno nei ranghi dell'officialità del ducato, il casato continuerà a mantenere un ruolo di primo piano nel mondo politico ed economico del dominio.

Il rapporto privilegiato dei Trecchi con i duchi viene meno dopo la morte di Bianca Maria Visconti, come per molti altri esponenti dell'*élite* economica e politica del ducato di Milano sotto Francesco Sforza. L'assenza di registri simili a quelli esaminati negli anni successivi al 1468 non permette di studiare gli sviluppi dei rapporti economici tra la famiglia Trecchi e i duchi di Milano, ma si può supporre che questa non proseguiva nei rischi legati alla concessione di prestiti ai principi, anche perché viene politicamente emarginata da Galeazzo Maria. I Trecchi restano comunque tra le famiglie più ricche del dominio, e la casata sopravvivrà alla dinastia sforzesca: durante gli anni della dominazione spagnola figurano ancora tra i lignaggi di maggior peso nella città di Cremona, tanto che, quando Carlo V, il 6 marzo 1532, «venne a Cremona [...] alloggiò nel palagio de' Trecchi».⁹⁴

⁹¹ M.N. Covini, *Tra patronage e ruolo politico: Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in L. Arcangeli, S. Peyronel, a cura di, *Donne di potere nel Rinascimento*, cit., pp. 247-280, qui p. 262.

⁹² Ivi, p. 262, n. 56.

⁹³ ASMi, *Sforzesco*, b. 722, Cremona, 6 settembre 1452.

⁹⁴ Sulla fortuna della famiglia Trecchi dopo l'età sforzesca cfr. L. Arcangeli, *La città nelle guerre d'Italia (1494-1535)*, in G. Chittolini, a cura di, *Storia di Cremona. Il Quattrocento*, cit., pp. 40-63; G. Muto, *La città, lo stato, l'impero* (pp. 12-55, qui p. 14 per la cit.), e F. Barbierato, *Al governo della città. Aristocrazia e istituzioni in età spagnola* (pp. 58-105), entrambi in G. Chittolini, a cura di, *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2006.

3.3.1. Antonio Trecchi

Il rapporto tra i Trecchi e lo Sforza nasce negli anni della signoria di Cremona, prima dell'ascesa di Francesco al ducato; Antonio, come rappresentante della società di famiglia, è infatti tesoriere del comune già dall'aprile del 1449. Nonostante la frammentarietà delle notizie fornite dal carteggio sforzesco, dalla documentazione si deduce che il Trecchi interpreta la sua funzione di tesoriere in modo molto diverso rispetto all'Alamanni. Dalle sue missive, come dagli altri scritti che lo citano, emerge un rapporto personale di fedeltà e fiducia del banchiere cremonese nei confronti dei duchi, e in particolare della duchessa, che lo accoglie nel suo circolo clientelare. Forse, anche per tali rapporti, il Trecchi non cerca, come l'Alamanni, solo l'utile della sua società, ma si espone molto di più, con un senso del rapporto con le altre istituzioni finanziarie dello Stato più simile a quello di un ufficiale a tutti gli effetti che a quello di uno speculatore che temporaneamente ricopre una carica. La fedeltà e la disponibilità di Antonio, che impegna spesso i propri beni e mette in gioco il proprio credito, viene riconosciuta dal duca, che gli affida compiti di grandissima responsabilità e profitto.

Fin dai primi mesi del nuovo dominio il Trecchi è un collettore molto attivo, sia per quanto riguarda la riscossione di prestiti forzosi, sia per la ricerca di prestatori disposti a concedere volontariamente mutui alla camera. I suoi rapporti con il mondo della mercatura cremonese lo rendono l'interlocutore ideale per l'acquisto di beni necessari per la corte e per l'esercito, in particolare frumento, drappi di seta e panni di lana.⁹⁵ Nell'agosto 1450, Francesco Sforza chiede una sovvenzione in denaro e frumento ai cittadini e comitatini cremonesi. Questa richiesta, fatta a coloro *che ameno et cum fide et carità prosequino el stato nostro*, a dispetto del formulario usato, è in realtà un prestito forzoso imposto dal duca. Nonostante la fedeltà di Cremona, non tutti i suoi cittadini aderiscono in modo entusiastico alle richieste di Francesco Sforza, che, un mese dopo, chiede agli ufficiali cremonesi di sollecitare il pagamento delle quote dovute da alcuni mercanti.⁹⁶ Il duca non può rinunciare alle ricchezze dei mercanti cremonesi, così, in questi primi mesi del dominio, sono molti i suoi fiduciari presenti a Cremona e impegnati nel *raccatto* del denaro, che poi, necessariamente, confluirà nelle casse gestite dal Trecchi. Tra questi c'è Andreotto del Maino, i cui rapporti con la comunità ebraica cremonese dovrebbero portare a ottenere una sovvenzione di 1'000 ducati dagli ebrei che hanno ricevuto licenza di lasciare la città. Anche in questo caso, molti non sono disposti a pagare e, ancora una volta, è il tesoriere a dovere garantire sulla bontà delle assegnazioni

⁹⁵ Sulla mercatura e sulla manifattura cremonese nel Quattrocento cfr. P. Mainoni, *Le arti e l'economia urbana: mestieri, mercanti e manifatture a Cremona dal XIII al XV secolo*, in G. Chittolini, a cura di, *Storia di Cremona. Il Quattrocento*, cit., pp. 116-147.

⁹⁶ ASMi, *Reg. Miss.*, 2, Lodi, 18 agosto 1450, 19 settembre 1450. Nella prima lettera lo Sforza richiede che il tesoriere e il referendario recuperino dai cittadini e comitatini cremonesi, «così secolari come ecclesiastici», denaro e frumento in proporzione alle loro possibilità. Sono coinvolti in questa riscossione anche gli ebrei della città. Per le assegnazioni i due responsabili cittadini dovranno seguire le istruzioni di Andrea da Foligno. Un mese dopo il duca richiede l'intervento di Antonio Trecchi e del referendario Giovanni da Tolentino affinché sollecitino Andrea Olivi e Fustino Fustignono, entrambi mercanti, a pagare rispettivamente 200 e 150 ducati.

della camera ducale.⁹⁷ La scarsa fiducia dei mercanti cremonesi nelle promesse di pagamento della camera è probabilmente dovuta all'eccessiva erogazione di assegnazioni da parte degli ufficiali ducali nei mesi a cavallo tra 1450 e 1451; assegnazioni destinate al pagamento di salariati, delle condotte, all'acquisto di beni e al saldo di debiti. Buona parte dei sovventori dai quali il Trecchi recupera tali mutui, inoltre, sono dazieri e ciò comporta un problema non indifferente per le entrate cittadine. Questi, infatti, nel momento in cui vedono disattese le promesse ricevute, non solo possono rifiutare nuovo credito alla camera, ma iniziano a trattenere le somme a loro dovute dai dazi che amministrano. In questo modo al tesoriere vengono a mancare le entrate su cui erano state fatte le assegnazioni (oltre a una parte considerevole dei suoi stessi introiti).⁹⁸ Così, quando al Trecchi viene richiesto di fare assegnazioni per il pagamento di diverse migliaia di staia di frumento,⁹⁹ non potendo corrisponderle, il tesoriere si troverà costretto a utilizzare fondi destinati ad altro scopo, o a pagare di tasca propria, spesso indebitandosi personalmente.¹⁰⁰

L'intervento personale del Trecchi è quindi molto frequente in questi anni come prestatore, ma è di maggiore interesse, per comprendere i meccanismi delle operazioni creditizie a favore della camera, il suo operato di collettore. Come abbiamo visto, la fiducia dell'*élite* mercantile cremonese nella camera inizia a scemare già durante il primo anno del ducato di Francesco Sforza. Ben presto, le promesse di pagamento fatte da Antonio Trecchi nelle vesti di ufficiale assumono scarso valore agli occhi dei cittadini: il tesoriere, per ottenere denaro dai mercanti, deve mettere in gioco il suo credito, garantendo con le ricchezze personali più che con le entrate del ducato. Un caso fortunatamente ben documentato riguarda la corresponsione di 700 ducati¹⁰¹ al cancelliere ducale

⁹⁷ Ivi, Lodi, 19 agosto 1450: dei 1'000 ducati che la camera prevede di incassare da questo prestito forzoso ne mancano ben 650.

⁹⁸ ASMi, *Sforzesco*, b. 721, 7 marzo 1451: «questi citadii creditori della signoria vostra voleno omnino essere pagati e maggiore parte di loro sono datari e hanno comenzato a retener li dinari del mese de zenaro, e così non so in che modo possa suplire a tanto». Le spese che il Trecchi non riesce a sostenere sono per una parte della condotta di Sigismondo Malatesta, per gli stipendi dei salariati e per la provvisione di Bianca Maria Visconti.

⁹⁹ È il caso questo di Burlazo, mercante cremonese a cui vengono assegnate 648 lire per 864 staia di frumento destinato alle genti d'arme. Il mercante, a novembre, sollecita il pagamento da parte della camera ducale, dato che i termini erano già scaduti e che lui stesso aveva acquistato a credito da terzi per soddisfare le richieste del duca. È importante che Burlazo venga pagato affinché «l'altri mercadanti de grano, vedendo fare ben conto a questo», siano ben disposti a vendere il loro prodotto allo stato (ASMi, *Reg. Miss.*, 3, 30 novembre 1450). Alla fine di gennaio 1451 il mercante non è ancora stato pagato, nonostante i continui solleciti che giungono dal duca (ASMi, *Reg. Miss.*, 4, 30 gennaio 1451). Sempre negli ultimi mesi del 1450, al Trecchi viene richiesto di erogare assegnazioni per l'acquisto di 2'136 staia di frumento giunte da Cremona e Pizzighettone a Lodi, dove risiede il duca (ASMi, *Reg. Miss.*, 2, Lodi, 2 settembre 1450), poi 500 moggia destinate agli uomini d'arme (ASMi, *Reg. Miss.*, 3, Lodi, 26 novembre 1450) e 600 staia, sempre di frumento (ivi, Milano, 9 dicembre 1450).

¹⁰⁰ Gli introiti fiscali del cremonese non sono sufficienti nemmeno per recuperare un pegno presso un prestatore ebreo per soli 80 ducati. Il tesoriere paga gli interessi al prestatore per ben dieci mesi di tasca propria per non far perdere il pegno (ASMi, *Sforzesco*, b. 721, Cremona, 8 marzo 1451). Un caso simile, nella sua apparente banalità, è indicativo della condizione drammatica in cui versava la finanza cittadina, schiacciata da spese straordinarie insostenibili e assegnazioni con scadenze che superavano già i dodici mesi.

¹⁰¹ Al cambio di 64 soldi per ducato, equivalenti a 2'240 lire. La documentazione riguardo a questo prestito è ricca: ben cinque lettere comprese tra il 7 e il 22 luglio. ASMi, *Sforzesco*, b. 721, Cremona, 7 luglio 1452, 10 luglio 1452, 11 luglio 1452, 22 luglio 1452; ASMi, *Sforzesco*, b. 658, Milano, 12 luglio 1452.

Andrea da Foligno,¹⁰² somma destinata a sostenere le spese belliche. Agli inizi di luglio del 1452, la disponibilità di contanti del tesoriere è molto ridotta, tanto che deve ricorrere all'aiuto di «amici e parenti»¹⁰³ per soddisfare la richiesta del duca riguardo al pagamento del commissario fulginate. Questo avviene perché deve ancora ricevere la liquidazione di un'assegnazione sulle entrate di Piacenza per un altro prestito, anche in questo caso recuperato in buona parte da terzi.¹⁰⁴ Da quanto scrive il Trecchi, è di capitale importanza che gli vengano restituite almeno in parte le somme prestate. In caso contrario, infatti, il suo credito non avrebbe più valore in Cremona e sarebbe impossibile continuare la sua opera di collettore; la frequenza con cui torna sull'argomento nei giorni seguenti è segno della situazione drammatica che si trova ad affrontare.¹⁰⁵ Il tesoriere, scrivendo al duca, spiega come sia difficile per lui rispondere alle nuove richieste del principe, dato che ha già prestato – prendendo dai suoi beni e senza chiedere alcun interesse – ben 12'000 lire,¹⁰⁶ comprese 3'000 lire appena fatte avere ad Angelo Simonetta per il pagamento dei soldati genovesi.¹⁰⁷

Avere un capitale di tale portata bloccato mina le possibilità di ricorso al credito del Trecchi. Il tesoriere non manca di ricordare a Francesco Sforza che la perdita di credibilità che subirebbe nel caso non riuscisse a rimborsare i suoi creditori avrebbe gravi ripercussioni sulla camera ducale. Per ottenere una rapida restituzione dei 700 ducati, Antonio accetta che questi siano presi dai 3'000 dati ad Angelo Simonetta, la cui liquidazione subirà quindi una proroga. Nonostante la disponibilità del tesoriere, il consigliere segreto dubita che sia possibile recuperare il denaro per questo risarcimento, ma l'insistenza del Trecchi viene infine premiata: l'assegnazione per le 3'000 lire viene rispettata e, stando a quanto scrive il 22 luglio, Antonio ha di nuovo la liquidità necessaria per effettuare pagamenti a ufficiali e genti d'arme impegnate nella guerra contro Venezia e per soddisfare i suoi creditori.¹⁰⁸ A differenza dei prestiti riscossi o recuperati in veste di tesoriere, questi mutui ottenuti concedendo garanzie personali presentano le

¹⁰² ASMi, *Sforzesco*, b. 721: Andrea da Foligno è definito «cancellaro». In questi anni il fulginate è commissario sugli alloggiamenti dei cavalli. Cfr. M.N. Covini, *L'esercito del Duca*, cit., p. 140, n. 35.

¹⁰³ Come scriverà in una lettera datata 10 luglio, di questi 700 ducati, circa 500 sono stati recuperati chiedendo prestiti a mercanti cremonesi. ASMi, *Sforzesco*, b. 721, Cremona, 7 luglio 1452: «che cum grandissima fatica ho potuto ritrovare dicti dinari e ho bisognato impegnare amici e parenti per ritrovarli».

¹⁰⁴ Ivi. L'assegnazione, ottenuta dal Trecchi per la liquidazione delle paghe di genti d'arme, non gli viene regolarmente corrisposta perché gli ufficiali piacentini, temendo un contagio di peste, non lasciano entrare i messi del tesoriere di Cremona.

¹⁰⁵ Ivi: «Acciò che possa satisfare ad quelli che me hanno imprestato per servire alla signoria vostra, per che non satisfacendo ad quelli chi me soccorreno al bisogno, chascharia de credito e non poria poi servire alla prelibata signoria vostra».

¹⁰⁶ ASMi, *Sforzesco*, b. 721, Cremona, 10 luglio 1452: «io ho fora di mei per la signoria vostra circa ad libre duodexe milia, cioè libre XII^m, de ipsi senza utile alcuno».

¹⁰⁷ Ivi. In ASMi, *Sforzesco*, b. 658, Milano, 12 luglio 1452, Angelo Simonetta scrive a Francesco Sforza: «come scrissi heri a la Signoria Vostra mando in questo di a Pavia Antonio Calvo cum libre VIII^m, el quale Antonio subito se transferirà a Cremona per aqua et li consignarà li denari a chi ordenarà la prefata Signoria Vostra. Quisti denari sono per quilli da Zenoa de li quali me bixogna aiutare li in Zenoa de libre XXX^m et perché quilli denari non sariano stati cussi presti ho voluto anticipare cum quisti aciò la Signoria Vostra se ne possa aiutare. Et anche Antonio Trecho ve haveria a pagare libre III^m».

¹⁰⁸ ASMi, *Sforzesco*, b. 721, Cremona, 22 luglio 1453: «alla havuta delle littere de la vostra signoria e del prefato messer Angelo [...] subito provedette al spazo della gente d'armi per le dicte libre III^m. [...] Venne da mi el cancellaro del magnifico signor Ruberto per ducati 450 elle dicte libre 3'000 al quale subito dette spazamento iuxta il tenore delle littere della signoria vostra».

modalità di concessione e riscatto del credito privato, quindi vengono erogati attraverso lettere di cambio.¹⁰⁹ Secondo le normative che regolano i prestiti concessi volontariamente alla camera,¹¹⁰ invece, il tesoriere può ricevere il denaro dai mutuanti esattamente come se si trattasse di entrate fiscali, senza dover ricorrere agli espedienti del cambio. Indifferentemente dalle ragioni per cui Antonio Trecchi si indebita, quindi, i suoi creditori lo trattano proprio come un privato. Il cambio per il prestito del denaro destinato ad Andrea da Foligno è su Milano, così come l'assegnazione per il denaro prestato ad Angelo Simonetta. Il tesoriere chiede quindi che il consigliere segreto non gli faccia avere la somma a Cremona, ma la tenga nella capitale, in modo che, nella data concordata per il cambio, tutto sia pronto nella sede stabilita per la consegna della somma di denaro al beneficiario.¹¹¹

Durante gli anni di guerra che precedono la pace di Lodi, il debito dello Stato gravante sulle entrate cremonesi sale notevolmente, tanto che, nel 1453, per far fronte alle spese belliche, lo Sforza, con un atto altamente impopolare, stabilisce la trattenuta del salario degli ufficiali del mese di marzo e della metà di quello di aprile.¹¹² L'anno seguente, ormai siglata la pace, «per sopperire alle necessità finanziarie della città», in consiglio «si dibattè se aumentare una serie di imposte».¹¹³ La carenza di entrata trova riscontro nel carteggio di numerose lamentele giunte al duca da ufficiali e uomini d'arme per le quali il tesoriere è chiamato a rispondere. Dalle missive di Antonio Trecchi si nota come il pagamento dei salari sia spesso saltuario e pesantemente influenzato dalla necessità di affrontare spese straordinarie contingenti. Lo stesso podestà cittadino chie-

¹⁰⁹ Ivi, Cremona, 10 e 11 luglio 1452.

¹¹⁰ ASMi, *Sforzesco*, b. 675, Milano, 25 febbraio 1464, capitoli d'insediamento del tesoriere di Parma Francesco Crivelli, capitolo 8; C. Santoro, *Ordini di Filippo Maria Visconti per l'amministrazione delle entrate ducali*, cit., cap. LXI, p. 485; anche nel decreto di Gian Galeazzo Visconti del 7 marzo 1384 i mutui devono essere gestiti dal tesoriere come tutti gli altri introiti. C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. I*, cit., pp. 421-422, capitolo 2: «Item quod thesaurarius tenore presentium possit recipere et recipiat et recipere debeat omnes intratas et introitus, tam ordinarios quam extraordinarios, condemnationes, tales et mutua spectantes comuni qualibet occasione».

¹¹¹ ASMi, *Sforzesco*, b. 721, Cremona, 10 luglio 1452: «E perché delli dicti ducati settecento ne ho tolto a prestito circa ad cinquecento [...] scrisse al messer Angelo che'l volesse provvedere che havesse dicti dinari li in Milano e primi li conveniva sborsare a certe persone dalli quali ho tolto dicti dinari a cambio per Milano e per che non remanesse in vergogna de dicti dinari e che al tempo del cambio fosseno aparechiati».

¹¹² ASMi, *Sforzesco*, b. 725, Cremona, 8 ottobre 1453: in questa missiva il Trecchi chiede al duca di intercedere per una vedova che percepisce una pensione a Cremona. Questa è indigente a causa dell'incostanza del pagamento della provvisione sulla quale nel «mese de marzo e mezzo aprile delli quali fu fatto retentione a lei e a tutti li altri sallariati generalmente per ordine della signoria vostra e delli spectabili magistri dell'intrate li quali denari sono stati pagati alle gente d'arme della signoria vostra». La missiva scritta dal tesoriere riguardo a questa vedova, specialmente rispetto a quella di Antonio Minuti della settimana prima (ivi, Cremona, 1 ottobre 1453), mostra un Antonio Trecchi molto attento a tenere viva una sua rete clientelare nel cremonese: sensibile al bisogno della donna tanto da andare da lei per scusarsi e disculparsi della mancanza, si impegna personalmente a darle il dovuto. Ritroviamo, qualche anno dopo un atteggiamento simile in un'accorata lettera inviata ad Angelo da Rieti, auditore ducale, che, in seguito a una supplica, sta procedendo contro due cittadini di Pizzighettone conosciuti dal Trecchi. Antonio, dichiarandosi garante per la loro onestà, chiede all'auditore di chiudere la vicenda non condannandoli a una multa di 50 ducati, come richiesto dall'accusatore, perché «non poterono pagare cinquanta soldi per che sono poverissimi e hano asai a sustenere le loro famiole col exercitio de le persone» (ASMi, *Sforzesco*, b. 726, Cremona, 15 agosto 1456).

¹¹³ P. Mainoni, *Le arti e l'economia urbana*, cit., p. 144.

de allo Sforza di intercedere per fargli avere le paghe a cui ha diritto,¹¹⁴ dalle quali dipendono i salari di numerosi ufficiali del comune, fanti e servitori.¹¹⁵ Il Trecchi sostiene che la parte di salario che non è stata percepita dal podestà non dipende da lui, ma dalla comunità. Non nasconde comunque al duca che l'unico modo che gli resta per recuperare denaro sia prenderlo a prestito. Antonio è lucido nell'analisi delle condizioni delle entrate cremonesi, quando, nel 1453, cercando insieme ai maestri delle entrate un cespite su cui farsi assegnare il denaro usato per l'acquisto di frumento per le genti d'arme, fa notare al duca e agli ufficiali finanziari come le entrate daziarie per l'anno successivo siano già completamente assegnate. L'alternativa sarebbe un'assegnazione sull'imbottato, ma lo stesso tesoriere non prevede entrate sufficienti per ottenere il risarcimento della spesa fatta.¹¹⁶

Nel 1454 l'assegnazione più problematica è quella della provvisione concessa alla duchessa, che, per alleggerire le uscite di Milano e Pavia, passa interamente su Cremona.¹¹⁷ Fino all'anno precedente, la città forniva un terzo della provvisione, pari a 500 ducati. Lo spostamento di tutta la provvisione sulle entrate di Cremona viene probabilmente stabilita perché, in quanto città dotale di Bianca Maria, quello cremonese è l'unico territorio del dominio su cui i duchi possono vantare una certa legittimazione, nonostante le mutilazioni territoriali subite dal contado per la guerra contro Venezia, che si ripercuotono gravemente sulle entrate cittadine.¹¹⁸ Questo spostamento, inoltre, si può leggere anche sotto la prospettiva del rapporto *patron/client* tra Bianca Maria Visconti e Antonio Trecchi: comporta infatti un considerevole guadagno per il tesoriere, che deve corrispondere alla duchessa 1'500 ducati ogni mese. Dal punto di vista della gestione

¹¹⁴ ASMi, *Sforzesco*, b. 722, Cremona, 20 settembre 1452.

¹¹⁵ A titolo esemplificativo, riporto la voce del podestà di Cremona presente nel bilancio del 1463 (BAM, ms. Z 68 sup., c. 112r): «Dominus potestas Cremona pro vicario 1 f. 10, iudice uno maleficiorum f. 8, collaterali uno f. 3, domicellis 3 f. 6, equis quatuor f. 16, cocho uno s. 50, famulo uno a stalla s. 50, pagis 25 barrueriorum mortua 1 computata a s. 50 pro paga».

¹¹⁶ ASMi, *Sforzesco*, b. 662, Milano, 16 agosto 1453: «ritrovamo tutta la intrata di la predicta città consumata in le assignatione di la vostra signoria e di la prefata madona, et de li salariati et de Iohanne camerero per la casa [...]. Né se può per el dicto formentoe essergli facta assignatione alcuna se non se tole una de le predicte tre, salvo se non se defferisse et se facesse sopra lo imbotato del predicto anno [1454], quantunche el dicto Antonio dica non crede che per le condicione occorreno esso imbottato del dicto anno poterà ad quella somma ascendere».

¹¹⁷ Ivi, Milano, 4 dicembre 1453: «Habbiamo ricevute littere de vostra Signoria insieme cum doe, quale ne scrive lo Illustrissimo nostro Signore, vostro consorte, per la una de le quale volendo lui e desideroso de compiacere ad quanto gli ha richiesto vostra signoria ne commanda e dice debiamo ordinare e provvedere che del assignatione ha la vostra Excellentia de cinquecento duacti d'oro el mese, così ad Milano come ad Pavia in l'anno proximo a venire ve sia risposto ad Cremona per mezo di Antonio Trecho insieme cum li altri cinquecento ducati ha la celsitudine vostra assignati ad Cremona el mese, però questo ritrovarà ad più commodità alla prelibata vostra signoria per quelli più rispetti in le dicte littere allega la sublimitate sua». Il 6 dicembre 1453, i maestri delle entrate scrivono a Francesco Sforza una missiva di identico tenore.

¹¹⁸ «Tra gli effetti di quei drammatici avvenimenti, quasi un loro inevitabile corollario, vale la pena ricordare anche il progressivo scollamento del contado dal centro urbano. Le ripetute incursioni nemiche, la continua oscillazione della linea del fronte, avevano infatti reso discontinuo e malcerto il controllo del territorio da parte della *civica*, che con preoccupazione segnalava allo Sforza i bandi promulgati dagli ufficiali nel distretto: la prova che il dominio su molte terre era ormai passato di mano. Così era accaduto ad Antegnate, Piadena e Soncino, che riuscirono a spuntare da Venezia la concessione di uno *status* particolare, ma così anche a Castelleone [...], Soresina, Farfengo, Robecco, Casalbuttano e Corte dei Cortesi, ecc.». A. Gamberini, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma, Viella, 2009, p. 76.

delle entrate cittadine, invece, complica molto l'amministrazione della tesoreria: insieme alle paghe degli ufficiali, la provvisione blocca quasi completamente ogni altra possibilità di spesa sui cespiti cremonesi. Con questa assegnazione, il tesoriere del comune di Cremona diventa di fatto il tesoriere della duchessa:¹¹⁹ è probabilmente in questo periodo che la famiglia ottiene definitivamente il favore dei principi, con gli onori che ne conseguono. Questa ipotesi è provata dalla maggiore frequenza nel carteggio di lettere indirizzate alla duchessa e riguardanti la cura delle finanze della corte ducale.¹²⁰ Il Trecchi insiste sulla difficoltà con cui riesce a recuperare questi mutui dai mercanti cremonesi, evidentemente consapevoli delle difficoltà delle entrate cittadine. Negli anni che seguono la pace di Lodi, comunque, Antonio denuncia con minore frequenza il rischio di perdere credito: è quindi probabile che le difficoltà che incontra come collettore non siano tanto legate alla fiducia che riesce a infondere nei prestatori, quanto alla crisi di liquidità della mercatura cremonese.

Il 1454 segna l'inizio di un lungo periodo, che si protrarrà per quasi tre lustri, in cui i Trecchi conducono due tesorerie cittadine. Le operazioni creditizie della società nei confronti della camera ducale non rallentano, ma, con la conduzione della tesoreria del comune di Milano, il polo principale delle attività della famiglia si sposta verso la capitale; già nel 1455, infatti, tra i due fratelli, quello più coinvolto nelle sovvenzioni alla camera è Giovanni.¹²¹ Dalla documentazione sembra che i fratelli siano molto ben coordinati nella gestione delle due tesorerie. Nel 1455, ad esempio, Antonio richiede che un'assegnazione, originariamente concessa a lui, venga pagata dai maestri delle entrate straordinarie a Giovanni, che dovrebbe poi riutilizzare il denaro per esaudire delle richieste della duchessa.¹²² Antonio scrive perché questa assegnazione, parte di una vendita di panni per 7'000 lire, conclusa ben due anni prima, è stata rotta dai maestri della camera straordinaria. Quando l'accordo era stato stipulato, Giovanni non era ancora tesoriere di Milano: lo spostamento dell'assegnazione alla tesoreria del comune di Milano indica, quindi, che i due agiscono sempre come rappresentanti della stessa società.

L'ultimo documento che riguarda l'operato di tesoriere di Antonio è datato 28 agosto 1457;¹²³ ancora una volta, si tratta di un mutuo recuperato per la duchessa con non

¹¹⁹ In precedenza, come tesoriere personale della duchessa, è attestato l'aulico ducale Franchino Caimi. Al riguardo si veda F. Piseri, *Governatori e "magistri a schola" nelle corti sforzesche: un primo approccio prosopografico*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 20 (2013), pp. 41-54, in particolare pp. 45-48.

¹²⁰ Le missive riguardano la valutazione di pegni dati a prestatori ebrei (ASMi, *Sforzesco*, b. 726, Cremona, 22 marzo 1455), l'acquisto del frumento per la corte (ivi, Cremona, 24 marzo 1455, Antonio Trecchi chiede il pagamento di sei staia di frumento da lui acquistate a gennaio per il prezzo di 240 lire), prestiti concessi alla duchessa (ivi, Cremona, 6 settembre 1455, riguardo a un prestito di 700 ducati concesso tre mesi prima e non ancora risarcito) e il salario di Giovanni Simonetta (ASMi, *Sforzesco*, b. 728, Cremona, 4 maggio 1457).

¹²¹ ASMi, *Sforzesco*, b. 665, Milano, 23 maggio 1455: «non sapemo dove più battere la testa per darli dinari [al marchese di Mantova], né assignamento, dovendose attendere ad alcuni che hanno servito continuamente la camera, come è in spetie Iohanni Trecho et Antonio suo fratello, che sono mezo disperati per la grande summa debeno havere et maxime Iohanni».

¹²² ASMi, *Sforzesco*, b. 726, Cremona, 23 marzo 1455: «li spectabili magistri dell'intrate extraordinarie me haveano asignato libre mille ottocento de imperiali le quale haveria ordinato fussero numerate a Iohanne Trecho, mio fratello, per satisfare ad certe promesse facte per la illustrissima madonna duchessa».

¹²³ ASMi, *Sforzesco*, b. 727, Cremona, 28 agosto 1457. Su richiesta della duchessa, Antonio Trecchi manda 1'506 lire 8 soldi e 6 denari al famiglio Baldrino Crivelli.

poche difficoltà. Si può quindi affermare che il Trecchi abbia servito fino all'ultimo, al massimo delle sue possibilità, i duchi di Milano. Una lettera, sottoscritta dalla moglie, Caterina, e dal cognato, Giovanni Oldoini,¹²⁴ datata 16 settembre, informa la duchessa delle gravi condizioni di salute del tesoriere e richiede l'intervento di Antonio Bernareggio, uno dei medici personali di Bianca Maria.¹²⁵ Le sue condizioni sono comunque troppo gravi, e non si riprenderà da questa malattia. La sua morte lascia una complicata questione testamentaria, che vede contrapporsi il fratello Giovanni e la vedova.¹²⁶ I contrasti tra i curatori e gli Oldoini si protraggono per diversi mesi, con reciproche accuse di appropriazione indebita. Giovanni Trecchi, esasperato dall'eccessivo dilungarsi della questione, che lo distrae da compiti ben più importanti, scrive un'accurata memoria alla duchessa e al duca, chiedendo un intervento per chiudere rapidamente la faccenda.¹²⁷ Questo lungo sfogo ha risvolti interessanti per il giudizio del tesoriere del comune di Milano sui debiti e sul patrimonio del fratello. Per diversi mesi, infatti, i creditori di Antonio non sono stati pagati, e solo quando l'inventario dei beni mobili e immobili di proprietà del defunto sarà finito, le oltre 25'000 lire di debiti che ha lasciato potranno essere risarcite. Tra i principali creditori di Antonio c'è sicuramente Angelo Simonetta, il quale, negli anni dopo la morte del tesoriere cremonese, si impegna a recuperare la somma dovutagli, riscuotendola anche dai creditori dello stesso Trecchi. Queste operazioni portano emissari del consigliere segreto anche a Firenze. Nel giugno del 1458, ad esempio, il Simonetta scrive a Giovanni di Cosimo de' Medici:

Io mando là Melchione da Corsico, mio factore, presente latore, per scodere alcuni debitori che ho tolti in pagamento da li heredi quondam domino Antonio Treccho, mio compare del quale era et son creditore de molto mazore summa che questa, et ho commesso al dicto Melchione habia ricorso da voi per più celere expeditione de questa facenda. Pertanto pregovi li faciati ogni adiuto et favore possibile acciò possa havere oresti et bono spazamento et abrazato questa mia cosa como vostra, et como son certo che fareti. Et se per loro et per voi posso cosa alcuna ve sia grata de qua avisarme, la farò de bona voglia. Valet.¹²⁸

¹²⁴ Esponente di una delle «grandi casate cremonesi di tradizione mercantile». P. Mainoni, *Le arti e l'economia urbana*, cit., p. 130. Sugli Oldoini, e in particolare sul vicario generale Ziliolo, cfr. M.N. Covini, «*La bilancia drita*», cit., pp. 57-59, 67-70.

¹²⁵ Cfr. M. Nicoud, *Tra Università e corte: formazione e carriere dei medici della corte visconteo-sforzesca (XIV-XV secc.)*, in M. Ferrari, P. Mazzaello, a cura di, *Formare alle professioni. Figure della sanità*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 78-104; Ead., *Expérience de la maladie et échange épistolaire: les derniers moments de Bianca Maria Visconti (mai-octobre 1468)*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes*», 112/1 (2000), pp. 311-458, spec. pp. 326-327; F. Piseri, *Élites per le élites. Medici per i principi nella Lombardia sforzesca*, in A. Cagnolati, a cura di, *La formazione delle élites in Europa dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma, Aracne, 2011, pp. 23-39.

¹²⁶ Antonio lascia anche «otto figlioli tra maschii e femine che sono de ettade de uno anno fin in dece», come scrive in una lunga lettera il fratello Giovanni (rimando alla nota successiva per il riferimento archivistico).

¹²⁷ Entrambe le lettere, datate Cremona, 24 maggio 1458, sono conservate in ASMi, *Sforzesco*, b. 727.

¹²⁸ ASFi, *MAP*, f. 34, n. 331, Milano, 4 giugno 1458. E anche: ASFi, *MAP*, f. 12, n. 263, Angelo Simonetta a Cosimo de' Medici, Milano, 22 gennaio 1458; ASFi, *MAP*, f. 9, n. 329, Angelo Simonetta a Iuliano Iuvenici e soci, Milano, 30 settembre 1458. A quasi due anni dalla morte di Antonio Trecchi, il Simonetta è ancora impegnato a recuperare il suo credito, come dimostra un sollecito alla collaborazione con il consigliere inviato da Francesco Sforza al podestà di Cremona (ASMi, *Reg. Miss.*, 45, c. 90v, Francesco Sforza

I prestiti recuperati per i duchi costituiscono una parte significativa dei debiti che gravano sugli eredi del tesoriere di Cremona. Ciò che Antonio lascia ai suoi eredi, però, ha un valore di gran lunga superiore ai debiti contratti, almeno stando alla sommaria descrizione dei beni fatta da Giovanni¹²⁹ e all'ostinazione con cui gli Oldoini si oppongono a lasciare amministrare al fratello l'eredità.¹³⁰ Alla luce di quanto scrive Giovanni, quindi, si può tirare un bilancio, per quanto sommario, della carriera di Antonio. Nonostante l'impegno personale nei prestiti alla camera, che raggiunge livelli molto significativi, in particolare, negli anni tra il '53 e il '55, e nonostante i creditori di cui si legge nei carteggi, nel 1457, alla morte, il saldo della sua attività di mercante-banchiere e tesoriere sembra attivo e, alla luce delle lettere inviate da Angelo Simonetta ai Medici, più ampio di quanto non si possa supporre dai soli documenti della cancelleria ducale. Diversamente non si leggerebbe nel carteggio della contesa per l'amministrazione dell'eredità né, tantomeno, vedremmo Giovanni togliere ai nipoti – e, indirettamente, agli Oldoini – la tesoreria cremonese, per affidarla al figlio Nicola, che la terrà fino al 1468: mantenere l'incarico nella sfera delle attività della famiglia, sperando di rientrare (con gli interessi) dei prestiti concessi alla camera e incassando le trattenute di ogni passaggio di denaro, restava, negli ultimi anni Cinquanta, un buon affare.

3.3.2. Giovanni Trecchi

Prima del 1454 Giovanni Trecchi opera a Milano: è rappresentante della società mercantile della famiglia e della tesoreria di Cremona.¹³¹ Una delle poche notizie ritrovate nel carteggio cremonese lo vede impegnato nel pagamento degli uomini d'arme nell'ottobre del 1453.¹³² Sicuramente è tra i parenti e amici che sovvenzionano Antonio nella sua ricerca di prestiti per la camera ducale, come probabilmente gli Oldoini, ma l'assenza di liste allegate alle lettere del tesoriere di Cremona non permette di confermare questa ipotesi.

Dopo il conseguimento della tesoreria di Milano, Giovanni diventa l'esponente di spicco della famiglia, che raggiunge l'apice del suo impegno nell'ambito dell'officialità sforzesca. Oltre al maggior prestigio che comporta, la carica di tesoriere della capitale

al podestà di Cremona, Milano, 8 marzo 1459). Cfr. F. Piseri, «De tute le massarie de casa e d'altre zoiette e cose»: *l'eredità di Antonio Trecchi, tesoriere del comune di Cremona (1450-1457)*, in «La Scuola Classica di Cremona. Annuario dell'Associazione ex alunni del Liceo-Ginnasio "D. Manin"», 2013, pp. 325-338.

¹²⁹ Si tratta di case, ma soprattutto di «zoiette, che ne haveva pur de grosse e di bono precio», che Giovanni sostiene siano state trafugate dalla vedova (ASMi, *Sforzesco*, b. 727, Cremona, 25 maggio 1458).

¹³⁰ Nemmeno l'intervento del vicario del podestà di Cremona permette a Giovanni Trecchi e agli altri curatori di accedere alla casa del fratello. Ivi: «Et così me condusse con misser lo vicario del messor lo podestà e con tre de li altri fideicommissarii a la casa del detto mio fratello per farlo dove che ne fu molto bene serrata la porta in anti, con molte villanie e parole ignominose usate dalla detta mia cugnata contra de nui, né gli valse cosa che dire sapesse misser vicario, perché né volesse aprire né consentire che l'inventario se facesse».

¹³¹ Appare in una lista di sovventori milanesi datata 1448. ASMi, *Sforzesco*, b. 33: «Scripture facte per Mediolanense pro congregando exercitu, item alie liste facte pe consilium secreto pro recuperandis pecuniis in Mediolano, 1448».

¹³² ASMi, *Sforzesco*, b. 725, Cremona, 1 ottobre 1453. Antonio Minuti, regolatore delle entrate, scrive al duca di inviare al più presto il denaro da Pavia a Cremona, in modo che un suo famiglia lo possa dare a Giovanni Trecchi, «aciò che se possano pagare» gli uomini d'arme «senza perdimento di tempo».

presenta delle caratteristiche peculiari rispetto a quelle delle altre città del dominio. In età viscontea, secondo i capitoli per la gestione della tesoreria generale per il triennio 1405-1408,¹³³ le prerogative del tesoriere di Pavia sono limitate dalla presenza in città del tesoriere generale, che esercita al suo posto compiti che altrove spettano ai tesorieri comunali.¹³⁴ Probabilmente è per evitare un conflitto tra le due cariche che, originariamente, Francesco Sforza le concentra nelle mani dei rappresentanti del banco Alamanni. Come abbiamo visto, però, tale concentrazione di poteri nelle mani di forestieri, che vedono l'incarico come un modo per arricchirsi speculando sulle assegnazioni, sui prestiti e sui cambi, crea un notevole malcontento nell'ambiente degli operatori lombardi e in quello dell'officialità finanziaria centrale del ducato. Non è da escludere che lo Sforza avesse già preso in considerazione i Trecchi per la conduzione della tesoreria della capitale: i maestri delle entrate, quando denunciano gli abusi di Aloisio Alamanni, lo pongono in competizione proprio con Giovanni.¹³⁵ La scelta di un esponente della famiglia Trecchi sembra quindi orientata a soddisfare le richieste dei maestri delle entrate e a garantire un contatto più proficuo con gli operatori economici locali. La famiglia ha infatti interessi economici molto ramificati e può vantare stima e credito anche oltre il territorio cremonese.¹³⁶

I prestiti recuperati e concessi da Giovanni Trecchi sembrano evidenziare buoni rapporti, in particolare, con l'ambiente bancario e mercantile milanese di origine toscana:¹³⁷ circa la metà delle lettere di assegnazione riportate dal registro ducale 158 che lo coinvolgono come mutuante, collettore o garante lo vedono operare accanto a esponenti della famiglia Maggiolini. Nel novembre 1459, Paolo Maggiolini, grazie alle garanzie offerte dal tesoriere, riesce a far ottenere alla camera ducale un prestito da Pietro Guidiccioni, suo assistito.¹³⁸ Da quanto emerge dalla lettera di assegnazione non vi è alcun

¹³³ Nel decreto di Gian Galeazzo Visconti del 7 marzo 1384, edito da Caterina Santoro, è specificato che il tesoriere di Milano può e deve ricevere gli introiti fiscali del comune come della *camera domini*. C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti*. I, cit., pp. 421-422, capitoli 2 e 3. La carica di tesoriere generale e della capitale era congiunta durante la signoria viscontea a pochi anni dalla nascita del ducato di Milano. Cfr. anche P. Ciapessoni, *Per la storia della economia e della finanza pubblica pavese sotto Filippo Maria Visconti*, cit., p. 181.

¹³⁴ Ivi, p. 182. È compito del tesoriere generale «il pagare gli stipendii e qualsiasi debito del Conte, fatta eccezione per i pagamenti di cui erano incaricati i tesorieri dei singoli comuni, da farsi però con prelevazioni sul gettito di certi cespiti, a questo scopo sono lasciati alla loro cassa; il tesoriere del Comune di Pavia invece non poteva fare nessun pagamento senza espresso mandato del tesoriere generale, né fare alcuna ritenuta sui pagamenti autorizzati senza licenza speciale».

¹³⁵ ASMi, *Sforzesco*, b. 658, Milano, 4 luglio 1452. Aloisio rifiuta di spedire ai maestri le carte necessarie per un'assegnazione «per una garra e uno sdegno ha cum Iohanne Treccho».

¹³⁶ Le origini e la storia della famiglia assicurano buoni rapporti con i mondi mercantili cremonese e milanese. Pietro Galeazzo, figlio di Giovanni, gode della cittadinanza pavese: probabilmente, prima di prendere il posto del padre a Milano, curava gli interessi della società a Pavia. Negli anni seguenti, Faccio, suo fratello, prima di diventare tesoriere di Como, sarà vicario di Giovanni da Erba, suo predecessore, avendo così modo di costruire, sempre che già non ci fossero, legami con gli esponenti della mercatura comasca. È da ricordare, inoltre, che Antonio Trecchi vantava anche la cittadinanza di Lodi, dove, evidentemente grazie a questo titolo, poteva condurre affari con maggior facilità. La pergamena con la concessione della cittadinanza lodigiana ad Antonio Trecchi è conservata in ASCr, *Fondo Trecchi*, b. 3, doc. 2.

¹³⁷ A conferma dei frequenti rapporti tra la *societas Trechorum* e gli operatori fiorentini, testimoniata dalle lettere di Angelo Simonetta ai Medici conservate nell'Archivio di Stato di Firenze.

¹³⁸ Si tratta di un prestito di 4' 150 lire. Pietro Guidiccioni, negli anni Sessanta, «fu protagonista di un'attività finanziaria di tutto rilievo [...]. Di origini lucchesi, il Guidiccioni apparteneva ad una potente famiglia

contatto tra mutuante e mutuatario:¹³⁹ il denaro viene prestato ai maestri delle entrate a nome del Guidiccioni da parte di Paolo Maggiolini. Le necessarie garanzie non vengono dalla camera, bensì dal tesoriere, che lascia poi la gestione del denaro a un marossero, Damiano Pizoni. Il mutuo concesso dal Guidiccioni non è gravato da un interesse, per questo il Maggiolini riesce a ottenere un'ordinazione per drappi di broccati e velluti a un prezzo maggiorato.¹⁴⁰

Giovanni Trecchi è garante per la camera anche per quanto riguarda la concessione di un mutuo ottenuto da un esponente di un'altra importante famiglia mercantile di origine toscana legata ai Borromeo:¹⁴¹ Antonio Castignolo.¹⁴² In questo caso, si tratta di una sovvenzione di 13'530 lire, per le quali il tesoriere si fa garante della restituzione entro dodici mesi. È normale che un tesoriere sia responsabile della liquidazione di un mutuo, ma per questo prestito il Trecchi non è solo il responsabile materiale della liquidazione: si impegna personalmente a saldare il debito con il banchiere in caso di mancanza di liquidità. Nelle disposizioni della lettera di assegnazione, infatti, il duca, da una parte, vuole che il Castignolo venga rassicurato sulla bontà dell'assegnazione fattagli; dall'altra, richiede che non venga meno la fiducia del tesoriere, che vanta già altri crediti nei confronti della camera.¹⁴³

L'ultima e più significativa operazione di Giovanni Trecchi che coinvolge mercanti di origine toscana è una delle sue rare sovvenzioni del biennio 1459-1460. Si tratta di un ingente finanziamento di 10'000 lire concesso a Battista Maggiolini su richiesta del duca, che verrà restituito al tesoriere sulle entrate ordinarie di Milano invece che dal beneficiario.¹⁴⁴ I due decenni precedenti sono caratterizzati da una grave crisi per la manifattura serica milanese, colpita prima dalla scomparsa del suo principale committente (Filippo Maria Visconti), e poi dalla guerra con Venezia, che rende instabile la si-

mercantile che a Lucca rivestiva un ruolo economico e politico di primo piano. [...] Egli operava sulla piazza milanese tramite l'importante mercante e imprenditore di origini pisane Paolo Maggiolini, suo *negotiorum gestor*, il quale intratteneva stretti rapporti mercantili con la corte sforzesca». B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, cit., p. 108. «I Guidiccioni [...] paiono essere i referenti sulla piazza milanese delle figure di spicco della realtà economica veneziana, romana, fiorentina, londinese ed in misura minore lucchese». M. Damiolini, B. Del Bo, *Turco Balbani e soci. Interessi serici lucchesi a Milano*, in «Studi Storici», 4 (1994), pp. 977-1002, qui p. 995.

¹³⁹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 34r, 10 novembre 1459.

¹⁴⁰ Ivi: «unius petie drapi cremosilis brochati argenti brachiorum LXXI et quatorum I, necnon alterius petie drapi zetonini velutati cremosilis brachiorum L a dicto Paulo per prefatam cameram maiori pretio eorum valuta».

¹⁴¹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 40v, 2 gennaio 1460.

¹⁴² Antonio, figlio di Paolo, è uno degli eredi di Alessandro Castignolo: «oriundo fiorentino, lavorò in qualità di fattore di Giovanni Borromeo con tutta probabilità dal luglio 1416. [...] Nel 1445 il Castignolo agiva sulla piazza milanese anche in qualità di procuratore di Venturino Borromeo. [...] Accanto all'attività bancaria, il fiorentino svolgeva una imponente attività mercantile, di cui rimangono numerose tracce nelle filze notarili milanesi. Nel periodo preso in considerazione in questa sede, la compagnia di Alessandro Castignolo, e in seguito la *Commissaria*, risulta essere l'azienda più attiva nel traffico delle lettere di cambio». B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, cit., p. 128. «Negli anni Sessanta risultano ancora attivi nel mercato bancario internazionale Antonio e i suoi fratelli». Ivi, p. 133.

¹⁴³ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, 40v, 2 gennaio 1460: «memoratus Antonius de consequitione et satisfactione sua bene cauti reddantur et certi decernentes quod eiusmodi eorum assignatio nullatenus queat ob aliquam aliam assignationem vel aliam causam occupari vel impediri quo minus plenum sortiatur effectum, ne fides memorati Iohannis quam liberaliter pro nobis obligavit in aliquo defectum patiatur».

¹⁴⁴ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 59r, 28 aprile 1460.

tuazione politica e difficile l'approvvigionamento di materie prime.¹⁴⁵ Nonostante evidenti segni di ripresa, con l'inizio della dominazione sforzesca i Maggiolini – intorno alla metà degli anni Cinquanta – attraversano una grave crisi finanziaria, aggravata dai contrasti interni sull'amministrazione della società.¹⁴⁶ La crisi viene superata definitivamente grazie al diretto interessamento del duca, che accorda infatti «una serie di concessioni rilevanti» ai maestri tessitori, «fra cui la cittadinanza milanese, il diritto di far venire forestieri a lavorare presso di loro e l'esenzione dagli oneri reali e personali per dieci anni».¹⁴⁷ Questi provvedimenti ducali, che Patrizia Mainoni definisce un «progetto globale di tutela del settore», precedono di un anno il prestito di Giovanni Trecchi che, quindi, rientra a pieno titolo nell'attuazione di questa politica:¹⁴⁸ il duca appare come mediatore, si prende carico del pagamento del mutuo, che il tesoriere può trattenere direttamente dalle entrate che amministra, e conta di poter acquistare i drappi prodotti dalla nuova impresa.¹⁴⁹ Anche quando non sono integrati in un progetto su larga scala, i prestiti recuperati e concessi da Giovanni Trecchi riportati dai registri sono sempre vincolati a una causale precisa espressa nella *narratio* delle lettere patenti: sono rare formule generiche, quali *pro necessitatibus nostris*.

Negli ultimi anni della sua vita e della sua carriera, forse perché la camera ducale è già molto indebitata nei suoi confronti, Giovanni opera perlopiù come collettore e garante: tra il 1459 e il 1460 recupera due prestiti destinati al pagamento della condotta di Ludovico Gonzaga e ne garantisce uno destinato ai lavori per il castello di Porta Giovia. Quest'ultimo è un prestito recuperato da vari prestatori da parte di Giovanni Giappano, destinato a pagare lavoratori e fornitori impiegati nell'opera di ricostruzione del castello.¹⁵⁰ L'allegato alla lettera, nonostante non renda noti i nomi dei prestatori, elenca il capitale, l'interesse e la data prevista per la restituzione delle nove sovvenzioni recuperate dal Giappano. I prestiti vanno da un massimo di 7'000 a un minimo di 400 lire. Sono tutte ancora promesse di pagamento, visto che l'interesse calcolato sulla data di restituzione indica che i contanti verranno dati al tesoriere alcuni mesi dopo questa lette-

¹⁴⁵ P. Grillo, *Le origini della manifattura serica in Milano*, in «Studi Storici», 4 (1994), pp. 897-916, in particolare pp. 909-912.

¹⁴⁶ Sui Maggiolini e l'arte della seta a Milano rimando a P. Mainoni, *La seta a Milano nel XV secolo* (pp. 871-896), e a G.P.G. Scharf, *Amor di patria e interessi commerciali: i Maggiolini da Pisa a Milano nel Quattrocento* (pp. 943-976), entrambi in «Studi Storici», 4 (1994). E inoltre: G. Barbieri, *Origini del capitalismo lombardo*, Milano, Mulita Paucis, 1961, pp. 86-90.

¹⁴⁷ P. Mainoni, *La seta a Milano nel XV secolo*, cit., p. 889. Sul controllo e l'appoggio ducale ai principali settori produttivi milanesi cfr. Ead., *Alcune osservazioni sulla politica economica di Milano fra Ludovico il Moro e il dominio francese*, cit.

¹⁴⁸ Anche Sebastiano da Govenzate, che, nel 1460, era caneparo della gabella del sale, partecipa ai finanziamenti concessi dal duca al Maggiolini con due mutui, uno di 4'000, uno di 2'000 lire. ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 45r, 14 febbraio 1460; c. 58r, 10 giugno 1460.

¹⁴⁹ Ivi, c. 59r, 28 aprile 1460: «Ad requisitionem nostram nobilis dilectus Thexaurarius nostri Communis Mediolani Iohannes de Trechis fidem pro nobis fecit Baptiste de Magiolinis, mercatori et magistro a drapis sirici in hac urbe nostra, de libre decem mille imperialium, quo ipso Baptista hoc adiutorio nostro mediante artem ipsam sirici in dicta urbe melius et copiosius introducere possit, atque nobis de dictis drapis iuxta exigentias nostras habilius succurrere».

¹⁵⁰ Ivi, c. 17r, 17 aprile 1459. Giovanni Giappano recupera 30'000 lire per le quali il Trecchi fa da garante. La gestione dei pagamenti e dei prestatori è affidata ad Ambrogio Arzoni.

ra,¹⁵¹ mentre soltanto una quota è già stata incassata al momento della redazione del documento.¹⁵² L'impegno per mantenere gli accordi tra i rappresentanti del duca e i prestatori è costante, per questo è fondamentale il ruolo di Ambrogio Arzoni, che, *pro marosso*, percepisce 260 lire. L'Arzoni, futuro tesoriere del comune di Milano, figura già nel 1459 come uno dei marosseri che con maggior frequenza collaborano nella gestione dei prestiti recuperati o concessi dai tesoriere del comune di Milano, e per il Trecchi si occupa anche del secondo dei prestiti destinati al Gonzaga. Questo recupero, la cui lettera di assegnazione è datata 8 novembre 1459,¹⁵³ è destinato al pagamento di una missione: per questo è prevista la mediazione di un marossero che amministri il denaro, lo sposti ed effettui le spese necessarie per uomini e rifornimenti. Grazie al carteggio dell'oratore mantovano Vincenzo della Scalona possiamo valutare quanto valesse il credito di Giovanni Trecchi sulla piazza milanese. Il giorno prima della concessione della *littera assignationis* al tesoriere, l'ambasciatore scrive al suo signore che, nonostante i maestri delle entrate stiano cercando affannosamente sovvenzioni sulla piazza cittadina, non pensa che saranno in grado di raccogliere una grossa somma.¹⁵⁴ Sempre al marchese di Mantova è destinato un prestito ottenuto dai maestri delle entrate con la garanzia del tesoriere di Milano solo qualche mese prima. In questa occasione, probabilmente, si tratta di una quota della condotta del Gonzaga, visto che non è coinvolto alcun marossero.¹⁵⁵ Il pagamento della condotta avviene attraverso l'ambasciatore e, in questo caso, l'impegno dei maestri delle entrate e del Trecchi nel recupero delle 8'000 lire dovute al principe trova riscontro nel carteggio.¹⁵⁶

Giovanni, come Antonio, sembra molto coinvolto nei prestiti legati alla corte ducale. Nonostante nel registro 158 sia riportato solo l'annullamento di un debito al cortigiano Gentile Simonetta, che verrà saldato sulle entrate del comune di Milano,¹⁵⁷ e dal carteggio emerge un versamento alla duchessa del denaro (appena riscosso da un'assegnazione) avvenuto il 17 novembre 1457, sappiamo che, alla sua morte, nel settembre 1460, secondo la stima del raziatore Giovanni da Prato, gli interessi ricavati sui pre-

¹⁵¹ La lettera del registro è datata 17 aprile: il primo prestito segnato, quello di 7'000 lire, deve essere restituito entro il 16 novembre con un interesse del 10% (2% al mese per cinque mesi), quindi è stato erogato a luglio. Anche gli altri prestiti dovrebbero essere a disposizione del tesoriere tra giugno e luglio, con l'eccezione di due quote, per un totale di 4'000 lire, che verranno versate nel mese di settembre.

¹⁵² Il secondo prestito per grandezza, 4'228 lire, dev'essere restituito il 23 dicembre con un interesse del 2% per dieci mesi: il tesoriere dovrebbe quindi avere questa somma a disposizione già da febbraio.

¹⁵³ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 35r, 8 novembre 1459: «opera et intercessione Ambrosii Arzonii, marosserii, et sub fide Iohannis de Trechis, thesaurarii nostri comunis Mediolani, pro expeditione illustri nostro fratre optimo domino Marchioni Mantue facienda, recuperavit de presente regulator et magistri intratarum nostrorum libras tresmille imperialium ad terminum octo mensium proxime futurorum cum interesse duorum et quarti unius pro centenario singulo mense, quod ascendet libras quinquecentumquadraginta imperialium».

¹⁵⁴ I. Lazzarini, a cura di, *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, cit., doc. 354, p. 470: «de li dinari de vostra excellentia non intendo ancor que fondamento ne possa pigliare, benché veda per effecto ch'el brotetto se messeda per li marosseri ad instantia de li magistri et comprehenda siano per cavare alcuni dinari».

¹⁵⁵ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 19v, 11 maggio 1459.

¹⁵⁶ I. Lazzarini, a cura di, *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, cit., doc. 213, p. 343: «heri questi magnifici magistri fornirono de adaptare che riceverò in la septimana proxima lire VIII milia che mi sono promesse da cui l'hano ad exborsare et dicono prosequiranno pro viribus in adaptare il resto tanto che habia il compimento de marzo e la paga de aprile sopra el novo».

¹⁵⁷ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 42r, 26 gennaio 1460. Si tratta di 350 ducati di camera, 1'435 lire circa.

stiti concessi alla duchessa e alla camera ammontano a oltre 40'000 lire.¹⁵⁸ Il legame con la corte sforzesca e l'alta società milanese, evidentemente, va ben oltre il ruolo istituzionale di tesoriere e investe anche la sfera privata del Trecchi. Tra i suoi debitori si trova infatti anche l'Arcivescovo di Milano, Stefano Nardini da Forlì, a cui aveva prestato 3'000 lire, debito che la curia non riuscì a pagare e che il duca fece poi annullare in seguito alla sua morte.¹⁵⁹

3.3.3. *Pietro Galeazzo e Facio Trecchi*

Nel volgere di pochi giorni dalla morte di Giovanni, la tesoreria da lui amministrata viene affidata ai figli con un'investitura per due anni, che verrà poi formalmente rinnovata per un altro biennio nel 1462.¹⁶⁰ La prima lettera di assegnazione che li nomina non manca di lodare l'operato di Giovanni e di indicarlo come modello per i suoi successori.¹⁶¹ Nonostante i maestri delle entrate ricordino più volte la generosità del padre nei confronti dei duchi, i fratelli Trecchi sono molto più restii a concedere prestiti o a fare da garanti per la camera, che, però all'inizio degli anni Sessanta, torna ad avere costante bisogno di liquidità per sostenere lo sforzo bellico nel regno di Napoli. Probabilmente questa politica creditizia da parte dei nuovi tesoriere del comune di Milano dipende dall'eccessiva quota di capitale bloccato e non ancora risarcito che la società dei Trecchi si trova ad avere. Il coinvolgimento di Milano nella guerra in appoggio a Ferrante d'Aragona trova comunque un riscontro nelle lettere di assegnazione emesse per Pietro Galeazzo e Facio.

Uno dei prestiti concessi dai due fratelli riguarda infatti Matteo da Capua, condottiero e ambasciatore del re di Napoli, a cui il duca fa dono di drappi di seta, per i quali Facio dovrà pagare un mercante genovese.¹⁶² Dalla stessa patente sappiamo anche che

¹⁵⁸ ASMi, *Fondo Famiglie*, b. 189, Trecchi. Il documento non datato è posteriore alla morte di Facio Trecchi, avvenuta dopo il 1469. Facendo leva sui testamenti di Giovanni e Facio, Galeazzo Maria cerca di recuperare gli interessi illeciti che i Trecchi hanno ottenuto prestando alla corte ducale: «Havendo alias Zohanne Trecho condito suo testamento tradito per Paro Fassato notaro de Milano, et inter alia ordinato quod omnia malle oblata siano restituite et cetera, se trova sopra li libri de la corte ducale molti interessi conseguiti per dicto quondam Zohanne Trecho da la camera ducale et da la quondam illustrissima nostra madonna duchessa, tuti debuti, et obligati restituire al nostro Illustrissimo signore tamquam heredi et cetera, che si extimano essere ultra libre XL^{ta} sive libre 40'000».

¹⁵⁹ ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1624, documento databile al 1466: «Item alli herede del quondam Zohanne Trecho li sono fatte bone lire 3'000 quale dicte herede dovevano havere dal Illustrissimo Archiepiscopo de Millano domino Steffano da Forlì, sotto pretesto che quando dicto Zohanne fece promessa o subventionone per le bolle de dicto Archiepiscopo, che il quondam nostro illustrissimo ducha Francesco promise che quando dicto Zohanne Trecho non potesse mai consequire suoi dinaei, che esso prelibato signore li farebbe boni delle quali lire 3'000 esso Archiepiscopo ne appare anchora debitore alli libri della camera ducale».

¹⁶⁰ Cfr. C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, cit., p. 111: i due, che erroneamente l'autrice chiama Pietro e Galeazzo, vengono ufficialmente incaricati il 18 settembre 1460 «loco eorum patris defuncti Iohannis usque ad kalendas ianuarii 1462 ab hodierna die». Il rinnovo non sarà poi rispettato dal duca, che, nel gennaio 1463, investirà Sebastiano da Govenzate.

¹⁶¹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 67r, 3 ottobre 1460.

¹⁶² Ivi, c. 98r, 28 marzo 1461. Il costo dei drappi è pari a 2'192 lire e 10 soldi, che il Trecchi dovrà versare al mercante genovese Agostino da Cacurta.

la tesoreria aveva pagato il mercante e banchiere milanese Paolo Morigia¹⁶³ per la vendita alla drapperia ducale di panni di lana del valore di 2'000 lire. In particolare, questo acquisto rientra nelle immense spese per il mantenimento dei soldati stanziati nel Mezzogiorno, che, nel mese di marzo, devono prepararsi alla ripresa delle operazioni.¹⁶⁴ I primi anni Sessanta sono segnati da un eccesso di spesa, che impone ai tesorieri di contribuire direttamente con i loro prestiti alle remunerazioni dell'officialità del ducato. Anche i fratelli Trecchi, per il pagamento dei salariati, concedono mutui e garantiscono il risarcimento ad altri creditori. Nel maggio 1461 elargiscono un prestito a Giovanni da Melzo,¹⁶⁵ da poco supervisore della zecca, per una serie di spese, non specificate nella lettera di assegnazione, che deve compiere su ordine del duca.¹⁶⁶ Ancora spese straordinarie, questa volta gestite dallo spenditore di corte e cancelliere Antonio Anguissola, sono il motivo di un prestito di 3'000 lire concesso solo un mese dopo, il 22 giugno 1461.¹⁶⁷ Se anche questa lettera di assegnazione non rende espliciti i destinatari finali del prestito dei Trecchi, un'altra patente, emessa un anno dopo, è più chiara al riguardo. Anche in questo caso, il mutuo concesso al duca è amministrato da Antonio Anguissola da Piacenza: il cancelliere deve pagare i salari dei galuppi, i provvisionati del castello di Trezzo, i castellani e conestabili di Cremona e Pizzighettone, oltre a quelli di altre terre del dominio, e infine tre mesi della provvisione alla sorella del duca, Bonacaterina.¹⁶⁸ Quelle elencate nella lettera sono tutte spese ordinarie che, nel 1462, le casse dello Stato, come quelle dei comuni a cui dovrebbero competere, non riescono più a pagare. Le sovvenzioni dei Trecchi, comunque, non vanno di pari passo con la crescita della spesa

¹⁶³ Paolo Morigia è un mercante milanese profondamente coinvolto prima nella vendita di panni di lana e drappi di seta per la corte e per l'esercito, poi nell'officialità dello Stato sforzesco: diverrà amministratore della gabella del sale nel 1467 e sovrintendente della zecca nel 1470. Cfr.: C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, cit.; F. Leverotti, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, cit.

¹⁶⁴ E. Nunziante, *I primi anni di Fernando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 21 (1896), p. 266: «Entrambi [Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro] importunavano il Duca con continue richieste di pronti e larghi soccorsi, dicendo che senza di essi non potevano muoversi a far nulla, ma dimostrandosi sicuri di riconquistare l'Abruzzo e fuggare il Piccinino appena li avessero ricevuti. A mandar loro soccorsi, il Duca di Milano aveva la migliore intenzione, ma gli apparecchi necessari per radunare uomini e denari, prendevano naturalmente assai più tempo che non mettessero Alessandro e Federico a rinnovare le loro istanze».

¹⁶⁵ Giovanni da Melzo, mercante e banchiere milanese, nel 1461 è supervisore della zecca (C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, cit., p. 169) e, l'anno seguente, è amministratore generale della gabella del sale. È uno dei principali prestatori e fornitori di panni di lana nei primi anni Sessanta: tra prestiti e vendite, nel biennio 1462-1464 gli vengono concesse otto lettere di assegnazione per poco meno di 60'000. ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 175v, 24 marzo 1462; c. 192r, 24 settembre 1462; c. 255r, 8 giugno 1463; c. 255v, 11 agosto 1463; c. 260r, 27 settembre 1463; c. 318v, 12 aprile 1464; c. 323r, 26 maggio 1464; c. 329v, 3 agosto 1464. Solo due sue operazioni sono riportate nel registro ducale 102, ma per un totale di oltre 41'000 lire: ASMi, *Reg. Duc.*, 102, c. 4r, 12 febbraio 1465; c. 11v, 20 marzo 1464.

¹⁶⁶ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, 113v, 19 maggio 1461: «Petrus Galeaz et fratres de Trechis [...] per agentes nomine nostro promiserunt Iohanne de Melcio, civi nostro mediolanensis libras duasmille imperialium quas ipse de nostri ordinationis pro nonnullis opportunibus nostris persolvere habeat».

¹⁶⁷ Ivi, c. 120r, 22 giugno 1461.

¹⁶⁸ Ivi, c. 171v, 14 giugno 1462: le 11'250 lire prestate da «Faciis et fratres de Trechis solvende sunt Antonio Cancellario pro expensis curie nostre: libre duomille Bernardo de Florentia pro expensis galuporum et equorum, et equorum nostrorum libre mille trecentum sexaginta, relique libre septem mille octocentum nonaginta provisionatis nostris custodie nostri castris Tricii deputatis, castelanis, conestabilis nostris Cremonae et Pizeleonis ac aliis variis castelanis et conestabilis nostris et sorori nostre Bonacaterine pro eius provisione mensium trium».

dello Stato sforzesco. L'aggressività di Sebastiano da Govenzate,¹⁶⁹ che, nel '62, a fronte delle 11'250 lire prestate dai Trecchi, vende panni e presta contanti per 99'500 lire, e l'ormai eccessivo indebitamento della camera nei confronti della famiglia cremonese sono buone ragioni, per entrambe le parti, per giungere alla rottura degli accordi presi rispetto al rinnovo dell'incarico fino al 1464. Che si tratti di una sorta di rescissione consensuale lo testimonia anche un prestito di 5'710 lire concesso da Facio Trecchi nell'aprile del 1463 con scadenza di un anno e due mesi e un interesse mensile del 2%. I rapporti tra il duca e i Trecchi a quattro mesi dall'abbandono della tesoreria del comune di Milano sono ancora buoni, soprattutto considerando che la nomina e la certezza della conduzione della tesoreria di Como arriveranno a breve, nel dicembre dello stesso anno. Quando, alla scadenza dei termini di quest'ultimo prestito, nel luglio 1464, il duca chiede a Paolo Morigia il denaro necessario per rimborsare Facio,¹⁷⁰ egli presiede già al suo nuovo incarico.

Infatti, nel gennaio 1464, Facio era subentrato a Giovanni da Erba alla tesoreria del comune di Como, un anno prima di quanto stabilito nel rinnovo del 1462. La decisione dei maestri delle entrate sembra avvenire nel giro di pochi giorni, alla fine dell'anno precedente. Le lettere patenti presenti nel registro ducale 158 che trattano questa successione sono tutte datate 22 dicembre, ma, dalla lettura, si può intuire come la data di emissione non corrisponda all'effettivo svolgimento dei fatti.¹⁷¹ Nella prima lettera di assegnazione, per mezzo della quale, in seguito alla concessione del mutuo cauzionale di 17'000 lire, Facio è nominato tesoriere di Como, Giovanni da Erba non è nemmeno menzionato: la decisione è già presa.¹⁷² Giovanni, evidentemente, non accetta tale disposizione dei maestri delle entrate, che, di fronte all'opposizione dell'ufficiale in carica, cercano un compromesso. La giustificazione per questo avvicendamento, la necessità di grandi somme di denaro contante, apre la seconda patente; sembra solo questa la ragione dell'allontanamento di Giovanni, che, negli anni precedenti, è sempre stato collettore e prestatore attivo e ha ben collaborato con il referendario cittadino. I maestri propongono ai due di cooperare almeno per l'ultimo anno, per cui Giovanni da Erba può legittimamente restare titolare della tesoreria; dal gennaio 1464, la conduzione dell'ufficio resterebbe al da Erba, ma questi eserciterebbe a nome di Facio Trecchi, il quale potrà subentrare definitivamente nel gennaio 1465. Giovanni da Erba è comunque tenuto a pagare le 2'000 lire che, l'anno precedente, aveva promesso per mantenere l'amministrazione della cassa del comune di Como; questa somma gli sarà restituita, a spese del Trecchi, solo nel caso questi volesse invece gestire subito la tesoreria con pieni poteri. La terza patente è quella che sancisce il passaggio della tesoreria a Facio Trecchi e la revoca a Giovanni da Erba dell'ufficio presieduto *cum auctoritate, arbitrio et balia, commoditatibus et prerogativis*, ciò che esso comporta. L'accordo tra i due, nonostante

¹⁶⁹ Per mostrare quanto fosse evidente anche ai rappresentanti della camera ducale il progressivo aumento del volume dei prestiti grazie al quale il Govenzate si attesta come concorrente dei Trecchi alla tesoreria milanese, è indicativo questo esordio di una patente di assegnazione del febbraio 1460: «Sebastianum de Govenzate, quem in dies promprios videmus ad servitia [...] nostra». Ivi, c. 45r, 14 febbraio 1460.

¹⁷⁰ Ivi, c. 322v, 2 giugno 1464.

¹⁷¹ Ivi, c. 283r, 283v, 284v.

¹⁷² Ivi, c. 283r: «constituimus et deputavimus eum thesaurario nostre civitatis Cumarum ad annos tres proximos incipiendi in proximis calendis ianuarii».

ridimensioni il ruolo di Giovanni, sembra proficuo. Alla fine del 1464, infatti, Facio lascia invariata la situazione anche per l'anno seguente, quando ormai potrebbe subentrare senza alcun impedimento. I maestri delle entrate sanciscono comunque il passaggio a titolo definitivo della tesoreria alla sua amministrazione con una patente appositamente emessa il 7 novembre.¹⁷³ Un mese dopo aver ottenuto questa conferma, Facio concede un prestito molto ingente alla camera. Si tratta di oltre 24'000 lire, che serviranno per pagare diversi debitori e i lavori sul naviglio della Martesana.¹⁷⁴ È interessante notare che, a differenza della maggior parte dei prestiti concessi dai tesorieri comunali, questo prestito non è destinato a restare in una dimensione locale (salari degli stipendiati o dei provvisionati, pagamento di creditori locali o sovvenzioni per le opere pubbliche della città e del contado), ma riguarda un'opera che non interessa direttamente il comasco. I Trecchi, sebbene più lontani dal cuore dello Stato sforzesco, continuano a ricoprire un ruolo tutt'altro che marginale nella cerchia dei grandi prestatori del ducato di Milano. Durante gli anni della tesoreria di Como, inoltre, Facio appare sempre legato alla corte sforzesca: concede un prestito a Tristano Sforza per 1'200 ducati¹⁷⁵ e ottiene, alla fine del 1465, un rinnovo fino al 1467, poi ulteriormente prolungato di un anno. Con questa conferma, che assume i toni di una vera e propria nuova investitura,¹⁷⁶ viene definitivamente escluso dall'incarico Giovanni da Erba.

Tra il 1463 e il 1464, Facio presta alla camera una somma molto vicina alle 45'000 lire, più di quanto non sembrasse disposto a fare nel biennio della conduzione della tesoreria di Milano. Sulle ragioni di questo evidente cambiamento di rotta si possono fare solo ipotesi: probabilmente il superamento della fase più difficile della guerra nel Meridione apre nuove prospettive di speculazione sui prestiti, e le aspettative di un ritorno economico sono più alte per il titolare di una tesoreria che può trattenere direttamente dalle entrate il denaro assegnatogli. Un allegato a una lettera del fondo *Potenze Sovrane* databile al 1466 o al 1467 riporta l'elenco delle bollette di pagamento inviate dalla camera a Facio Trecchi per gli interessi per gli anni 1464, 1465 e 1466: per la cauzione versata per l'investitura, il tesoriere ottiene 4'193 lire nel 1464 e 2'874 lire nel 1465; nello stesso anno, per il prestito di 24'000 lire, ha un utile di 6'000, e per lo stesso mutuo ricava un interesse di 3'180 nel 1466, per un interesse totale di 16'248 lire in tre anni.¹⁷⁷ Un documento simile, probabilmente collegato, ma conservato in un altro fondo, riporta le bollette per gli interessi conseguiti nel 1466 e 1467 per un prestito di 4'000

¹⁷³ ASMi, *Sforzesco*, b. 720, Como, 7 novembre 1464: «certificati sumus nobilem virum Facium de Trichis [...] in ipsius thesaurarie officio constituisse et deputavisse dilectum civem nostrum cumarum Iohannem de Herba vicegerentem suum pro anno proxime futuro MCCCLXV, cum auctoritate, arbitrio et balia, necnon commoditatibus utilitatibus et prerogativis». C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, cit., p. 243. ASMi, *Reg. Duc.*, 167, c. 25. ASMi, *Reg. Duc.*, 150, c. 184: «deputatus a nob. Viro Facio de Trecchis in vicegerentem suum pro anno 1465, et confirmatus a duce».

¹⁷⁴ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 347v, 8 dicembre 1464. Le varie quote di cui si compone questo prestito devono essere accreditate dal Trecchi alla camera nel gennaio 1465: 4'000 lire sono destinate ai lavori per il naviglio, 13'158.8 lire «dandis nonnullis camere nostre creditoribus», le restanti 3'158.16.6 lire sono per altri creditori della camera, per un totale di 24'876.5.6 lire.

¹⁷⁵ ASMi, *Reg. Duc.*, 102, c. 3r, 8 febbraio 1465.

¹⁷⁶ Ivi, c. 57r, 8 novembre 1465: «in eodem thesaurarie officio tenore presentium non solum confirmamus, verum etiam in quantum expediat illum de novo constituimus et deputamus».

¹⁷⁷ ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1624.

lire concesso alla fine del 1465, interessi che ammontano a 1'408 lire.¹⁷⁸ Questi sono utili molto significativi e, trattandosi di bollette inviate dai maestri delle entrate, queste somme sono state effettivamente incamerate dal tesoriere.

La fortuna dei Trecchi presso la corte ducale sembra venire meno nel 1469, quando, dopo la morte di Bianca Maria Visconti dell'ottobre dell'anno precedente, il nuovo duca Galeazzo Maria inizia ad allontanare dai ruoli chiave del governo dello Stato molti uomini legati all'*entourage* dei genitori. Come accade agli eredi del conte Gaspare da Vimercate, che, nonostante i numerosi servizi prestati alla camera e al ducato dal condottiero, perdono – a favore del nuovo duca – parte della loro eredità,¹⁷⁹ anche gli eredi di Facio Trecchi trovano ostacoli per la riscossione di crediti che vantano presso la camera ducale. Anche il notaio che aveva rogato il testamento di Facio, Vercellolo Carcassola, è esponente di una famiglia molto legata alla duchessa: il fratello, Galasso, è segretario personale di Bianca Maria e, nella primavera del 1469, verrà incarcerato da Galeazzo Maria.¹⁸⁰ Il documento conservato nel *Fondo Famiglie* dell'Archivio di Stato di Milano che riporta l'entità del debito della camera nei confronti di Giovanni Trecchi contiene anche lo stato del debito nei confronti di Facio alla sua morte, probabilmente giunta tra il 1469 e il 1470. L'insistenza sugli interessi maturati da Giovanni, a quasi dieci anni dalla morte, fa pensare a una persecuzione del nuovo duca nei confronti dei Trecchi. Il duca, interpretando alla lettera la clausola che dispone la restituzione degli utili conseguiti illecitamente presente nei testamenti dei due tesorieri, fa calcolare al raziatore Giovanni da Prato tutti gli interessi già corrisposti loro dalla camera, per poi esigerli dagli eredi come risarcimento di un maltolto.¹⁸¹ Secondo i calcoli del raziatore, i guadagni illeciti ottenuti da Facio sui prestiti alla camera e alla duchessa ammontano a oltre 24'000 lire. Per ottenerli, il duca rompe la parte di un'assegnazione sulle entrate ordinarie di Como, che ammonta a 14'000 lire. Galeazzo Maria giunge, paradossalmente, a dichiararsi addirittura creditore degli eredi di Facio per 1'000 lire, a cui si aggiunge una somma – non specificata – ricavata dai libri dei conti di Bianca Maria Visconti. I Trecchi, come gli eredi di Gaspare da Vimercate, pagano il prezzo delle difficoltà economiche del ducato di cui, in parte, sono ritenuti responsabili dal nuovo duca. Galeazzo Maria, di fronte all'enorme debito del padre, che ancora nel 1470 ammonta a 64'437 ducati,¹⁸² tenta con ogni mezzo di evitare il pagamento almeno degli interessi, tanto che, nei conti dei raziatori, la somma viene computata e l'interesse viene sottratto in un secondo momento.¹⁸³ A quattro anni dalla morte di Francesco Sforza e pochi mesi da quella di Bianca Maria Visconti, lo Stato deve ancora pagare debiti a loro nome

¹⁷⁸ ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1612.

¹⁷⁹ Cfr. M.N. Covini, *L'esercito del Duca*, cit., pp. 240-241, in particolare p. 241, n. 19.

¹⁸⁰ Cfr. M.N. Covini, *«La bilancia drita»*, cit., pp. 284-288.

¹⁸¹ Ivi, p. 288: le pratiche persecutorie di Galeazzo Maria sono «non ignare delle formalità legali. [...] Le forzature si resero possibili grazie all'impianto autoritario che era stato pazientemente costruito in quegli anni, e soprattutto fra il 1468 e il 1469, mediante provvedimenti che riconfiguravano parzialmente ordinamenti e magistrature».

¹⁸² Ovvero 257'748 lire, non ancora pagate quattro anni dopo la morte di Francesco Sforza.

¹⁸³ ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1612: «Spesa del anno 1470 et primo per debiti del Illustrissimo Signore passato duca LXIII^mCCCCXXXVII de li quali se ni cavano per interessi ducati X^mV^oLXXXV che restano LIII^mVCCCC^oLXII».

per quasi 85'000 ducati.¹⁸⁴ Per limitare questa spesa, e in alcuni casi annullarla, Galeazzo Maria colpisce chi, dopo la morte della duchessa madre, perde la sua protezione politica, allontanando però dalla corte sforzesca e dal mondo politico del ducato alcuni grandi esponenti del mondo mercantile e politico lombardo, influenzando in modo significativo su quel distacco che, secondo Franca Leverotti, Patrizia Mainoni e Giorgio Chittolini, diventa incolmabile nell'età del Moro, ma i cui sintomi sono evidenti ben prima della morte di Galeazzo Maria Sforza.¹⁸⁵

3.4. «In omnibus que aut requirimus aut requirere facimus promptum se nobis exhibet»: la carriera di Sebastiano da Govenzate dalla caneparia della gabella del sale alla tesoreria del comune di Milano

3.4.1. 1459-1462: la caneparia della gabella del sale di Milano

Quando, nel luglio 1462, Sebastiano da Govenzate riceve la lettera di assegnazione per la cauzione versata alla camera ducale al fine di ottenere la carica di tesoriere del comune di Milano, la sua carriera raggiunge l'apice: da *homo novus*, almeno per quanto riguarda l'amministrazione del ducato,¹⁸⁶ nel giro di pochi anni brucia le tappe e giunge a una delle massime cariche a cui un grande mercante può ambire nel *cursus* professionale nei ranghi dell'officialità sforzesca.¹⁸⁷ Questa carriera inizia nel 1459 con il conseguimento della caneparia della gabella del sale di Milano,¹⁸⁸ ma, nel registro 158, Seba-

¹⁸⁴ Nel documento appena citato la voce «per li debiti de la illustrissima madonna duchessa veghia» riporta la somma di 20'000 ducati, confermata da altri documenti della b. 1612.

¹⁸⁵ P. Mainoni, *Alcune osservazioni sulla politica economica di Milano fra Ludovico il Moro e il dominio francese*, cit. p. 352: «in realtà ciò che aveva caratterizzato la signoria di Ludovico il Moro era stato lo scollamento progressivo della mercatura milanese dagli affari legati alla gestione della finanza pubblica, una tendenza che sembra cominciare dopo la morte di Galeazzo Maria Sforza». Cfr. F. Leverotti, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, cit., pp. 585-632; G. Chittolini, *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in J.-M. Cauchies, G. Chittolini, a cura di, *Milano e Borgogna*, cit., pp. 31-44.

¹⁸⁶ Nessun altro esponente della sua famiglia appare nei ruoli sforzeschi, né prima né dopo di lui. Cfr. C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, cit., p. 734.

¹⁸⁷ Franca Leverotti (*Gli ufficiali del ducato sforzesco*, cit.) scrive: «i titolari delle magistrature finanziarie sono in genere mercanti e banchieri con pratica di scritture contabili, scelti anche per le loro ampie disponibilità economiche», ma nella prima età sforzesca non sono attestati tesoriere che vadano oltre questo incarico per arrivare, ad esempio, nel novero dei maestri delle entrate. L'Alamanni è consigliere segreto, ma la lunga vicinanza con lo Sforza e il suo ruolo a Firenze hanno un peso maggiore nella concessione di questa carica di quanto non lo abbiano i servizi prestati come tesoriere generale e del comune di Milano. L'esperienza accumulata operando in una tesoreria periferica, come accade per Giovanni Trecchi e Ambrogio Arzoni, o in una caneparia, come accade per il Govenzate, sembra essere l'unico prerequisito per la tesoreria della capitale. L'accesso alle tesorerie periferiche è invece possibile anche a chi prima non era mai rientrato nei ruoli sforzeschi. Cfr. inoltre G. Chittolini, *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, cit.; Id., *La crisi dello stato milanese alla fine del Quattrocento*, cit.; P. Mainoni, *Alcune osservazioni sulla politica economica di Milano fra Ludovico il Moro e il dominio francese*, cit.

¹⁸⁸ Nella lettera di assegnazione datata 6 giugno 1459 (ASMi, *Reg. Duc.*, 158, 22r) il Govenzate viene qualificato come «dilectus noster Sebastianus de Govenzate gabelle nostre salis caneparius»; l'anno precedente (ivi, c. 3v) è chiamato in causa solo come «nobilis Sebastianus de Venzate».

stiano è citato come prestatore già nel 1458,¹⁸⁹ a poco più di un anno dalla procura del padre, Bartolomeo, che gli permette gestire i ramificati interessi della società di famiglia.¹⁹⁰ Quella dei da Govenzate, sebbene non trovi spazio nella letteratura sul mondo mercantile milanese del Quattrocento, è una società che, da quanto appare dai prestiti concessi da Sebastiano, ha notevole disponibilità economica, requisito necessario anche per ottenere la conduzione della caneparia della gabella del sale di Milano.

Le caneparie sono gli uffici di tesoreria della gabella del sale; i compiti e le competenze richieste a chi le presiede non si discostano da quelle dei tesorieri comunali, tanto che, negli ordini di Filippo Maria Visconti del 1445, i capitoli dedicati all'amministrazione di questo officio sono infatti gli stessi dei tesorieri.¹⁹¹ Una volta entrato nell'officialità del ducato, Sebastiano si contraddistingue per la sua capacità di dialogo con gli altri mercanti di lana e seta della capitale del ducato. Alcune delle assegnazioni a lui indirizzate, infatti, riguardano anticipi concessi per il pagamento di panni e drappi di ogni tipo, da grandi quantità di lana a preziosi broccati.¹⁹² Il volume di queste operazioni non è di grandissima consistenza (si tratta di tre interventi, per una somma di poco superiore alle 5'000 lire), ma è comunque indicativo della fiducia del mondo della mercatura milanese nei confronti delle possibilità economiche del caneparo, fiducia che appare evidente in modo particolare in due casi che vale la pena analizzare in modo più approfondito. Nel primo, un mercante, Aloisio de Gradi,¹⁹³ concede un prestito di notevole entità, 15'000 lire,¹⁹⁴ nonostante la camera abbia già debiti per diverse migliaia di lire nei suoi confronti.¹⁹⁵ L'intervento di Sebastiano da Govenzate è fondamentale perché sarà lui a risarcire il Gradi, ottenendo a sua volta assegnazione sul denaro della gabella del sale.¹⁹⁶ Secondo le intenzioni dei maestri delle entrate, in questo modo la gabella sarà in grado di pagare anche i debiti che lo Stato aveva precedentemente contratto con Aloisio, che, in questo modo, è disposto a concedere ulteriore credito alla camera. Nel 1462, nel momento più acuto della crisi dovuta all'eccesso di spese legate allo sforzo bellico nel Meridione, la concessione di un prestito di tale portata è sostenibile per pochi opera-

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ ASMi, *Notarile*, f. 534. Con questa procura, Sebastiano può commerciare in fustagno, lane, seta e tessuti d'oro e argento, può fare operazioni di credito e cambio.

¹⁹¹ C. Santoro, *Ordini di Filippo Maria Visconti per l'amministrazione delle entrate ducali*, cit., cap. LVIII, p. 484: i capitoli sono indirizzati a *thesaurarii seu caneparii quaruncumque civitatum*.

¹⁹² ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 70r, 79r, 99v.

¹⁹³ Aloisio Gradi è esponente di una famiglia di mercanti e banchieri milanesi. Figlio di Melchiorre, Aloisio, negli anni Quaranta, è fattore della filiale di Valenza della società che il padre dirige insieme ad Antonio Carnevali, filiale che verrà chiusa nel 1450. «Agli investimenti commerciali, Aluisio da Gradi e Paolo Cortesi accompagnarono quelli speculativi, con le assicurazioni marittime» (P. Mainoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, cit., p. 87). Tra il 1461 e il '62 Aloisio riceve quattro lettere di assegnazione per prestiti e vendite di panni di lana, per l'ammontare di 48'700 lire (ASMi, *Reg. Duc.*, 158, cc. 98v, 107v, 148r, 180v). Su Giacomo de Gradi, sensale sulla piazza di Milano, cfr. B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, cit., pp. 40-42.

¹⁹⁴ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 170v, 12 giugno 1462.

¹⁹⁵ Ivi: «Aloisius propter occursas varias condiciones consequi non potuit nec potest solutionem librarum VIIIm D cum aliis libris DCCCC occasione damni sequiti per totum mensem maii proxime preteriti, de quibus assignationem habebat super gabella salis nostri ducatus Mediolani anni presentis».

¹⁹⁶ Ivi: «assignamus per presentes eidem Sebastiano dictas libras XV^m in suprascriptis mensibus pro rata mensuatim super quibuscumque denaris qui per eum recepti erunt et recipientur ex venditione salis memorate gabelle decernentes qui eas libere tunc in se retinere possit salium pecuniarum pretii ipsius salis».

tori: il rischio sarebbe troppo alto. Per chi è direttamente responsabile della gestione degli introiti fiscali, invece, i rischi connessi alla concessione di credito al principe sono minori: non è un caso, quindi, che i principali sovventori, escludendo il banco Medici, in questi anni siano anche esponenti del mondo bancario mercantile milanese coinvolti nell'amministrazione finanziaria del ducato.

Il secondo caso, di poco precedente, vede invece Sebastiano operare come collettore. Il mutuo che recupera per una somma di 27'000 lire è composto in parte da contanti e in parte da drappi di lana.¹⁹⁷ Come in molti mutui composti, la camera non viene gravata da un interesse, ma sicuramente il prezzo della lana, destinata alla drapperia ducale, è maggiore di quello di mercato. I mercanti milanesi nei confronti dei quali Sebastiano si impegna devono avere grande stima delle garanzie che può concedere (oltre a quelle personali, l'assegnazione sulle entrate del sale è da considerarsi la più affidabile per il gettito costante che questo cespite assicura).

Il ruolo di ufficiale ricoperto da Sebastiano assicura inoltre un canale privilegiato per la vendita di beni alla corte e alla drapperia ducale: in questi anni, Sebastiano è tra i maggiori venditori di lana, seta e broccati. In particolare, durante il secondo biennio in carica, vende beni per oltre 66'000 lire in cambio di assegnazioni sulle entrate, quasi sempre della gabella del sale.¹⁹⁸ Molte di queste vendite rientrano nell'ambito di mutui misti, evidentemente molto apprezzati anche dal Govenzate, che, in questo modo, riusciva a mascherare gli interessi sui suoi prestiti e a smerciare grandi quantità di beni, in particolare prodotti tessili, a un prezzo particolarmente conveniente a quello che in ogni caso sarebbe il suo principale committente. Il duca ricorre ai servizi di Sebastiano da Govenzate sia per l'acquisto dei doni che, come da tradizione, deve offrire a diplomatici e ospiti illustri della corte, come i drappi di seta donati a Matteo da Capua,¹⁹⁹ ambasciatore di Ferdinando d'Aragona, sia per la corte e ovviamente per le genti d'arme. Indipendentemente dalla qualità e dall'uso dei tessuti, questi vengono venduti alla drapperia ducale, il cui funzionamento ricorda molto da vicino quello di una tesoreria quando il titolare opera come collettore. Nella prassi comune, la drapperia – amministrata da Stefano Zapelli, Innocenzo da Carnago e Francesco Pozzobonello – si accorda con i mercanti tentando di ottenere un prezzo di favore.²⁰⁰ In molti documenti si richiama una convenzione²⁰¹ con il caneparo o i grandi mercanti che entrano nell'officialità sforzesca. Oltre ai capitoli che regolano i loro doveri nei confronti dello Stato, gli operatori concordano con i maestri delle entrate anche le modalità con cui possono vendere beni alla corte e alla drapperia ducale.

In buona parte dei casi studiati, trattandosi di prestiti misti di beni e contanti, i prezzi, dovendo mascherare gli interessi, non sono favorevoli alla camera: questi ven-

¹⁹⁷ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 137v, 27 novembre 1461. Le 27'000 lire sono la somma di 12'000 lire in contanti e 15'000 in drappi di lana.

¹⁹⁸ Ivi, c. 96v, 27 marzo 1461 e 30 marzo 1461; c. 134r, 1 novembre 1461; c. 168v, 6 giugno 1462; c. 176r, 28 giugno 1462; c. 185r, 25 agosto 1462; c. 203r, 8 dicembre 1462.

¹⁹⁹ Ivi, c. 96v: il valore della seta venduta alla camera per il dono a Matteo da Capua ammonta a 1'766 lire.

²⁰⁰ Cfr. M.P. Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano Sforzesca (1450-1476)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996. In particolare sulla drapperia ducale durante il dominio di Galeazzo Maria Sforza cfr. pp. 169-172.

²⁰¹ Ancora da ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 96v: «iuxta conventionem cum eo superinde concorditer habitam».

gono fatti dai mercanti a loro vantaggio, come in rari casi viene anche dichiarato nei documenti.²⁰² Quando gli amministratori ricevono panni o drappi, non li pagano direttamente: la drapperia, dunque, non risponde «col proprio patrimonio dei debiti del duca»²⁰³. La materia prima viene acquistata dalla camera e consegnata ai drappieri ducali, i quali vengono ascritti nei libri contabili come debitori della tesoreria generale fino alla consegna del materiale lavorato.²⁰⁴ I responsabili del pagamento sono quindi, anche in questo caso, gli ufficiali finanziari. L'importanza di tali transazioni non è da sottostimare: bisogna ricordare, infatti, che spesso parte degli stipendi dei salariati veniva pagata con abiti o panni, specialmente per quanto riguarda i salariati della corte. Non è un caso se, nella redazione delle lettere di assegnazione, molto spesso, accanto a formule quali «vendidit nobis tantam quantitatem draporum site», troviamo «subvenit mutuo nobis de libris octomille imperialium in tot drapis site»,²⁰⁵ con le quali il venditore è messo sullo stesso piano di un sovventore. Il lessico dei documenti legati al mondo bancario mercantile,²⁰⁶ così come quello delle lettere private dei suoi esponenti, «è estremamente preciso»:²⁰⁷ questa metonimia, quindi, non è assolutamente casuale.

Alla luce di queste considerazioni si può valutare l'operato di Sebastiano da Govenzate in questa fase della sua carriera prendendo in esame il volume complessivo delle sue operazioni di vendita e credito. Le operazioni complessive del Govenzate mostrano un *trend* sempre crescente, con un picco nell'anno che precede l'entrata in carica come tesoriere del comune di Milano.²⁰⁸ Per i primi tre anni alla caneparia della gabella del sale, i prestiti e le vendite sono stabilmente tra le 15'000 e le 20'000 lire, per lo più composti da mutui in contanti. Il primo vero balzo si ha nel 1461 per la già citata garanzia sul recupero di contanti e lana da 27'000 lire. Sebastiano non deve necessariamente pagare questa somma, ma un mercante difficilmente concede garanzie per somme che non può coprire: nel 1461, quindi, la cifra che mette a disposizione della camera potrebbe potenzialmente raddoppiare, attestandosi, nella peggiore delle ipotesi, oltre le 47'000 lire. A partire dal 1462, Sebastiano sarà il secondo maggior sovventore della camera ducale dopo il banco Medici: i prestiti e le vendite si equivalgono, intorno alle 62'000 lire, mentre Sebastiano si fa garante per la trascurabile, in proporzione, somma di 4'000 lire.

²⁰² Ivi, c. 34r, 2 gennaio 1460: si tratta della già ricordata garanzia di Giovanni Trecchi per un prestito concesso da Pietro Guidiccioni senza interesse, ma con una vendita di tessuti preziosi a «maiori pretio eorum valuta».

²⁰³ M.P. Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti*, cit., p. 172.

²⁰⁴ A titolo esemplificativo, riporto l'ultima sezione del mandato della lettera di assegnazione in ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 99v, 28 marzo 1461: «facendo ad cameram nostram debitores fieri suprascriptos Stefanum, Inocentium et Francischum de pannis predictis».

²⁰⁵ Ivi, c. 312r, 23 marzo 1464. Assegnazione di 8'000 lire per drappi di seta venduti alla drapperia ducale proprio da Sebastiano da Govenzate.

²⁰⁶ Del mercante medievale Saporì mette in luce la «volontà di essere esattissimo nei calcoli, chiaro nella contabilità» (A. Saporì, *La cultura del mercante medievale italiano*, cit., p. 148). Tali chiarezza e precisione sono da estendersi anche agli scritti, dato che per un mercante «el scrivere sempre è buono»: L. Pacioli, *Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni et Proportionalità*, c. 209r. Cfr. F. Piseri, *Il 'corpo mercantesco' tra tardo Medioevo e Rinascimento*, cit.

²⁰⁷ Cfr. M. Del Treppo, *Il re e il banchiere*, in G. Rossetti, a cura di, *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, cit., pp. 229-304, in particolare p. 239.

²⁰⁸ Cfr. *infra*, figura 3.1.

I prestiti concessi dal Govenzate presentano le stesse causali degli altri operatori legati all'officialità del ducato: spese di corte, militari, salari e lavori al castello di Porta Giovia. Di particolare interesse è però il prestito di 4'000 lire accordato alla camera per il pagamento del sale venduto dalla società di Francesco Capello e soci, mercanti di sale veneziani,²⁰⁹ che vantano ancora dei crediti con la camera ducale per vendite precedenti. Questo mutuo non è isolato: sempre legato all'acquisto del sale è quello del 25 agosto dello stesso anno, concesso questa volta a Giovanni da Melzo, l'amministratore generale della gabella del sale.²¹⁰ In questo caso, l'assegnazione coinvolge il caneparo come uno dei sovventori: delle 20'500 lire che vengono assegnate all'amministratore, 4'000 provengono da un mutuo di Sebastiano.²¹¹ Il caneparo, quindi, contribuisce per una quota significativa alla raccolta del denaro necessario per l'acquisto del sale, ed essendo l'unico mutuante citato nell'assegnazione a Giovanni da Melzo, è probabilmente il principale sovventore che concorre a questa spesa. La lettera di assegnazione con cui i mercanti veneti vengono risarciti, sotto la responsabilità e la garanzia del da Melzo, viene emessa il 30 dicembre 1462²¹² e comporta una spesa di poco meno di 26'914 lire per 29'960 staia cremonesi di sale.²¹³

Sebastiano, nonostante sia ancora caneparo, per il risarcimento di questi prestiti, come di un altro, che ammonta a 8'000 lire,²¹⁴ a cui si deve sommare la cauzione versata per entrare in carica come tesoriere,²¹⁵ si vede fatta assegnazione sulle entrate ordinarie del comune di Milano. L'unica eccezione viene fatta per la garanzia di 4'000 lire,²¹⁶ che, scadendo entro la fine dell'anno, dunque prima della sua promozione, resta sulle entrate della gabella del sale. Per un operatore economico che rientra nei ruoli dello Stato è quindi molto importante avere la certezza della gestione diretta della restituzione del capitale prestato: è la migliore garanzia che lo Stato può dare a un suo sovventore. Tutte le altre lettere che lo riguardano per il quadriennio passato all'amministrazione della gabella del sale, infatti, impongono che la liquidazione dei suoi prestiti debba avvenire sulle entrate della gabella stessa.

²⁰⁹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 191r, 10 settembre 1462: «Sebastianus ipso mutuo nobis impresentiarum sub-venutus est de libris quatuormillibus imperialium dandis spectabili Francisco de Capello et consociis venetis et compensandi in eorum credito quod cum prefata camera illi habent».

²¹⁰ Ivi, c. 185v, 25 agosto 1462.

²¹¹ Il mutuo, che ammonta a 14'500 lire, è misto: 8'000 lire in contanti senza interessi, di cui la metà a Giovanni da Melzo, e 6'500 lire in panni di lana.

²¹² Ivi, c. 209r, 30 dicembre 1462.

²¹³ Uno staio cremonese equivale a 35, 64 litri: in totale vengono quindi acquistati 1'067'774,4 litri di sale. Cfr. L. Frangioni, *Milano e le sue misure. Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992, p. 145. Il sale viene pagato 18 soldi a staio.

²¹⁴ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 179r, 3 luglio 1462.

²¹⁵ Ivi, c. 185v, 3 luglio 1462.

²¹⁶ Ivi, c. 196r, 25 settembre 1462.

3.4.2. 1463-1464: la tesoreria del comune di Milano

Secondo gli accordi presi con la camera, l'incarico di Sebastiano da Govenzate dovrebbe durare per tre anni, quindi fino al 31 dicembre 1465:²¹⁷ il rapporto del mercante milanese con la camera si chiuderà quindi con un anno di anticipo. Già nel 1463 emergono i primi sintomi che porteranno alla rottura, sintomi ancor più evidenti l'anno seguente. Come si può facilmente notare, il volume delle operazioni del Govenzate resta molto alto, superiore alle 100'000 lire, per entrambi gli anni passati alla direzione della tesoreria della capitale, ma la discesa del numero e del valore delle sovvenzioni, forse trascurabile nel 1463, ma evidente nel '64, indica una crisi di liquidità del tesoriere, che, per recuperare il capitale, deve vendere sempre più seta e lana alla drapperia ducale. La forbice tra sovvenzioni e vendite, che nell'ultimo anno alla caneparia sono equivalenti, si amplia sempre più: nel 1463 Sebastiano vende beni per quasi 90'000 lire, a fronte delle 25'000 lire prestate in contanti, ovvero una somma di poco superiore a quella mutuata nel primo anno alla caneparia della gabella de sale. Il primo avviso della necessità di liquidità del tesoriere si ha con la lettera patente datata 6 maggio 1463,²¹⁸ che gli permette di alienare le sue assegnazioni. Questa clausola, inserita nelle *littere assignationis* viscontee e della prima età sforzesca, cade in disuso tra il 1454 e il 1458, e si ripresenta in questa occasione, dopo la quale, infatti, la formula riguardante l'alienazione delle assegnazioni tornerà nel mandato delle lettere. Questo provvedimento del duca in favore del tesoriere, con valore retroattivo su tutte le assegnazioni precedentemente concesse, sembra proprio venire in seguito alla richiesta di Sebastiano, che, nel biennio precedente, si è esposto in modo eccessivo, rendendo disponibili alla camera oltre 100'000 lire²¹⁹ e, a causa dell'eccesso di spesa, non ottiene il risarcimento previsto. Le difficoltà che i maestri delle entrate trovano nel risarcire il tesoriere di Milano sono confermate dalla distribuzione della somma assegnata sui cespiti: non vengono più impiegati solo quelli milanesi, le cui entrate vengono versate al Govenzate, ma appaiono anche le entrate ordinarie delle altre città del ducato. Anche i tempi di restituzione si dilatano sempre più, fino a giungere agli oltre 20 mesi dell'ultima assegnazione concessa a Sebastiano da Govenzate come tesoriere, nell'ottobre 1464.²²⁰

I prestiti erogati da Sebastiano durante gli anni della tesoreria rispecchiano a pieno le necessità di spesa dello Stato sforzesco nella prima metà degli anni Sessanta del Quattrocento. Buona parte del denaro che sovvenziona serve per pagare altri creditori, quindi per semplificare la situazione del debito della camera, che, in questo modo, ha un solo referente e un interesse unificato da pagare. In questo tipo di transazioni è sempre presente Ambrogio Arzoni, che ha ancora una volta il compito di gestire il denaro da e verso i creditori della camera.²²¹ Altri due prestiti, uno di 20'410 lire e uno di 4'800 li-

²¹⁷ C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, cit., p. 111.

²¹⁸ ASMi, *Sforzesco*, b. 674; ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 271v.

²¹⁹ Nel 1461 presta in contanti 15'570 lire e si rende disponibile per garantire 27'000 lire alla camera; nel 1462 presta 62'230 lire e garantisce per 4'000. In tutto sono 108'800 lire.

²²⁰ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 341r: l'assegnazione per 16'700 lire, tutta gravante sul dazio della macina di Milano, secondo le disposizioni dei maestri delle entrate dovrebbe essere completamente liquidata nel dicembre 1466.

²²¹ Ivi, c. 215r, 19 febbraio 1463; c. 230v, 20 aprile 1463; c. 281v, 16 dicembre 1463.

re, entrambi concessi nel 1464, servono rispettivamente per pagare la condotta di Alessandro Sforza,²²² che si vedrà corrisposta un'altra parte del salario qualche mese più tardi,²²³ e per contribuire alla provvisione della duchessa Bianca Maria, che vede ridotta la sua rendita a causa dell'eccessivo impiego delle assegnazioni sulle entrate.²²⁴ Tali prestiti sono gli unici che Sebastiano da Govenzate concede in contanti a partire dal settembre del 1463.

Per limitare l'impiego di capitale e continuare a sostenere la camera, la sola opzione che resta al Govenzate è, come abbiamo visto, incrementare la portata del traffico di lana e panni pregiati con la drapperia ducale. Nel 1463, in una sola occasione, infatti, vende alla drapperia lana e tessuti preziosi per un totale pari a 45'000 lire, somma di poco inferiore a quella dell'anno precedente. Probabilmente le due vendite soddisfano entrambe le parti e, nel 1464, il Govenzate e gli esponenti della camera e della drapperia ducale giungono a un accordo pluriennale per la vendita di sete e broccati d'oro e d'argento alla corte milanese. La lettera di assegnazione con cui viene sancito l'accordo, datata 31 gennaio 1464,²²⁵ è quindi il tentativo dei maestri delle entrate di assicurare al tesoriere un'entrata costante per diversi anni senza che questi blocchi altro capitale nelle sovvenzioni. Nel documento vengono impostate le basi per un accordo commerciale di portata notevole: la società di Sebastiano da Govenzate e soci vende in esclusiva alla drapperia ducale sete e broccati per 48'000 lire nel 1464 e 40'000 lire per ogni anno seguente fino al 1473, per un totale di 400'000 lire, che verranno assegnate sulle entrate del sale dei bergamini di tutto il dominio,²²⁶ una delle entrate considerate più affidabili, e pagate in tre rate: una ad agosto, una a febbraio dell'anno seguente e l'ultima nel mese di aprile. La vendita dovrebbe assicurare al Govenzate una buona rendita per gli anni dell'accordo, ma in realtà convenzioni come queste mettevano spesso in difficoltà i mercanti. Il caso di Cristoforo Barberino, studiato da Maria Paola Zanoboni,²²⁷ potrebbe essere paradigmatico, pur se cronologicamente successivo. Il Barberino, con cui peraltro il Govenzate ha avuto rapporti durante la caneparia della gabella del sale,²²⁸ nel 1468 stringe un accordo che lo impegna, «pro fulcimento curie nostre»,²²⁹ a vendere alla drapperia ducale una «quantitas draporum auri et argenti et serici, necnon draporum lane [...] et aliarum rerum» per tre anni, per un valore totale di 99'000 lire, quindi inferiore a quello per cui si impegna il tesoriere nel 1463. La somma, come per Sebastiano,

²²² Ivi, c. 310v, 10 marzo 1464.

²²³ Ivi, c. 341r, 20 ottobre 1464. In questo caso il prestito è di 4'700 lire, ma avviene in concomitanza con la vendita di panni di lana per 12'000 lire destinati agli uomini d'arme ancora impegnati nelle operazioni nel regno di Napoli.

²²⁴ Ivi, c. 265v, 6 settembre 1463. Sebastiano corrisponde alla duchessa 400 lire al mese per tutto il 1464.

²²⁵ Ivi, c. 302v, 31 gennaio 1464.

²²⁶ La vendita in monopolio del sale si estende anche agli allevatori di buoi, i bergamini, a cui è indirizzata questa tassa. Questo cespite fiscale era gestito da un'apposita sezione dalla gabella del sale sotto la responsabilità di Gabriele Corbetta, che, dal 1460 al 1462, era stato contrascrittore per la gabella stessa.

²²⁷ M.P. Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti*, cit., cap. V, par. 2, pp. 162-173.

²²⁸ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 70r, 23 ottobre 1460. L'assegnazione concessa a Sebastiano lo risarcisce per 912 lire pagate a Cristoforo Barberino per l'acquisto di seta dalla sua bottega.

²²⁹ Qui la terminologia ricorda direttamente quella usata nell'assegnazione fatta a Sebastiano quattro anni prima: «nota nobis abinde sit integritas et sufficientia dilecti nostri Sebastiani de Govenzate, convenimus cum eo et sociis per dicto fulcimento draporum sirici ac argenti et auri per usu antedictae curie nostre per eos nobis tradendorum per annis octo incepturis in calendis mensis augusti presentis anni MCCCCLXquarti».

è assegnata sulla gabella del sale, ma questa non è sufficiente per pagarlo. La provvisione di seta promessa va però oltre le capacità del Barberino, che, per rifornire la corte, si indebita con altri mercanti e, in seguito al fallimento della sua società, scappa da Milano per sfuggire ai suoi creditori. Questo, come vedremo, non sembra il caso di Sebastiano, anche se il mancato rispetto degli accordi presi con la drapperia e la camera ducale potrebbe essere una ragione plausibile per giustificare la sua detenzione nel 1470. L'unico documento che attesta la detenzione è la lista dei fideiussori che garantiscono la somma di 3'200 ducati per Bernardo da Govenzate «nomine Sebastiani fratris sui detenuti in castris Papie».²³⁰ Anche nelle cifre riecheggia la persecuzione subita da Galasso Carcassola, per il quale il duca aveva chiesto una composizione di 3'000 ducati larghi.²³¹

3.4.3. 1465-1470: Sebastiano da Govenzate dopo la tesoreria di Milano e nei primi anni di Galeazzo Maria Sforza

La prigionia di Sebastiano, come la persecuzione degli eredi dei Trecchi, assume quindi connotazioni decisamente politiche, come confermano le intuizioni di Franca Leverotti:²³² nel 1470, Galeazzo Maria sembra colpire gran parte degli operatori, degli ufficiali e dei collettori legati alla politica economica del padre, lasciando indenni solo Angelo Simonetta, che invece rientra in un ruolo politicamente attivo come riformatore delle entrate, e Ambrogio Arzoni, almeno finché resta in vita. L'esito della vicenda di Sebastiano, che, dopo la prigionia, sarà bandito e rientrerà a Milano solo nel 1477,²³³ appare inoltre inspiegabile alla luce delle notizie che ci giungono sugli anni che seguono la sua uscita dalla tesoreria. Pur avendo abbandonato la tesoreria del comune, il nome di Sebastiano ricorre con una certa frequenza nei documenti del 1465 riportati dal registro ducale 102, soprattutto per quanto riguarda la vendita delle assegnazioni. L'ormai ex tesoriere esercita il diritto di alienazione delle assegnazioni in cinque occasioni, in tre delle quali l'acquirente è il banco Medici. Da una lettera patente che sancisce una proroga del pagamento di alcune assegnazioni veniamo a sapere che Sebastiano ha ricevuto dei prestiti dalla filiale milanese del banco mediceo, alla quale vende quote di assegnazioni per un totale di 15'982 lire.²³⁴ L'assegnazione a cui ricorre più frequentemente per la vendita è quella sul sale dei bergamini, sicuramente la più affidabile, visto che questo

²³⁰ ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1612.

²³¹ M.N. Covini, «*La bilancia drita*», cit., p. 286.

²³² F. Leverotti, «*Governare a modo e stillo de' Signori...*», cit., p. 13, n. 35: «Il Guenzate fu [...] incarcerato per volere del duca nel '70, il fratello fu costretto a pagare una fideiussione di 3'200 ducati, per la quale si impegnarono tra gli altri il figlio del maestro delle entrate Giovanni Melzi, il segretario del Consiglio Segreto Amidani, il sindaco del comune di Milano Accorsino Landriani, Giovanpietro da Seregno, ex tesoriere generale del ducato, Innocenzo Carnago: uomini di corte, graditi al duca, che facevano così fronte comune ad un ennesimo arbitrio del signore».

²³³ F. Leverotti, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, cit. Sebastiano da Govenzate riesce a tornare – da Alesandria – sul territorio del ducato di Milano solo dopo la morte di Galeazzo Maria.

²³⁴ ASMi, *Reg. Duc.*, 102, c. 34r, 28 giugno 1465: Sebastiano da Govenzate non può ricevere le assegnazioni concesse dalla camera sulle entrate ordinarie di Lodi, Novara e Piacenza, quindi concede alla camera una proroga del pagamento fino al marzo 1466. Cede poi questa assegnazione di 4'500 lire a Pigello Portinari creditore suo.

cespite non è gravato da molte altre assegnazioni. Non cede mai assegnazioni intere, ma solo alcune quote, in modo da avere – in caso vengano effettivamente corrisposte – una rendita che gli permetta di riprendersi dalla crisi di liquidità che attraversa, dalla quale probabilmente esce nel 1466.

Infatti, quando i riformatori delle entrate costituiti da Galeazzo Maria danno il via alla campagna di alienazione di alcune entrate del dominio,²³⁵ Sebastiano è tra gli acquirenti più pronti: le vendite cominciano nel settembre 1466 e l'atto rogato dal notaio Giacomo Perego, con cui gli vengono venduti – per la somma di 8'651 lire 8 soldi e 3 denari – i dazi del pane, del vino e della carne della pieve di Segrate e di Agliate oltre al Lambro, per la quale Sebastiano acquista anche l'imbottato del vino e delle biade, è datato 11 ottobre. Volendo ribaltare la prospettiva, si potrebbe pensare che i riformatori, alcuni dei quali hanno collaborato direttamente con Sebastiano, come Giovanni da Melzo e Pigello Portinari, gli suggeriscano uno sforzo finanziario per ottenere una rendita «con la solenne promessa da parte dei duchi di tenerla valida in perpetuo».²³⁶ In particolare, il Portinari, nei confronti del quale Sebastiano da Govenzate era debitore, avrebbe potuto riscuotere quanto gli era dovuto. Ma ad avvalorare la tesi che vede il mercante uscito da una momentanea crisi di liquidità è la sua presenza, sempre nel 1466, tra gli acquirenti dei beni di Zannino Barbatto, uno dei primi esponenti politici legati al mondo della finanza a subire la persecuzione di Galeazzo Maria Sforza.²³⁷ Come si può notare anche dalla lista dei suoi fideiussori che nel 1470 corrono in aiuto di Bernardo da Govenzate, il legame tra questi ufficiali e grandi sovventori sembra molto forte,²³⁸ tanto che anche agli occhi del nuovo duca possono apparire un *corpo* da colpire per limitare i danni derivanti dal pagamento degli interessi e dei prestiti sulle entrate del dominio. Questa politica del nuovo duca, che colpisce chi aveva sostenuto economicamente lo Stato sforzesco prima della sua ascesa, sembra cieca, dettata da esigenze contingenti e caratterizzata dalla scarsa considerazione dei rischi economici, connessi all'allontanamento di tanti potenziali prestatori, nonché di quelli politici, dovuti al distacco che inizia a crearsi con alcune frange del patriziato lombardo. Galeazzo Maria, seguendo lo stesso processo di allontanamento di molti uomini del padre dalle cariche di governo a favore di altri di sua fiducia, elimina dalla scena politica del ducato prestatori ormai già eccessivamente sfruttati da Francesco, nei confronti dei quali l'accesso al credito è diventato troppo difficile a causa delle dilazioni e delle promesse di pagamento non man-

²³⁵ G. Chittolini, *Alienazioni d'entrate e concessioni feudali nel ducato sforzesco*, cit., p. 146. I riformatori erano cinque: «quattro erano personaggi segnalati del governo sforzesco: Angelo Simonetta, zio di Cicco, e Tommaso Tebaldi di Bologna, ambedue consiglieri segreti e fedelissimi degli Sforza; il *miles* Andreotto del Maino, figura eminente della corte milanese, e assai legato ai duchi; Giovanni Melzi, amministratore generale del traffico del sale per tutto il ducato, e chiamato a questo incarico probabilmente per la sua specifica competenza finanziaria. Il quinto era il fiorentino Pigello Portinari, responsabile della filiale milanese del Banco dei Medici».

²³⁶ *Ibidem*.

²³⁷ F. Leverotti, «*Governare a modo e stillo de' Signori...*», cit., pp. 12-14: «Giovannino o Zannino Barbatto [...] fin dal 1450 si occupava delle finanze e [...] dal '56 era a capo di quella branca della Cancelleria segreta destinata a sovrintendere alle finanze dello stato».

²³⁸ Pigello Portinari, basti ricordarlo, è tra i curatori testamentari del conte Gaspare da Vimercate. Cfr. A. Noto, *Gli Amici dei Poveri di Milano. 1305-1964*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 141-142. Sebastiano e gli altri acquirenti dei beni sequestrati al Barbatto (come Giovanni della Croce e Innocenzo da Carnago) procedono all'acquisto probabilmente per non disperdere le ricchezze di chi era loro molto vicino.

tenute. Allo stesso tempo, il nuovo duca favorisce esponenti di famiglie finora assenti o poco presenti nei registri della camera. Attraverso questa politica estremamente aggressiva, Galeazzo Maria, mosso dal «desiderio di affermare il suo potere», pone «sotto il suo diretto controllo quel denaro che invero difettava al magro bilancio sforzesco».²³⁹ Lo scontro tra Galeazzo e Bianca Maria non è un «confronto solo personale, ma un contrasto tra due circoli di potere che si opponevano».²⁴⁰ Con le morti di Francesco Sforza (1466), di Gaspare da Vimercate (1467), di Pigello Portinari (1468) e della duchessa, gli esponenti di questo circolo perdono le protezioni politiche necessarie per non essere investiti dalle persecuzioni, dalle condanne e dalle confische di Galeazzo Maria, anche quando, come nel caso di Sebastiano da Govenzate, sembrano integrarsi bene nelle riforme economiche operate dal nuovo duca.

3.5. «Vel per ipsum si potest, vel per alios ubi sua facultas deficit»: Ambrogio Arzoni, marossero e tesoriere

Nella documentazione studiata, Ambrogio Arzoni è, a vario titolo, uno degli operatori più attivi per quanto riguarda il recupero e la sovvenzione di mutui legati alla tesoreria cittadina di Milano. Per l'Arzoni, subentrare a Sebastiano da Govenzate è un modo per vedersi corrisposti più facilmente i crediti che la camera ha contratto con lui negli anni precedenti; scegliendo tale professionista del mercato del denaro, d'altro canto, il duca sembra optare per un tesoriere di grande competenza, che gode ancora di stima e credito sulla piazza del Broletto e che, alla luce degli anni passati collaborando con i Trecchi e con il Govenzate, ha una profonda conoscenza dei meccanismi del credito alla camera e del funzionamento della tesoreria cittadina. Come abbiamo già avuto modo di vedere in varie occasioni trattando i suoi predecessori, Ambrogio collabora a stretto contatto con i tesorieri di Milano in carica, in quanto marossero di cambio. I marosseri erano professionisti normalmente interpellati da mercanti e notai per avere informazioni sul corso dei cambi; agivano anche da intermediari, offrendo servizi legati al cambio del denaro, al credito e, nel caso della camera, alla raccolta effettiva del denaro promesso ai collettori e alla redistribuzione delle quote corrette ai sovventori. Questi servizi costavano a chi li richiedeva una percentuale delle somme amministrate, di norma pari all'1%.²⁴¹

La carriera di Ambrogio sulla piazza del Broletto di Milano inizia almeno dal 1446, quando, secondo gli studi di Beatrice Del Bo, risulta già un intermediario di primo piano: nella documentazione della camera ducale è sempre presente. Si tratta quindi di un personaggio ben inserito nel mondo dell'economia milanese, che riesce a districarsi bene negli affari che riguardano la piazza e la corte. Ambrogio, prima del 1465, non è soltanto un collaboratore dei tesorieri: opera anche come intermediario per alcuni prestiti recuperati da altri ufficiali finanziari, come collettore e come sovventore. Il suo nome

²³⁹ F. Leverotti, «*Governare a modo e stillo de' Signori...*», cit., p. 12.

²⁴⁰ M.N. Covini, «*La bilanza drita*», cit., p. 285.

²⁴¹ I marosseri citati nei registri ducali 158 e 102 ottengono percentuali che vanno dallo 0,5% al 2,8%, ma nella maggior parte dei casi ricevono l'1%. Sul ruolo dei marosseri e sull'operato degli Arzoni sulla piazza milanese rimando a B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, cit., pp. 38-44.

inizia a ricorrere con maggior frequenza nei registri ducali a partire dal 1462, quando probabilmente inizia a esercitare a tutti gli effetti l'attività bancaria e mercantile.²⁴² Tra i marosseri di cambio citati dai registri è l'unico che non opera per il conte Gaspare da Vimercate: dalle sue attività sembra più direttamente legato alle istituzioni finanziarie e alla corte. Per i maestri delle entrate, Ambrogio è sicuramente uno dei principali mediatori sulla piazza milanese, piazza di cui è parte integrante e che ripone in lui fiducia e, con questa, credito, in quanto rappresentante gli stessi interessi. Per questo, come mercante di lana e come banchiere, riesce a recuperare per il duca somme ingenti, e a trattare con successo con i creditori della corte milanese, quando questi reclamano per ottenere il risarcimento di quanto prestato o venduto. È questo il caso testimoniato da una lettera di assegnazione molto particolare, che merita un'analisi approfondita perché, a differenza di quelle viste per gli altri tesoriere anche prima della loro entrata in carica, raccoglie il pagamento di diversi servizi prestati dall'Arzoni.²⁴³ Ambrogio, sicuramente conscio più di altri operatori dell'effettiva condizione delle entrate dello Stato e, visti i suoi rapporti con il tesoriere di Milano, facendo leva su una maggiore capacità di negoziato, preferisce unificare una serie di prestiti e recuperi di denari per somme relativamente piccole in un'unica assegnazione di 10'939 lire e 3 soldi.

La prima sezione di questa patente riguarda il recupero da vari prestatori di un mutuo a nome della camera per 4'227 lire e 12 soldi. Tale somma serve per pagare diversi mercanti milanesi da cui Galeazzo Maria Sforza aveva comprato a credito una certa quantità di gioielli nell'ottobre 1461. In questo intervento Ambrogio appare un operatore affidabile per tre diversi interlocutori: Galeazzo Maria, che può fare affidamento sul suo credito e sulle garanzie che può assicurare ai prestatori; i mercanti, che grazie a lui vedono corrisposto il capitale prestato nei tempi previsti; e infine i nuovi mutuanti, che vedono nell'alto interesse una buona opportunità di guadagno. La seconda operazione per cui viene emanata l'assegnazione riguarda proprio gli interessi di questo prestito, la cui somma, insieme al capitale, dev'essere restituita dall'Arzoni ai sovventori entro dodici mesi. Per questo servizio, l'Arzoni percepisce una commissione *pro mercede marossi* di 52 lire. L'ultima parte dell'assegnazione riguarda un altro mutuo precedentemente recuperato dall'Arzoni, che, in questa occasione, usa però come pegno alcuni dei gioielli requisiti agli eredi di Tiberto Brandolini per ottenere la somma di 3'000 lire.²⁴⁴ L'unificazione di questi mutui, con relativi interessi e marossi, in una sola assegnazione su un solo cespite, peraltro già in parte impegnato solo per un'assegnazione a Sebastiano da Govenzate, facilita la riscossione ad Ambrogio Arzoni, che altrimenti avrebbe ri-

²⁴² Ambrogio Arzoni e il fratello Bartolomeo appaiono iscritti alla matricola dei mercanti di lana sottile di Milano a partire dal 28 novembre 1460. Cfr. C. Santoro, *La matricola dei mercanti di lana sottile di Milano*, Milano, Giuffrè, 1940, p. 73, voce 1192; B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, cit., pp. 119-122.

²⁴³ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 204r, 26 novembre 1462.

²⁴⁴ Sulla vicenda del Brandolini cfr. M.N. Covini, *L'esercito del Duca*, cit., pp. 122-132. «Le cose tolte da Castellarquato e Castelnuovo furono descritte in un inventario. Il conte Filippo Borromeo, che era il maggior creditore del Brandolini e assiduo ospite della sua corte, fu nominato suo liquidatore. In ottobre il duca gli inviò la lista dei beni preziosi appartenenti a donna Cornelia, che comprendevano oggetti di valore, vesti preziose di velluto e damasco, riccamente ricamate, giornee di pregio, acconciature intrecciate di fili d'oro, pellicce e soprattutto gioielli principeschi», p. 131. La descrizione dei beni sequestrati è in ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 192v.

schio un'eccessiva frammentazione della restituzione. Se l'assegnazione fosse stata distribuita su più cespiti per quote minori e questi fossero poi risultati insufficienti, l'Arzoni avrebbe dovuto pagare i creditori di tasca propria; l'uso di un cespite dedicato esclusivamente al tesoriere del comune di Milano assicura invece un trattamento di favore per un operatore già molto stimato a corte. L'Arzoni, infatti, non presta solo al duca: da una missiva inviata ad Antonio da Borgo, caneparo della gabella del sale di Piacenza, veniamo a sapere che prestava su pegno anche agli esponenti della grande nobiltà del ducato. Il duca, in questa occasione, chiede all'ufficiale piacentino di versare a Maddalena Torelli, moglie di Pietro, ben 430 ducati per riscattare dei gioielli che sono «in mano di Ambrosio Arzone».²⁴⁵

I primi anni Sessanta vedono quindi la definitiva affermazione di Ambrogio, che, nel 1463, mette a disposizione della camera ducale la somma, notevole, di 79'000 lire, risultato di una sovvenzione e due vendite di panni di lana. Le vendite, una per 30'000 lire di materiale e la seconda per 28'500, sono corrisposte al mercante e banchiere milanese con due assegnazioni, datate 22 novembre²⁴⁶ e 24 dicembre 1463:²⁴⁷ in soli tre anni dall'iscrizione alla matricola dei mercanti di lana sottile, quindi, gli Arzoni riescono a vendere grandissime quantità alla drapperia ducale. Stupiscono soprattutto le capacità di approvvigionamento dello stock di lana, dato che le vendite avvengono nel giro di poche settimane per venire incontro alle necessità degli uomini d'arme stanziati nel Regno, ancora ingenti nonostante la guerra al fianco di Ferrante d'Aragona sia formalmente finita.²⁴⁸ La sovvenzione, compresa nell'assegnazione emessa il 24 dicembre, è per 5'000 ducati di camera che, al cambio di 82 soldi per ducato, ammontano a 20'500 lire. Questo prestito misto non segue le modalità che abbiamo osservato per quelli concessi da Sebastiano da Govenzate: come già visto, l'Arzoni richiede che le sue operazioni vengano riunificate in una sola assegnazione. Nel caso sopraccitato, le operazioni avvenivano in due momenti diversi: il mutuo recuperato sui gioielli del Brandolini avviene prima del pagamento dei creditori di Galeazzo Maria. In questa occasione, invece, i due accordi avvengono contestualmente, ma separatamente: i panni di lana venduti dall'Arzoni non servono a mascherare l'interesse per i 5'000 ducati: su questi viene già calcolato un utile pari al 2% mensile. I prezzi della lana riportati alla fine della lettera patente, dopo il mandato, risultano per alcune qualità di panno più bassi di quelli riportati per il mutuo misto di Sebastiano da Govenzate del 26 novembre 1463.²⁴⁹ Come si può notare scorrendo i prezzi riportati dai registri ducali 158 e 102,²⁵⁰ quelli di Ambrogio Arzoni sono i più bassi, e la maggiorazione dei prezzi del Govenzate, sempre di 2 soldi, indipendentemente dalla qualità della lana, fa pensare che costituiscano in effetti

²⁴⁵ Ivi, c. 212v, 4 febbraio 1463.

²⁴⁶ Ivi, c. 276v, 22 novembre 1463.

²⁴⁷ Ivi, c. 289r, 24 dicembre 1463.

²⁴⁸ Nonostante la morte del principe di Taranto e gli accordi presi da Alessandro Sforza con il Piccinino, questi è sempre visto con sospetto dal duca e dal re, come confermano le missive dell'ambasciatore Antonio da Trezzo. Cfr. E. Nunziante, *I primi anni di Fernando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, cit., 23 (1898), p. 180-210.

²⁴⁹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 278v, 26 novembre 1463: si tratta di un mutuo misto di 25'000 lire in contanti senza interesse e di 20'000 lire in panni lana. Questa è l'unica assegnazione per la vendita di panni di lana concessa al Govenzate nella quale sia riportato un tariffario.

²⁵⁰ Cfr. *infra*, tabella 3.6.

l'interesse. I prezzi fatti da altri mercanti sono in alcuni casi sensibilmente più alti di quelli dell'Arzoni – fino a 10 soldi per i panni sopraffini venduti da Giovanni della Croce –, ma scendono in proporzione alla qualità del panno, fino a essere addirittura più bassi: sempre Giovanni della Croce arriva a vendere panni *tertii* a 42 soldi contro i 46 di Ambrogio. Il tariffario dell'Arzoni, inoltre, a differenza di quello degli altri mercanti milanesi per i quali sono riportate più vendite, è sempre lo stesso, indipendentemente dalla quantità di lana che vende: come per Sebastiano da Govenzate, quindi, anche lui ha stipulato una convenzione con i maestri delle entrate, a differenza di quanto avviene per la Croce, che, nella stessa assegnazione per la vendita di panni di lana, per un valore complessivo di 14'000 lire in due *tranche* – una da 4'000 e una da 10'000, consegnate in due occasioni distinte –, applica due tariffari con differenze anche sensibili.

Che Arzoni sia un operatore per cui i rappresentanti della camera ducale hanno particolare riguardo, lo attestano altri due elementi. A partire dal 1464, può alienare le sue assegnazioni, privilegio non concesso a tutti i prestatori e agli altri mercanti di lana. A distinguerlo, però, è soprattutto la garanzia che riesce a ottenere per le assegnazioni del 1463: il pagamento dei panni lana venduti il 22 novembre è infatti a carico di Pigello Portinari, che anticipa la somma e riceve l'assegnazione «cum scientia et consensu et voluntate et consensu dicti Ambrosio».²⁵¹ Il Portinari è coinvolto come garante anche nelle due operazioni per cui viene fatta assegnazione il mese seguente: pochi altri operatori milanesi possono vantare garanzie così forti. Entrambe le assegnazioni, infine, gravano sulla gabella del sale, quindi sono da considerarsi tra le più affidabili.

Nel 1464, il volume delle operazioni cala sensibilmente per quanto riguarda le vendite, ma resta sostanzialmente invariato rispetto alle sovvenzioni. Questa contrazione è dovuta in parte agli accordi presi dalla camera con Sebastiano da Govenzate e in parte alla minore richiesta di lana, a cui corrisponde una maggiore domanda di seta e tessuti preziosi. Non è un caso, quindi, che anche Ambrogio inizi a vendere alla drapperia ducale broccati d'oro, sebbene in quantità modeste rispetto ad altri mercanti, e in particolare rispetto al tesoriere di Milano in carica.²⁵²

Nel dicembre dello stesso anno viene emessa la lettera di assegnazione per risarcirlo della cauzione di 13'300 lire promessa alla camera per sostituire il Govenzate alla tesoreria della capitale.²⁵³ Il documento segue di tre giorni la lettera di nomina, datata 19 dicembre,²⁵⁴ che impegna l'Arzoni anche a pagare la cauzione di 20'000 lire del Govenzate, che, come stabilito nel 1462, non era ancora stato risarcito.²⁵⁵ Per questa ulte-

²⁵¹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 276v.

²⁵² Ivi, c. 304r, 9 febbraio 1464. Anche questa assegnazione raccoglie due operazioni, ovvero un prestito misto di contanti e broccati – rispettivamente 3'800 e 1164 lire 8 soldi – e un piccolo prestito di 75 lire 12 soldi, su cui l'Arzoni non richiede alcun interesse.

²⁵³ Ivi, c. 351r, 22 dicembre 1464.

²⁵⁴ C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, cit., p. 111. ASMi, *Reg. Duc.*, 167, c. 39v: «a calendis ian. 1465 ad annos 3, cum hoc quod mutuo subvenire debeat de L. 13'300 imper. restituendis sibi una cum solutione utilitatis 2 pro centenario in mense et ulterius ad dictas calendas teneatur Camere ducale super ipsa thesauraria subvenire del L 20'000 restituendis Sebastiano de Govenzate presenti thesaurario».

²⁵⁵ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 179r, 3 luglio 1462: «Igitur huiusmodi denariorum assignamus per presentes ipso Sebastiano premissis libris viginti mille simul cum interesse earum ad computum duorum pro centenario in mense super quibuscunque intratis nostris eius ipsius urbis in mense decembris proxime futuri anni MCCCCLXV».

riore spesa la camera non emette alcuna lettera di assegnazione: il pagamento della cauzione del suo predecessore è totalmente a carico di Ambrogio. Per tutto il primo anno, in modo simile a quanto è accaduto a Facio Trecchi alla tesoreria di Como, l'Arzoni è tesoriere *de facto*, ma non viene mai citato con questa qualifica nei documenti, mentre il Govenzate, per quanto esautorato, conserva ancora il titolo nelle patenti che riguardano la vendita delle sue assegnazioni. L'Arzoni, inoltre, è definito «*futurum thesaurarii nostri Communis Mediolani*» in un documento dell'ottobre 1465,²⁵⁶ nonostante la lettera di nomina e quella di assegnazione della cauzione risalgano all'anno precedente. Né il carteggio né i registri permettono di stabilire se tra l'Arzoni e il Govenzate ci sia stato un accordo simile a quello stretto, negli stessi anni, tra Giovanni da Erba e Facio Trecchi per la tesoreria di Como, ma la similitudine tra questi due avvicendamenti permette di ipotizzare che anche per l'ufficio milanese si sia giunti a un accordo secondo i medesimi termini. Stando a quanto pattuito dai tesoriери di Como, inoltre, Ambrogio eviterebbe di pagare l'onerosa cauzione del suo predecessore.

La carica di tesoriere cambia radicalmente le modalità con cui l'Arzoni richiede il pagamento dei suoi crediti. A ogni operazione corrisponde una lettera di assegnazione: tra il 2 e il 9 novembre 1465 gli vengono fatte addirittura tre lettere di assegnazione, fatto anomalo rispetto agli anni precedenti, anche considerando che due di queste sono per un prestito in contanti e per un mutuo misto concessi insieme a Giovanni della Croce.²⁵⁷ Sono proprio questi prestiti a far salire vertiginosamente il valore complessivo delle operazioni di Ambrogio nel suo primo anno alla tesoreria di Milano.²⁵⁸ Sfortunatamente, la patente che ne sancisce la corresponsione non presenta le quote che ognuno dei due mercanti si impegna a prestare alla camera, così come per il prestito, concesso il giorno precedente.²⁵⁹ Complessivamente, l'Arzoni e il della Croce, con queste due sovvenzioni, prestano alla camera 75'000 lire e vendono alla drapperia 50'000 lire in panni lana. Acquisti di questa portata sono rari: evidentemente, l'impossibilità di Sebastiano da Govenzate, il principale fornitore di lana della prima metà del decennio, di soddisfare le richieste della drapperia ducale impone alla camera di rivolgersi ad altri rivenditori, ma ancora una volta solo un tesoriere, partecipando e garantendo – in questo caso – anche per un socio, può permettersi di investire tanto capitale e tante merci in un affare così rischioso. L'insicurezza per la restituzione della somma prestata è ampiamente compensata dagli interessi che, arrivati i termini per il pagamento, sarebbero stati altissimi. Nessuno dei prestiti concessi da Ambrogio dal 1465 ha una scadenza al disotto dei 12 mesi: per quasi tutti, il termine fissato per il pagamento è il 1467.

Per questo primo anno, il nuovo tesoriere nella concessione di mutui alla camera e

²⁵⁶ ASMi, *Reg. Duc.*, 102, c. 45r, 5 ottobre 1465.

²⁵⁷ Iscritto alla matricola dei mercanti di lana sottile dal 1439 (C. Santoro, *La matricola dei mercanti di lana sottile di Milano*, cit., p. 62, voce 1023), Giovanni della Croce, tra marzo 1461 e aprile 1467, compie dodici operazioni con la camera ducale, dieci delle quali riguardano mutui o vendite, una lo spostamento di un'assegnazione e una la vendita di un'assegnazione concessa. In questi anni vende alla camera lana per un valore totale di 69'500 lire, seta e broccati per 5'567 lire e concede prestiti per 15'700. ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 97r, 18 marzo 1461; c. 216v, 28 febbraio 1463; c. 223r, 28 marzo 1463; c. 280r, 25 novembre 1463; c. 319r, 13 aprile 1464; c. 328r, 26 luglio 1464; c. 350r, 5 dicembre 1464; ASMi, *Reg. Duc.*, 102, c. 9v, 27 febbraio 1465; c. 56v, 12 novembre 1465; c. 110r, 10 aprile 1467.

²⁵⁸ Cfr. *infra*, figura 3.2.

²⁵⁹ ASMi, *Reg. Duc.*, 102, c. 49v, 2 novembre 1465; c. 50v, 1 novembre 1465.

nelle vendite mantiene inalterati i livelli di credito del suo predecessore: conclude vendite per 12'000 lire, presta poco meno di 32'000 lire e garantisce un prestito per 2'000; ipotizzando una divisione al 50% di oneri e guadagni tra l'Arzoni e il della Croce, si può supporre che in tutto arrivi a mettere sul banco 108'410 lire.²⁶⁰ L'andamento altalenante dei prestiti mostra che, da banchiere esperto, a ogni picco verso l'alto corrisponde, l'anno successivo, una brusca riduzione del credito concesso alla camera. A differenza del Govenzate, quindi, Ambrogio aspetta di rientrare, seppure parzialmente, delle somme prestate prima di concedere nuovi mutui. Non stupisce allora che, dopo il 1466, scompaia dalla documentazione della camera. Nel luglio 1466, infatti, nel tentativo di dare respiro alle entrate, gravate da spese e assegnazioni, Bianca Maria e Galeazzo Maria emettono un decreto che determina lo spostamento delle assegnazioni degli ultimi sette mesi del 1466 sugli stessi dazi negli stessi mesi del 1468. Lo stesso provvedimento è preso per le assegnazioni il cui termine scade nel 1467, sempre per gli ultimi sette mesi dell'anno e sempre con un interesse pari all'1,5% al mese.²⁶¹ Lo Stato deve quindi pagare un interesse ulteriore pari al 32% di tutte queste assegnazioni. Questa dilazione implica una spesa troppo alta per essere sopportata dalle casse dello Stato sforzesco.²⁶² Il provvedimento si dimostra infatti fallimentare: tutti gli interessi che dal 1467 erano stati spostati al 1469 subiscono un ulteriore slittamento di un anno. Il più colpito dal provvedimento, tra gli operatori milanesi, sembra proprio Ambrogio Arzoni. Escludendo ovviamente il banco Medici, nella lista fatta compilare dai riformatori e dai maestri delle entrate per il secondo spostamento della retribuzione di questi capitali e interessi dal 1469 al 1470, il tesoriere è il principale creditore della camera ed è nominato ben cinque volte.²⁶³

Ambrogio non riuscirà a ottenere questi pagamenti: morirà nell'estate del 1468. Non viene però indetta una nuova gara per l'incanto della tesoreria, che passa, su decisione della famiglia, a Battista de Pegiis, suo socio in affari e ultimo tesoriere del comune di Milano.²⁶⁴ Appare strana l'accondiscendenza di Galeazzo Maria Sforza rispetto

²⁶⁰ L'anno prima, Sebastiano da Govenzate aveva prestato e venduto merci per un totale di 114'110 lire.

²⁶¹ ASMi, *Reg. Duc.*, 102, c. 83v, 8 luglio 1466.

²⁶² Con questo decreto, sottoscritto da Francesco Sforza il 20 gennaio 1466 (ASMi, *Sforzesco*, b. 878, Milano, 20 gennaio 1466), i responsabili delle entrate del ducato cercano di alzare il gettito della gabella del sale abbassandone il prezzo. Dalla descrizione sappiamo che un quarto delle entrate era destinato esclusivamente al pagamento degli interessi dei debiti: «se ritrovano talmente obligate dicte nostre intrate et avere tanto carico che veramente la quarta parte se consuma in interesse». Come dimostrano i bilanci preventivi per il 1468 e per il 1470 (ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1612, cfr. F. Leverotti, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, cit.), le entrate del ducato sono costanti e si attestano sull'ordine di 400'000 ducati (1'600'000 lire) come nel 1463. Tale spostamento, non supportato da un significativo taglio delle spese, che invece aumentano, risulta quindi inefficace.

²⁶³ ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1612. Nel fondo sono presenti due liste correlate, non datate, ma redatte prima della morte dell'Arzoni, avvenuta nel 1468: la prima raccoglie tutti gli interessi che dovevano essere corrisposti nel 1469, la seconda aggiunge anche i capitali prestati o il valore delle merci vendute. Nella prima lista le prime tre voci raccolgono gli interessi dovuti al tesoriere, che sono pari a 20'410 lire 10 soldi e 3 denari (8'640 sono l'interesse del mutuo di 25'000 lire concesso insieme a Giovanni della Croce). Nella seconda, posteriore visto che parte degli interessi sono stati pagati, vengono aggiunti i capitali e il debito della camera nei confronti dell'Arzoni viene calcolato in 61'583 lire 9 soldi. Con questi provvedimenti, i riformatori e i maestri delle entrate spostano in tutto il pagamento di 214'778 lire 14 soldi 11 denari, di cui il 28,67% è dovuto all'Arzoni e il 53,12% al banco Medici (114'100 lire).

²⁶⁴ F. Leverotti, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, cit.

alla successione alla tesoreria della capitale, sebbene la sistematica persecuzione dei tesorieri e dei loro eredi non fosse ancora iniziata. Gli Arzoni e i loro soci sembrano gli unici a uscire indenni dai tentativi del nuovo duca di recuperare denaro dovuto, quando non già pagato, ai grandi finanziatori del padre: a questa conclusione sembra arrivare Maria Paola Zanoboni analizzando una patente del 30 dicembre 1471, che sancisce «la revoca di ogni debito [...] agli eredi del defunto tesoriere Ambrogio de Arzonibus civis et mercator Mediolani per la sua gestione e amministrazione et ocaxione draporum et aliarum rerum date alla camera ducale al tempo di Francesco Sforza».²⁶⁵ C'è un elemento che stona, in questa lettera: la camera ducale, alla morte di Ambrogio Arzoni, è debitrice nei suoi confronti di almeno 61'000 lire e la duchessa Bianca Maria non ha ancora pagato al tesoriere alcuni gioielli;²⁶⁶ appare strano vedere citati gli eredi come debitori, e non come creditori, della camera. Quello che sembra un atto di riconoscenza è in realtà un annullamento del debito scelto unilateralmente dal debitore, clemente forse solo nell'evitare al de Pegiis e agli eredi del tesoriere provvedimenti persecutori e arbitrari.

²⁶⁵ M.P. Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti*, cit., p. 172. ASMi, *Reg. Duc.*, 107, cc. 300-301.

²⁶⁶ ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1460, 30 luglio 1468. Cfr. M.N. Covini, *Tra patronage e ruolo politico*, cit., p. 278, n. 115.

3.6. Dati statistici

Segue (in tabella 3.1) l'elenco dei tesorieri generali e dei comuni del ducato di Milano. Il simbolo I# indica che il tesoriere riceve l'incarico dal duca per # anni (quando la documentazione lo consente, viene riportata la cauzione pagata dal candidato); il simbolo C# indica che il tesoriere ottiene la conferma dell'incarico per # anni; il simbolo ab indica che il tesoriere riceve l'incarico ad beneplacitum dal duca.

Anno	Generale	
1450	Antonio Minuti / Boccaccino Alamanni	ab
1451	Boccaccino Alamanni	ab
1452		
1453		
1454		
1455		
1456		
1457		
1458	Aloisio Alamanni	ab
1459	Bartolomeo Gallerani	I2
1460		
1461		I1 + ab
1462		
1463		
1464		
1465	Giovanni Pietro dei Medici di Seregno	I3
1466		

Anno	Milano	
1450	Boccaccino Alamanni	
1451		
1452		
1453		
1454	Giovanni Trecchi	I1
1455		C2
1456		
1457		C
1458		
1459		
1460	Pietro Galeazzo e fratelli Trecchi	C1
1461		
1462		C2
1463	Sebastiano da Govenzate	I3 / 20'000 L
1464		
1465	Ambrogio Arzoni	I3 / 13'000 L
1466		

Anno	Como	
1450	Antonio Peregrini / Pietro Coiro	I1
1451		
1452	Giovanni Coiro	I2 / 532 L
1453		
1454		C2
1455		
1456	Giovanni da Erba	I2

Federico Piseri – Pro necessitatibus nostris

1457		
1458		C2
1459		
1460		C2
1461		
1462		C2
1463		
1464	Facio Trecchi	C2/I2 / 17'000 L
1465		
1466		C

Anno	Novara	
1450		
1451	Defendente Balioto	I1 / 160 L
1452		C
1453		
1454		
1455		
1456		
1457		
1458		
1459		
1460		
1461		
1462	Defendente Balioto e Gregorio Pescatori	I2 / 1120 L
1463		
1464	Defendente Balioto	C
1465		
1466		

Anno	Pavia	
1450	Nicolino Colioni (1448)	ab
1451	Gio. Francesco Zazzi	I2 / 4'000 L
1452		
1453	Giacomo Zazzi	I1 / 4'000 L
1454	Amarotto Manoli, fiorentino	ab / 2'080 L
1455		
1456		
1457		
1458		
1459		
1460		
1461	Giacomo Zanotti, fiorentino	I2 / 4'160 L
1462		
1463		ab
1464		
1465		
1466		

Anno	Lodi	
1450		
1451	Martino Cordetti	I2
1452		
1453		C2
1454		
1455	Antonio Domenegani	I1

Capitolo 3 – «Cum auctoritate, arbitrio, balia, commodatibus, prerogativis et utilitatibus»

1456	Gabriele Barni	I2 / 1'500 L
1457		
1458		C2
1459		
1460		C2
1461		
1462		C2
1463		
1464		C2
1465		
1466		

Anno	Cremona	
1450	Antonio Trecchi (1449)	3
1451		
1452		C
1453		
1454		
1455		
1456		
1457		
1458	Nicola Trecchi	I2
1459		
1460		C2
1461		
1462		C2
1463		
1464		C4
1465		
1466		

Anno	Parma	
1450	Bartolomeo Folchini	I2
1451		
1452		C1
1453	Francesco Crivelli	I3
1454		
1455		
1456	Maffeo da Suzara	I2 / 4'160 L
1457		
1458	Manfredotto da Cornazzano	I5
1459		
1460		
1461		
1462		
1463		C
1464		
1465	Francesco Crivelli	I4 / 4'330 L
1466		

Anno	Piacenza	
1450	Daniele Rossi	X / 320 L
1451		
1452		
1453		
1454		

1455	Antonio da Borgo	I2
1456		
1457		C2
1458		
1459		C2
1460		
1461	Giovanni Albertazzi	I2 / 3'000 L
1462		
1463		C
1464	Bassiano da Caselle	I2 / 1'200 L
1465		
1466		C

Anno	Tortona	
1450	Antonio Rossi e Pantaleone Montegualdoni (1449)	
1451		
1452		
1453		
1454		
1455		
1456		
1457		
1458		
1459		
1460		
1461	Antonio Rossi	I2 / 2'000 L
1462		
1463		C2
1464		
1465		
1466		

Anno	Alessandria	
1450	Gaspere Tacconi	ab
1451		
1452		
1453		
1454		
1455		C2
1456		
1457		C1
1458		
1459		
1460	Giovanni Robuti	
1461		
1462		
1463		
1464		
1465		
1466		

Tabella 3.1. Tesorieri generali e tesorieri dei comuni del ducato di Milano
 Fonte: C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, cit., ad vocem

Nome	Data della assegnazione	Capitale	Interessi	Restituzione
Giovanni Albertazzi (Piacenza) ²⁶⁷	2 maggio 1460	3'000 L	840 L 1,5% su 1'000 L per due anni, 2% su 2'000 L per un anno	2'000 L negli ultimi cinque mesi del 1461, 1'000 L con relativi interessi l'anno seguente. Riceve ogni mese l'interesse dovuto.
Sebastiano da Govenzate (Milano) ²⁶⁸	3 luglio 1462	20'000 L	14'400 L 2% mensile	8'000 L vengono restituite all'insediamento mediante la cauzione di Antonio Landriani per la caneparia del sale; le restanti 12'000 L saranno rese a ottobre, novembre e dicembre 1465. L'interesse sarà versato a Sebastiano in rate semestrali di 2'400 L fino a dicembre 1465.
Facio Trecchi (Como) ²⁶⁹	22 dicembre 1463	17'000 L	7'300 L 2% mensile	L'interesse verrà restituito in due rate: una nel 1464 pari a 4'080 L, la seconda nel 1465 di 4'220. Il capitale potrà essere trattenuto dalle entrate di Como durante il mandato.
Ambrogio Arzoni (Milano) ²⁷⁰	22 dicembre 1464	13'300 L	3'192 L 2% mensile per un anno	Le 16'492 L dovute dalla camera all'Arzoni saranno rese sulle entrate ordinarie di Milano del 1465.

Tabella 3.2. Assegnazioni per le cauzioni dei tesoriери

Fonte: ASMi, *Reg. Duc.*, 158

²⁶⁷ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 52v.

²⁶⁸ Ivi, c. 179r.

²⁶⁹ Ivi, c. 283v.

²⁷⁰ Ivi, c. 351r.

Tesoreria	Nome	Salario
Generale	Bartolomeo Gallerani	40 fiorini lordi (57 lire 7 soldi netti), salario mensile
Milano	Sebastiano da Govenzate	Non presente
Como	Giovanni da Erba	25 fiorini netti (40 lire nette), salario mensile
Novara	Defendente Balioto e Gregorio Pescatori	14 fiorini netti (22 lire 8 soldi netti), salario mensile
Pavia	Giacomo Zanotti	Non presente
Lodi	Gabriele Barni	<i>Loco interesse</i> , 18 fiorini 24 soldi (30 lire)
Cremona	Nicola Trecchi	20 fiorini lordi (31 lire), salario mensile
Parma	Manfredotto da Cornazzano	8 fiorini lordi (12 lire 12 soldi netti), salario mensile
Piacenza	Giovanni Albertazzi	4 fiorini lordi (5 lire 18 soldi netti), salario mensile, <i>loco interesse</i> mensile sulla cauzione di 34 fiorini 12 soldi (55 lire)
Tortona	Antonio Rossi	25 fiorini netti (40 lire nette), salario mensile
Alessandria	Giovanni Robuti	<i>Loco interesse</i> , 18 fiorini 24 soldi (30 lire)

Tabella 3.3. Salari dei tesoreri nel bilancio del 1463

Fonte: C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, cit., *ad vocem*

Cambio dei salari	2 imp x fiorino	0,52%
Cambio dei dazi	4 imp x fiorino	1%
Cambio delle imbottature	6 imp x fiorino	1,5%
<i>Taxa Indicis</i>	6 L ogni 1'000 L	0,6%
Trattenuta vantaggi	12 imp x fiorino	3%

Tabella 3.4. Trattenute sulle operazioni di tesoreria di Francesco Crivelli

Fonte: ASMi, *Sforzesco*, b. 675, Milano, 25 febbraio 1464

Dazio della mercanzia	352 lire 14 soldi
Addizione al dazio della mercanzia	353 lire 4 soldi 8 denari
Dazio della macina del frumento	338 lire 5 soldi 10 denari
Dazio delle porte (primi 7 mesi)	88 lire 1 soldo 8 denari
Addizione al dazio delle porte (primi 7 mesi)	67 lire 8 soldi 3 denari
Dazio delle porte (ultimi 5 mesi)	268 lire 15 soldi
Addizione al dazio delle porte (ultimi 5 mesi)	231 lire 11 soldi
Dazio della dogana	172 lire 1 soldo 8 denari
Dazio delle grasse	120 lire 12 soldi 6 denari
Dazio dei pesci	33 lire 7 soldi 11 denari
Addizione vecchia	47 lire 4 soldi 11 denari
Addizione piccola	16 lire 5 soldi 10 denari
<i>Datium sepi</i>	2 lire 3 soldi 6,5 denari
Dazio delle brente	29 lire 19 soldi 4,5 denari
Addizione delle carni	124 lire 15 soldi 10 denari
Dazio della ferrarizia	dato mancante
Dazio del vino al minuto	233 lire 18 soldi 4 denari
Dazio delle carni	89 lire 16 soldi 8 denari
Dazio delle bestie di fuori	7 lire 2 soldi
Dazio delle bollette di fuori	3 lire 13 soldi 4 denari
Dazio della statera di porta Romana e di porta Vercellina	8 lire 8 soldi 4 denari
<i>Datium Rodizinatorum</i>	2 lire 11 soldi 7 denari
Bolletta del porto di Trezzo	1 lira 8 soldi 7 denari
Custodia delle carceri	3 lire 13 soldi 9,5 denari
Notaria del vicariato di Rossate	9 soldi 1 denaro
Gabella del pane bianco di porta Orientale	15 lire 9 soldi 0,5 denari
Gabella del pane bianco di porta Romana	12 lire 10 soldi
Gabella del pane bianco di porta Ticinese	12 lire 2 soldi
Gabella del pane bianco di porta Vercellina	8 lire 8 soldi 9 denari
Gabella del pane bianco di porta Comacina	11 lire 1 soldo 10 denari
Gabella del pane bianco di porta Nuova	11 lire 4 soldi 3,5 denari
<i>Gabella pristinis de Roscis</i>	17 lire 5 soldi
<i>Notaria turris credencie</i>	11 lire 5 soldi
<i>Notarie civiles pallatii</i>	40 lire 2 soldi 1 denaro
<i>Notaria accusarum mercantie</i>	6 soldi
<i>Notaria bannorum novorum et veterum</i>	1 soldo 3 denari
<i>Notaria vetitorum et damnorum datorum</i>	3 lire 13 soldi 10 denari
<i>Notaria victualium</i>	3 lire 14 soldi 8 denari
<i>Notaria stratarum, pontium et viarum</i>	4 lire 2 soldi 11 denari
Totale	2'749 lire --- soldi 4,5 denari

Tabella 3.5. Trattenute del tesoriere del comune sulle entrate ordinarie della città di Milano nel 1463

Fonte: BAM, ms. Z 68 sup., Bilancio dello Stato sforzesco del 1463, cc. 1r-3v

Qualità/prezzo per braccio	Ambrogio Arzoni ²⁷¹	Sebastiano da Govenate	Giovanni della Croce ²⁷²
Panni <i>soprafini</i>	3 lire 8 soldi	3 lire 10 soldi	3 lire 12 soldi
Panni <i>fini</i>	3 lire	3 lire	3 lire 4 soldi
Panni <i>secundi</i>	52 soldi (2.12 lire)	/	56 soldi
Panni <i>tertii</i>	46 soldi (2.6 lire)	48 soldi (2.8 lire)	52 soldi
Panni <i>quarti</i>	40 soldi (2 lire)	42 soldi (2.2 lire)	
Panni <i>grosselli</i>	30 soldi	30 soldi	

Qualità/prezzo per braccio	Pietro Vicemala ²⁷³	Signorino da Garbagnate ²⁷⁴	Giovanni della Croce ²⁷⁵	
Panni <i>soprafini</i>	3 lire 8 soldi	3 lire 8 soldi	3 lire 18 soldi	3 lire 18 soldi
Panni <i>fini</i>	3 lire	3 lire	3 lire 11 soldi	3 lire
Panni <i>secundi</i>	52 soldi	52 soldi	63 soldi	52 soldi
Panni <i>tertii</i>	46	46 soldi	47 soldi	42 soldi
Panni <i>quarti</i>	/	40 soldi	/	/
Panni <i>grosselli</i>	30	30 soldi	/	/

Qualità/prezzo per braccio	Filippo da Pietrasanta Giacomo Mantegazza Gaspere da Vagliano ²⁷⁶	Giacomo Mantegazza ²⁷⁷
Panni <i>soprafini</i>	3 lire 12 soldi	3 lire 12 soldi
Panni <i>fini</i>	3 lire 4 soldi	3 lire 4 soldi
Panni <i>secundi</i>	56 soldi	56 soldi
Panni <i>tertii</i>	/	48 soldi
Panni <i>quarti</i>	/	40 soldi
Panni <i>grosselli</i>	/	30 soldi

Tabella 3.6. Prezzi per braccio dei panni di lana venduti ai tesoriери dai mercanti milanesi per i quali è riportato il tariffario nelle lettere di assegnazione²⁷⁸
Fonte: ASMi, *Reg. Duc.*, 158 e 102

²⁷¹ I prezzi di Ambrogio Arzoni sono sempre gli stessi e sono concordati secondo una convenzione stipulata con la camera ducale.

²⁷² ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 280r, 25 novembre 1463: mutuo misto concesso da Giovanni della Croce per 1'700 lire in contanti e 18'700 lire in panni di lana.

²⁷³ Ivi, c. 300v, 31 dicembre 1463: prestito misto di 7'000 lire, di cui 3'000 in panni di lana.

²⁷⁴ Ivi, c. 305r, 11 febbraio 1464: Signorino da Garbagnate, cittadino milanese e *capitaneus Melegnani*, per accedere al capitaneato concede un prestito cauzionale di 3'200 ducati (al cambio di 82 soldi per ducato), di cui 2'100 in contanti e 1'100 in panni di lana.

²⁷⁵ Ivi, c. 328r, 26 luglio 1464: con questa assegnazione vengono pagati diversi prestiti e vendite di Giovanni della Croce. Le vendite sono due: una per 4'000 lire di panni lana, consegnati alla drapperia ducale il 1 maggio 1464, la seconda per 10'000 lire in panni di lana, consegnati il 15 maggio.

²⁷⁶ Ivi, c. 338r, 15 ottobre 1464: i tre mercanti milanesi concedono un prestito di 900 ducati (al cambio di 82 soldi per ducato), di cui un terzo è in contanti e due terzi (2'460 lire) in panni di lana.

²⁷⁷ ASMi, *Reg. Duc.*, 102, c. 36v, 31 luglio 1465: Giacomo Mantegazza, mercante milanese, concede un prestito misto di 9'000 lire, di cui 6'000 lire in panni di lana.

²⁷⁸ Si riportano solo i tariffari che permettono un confronto: sono esclusi quelli per pezzi o con descrizioni precise della qualità e del colore della lana.

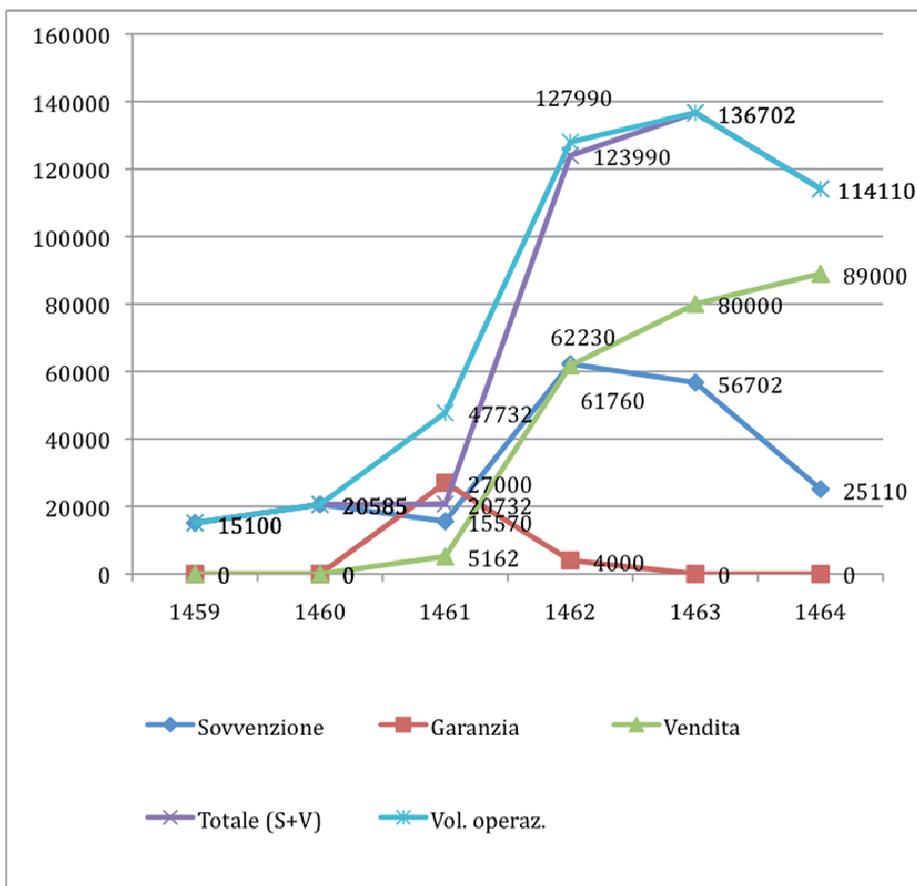


Figura 3.1. Volume delle operazioni di Sebastiano da Govenzate (in lire)

Fonte: Elaborazione dei dati estrapolati dalle lettere di assegnazione in ASMi, *Reg. Duc.*, 158

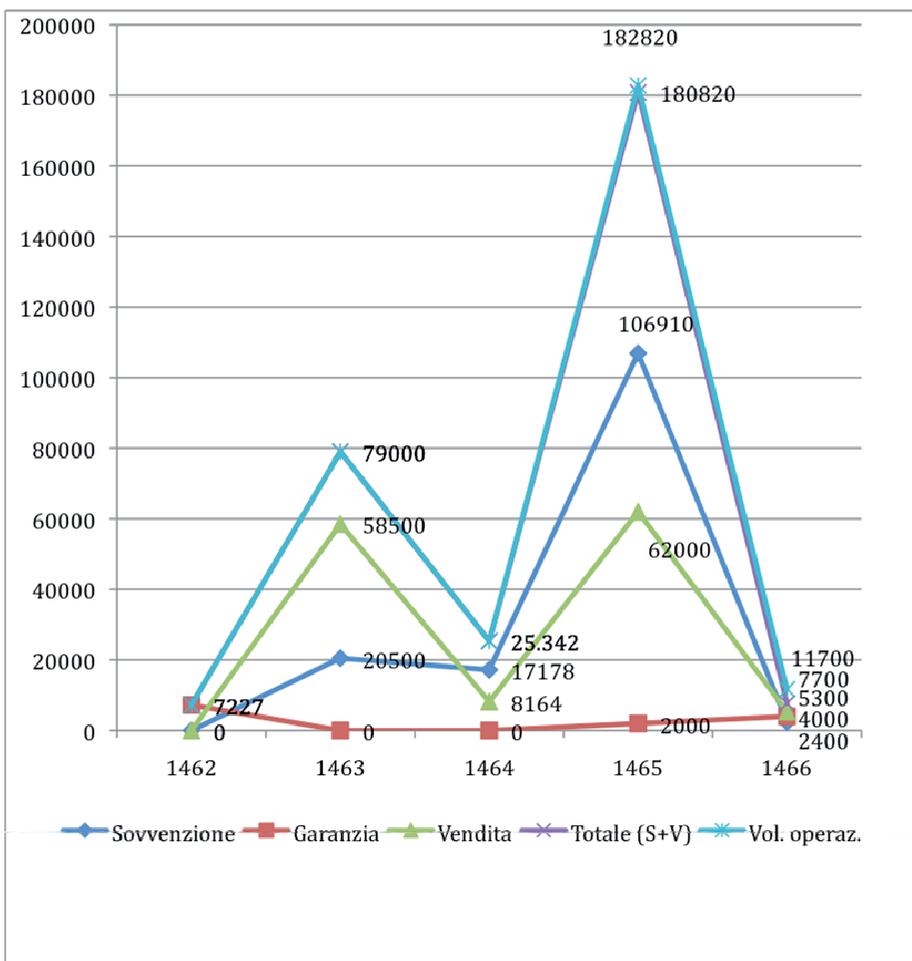


Figura 3.2. Volume delle operazioni di Ambrogio Arzoni (in lire)

Fonte: Elaborazione dei dati estrapolati dalle lettere di assegnazione in ASMi, *Reg. Duc.*, 158 e 102

Capitolo 4

«Valde igitur gratam habentes ipsius Pigelli promptitudinem»: il banco Medici a Milano (1459-1466)

4.1. 1459: «se Pigello fusse qua...»

Nel 1459, dopo circa quattro anni di lavori, viene finalmente inaugurata la sede del banco Medici a Milano presso la parrocchia di San Tommaso. Il palazzo, donato da Francesco Sforza a Cosimo il 20 agosto 1455, simboleggia il suggello dell'alleanza stipulata tra Milano e Firenze all'inizio del decennio: sia la raffinata iconografia del portale disegnato da Michelozzo Michelozzi, oggi conservato presso il Museo del Castello Sforzesco, sia quella degli affreschi interni, oggi perduti, mettono in evidenza lo stretto legame tra il principe-condottiero e il banchiere-statista.¹ L'architetto fiorentino non manca di recuperare alcuni *topoi* dell'iconografia sforzesca: il duca di Milano viene rappresentato nelle vesti di Traiano,² l'imperatore sotto il quale il dominio di Roma raggiunse la massima estensione territoriale, per lodarne le doti di conquistatore; accanto a lui è spesso presente Bianca Maria Visconti, unica labile fonte di legittimità del suo dominio. Le spese per questo palazzo vengono sostenute da Pigello Portinari, che, secondo il Filarete, detta anche gli indirizzi iconografici delle decorazioni interne.³ Prendendo come attendibile l'informazione riportata dall'Averlino nel suo trattato, possiamo capire quanto ormai il Portinari fosse pienamente integrato e coinvolto nella vita economica, politica, artistica e sociale della Milano di Francesco Sforza.⁴

¹ Trattando Michelozzo Michelozzi, il Vasari descrive l'iconografia del palazzo sede del banco riportando le parole del Filarete: «scrive nel vigesimoquinto libro della sua opera il Filarete, che Francesco Sforza, duca quarto di Milano, donò al Magnifico Cosimo de' Medici un bellissimo palazzo in Milano e che egli per mostrare a quel Duca quanto gli fusse grato si fatto dono, non solo l'adornò riccamente di marmi e di legnami intagliati, ma lo fece maggiore, con ordine di Michelozzo, che non era, braccia ottantasette e mezzo; dove prima era braccia 84 solamente. Et oltre ciò vi fece dipignere molte cose; e particolarmente in una loggia, le storie della vita di Traiano imperatore, nelle quali fece fare in alcuni ornamenti il ritratto d'esso Francesco Sforza, la signora Bianca sua consorte e duchessa, et i figliuoli loro parimente, con molti altri signori e grandi uomini. E similmente il ritratto d'otto imperatori, a' quali ritratti aggiunse Michelozzo quello di Cosimo, fatto di sua mano. E per tutte le stanze accomodò in diversi modi l'arme di Cosimo, e la sua impresa del falcone e diamante». G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, Scultori, e Architettori*, in Firenze, Appresso i Giunti, 1568 (consultato attraverso il portale Wikisource). Sui lavori al palazzo del banco Medici di Milano si veda anche G. Soldi Rondinini, *Politica e mecenatismo*, cit., pp. 101-103.

² Il tema del rapporto tra Francesco Sforza e i grandi conquistatori dell'antichità è ricorrente nell'iconografia celebrativa del duca di Milano: basti pensare alla nota miniatura di Giovan Pietro Birago, conservata presso la Galleria degli Uffizi, che ritrae lo Sforza circondato da Scipione, Cesare, Annibale, Epaminonda, Temistocle e altri condottieri dell'età classica.

³ Cfr. R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 376.

⁴ Pigello aveva già ottenuto da tre anni la cittadinanza milanese (1456) e, anche come mecenate, nel gusto riusciva a unire lo stile fiorentino e quello lombardo. Cfr. J.G. Bernstein, *A Florentine Patron in Milan*,

Il direttore della filiale del banco Medici, nel 1459, è già un punto di riferimento fondamentale per gli ufficiali impegnati nell'amministrazione delle entrate ducali, tanto che, proprio durante una sua lunga assenza, i maestri delle entrate incontrano difficoltà notevoli nella gestione delle assegnazioni. Le missive dell'oratore mantovano presso la corte ducale, Vincenzo della Scalona, ben documentano quale fosse il peso decisionale del direttore mediceo. Pigello, nei primi giorni di maggio, infatti, si era recato a Firenze per celebrare le sue nozze con Costanza Serristori.⁵ In sua assenza, le assegnazioni dovute al marchese di Mantova per il pagamento della sua condotta restano bloccate.⁶ Per diversi mesi, fino al suo ritorno, i maestri delle entrate sembrano usare l'assenza del direttore del banco Medici come pretesto per non corrispondere regolarmente all'oratore la paga dovuta al suo signore. Gli ufficiali, infatti, sostengono che i cespiti assegnati al Gonzaga siano esauriti e che, anche se ci fosse stato il denaro necessario al pagamento della condotta, solo il direttore mediceo avrebbe potuto stabilire quale quota destinare al marchese di Mantova e quale ad altri creditori o fornitori. Le voci che arrivano allo Scalona, abile nell'interpretare le indiscrezioni provenienti dagli ambienti della camera ducale, sono invece ben diverse: i maestri delle entrate avrebbero più denaro e più credito di quanto non vogliano far trapelare; il loro sarebbe quindi solo un tentativo di temporeggiare, aspettando il ritorno del Portinari.⁷ Davanti alle pressioni dell'oratore mantovano, sempre più insistenti dopo quasi quattro mesi trascorsi senza ricevere la paga, i maestri dimostrano che l'intuizione dello Scalona sulle capacità di credito della camera era ben fondata:⁸ con la garanzia di Giovanni Trecchi, questi riescono infatti a recuperare un mutuo di 2'000 lire.⁹ Anche grazie a questo mutuo i maestri riescono a corrispondere al Gonzaga 8'000 lire. Restano comunque in sospenso le assegnazioni per i mesi di marzo e aprile, riguardo alle quali, come scrive l'oratore, «se Pigello fusse qua non li faria una difficoltà al mondo».¹⁰ Il giudizio dello Scalona si può leggere in due sensi: da una parte, la presenza di Pigello avrebbe reso possibile un pagamento più pronto, perché i maestri avrebbero avuto una direzione più salda; dall'altra, perché, attraverso il suo credito, il direttore del banco avrebbe potuto sopperire alle mancanze, vere o presunte, delle entrate ducali.

Pochi mesi dopo, però, le missive dell'ambasciatore mantovano riprendono a trattare gli stessi temi. Negli ultimi giorni di luglio, lo Scalona scrive a Ludovico Gonzaga di aver saputo che le 12'000 lire che gli spettano sarebbero pronte, ma che i maestri delle

cit., pp. 171-200; E.S. Welch, *Art and Authority in Renaissance Milan*, New Haven-London, Yale University Press, 1995, p. 150.

⁵ Costanza, appena quindicenne, era «appartenente ad un'importante famiglia imprenditoriale e mercantile fiorentina»; M.P. Zanoboni, «*Et che... el dicto Pigello sia più prompto ad servire*», cit., p. 34.

⁶ I. Lazzarini, a cura di, *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, cit., doc. 210, p. 341, 7 maggio 1459.

⁷ Ivi, p. 343, doc. 213, 13 maggio 1459.

⁸ Le assegnazioni d'entrata del 1459 sono comunemente retribuite entro l'anno, quindi, secondo le previsioni dei maestri delle entrate, le entrate fiscali non versano in condizioni così drammatiche. Il ricorso al prestito – in questo caso – è forse dovuto più alla volontà di ritardare il pagamento per favorire altre spese più urgenti a giudizio degli ufficiali, o più semplicemente per carenza di liquidità.

⁹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 19v, 11 maggio 1459. Cfr. *supra*, cap. 3.

¹⁰ I. Lazzarini, a cura di, *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, cit., doc. 214, p. 345, 14 maggio 1459.

entrate rimandano il versamento, temendo di doverle usare per spese straordinarie, inattese o considerate più urgenti. Anche l'oratore, davanti al continuo titubare degli ufficiali sforzeschi, è ormai convinto che l'assenza del Portinari sia estremamente nociva per la gestione delle uscite del ducato.¹¹ Il primo di agosto, il pagamento, che sembrava imminente, non è ancora stato effettuato: il denaro è ancora per le mani dei marosseri, dai quali l'ambasciatore riceverà direttamente la somma dovuta. Per alcune settimane non ci sono novità; ai primi di settembre, esasperato dai ritardi, lo Scalona si rivolge direttamente al segretario Cicco Simonetta.¹² Questi si dice stupito nel sentire le sue lamentele, perché sapeva che i maestri delle entrate avevano da poco recuperato un mutuo per 10'000 lire per la condotta del Gonzaga. La notizia coglie di sorpresa lo Scalona, ma in effetti la camera ordinaria aveva emesso il giorno prima un'assegnazione per 10'000 lire per liquidare un mutuo recuperato sempre con la garanzia del tesoriere del comune di Milano.¹³ I maestri delle entrate si trovano quindi a dover corrispondere questa somma al rappresentante del Gonzaga, ma, probabilmente per cercare un risparmio attraverso le operazioni di cambio, gli propongono un pagamento in fiorini larghi, che, come il ducato d'oro, valgono 80 soldi, invece che nei consueti ducati da 64 soldi.¹⁴ Per convincere l'oratore, dubbioso tanto da scrivere al suo signore per chiedere il da farsi, i maestri fanno in modo che giunga al suo orecchio la voce secondo la quale il prestito recuperato appositamente per corrispondere la rata della condotta ha un tasso di interesse pari al 4% mensile, il doppio di quanto comunemente accettato dalla camera ducale.¹⁵ La notizia è falsa: né il mutuo recuperato con Giovanni Trecchi, né altri in questi mesi hanno un simile tasso di interesse. Così come i rendiconti, i bilanci preventivi e i documenti dei razionatori, anche i registri della camera ordinaria non sono da considerare completamente esaustivi, ma l'accento posto sul rischio che deriva da questo prestito per i maestri, quello che poi tutti gli altri sovventori alzino il tasso di interesse, fa pensare a una manovra per convincere lo Scalona ad accettare la proposta degli ufficiali ducali senza opporre troppa resistenza. Seguendo le indicazioni del Gonzaga, al cui pa-

¹¹ Ivi, p. 359, doc. 230, 25 luglio 1459: «interim ch'el vegnerà, questi magistri dicono farano per modo se harà a contentare de loro».

¹² Ivi, p. 418, doc. 289, 8 settembre 1459.

¹³ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 27r, 7 settembre 1459.

¹⁴ Quella del Gonzaga è una condotta a provvisione di 36'000 ducati annui, a 64 soldi al ducato, pari a 97'200 lire, in tempo di pace, e di 82'000 ducati, a 54 soldi al ducato, pari a 221'400 lire, in guerra. «Tale contratto venne usato quando si assumeva un condottiere di notevole anzianità di servizio, alla cui discrezione era lasciato stabilire l'esatta entità numerica della compagnia da assoldare»; M.E. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., p. 88. La *conducta ad provisionem* «è da ricondurre a un moto più generale di semplificazione della struttura formale e dei termini delle condotte, ma da questo diverso aspetto traspare anche un nuovo significato di carattere politico e militare. Viene qui per la prima volta definita una condotta che è in realtà un patto di soggezione politica e di alleanza diplomatica fra soggetti non di pari rilievo, all'interno di un quadro in qualche modo meno mobile, e quindi meno aperto, rispetto ai decenni precedenti»; I. Lazzarini, *Ludovico III Gonzaga*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, vol. 66, pp. 417-426, qui p. 420.

¹⁵ I. Lazzarini, a cura di, *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, cit., doc. 290, p. 418, 10 settembre 1459: «Illustrissimo signori mio, a questi di scrisse a vostra signoria de quelli dinari me volevano esser dati sul resto della prima paga volendo accettare el fiorino lergo per lire 4 l'uno et da quella non ho mai havuto risposta. Poi è successo che questo illustrissimo signore facendo alcuni interesse, quali so per ragione gli costano più che quatro per cento al mese, ha etiam recevuto il fiorino largo a lire 4 l'uno, che farà che alcuno altro non li vorà dare più per manco».

rere si rimette, l'oratore accetta il pagamento in fiorini larghi, spinto soprattutto dalla necessità di pagare i creditori milanesi del marchese di Mantova.¹⁶

Al contrario di quanto asserito dall'oratore mantovano, il ritorno di Pigello Portinari da Firenze, con quasi due mesi di ritardo rispetto al previsto,¹⁷ non riporta la situazione alla normalità sperata;¹⁸ da circa un mese, infatti, le truppe sforzesche sono impegnate nella guerra di successione al trono di Napoli. Lo Scalona, almeno, può rivolgersi direttamente al direttore mediceo e non ai maestri delle entrate, che, come scrive in modo colorito, ignorano le sue richieste e lo trattano «da babione».¹⁹ Pigello, da abile amministratore, come negli anni precedenti, non è disposto a concedere al Gonzaga niente in più rispetto al dovuto.²⁰ L'ultima rata della condotta viene corrisposta solo mediante un prestito, ma non proveniente dal banco Medici, bensì recuperato dal conte Gaspare da Vimercate «ab nonnullis amicis suis».²¹ L'inizio della guerra nel regno di Napoli, tema principale anche della missiva dello Scalona del 29 ottobre, probabilmente porta il direttore del banco a una politica più prudente per quanto riguarda la concessione di prestiti destinati a un condottiero i cui uomini non sono impegnati al fronte.

Le *littere assignationis* destinate alla filiale del banco Medici presenti sul registro della camera ducale e riguardanti operazioni avvenute nel 1459 sono un numero molto ridotto: solo quattro. La causa di tale esiguità non è, come si potrebbe facilmente supporre, l'assenza del Portinari da Milano. Alcune assegnazioni, infatti, sono datate nei mesi in cui Pigello si trova presso la sede centrale di Firenze: la sua lontananza non blocca, come è ovvio, l'attività della filiale. I maestri delle entrate, nella gestione della condotta del Gonzaga, non cercano il supporto del direttore del banco Medici, ma di colui che – di fatto – si è affermato come più importante consigliere finanziario del duca.

Sono redatte assegnazioni per la restituzione di un mutuo recuperato grazie alle garanzie del Portinari, una fideiussione per un prestito recuperato da Gaspare da Vimercate e per saldare due sovvenzioni ottenute da altri operatori. Il mutuo recuperato è di 5'000 ducati di camera, ma non viene specificata la ragione per cui la camera ha questa necessità di contante.²² Insieme al capitale prestato viene fatta un'assegnazione anche per una quantità di drappi di seta e broccati d'argento per un valore di 1'229 ducati di camera,²³ somma in cui sono sicuramente computati anche gli utili per i sovventori e la commissione per il banchiere. Il termine per la restituzione, abbastanza breve, è di soli quattro mesi: il mutuo verrà infatti restituito mediante gli introiti della gabella del sale di Mila-

¹⁶ Ivi, p. 424, doc. 298, 15 settembre 1459.

¹⁷ Ivi, p. 358, doc. 230, 25 luglio 1459: il Portinari, scrive l'oratore, «non gli sarà fin al settembre, trovandosi essere di signori a Fiorenza per tuto agosto».

¹⁸ Ivi, p. 446, doc. 327, 9 ottobre 1459: «Pigelo sarà qua domatina a disenare. Se vedrà ciò che seguerà per la venuta sua circa la expeditione del dinaro de vostra excellentia».

¹⁹ Ivi, p. 448, doc. 330, 11 ottobre 1459: «Pigelo hora è qui: se intenderà ciò che porterà questa sua venuta. Cum li magistri non so que fare più: me lassano dire et fano a suo modo, non ho altro da loro che promesse e bone parole. Intendo peròh alla venuta del signore non lassarme tractare da babione».

²⁰ Ivi, p. 460, doc. 346, 29 ottobre 1459: «Pigello el vole servire, ma el non sarà largo ad abrazare tante cose come ha per lo passato».

²¹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 39r, 13 dicembre 1459.

²² ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 6v, 16 gennaio 1459.

²³ Nel 1459 il valore di un ducato di camera è fissato a 81 soldi per ogni ducato: in lire, il capitale recuperato dal Portinari è pari a 20'250, il valore dei tessuti preziosi venduti è di 4'977 lire 9 soldi.

no entro la metà di maggio. Pigello è ancora a Milano per concordare con i maestri e i sovventori le condizioni per il prestito e la restituzione; per quanto riguarda le assegnazioni successive, il direttore è costantemente informato delle operazioni del banco mediante uno scambio epistolare che si può supporre più ricco di quanto non lasci trasparire la scarsa documentazione arrivata a noi.²⁴ Da Firenze il Portinari è in realtà molto attivo soprattutto nel proporre acquisti di tessuti pregiati e gioielli alla duchessa: le lettere scritte di suo pugno dalla Toscana arrivavano a Milano con campioni di sete e broccati, da sottoporre al vaglio di Bianca Maria Visconti, e con informazioni dettagliate su prezzo e disponibilità delle stoffe trattate.²⁵ Legato alla duchessa è uno dei mutui concessi dal banco durante il soggiorno fiorentino del direttore: l'assegnazione è datata 16 marzo e dispone la restituzione di 27'814 lire, prestate dal banco a Bianca Maria, da restituirsi entro il mese di ottobre.²⁶ Ben più significativa è l'assegnazione del 21 maggio per la restituzione della somma anticipata dal banco per liquidare un mutuo recuperato in aprile da Gaspare da Vimercate:²⁷ in questa occasione, la somma stanziata dalla filiale medicea è di ben 10'000 ducati di camera.²⁸ L'assenza del direttore, quindi, non limita la portata delle operazioni del banco, che possono assumere anche dimensioni notevoli. I continui rapporti tra camera e banco Medici in questi mesi ci danno la conferma che i mancati pagamenti al Gonzaga fossero legati alla priorità data dai maestri alla guerra di Genova e alla preparazione della guerra nel regno aragonese. Mantova non è coinvolta in nessuna di queste operazioni, a conferma del valore diplomatico – più che militare – della condotta gonzaghesca, e quindi la puntuale liquidazione delle rate a Ludovico passa in secondo piano di fronte a spese più urgenti.

Nel registro sono presenti due documenti riguardanti crediti non ancora rimessi, entrambi riguardanti lo stesso mutuo recuperato dal Portinari nel 1458:²⁹ non sono *littere assignationis*, ma una missiva e una sollecitazione da parte di Cicco Simonetta. Il 19 luglio 1458 era stata fatta assegnazione al Portinari e, attraverso di lui, ai prestatori contattati sulla piazza di Venezia insieme ad Angelo Simonetta, per 2'000 ducati, il cui valore era stato fissato a 75 soldi per ducato. Non abbiamo informazioni sui termini della restituzione, ma la patente del 1° febbraio segnala che era stata fatta una seconda assegnazione il 2 ottobre 1458. Ciò significa che il banco Medici aveva dovuto pagare i mutuatanti e che l'assegnazione era stata rinnovata. La seconda lettera ci informa sul termine della restituzione dell'assegnazione di ottobre, che scade a settembre, sugli interessi – 150 lire al mese, pari al 2% – e sul marosso dell'1% (75 lire). Lo stato di insolvenza della camera, per quanto riguarda questo e forse anche altri prestiti, limita probabilmente il ricorso ai servizi del banco Medici da parte dei maestri. Negli stessi mesi sembra invece

²⁴ Il carteggio con Firenze del 1459 è conservato in una cartella (ASMi, *Potenze Estere*, b. 270), insieme alle missive e ai dispacci del 1460, '61 e '62. Il corpus documentario per questi anni è quindi molto rado.

²⁵ ASMi, *Potenze Estere*, b. 270, Firenze, 11 agosto 1459, Pigello Portinari a Bianca Maria Visconti: «ho inteso quanto per la lettera della Illustre Signoria vostra si domanda de brochati, et finalmente messo mia diligentia per satifare a quella, per queste vi rendo certa che de brochati verdi non si trovha in questa terra, de chermisi ho trovate due tele [...]. Ma li maestri no li vogliono tagliare et pertanto nonne poso mandare mostra alla Illustre Signoria Vostra, mandone saggio d'una altra peza di prezo di ducati 12 il braccio».

²⁶ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 13r, 16 marzo 1459.

²⁷ Cfr. *supra*, cap. 2, p. 37, n. 31.

²⁸ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 20v, 21 maggio 1459.

²⁹ Ivi, c. 7v, 1 febbraio 1459; c. 13v, 19 marzo 1459.

che altri prestatori siano liquidati con maggiore puntualità: evidentemente i responsabili delle entrate ducali continuavano ad attendersi una maggiore accondiscendenza da parte del banco mediceo riguardo alla tempestiva restituzione del denaro prestato.

4.2. 1460-1461: oltre i «limiti ragionevoli»

Il banco diretto a Milano da Pigello Portinari, come tutte le altre filiali medicee italiane ed europee, segue – per la redazione dei bilanci – l'anno fiorentino, che parte dal 25 marzo. L'unico bilancio completo della filiale medicea milanese, conservato all'Archivio di Stato di Firenze, è quello del 1459.³⁰ Tra il 25 marzo 1459 e il 24 marzo 1460 sono solo cinque le assegnazioni che coinvolgono Pigello Portinari, per un ammontare di 133'524 lire tra sovvenzioni e vendite:³¹ meno di un quarto rispetto alla disponibilità finanziaria della filiale calcolata da Raymond De Roover.³² Il confronto tra i dati del bilancio mediceo e i documenti del registro ducale 158 permette di fare alcune riflessioni significative: *in primis*, possiamo osservare quanta parte del capitale prestato dal banco fosse concessa con garanzie sulle entrate future. Secondo i calcoli dello studioso belga, infatti, «i prestiti al duca e alla duchessa di Milano da soli assorbivano il 36 per cento delle risorse finanziarie disponibili».³³ I mutui concessi ammontano a circa 212'040 lire, dunque, contro le 133'524 lire che vengono assegnate dai maestri sulle entrate del dominio. Quindi, per il 37% dei prestiti che concede, Pigello Portinari accetta forme di pagamento diverse dall'assegnazione. A partire dal 1460, però, questa percentuale è destinata a scendere: altre forme di liquidazione dei debiti, sia dello Stato sia personali dei duchi, si rivelano insufficienti a garantire la soluzione regolare delle rate dovute al banco.³⁴ L'aumento delle spese dovute all'impegno bellico impedisce qualunque altra forma di liquidazione dei debiti della camera; anche le garanzie che – ad esempio – la duchessa poteva fornire, grazie alla sua ricca rendita, vengono meno.

Nel 1460, un solo prestito, quello per consentire alla gabella l'acquisto del sale a Venezia (per cui viene redatta l'assegnazione del 6 dicembre), è di poco inferiore al valore complessivo delle operazioni dell'anno precedente.³⁵ Questo dato permette di comprendere quanto la citazione di De Roover nel titolo di questo paragrafo colga il cambiamento del rapporto tra banco e camera nel primo anno della guerra per la successio-

³⁰ ASFi, MAP, f. 83, doc. 9, cc. 34-42. Cfr. R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., pp. 380-381, pp. 383-384.

³¹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 20v, 21 maggio 1459; c. 39v, 24 dicembre 1459; c. 44r, 20 febbraio 1460; c. 48r, 15 marzo 1460.

³² R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 378: «il capitale della filiale di Milano nel 1460 era di £. 43'000 di imperiali [...]. Le disponibilità finanziarie nel loro complesso, come mostra il bilancio, erano quasi 13 volte più grandi, £. 589'000 di imperiali ossia 144'000 ducati, una somma veramente enorme nel secolo XV».

³³ Ivi, p. 379.

³⁴ Come avremo modo di vedere, nel 1462 verranno assegnate quasi 100'000 lire per prestiti precedentemente concessi alla duchessa e non presenti nel registro (ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 163v, 2 maggio 1462; c. 166r, 20 maggio 1462).

³⁵ Ivi, c. 73r, 6 dicembre 1460. Il Portinari concede un mutuo di ben 130'000 lire, che verranno restituite sulle entrate della gabella del sale in 14 mesi fino al febbraio 1462.

ne al trono di Napoli: ogni limite dettato dalla logica di buona amministrazione e di profitto viene infranto a favore di quella funzione politica che è la più profonda ragione della presenza dei Medici a Milano e che torna preminente con la guerra che si combatte nel Meridione. L'apertura di credito concessa dal Portinari è con ogni probabilità l'attuazione di una direttiva della sede centrale: Cosimo de' Medici non può appoggiare troppo apertamente Ferdinando d'Aragona, per non inimicarsi la forte fazione filofrancese fiorentina: sceglie quindi di aumentare i finanziamenti provenienti dal banco allo Stato italiano, che più di tutti è coinvolto al fianco del re di Napoli. Prendendo a riferimento per la disponibilità del banco i dati del bilancio del 1459, possiamo constatare che l'anno seguente, sempre in stile fiorentino, il Portinari concede credito al duca con garanzia sulle entrate future per il 57% del capitale, raggiungendo, se non superando di qualche decina di migliaia di lire, il limite imposto da Cosimo.³⁶

La guerra è però solo indirettamente la causa della crescita del debito della camera ducale nei confronti del banco Medici nel 1460: come si può osservare nella figura 4.4, infatti, i prestiti concessi per finanziare l'impresa dell'esercito sforzesco nel regno di Napoli sono solo il 22% della somma prestata.³⁷ Oltre la metà del denaro richiesto dalla camera ducale al banco Medici serve per aiutare Pietro del Conte, amministratore generale della gabella del sale di Milano, ad acquistare sale a Venezia.³⁸ Le sovvenzioni del banco Medici, quindi, vengono concesse più per sostenere la macchina dello Stato che per condurre la guerra e, in particolare, per assicurare che la tassa più importante del dominio non venga meno in un momento in cui, a causa delle spese straordinarie da affrontare, il ducato di Milano non sarebbe in grado di acquistare il sale a Venezia autonomamente. Senza le entrate del sale, inoltre, molte assegnazioni concesse dai maestri delle entrate non avrebbero copertura finanziaria, comprese quelle del banco. Negli ultimi tre mesi dell'anno fiorentino, ormai superata la quota di 300'000 lire di credito alla camera, il banco Medici concede solo due prestiti, per un totale di poco superiore alle 27'000 lire: il primo è un credito concesso per l'acquisto di gioielli; il secondo è un mutuo per rifornire e armare gli uomini impegnati nel regno di Napoli.³⁹ L'urgenza del finanziamento della guerra è tale che, già al secondo giorno del nuovo anno fiorentino, viene fatta un'assegnazione per un prestito di 26'500 ducati veneti, di cui 14'000 sono destinati a Federico da Montefeltro (10'000) e al nipote del duca Roberto Sanseverino (4'000);⁴⁰ il Portinari, evidentemente, non poteva concedere questa somma prima del 25 marzo.

³⁶ Si può ipotizzare dai dati dei registri che il massimo credito concesso dal banco alla camera fosse di circa 300'000 lire, limite di poco superato costantemente negli anni della guerra di successione al trono di Napoli. Nel 1460, i prestiti e le vendite per cui il Portinari ottiene assegnazioni ammontano a 333'602 lire, con un incremento del 250% rispetto alle 133'524 lire del 1459. La somma è di molto superiore anche rispetto al totale dei prestiti calcolati da De Roover per il 1459, 212'040. Cfr. *infra*, figura 4.3.

³⁷ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 56r, 31 maggio 1460; c. 74r, 6 dicembre 1460; c. 91r, 14 febbraio 1461.

³⁸ Ivi, c. 68r, 11 ottobre 1460; 73r, 6 dicembre 1460.

³⁹ Ivi, c. 91r, 30 gennaio 1461; c. 91v, 14 febbraio 1461, rispettivamente. Anche la vicinanza dei due documenti nel registro indica che le possibilità di accesso al credito della camera in quei mesi erano estremamente ridotte.

⁴⁰ Ivi, c. 94v, 26 marzo 1461. I restanti 12'500 ducati veneti sono per il pagamento di una partita di gioielli. Cfr. *supra*, cap. 2, p. 55.

L'impegno costante di oltre metà della disponibilità economica del banco nei prestiti al duca, con il conseguente blocco di una grande quantità di capitale, coincide in questi anni con una diminuzione sensibile dei profitti.⁴¹ Per questo, tra il 1460 e il 1461, nonostante il valore complessivo delle operazioni non vari significativamente,⁴² si nota una riduzione dei prestiti in contante a favore di vendite di gioielli e tessuti pregiati e di fideiussioni concesse nell'ambito del recupero di mutui da altri prestatori, fenomeno già riscontrato, ad esempio, analizzando i prestiti di Sebastiano da Govenzate. Il Portinari può quindi agire anche come collettore, altro indizio del coinvolgimento istituzionale del banco Medici nella politica economica del ducato di Milano. Nonostante i mutui recuperati offrano una rendita meno ricca per il banco, questi rappresentano di certo un investimento a minor rischio: il coinvolgimento di altri prestatori – la cui *fides* è meno scontata per i maestri delle entrate – impone agli ufficiali ducali una restituzione più pronta e puntuale, quindi c'è una buona probabilità che il collettore non debba arrivare a coprire in tutto il debito del mutuatore. Buona parte della differenza del contante prestato tra 1460 e 1461 è quindi compensata da mutui recuperati da parte del Portinari.⁴³ L'operazione di *raccatto* per cui il banco Medici si espone maggiormente è quella per cui viene redatta l'assegnazione del 15 aprile 1461:⁴⁴ il Portinari tratta per i duchi un prestito su pegno presso Angelo di Casa da Pesaro, esponente di un'importante famiglia veneziana, che presta alla camera 11'500 ducati veneti. Il Portinari fa quindi valere ancora, come nel 1459, la sua eccellente conoscenza della piazza veneziana e la rete di rapporti costruita nei primi anni del suo impiego presso i Medici.

Anche la vendita di gioielli e tessuti preziosi è un'operazione che comporta relativamente pochi rischi per il banco: la posizione di mediatore tra i produttori, molto probabilmente artigiani fiorentini o veneziani legati alla filiale medicea nella Serenissima,⁴⁵ e il committente, la corte ducale, permette al direttore di acquistare a prezzi di favore per poi maggiorarli a seconda delle necessità e degli accordi presi con gli acquirenti, spesso riuscendo a soddisfare entrambe le parti con utili notevoli per il banco.⁴⁶ Per tale ragione, Pigello Portinari – in alcuni casi – riteneva opportuno accumulare in un'unica assegnazione prestiti e vendite di beni di lusso avvenute in tempi diversi. Un caso simile ci permette di analizzare con maggiore dettaglio gli aspetti pratici e i meccanismi finanziari della concessione di un prestito, grazie – ancora una volta – al confronto con la

⁴¹ Cfr. R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 379.

⁴² Cfr. *infra*, figura 4.1.

⁴³ Nel 1460 (anno milanese) il banco presta in tutto 305'800 lire in contanti; nel 1461, la somma è ridotta a 216'904 lire. La differenza, 88'896 lire, si riduce a 24'940 lire sommando i mutui recuperati (63'956 lire).

⁴⁴ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 111r, 15 aprile 1461.

⁴⁵ Per quanto riguarda l'acquisto di sete e broccati presso gli artigiani milanesi, i canali sono altri, come abbiamo visto trattando il Portinari Sebastiano da Govenzate. Cfr. *supra*, cap. 3.

⁴⁶ Nell'assegnazione del 24 dicembre 1459 (ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 39v), il duca sembra soddisfatto perché, contestualmente a un prestito di 7'000 ducati, attraverso il banco riesce a comprare gioielli del valore di 2'500 ducati, gioielli che «estimata sunt multo maiori pretio dictorum ducatorum duorum milla quingcentum». Evidentemente il Portinari aveva colto un'occasione: è difficile pensare che non tragga guadagno da questa transazione, che, non essendo computato alcun interesse per il mutuo, nascondeva nel prezzo dei gioielli l'utile dei contanti prestati alla camera. Si tratta forse di parte dei metalli e tessuti preziosi elencati in una *memoria*, conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze, che elenca una serie di gioielli della duchessa, che l'11 gennaio 1460 sono ancora in Toscana: «memoria a vui, domino Pugelo, de le infrascripte cose per la illustrissima madona ..duchessa in Firenze». ASFi, *MAP*, f. 94, doc. 107r.

documentazione amministrativa della sede centrale del banco. Il 13 settembre 1460, il famiglia ducale Francesco Cusani si trova a Firenze per ritirare la somma di 10'000 ducati d'oro di camera che il duca di Milano dovrà restituire al banco presso la sede milanese. È di particolare interesse la composizione con cui questa somma viene versata sul conto del duca, composizione che con ogni probabilità nasconde già un vantaggio economico per il banco, al di là del semplice computo degli interessi. La somma viene infatti divisa in questo modo:

fiorini settecento octanta di camera ducali [ovvero ducati di camera], trecento trenta dui venetis per fiorini trecento quaranta dui de camera, et fiorini tremilia octocento larghi di fiorenza per fiorini tremilia octocento settanta octo di camera et, per una littera de cambio fatta a Roma, fiorini cinquemilia de camera che in summa como è dicto per dicta valuta fanno fiorini decemilia d'oro de camera.⁴⁷

Solo la quota minore della somma è versata nella valuta concordata: il resto viene versato con valute differenti, quindi a un tasso di cambio favorevole per il banco,⁴⁸ che ha anche l'opportunità di speculare sul valore della lettera di cambio su Roma che è utilizzata per coprire la metà della quota prestata al duca di Milano.⁴⁹ La lettera di assegnazione per questo prestito è datata 6 dicembre 1460 e raccoglie, appunto, oltre ai 10'000 ducati di camera, anche il pagamento di 6'000 ducati di camera per gioielli e drappi.⁵⁰

4.3. 1461-1462: committenza e prestiti, il banco Medici e Bianca Maria Visconti

La committenza di gioielli e di tessuti preziosi da parte del duca, e in particolare della duchessa, deve essere analizzata seguendo i più recenti studi sulle reti clientelari che si sviluppano nell'ambito della corte sforzesca:⁵¹ il dono di beni di lusso è infatti uno degli elementi più importanti del rapporto tra *patron* e *client* in una corte rinascimentale. In particolari occasioni era uso, da parte dei duchi, beneficiare con doni anche i salariati della corte, oltre che i nobili del seguito ducale. È opportuno quindi vedere queste spese

⁴⁷ ASFi, MAP, f. 101, doc. 181, 13 settembre 1460.

⁴⁸ Abbiamo già visto come a Firenze si tenda a concedere questi prestiti in valute convenienti e a tassi favorevoli giocando sul valore del cambio (cfr. *supra*, cap. 1).

⁴⁹ La lettera di cambio, in casi come questo, «era impiegata soprattutto per ridurre i costi delle transazioni commerciali, schivare i divieti di esportazione delle monete [...] e per speculare sull'andamento dei cambi fra una città e l'altra»; B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, cit., pp. 28-29, n. 5.

⁵⁰ ASMi, Reg. Duc., 158, c. 74r. Per la precisione, 4'000 ducati per gioielli e 2'000 per drappi serici. La lettera fa esplicita menzione del prestito del 13 settembre: «subvenit nobis mutuo in Florentia die usque XIII septembris proxime preterito dilectus noster Pigellus de Portinariis e ducatis decemmillibus auri camere mutuatis Francisco de Cusano familiari nostro occaxione nobis cognita assignandis et restituendis sibi cum utilitate duorum pro centenario singulo mense».

⁵¹ Cfr. M.N. Covini, *Tra patronage e ruolo politico*, cit., pp. 247-280; Ead., *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza. Da Bianca Maria a Cecilia Gallerani*, Milano, Unicopli, 2012; G. Ianziti, *Patronage and the Production of History: The Case of Quattrocento Milan*, in F.W. Kent, P. Simons, eds., *Patronage, Art and Society in Renaissance Italy*, Oxford, Clarendon, 1987, pp. 299-311; G. Fitch Lytle, S. Orgel, eds., *Patronage in the Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1981; E.S. Welch, *Women as Patrons and Clients in the Courts of Quattrocento Italy*, in L. Panizza, ed., *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, Oxford, European Humanities Research Centre, 2000, pp. 18-34.

non solo come soddisfazione dell'amore per il lusso di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, ma anche come un elemento di fondamentale importanza per la costruzione del consenso intorno alla nuova dinastia e per la costituzione e il mantenimento di una corte all'altezza dei fasti delle altre corti italiane.⁵²

Come osserva De Roover, «la vendita di tessuti di seta era di gran lunga l'oggetto più importante delle operazioni mercantili della filiale di Milano, [...] dopo le sete venivano i gioielli e le cinture».⁵³ La presenza di un solo grande committente, da una parte, garantisce al direttore del banco la continuità e una buona frequenza degli acquisti;⁵⁴ dall'altra, nel caso l'acquirente abbia l'abitudine di comprare a credito, c'è la possibilità che grandi quote di capitale vengano bloccate nel momento in cui questo si dimostri insolvente, portando a un investimento infruttuoso. Le feste religiose, come ad esempio il Natale, «sono un punto cruciale nel calendario di ogni governo italiano durante il Rinascimento».⁵⁵ Non è un caso, quindi, che alcune significative vendite di gioielli da parte del banco Medici negli anni precedenti al 1461 coincidano proprio con il periodo natalizio e con la festa patronale di Milano.⁵⁶ A partire dal 1461, questa consuetudine viene meno, nonostante aumenti il valore delle vendite di beni di lusso da parte del banco. All'aumento del valore complessivo delle merci vendute corrisponde però una diminuzione delle lettere di assegnazione per l'acquisto a credito: molto probabilmente, ciò indica che le vendite fatte in questi anni non rispondono a una dinamica di domanda e offerta tra la corte e il banco,⁵⁷ ma sono parte di un accordo commerciale tra Milano e la sede centrale della società medicea legato alla concessione del credito necessario per il mantenimento dello Stato. La vendita di gioielli o sete, la cui produzione a Milano non era affatto carente o di scarsa qualità, doveva integrare gli interessi dei mutui concessi dai Medici attraverso la filiale diretta da Pigello. Non appaiono infatti nei registri i nomi di noti orafi lombardi come i da Civate e i De Rocchi: quindi, per l'acquisto di gioielli e altre opere di oreficeria presso gli artigiani milanesi e lombardi, i duchi, in questi anni, usavano altre forme di pagamento.

Tra il 1461 e il 1462 diminuiscono anche i mutui composti: il Portinari, quindi, preferisce tenere separate le operazioni mercantili da quelle bancarie, con ogni probabilità

⁵² «Gli inventari dei tesori ducali, dei corredi delle duchesse, enumerano una copia inverosimile di oggetti preziosi, di gioielli raffinati che danno un'idea della versatilità dell'orafo alla fine del '400. Ma purtroppo o la mania del guadagno o un mutamento del gusto lasciò inconsideratamente disperdere la maggior parte di quanto era forse più significativo nella lussuosa vita di corte di quel tempo». G. Rosa, *Le arti minori nella seconda metà del XV secolo*, in *Storia di Milano*, cit., vol. VII, pp. 839-882, qui p. 851.

⁵³ Cfr. R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 387.

⁵⁴ La continuità degli acquisti non è dovuta al fitto calendario delle feste del ducato, argomento per cui rimando a M.N. Covini, *Feste e cerimonie milanesi tra città e corte. Appunti dai carteggi mantovani*, in «Ludica», 7 (2001), pp. 122-150.

⁵⁵ G. Lubkin, *Christmas at the Court of Milan: 1466-1476*, in S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, eds., *Florence and Milan: Comparisons and Relations*, cit., vol. II, pp. 257-270, qui p. 257: «Traditional feste occupied a crucial place in the calendar of every Italian polity during the Renaissance».

⁵⁶ ASMi, *Reg. Duc.*, 150. Vengono venduti gioielli per – rispettivamente – 4'300 ducati (c. 2r, 1 dicembre 1458), 2'500 ducati (c. 39v, 24 dicembre 1459) e 4'000 ducati (c. 74r, 6 dicembre 1460).

⁵⁷ Cfr. G. Rosa, *Le arti minori nella seconda metà del XV secolo*, cit.; F. Leverotti, *Organizzazione della corte sforzesca e produzione serica*, testo presente in un catalogo multimediale non più disponibile in rete, pp. 1-27; pubblicato in versione ridotta in C. Buss, a cura di, *Seta Oro Cremisi. Segreti e tecnologia alla corte dei Visconti e degli Sforza*, Milano, Silvana, 2009, pp. 18-24.

perché iniziano a verificarsi con eccessiva frequenza mancanze nella restituzione del capitale dovuto al banco. Dall'analisi delle assegnazioni di questi anni emerge infatti una distribuzione più fitta delle rate sui cespiti fiscali di tutto il territorio del ducato. Il direttore medico, prendendo accordi di questo tenore con i maestri delle entrate, cerca quindi di ottenere una restituzione – almeno parziale – dei crediti maturati nei confronti della camera o dei duchi, diversificando il più possibile i cespiti fiscali utilizzati per la restituzione.

Il credito concesso a titolo personale ai principi sfugge al completo controllo dei maestri delle entrate: è spesso basato su garanzie diverse dalle entrate del dominio. Nei registri della camera ordinaria non si trova traccia, ad esempio, di 20'000 ducati di camera che Bianca Maria Visconti, attraverso il Portinari, deve ad Ambrogio Arzoni nell'ottobre del 1461. In una lettera rivolta a Pigello Portinari, e poi da questo inviata a Firenze, il tesoriere della duchessa, Giovanni da Gallarate, ricorda al direttore che l'amministrazione della somma, che deve rimanere su lettere di cambio, è stata concordata direttamente con la Visconti.⁵⁸ In questo affare è anche inserita la restituzione di un prestito, meno ingente, ottenuto dalla duchessa da parte del marosero milanese:⁵⁹ molto probabilmente si tratta di un mutuo recuperato, comprendente l'interesse e il marosso.⁶⁰ Queste transazioni non vengono gestite dagli ufficiali finanziari dello Stato, ma direttamente dal tesoriere personale della duchessa. I duchi, inoltre, possono dare in pegno dei gioielli o chiedere anticipi sulle loro ricche provvisioni. L'assegnazione delle rendite ducali, in particolare quelle di Bianca Maria e dei figli, sono invece responsabilità dei maestri delle entrate, che ne distribuiscono l'onere sulle entrate mediante lettere di assegnazione; in tal modo, le provvisioni vengono messe a bilancio come *expensa computata*, quindi, nella redazione del bilancio preventivo dello Stato, il denaro assegnato è da considerare già speso. Nel caso di immediata necessità di contante da parte della duchessa, il Portinari accetta di buon grado come garanzia per un prestito le quote non ancora versate della sua provvisione, ma, con il crescente impegno sforzesco nella guerra per la successione al trono di Napoli e la crescita incontrollata delle spese militari che ne consegue, diventa difficoltoso per i maestri rispettare anche le rate della rendita ducale, causando il disappunto della duchessa, che si trova costretta a indebitarsi con il banco Medici per mantenere il suo nutrito circolo clientelare.

Nel maggio 1462, durante le ultime settimane di reggenza a causa della grave malattia che aveva colpito il duca, Bianca Maria ha un rapporto molto fitto con il banco Medici, sia come committente sia come mutuataria: tra il 20 e il 22 maggio vengono redate quattro lettere di assegnazione per il direttore del banco. Due di queste assegna-

⁵⁸ ASFi, MAP, f. 137, doc. 995: «de quali ducati 20'000 de camera haveti questo di patezato con sua signoria di tenerli suxo cambi secondo la forma che per littera di sua signoria questo di data et signata de manu propria da sua signoria».

⁵⁹ Anche in questo caso, non si trova traccia di tale somma nella documentazione proveniente dagli uffici finanziari dello Stato: si può supporre quindi che si tratti di un'altra trattativa portata avanti dalla duchessa e dal suo *entourage* in modo autonomo.

⁶⁰ ASFi, MAP, f. 137, doc. 995: «oltra li dicti ducati 20^m manca li soprascripto Ambrogio Arzono libre 17'805.18 [...]. Sua signoria è contenta et vole che al dicto Ambrogio faciat promessa de dare lire XVII^mDCCCC soldi XVIII [...] et che li pagati a kalende de zenaro proximo che vene con altre lire 1'246.2 le quale lire MCCXLVI soldi II sono per interesse e marosso de dicto Ambrogio».

zioni servono per pagare debiti arretrati della duchessa che non sono ancora stati liquidati al Portinari. Di questi prestiti non si trova alcuna traccia nelle pagine del registro ducale 158 conservato dall'Archivio di Stato di Milano: lo spostamento del loro pagamento sui cespiti ordinari conferma che, in questi anni, l'unica garanzia ancora accettabile per un operatore che si appresta a concedere credito alla camera ducale sono le entrate future. Attraverso le due lettere patenti vengono rimessi al Portinari debiti per un totale di 96'500 lire:⁶¹ 60'500 lire per un prestito con quella del 22 maggio; 36'000 con quella del 20. L'assenza del calcolo di un interesse per questa seconda assegnazione fa pensare che si tratti di una vendita di beni di lusso e non di un mutuo. Per il prestito di 60'500 lire, invece, al capitale prestato vengono sommati anche gli interessi, che ammontano a 19'500 lire. La sovvenzione dovrebbe quindi risalire al settembre 1461: l'interesse è infatti calcolato su circa 16 mesi con un tasso del 2% e la soluzione dovrebbe avvenire entro dicembre 1462. La seconda assegnazione, invece, riferita a un'operazione sulla quale non gravano interessi, viene procrastinata fino al dicembre 1463.

Sempre datate 20 maggio sono altre due assegnazioni destinate al banco Medici: una di 48'000 lire per sete e broccati d'argento e una di 5'700 ducati veneti (23'655 lire) per l'acquisto di gioielli.⁶² La coincidenza di queste quattro assegnazioni non è casuale: il Portinari accetta le due dilazioni nella liquidazione del debito della duchessa solo in cambio di un acquisto forzoso, da parte della corte, di grandi quantità di beni di lusso. Il prestito ai principi sfugge alle comuni regole del credito ed è un azzardo: l'unico modo per provare a ottenere un profitto dal capitale bloccato era rilanciare facendo «accettare al mutuatario merci a prezzi maggiorati» o «gravare in misura eccessiva la provvigione e altri servizi»,⁶³ con il rischio di bloccare solo altre grandi quantità di capitali per troppo tempo.

Nel dicembre 1462 viene stabilita dai maestri delle entrate la provvisione per la duchessa per i due anni successivi.⁶⁴ La somma stanziata è enorme e sembra sproporzionata alla situazione economica che il ducato di Milano vive in questi anni: si tratta infatti di ben 400'000 lire. Ogni anno, quindi, dovrebbe essere destinato alla duchessa un ottavo delle entrate complessive del dominio. Questa assegnazione sembra eccessivamente generosa anche rispetto alle provvisioni degli anni Cinquanta, quando Bianca Maria percepiva circa 72'000 lire all'anno.⁶⁵ Solo con un'assegnazione del 1463, datata 14 maggio, capiamo che questa somma viene stanziata per permettere a Bianca Maria Visconti di pagare i debiti con il banco Medici.⁶⁶ La duchessa deve a Pigello Portinari 280'000 lire: il debito viene saldato mediante una lettera patente prodotta dalla sua cancelleria e

⁶¹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 163v, 22 maggio 1462, assegnazione per 60'500 lire; c. 166v, 20 maggio 1462, assegnazione per 36'000 lire.

⁶² Ivi, c. 164v, 20 maggio 1462; c. 165v, 20 maggio 1462.

⁶³ Cfr. R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 201. In questa sezione, lo studioso tratta proprio i prestiti ai principi.

⁶⁴ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 205v, 11 dicembre 1462.

⁶⁵ L'assegnazione per la provvisione della duchessa fino al 1453 era di 500 ducati al mese dalle entrate di Lodi, Milano e Cremona. A partire dal 1454 la somma non cambia, ma viene assegnata tutta sulle entrate di Cremona. Cfr. *supra*, cap. 3.

⁶⁶ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 223v, 14 marzo 1463: «ex ipsa assignatione ipsi consors nostra nobili dilecto nostro Pigello de Portinariis, qui pro servitiis et necessitatibus nostri quotidie promptum et paratum se exhibet, assignavit libras ducentum octuaginta mille imperialium in anno proxime futuro 1464».

datata 12 marzo 1463, ripresa in seguito dalla lettera di assegnazione, sottoscritta dal duca e dai maestri delle entrate, che ne rende pienamente effettive le disposizioni.⁶⁷ Al Portinari vengono assegnate gran parte delle quote d'entrata riservate alla duchessa nel dicembre 1462.⁶⁸ L'assegnazione della somma prima alla duchessa e il seguente cambiamento del destinatario è un modo per assicurare al direttore del banco che i debiti contratti da Bianca Maria verranno messi a bilancio e quindi, per quanto possibile, le quote d'entrata stanziare non saranno intaccate da spese ordinarie o straordinarie.

4.4. 1462-1463: la guerra di Napoli e il credito di Firenze

Nel 1462 si può osservare un cambiamento nelle richieste del duca al banco Medici: innanzitutto, l'ammontare dei prestiti sale in modo significativo, superando abbondantemente il limite di 350'000 lire,⁶⁹ gran parte delle quali destinate, questo è il secondo dato rilevante, al mantenimento delle truppe impegnate nel regno di Napoli. Fino al 1461, infatti, le sovvenzioni del banco erano destinate dai maestri delle entrate al mantenimento dello Stato; in questo modo, la maggior parte delle entrate, ordinarie e straordinarie, potevano essere impiegate nello sforzo bellico accanto a Ferrante d'Aragona. Nel 1462, la spesa, superiore alle effettive possibilità del ducato di Milano, e il conseguente indebitamento rendono però quasi impossibile continuare la guerra senza contrarre altri debiti.⁷⁰ Circa due terzi del capitale mutuato da Pigello Portinari nel 1462 è quindi destinato, direttamente o indirettamente, alle truppe sforzesche impegnate in Meridione.⁷¹ L'impegno profuso dal banco permette ad Alessandro Sforza, Roberto Sanseverino e Federico da Montefeltro di reclutare e preparare al meglio le truppe per la campagna estiva che porterà alla vittoria di Troia, vero e proprio punto di svolta della guerra.

Il prestito più ingente concesso nel 1462 è quello per cui viene fatta l'assegnazione del 31 maggio: dal banco Medici arrivano nelle casse dello Stato sforzesco due sovvenzioni, di 15'000 e di 15'500 ducati veneti, rispettivamente il 20 maggio e il 15 giugno.⁷² Il 20 maggio, quindi, oltre a discutere delle assegnazioni per i debiti della duchessa, i maestri delle entrate e Pigello Portinari avevano progettato un piano di credito di ampia portata, sia per il mantenimento dello Stato, sia dell'impegno bellico: l'unico prestito non legato alla guerra concesso dal banco nei primi mesi dell'anno fiorentino, quindi a bilancio nel 1462 per quanto riguarda i libri contabili del Portinari, è infatti quello per la dote di figlia di Bosio Sforza, Anastasia, per una somma di 4'500 ducati, di cui 4'000

⁶⁷ *Ibidem*: «Distinte et particulariter prout constat suis litteris patentibus dierum duodecim instantis mensis martii».

⁶⁸ Cfr. *infra*, tabelle 4.1.a e 4.1.b, p. 170.

⁶⁹ Viene raggiunta la somma di 481'039 lire; proprio nel 1462, il totale dei prestiti che la camera riesce a ottenere supera il milione di lire. Cfr. *supra*, figura 2.1, p. 77.

⁷⁰ Cfr. *supra*, cap. 2.

⁷¹ Le assegnazioni che riguardano prestiti legati alla guerra sono quattro: una per un mutuo di 125'975 lire (ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 166v, 31 maggio 1462), due per altrettante sovvenzioni – destinate a Federico da Montefeltro – di 3'600 e 11'375 lire (c. 172v, 15 giugno 1462; c. 182v, 16 agosto 1462) e una di 60'918 lire per soddisfare i prestatori del Vimercati (c. 189r, 18 settembre 1462). In totale sono 201'868 lire, su un capitale prestato di 246'010 lire.

⁷² Ivi, c. 166v, 31 maggio 1462.

da consegnare allo sposo, il *magistro* Braccio Baglioni di Perugia,⁷³ nel gennaio dell'anno successivo. Per tale prestito, però, lo Sforza chiede direttamente l'intervento di Cosimo e quindi, per quanto poi la restituzione venga effettuata presso la filiale milanese, esula dalla responsabilità del suo direttore.⁷⁴ I due prestiti di maggio e giugno equivalgono ad altrettanti mutui recuperati da Gaspare da Vimercate il 25 febbraio e il 4 marzo.⁷⁵ I termini per la restituzione di questi mutui recuperati dal collettore sono molto ridotti, troppo per le possibilità della camera ducale: a settembre, i maestri delle entrate sono costretti a chiedere l'intervento del banco Medici pur di soddisfare i creditori che si erano accordati con il conte di Valenza. Per concedere questo prestito, però, il Portinari non può accettare solo garanzie, ormai troppo labili, sulle entrate future: viene infatti concesso su pegno di gioielli di proprietà del duca, che saranno incamerati dal banco nel caso le entrate non siano sufficienti a pagare il debito contratto. Tre dei quattro mutui da 15'000 ducati, per un totale di poco inferiore alle 250'000 lire,⁷⁶ che tanto peso hanno sulle fortune del fronte sforzesco-aragonese, sono quindi corrisposti dal banco fiorentino: Cosimo de' Medici, sempre attraverso la filiale di Milano, decide finalmente di impegnarsi apertamente a favore degli alleati contro l'invasione del regno di Napoli.⁷⁷

All'eccessivo indebitamento dello Stato sforzesco nei confronti del banco mediceo del 1462 corrisponde, l'anno seguente, una riduzione sensibile del volume totale delle operazioni che coinvolgono il Portinari: queste tornano infatti a superare di poco quello che dovrebbe essere il limite massimo del credito che il direttore può concedere alla camera ducale.⁷⁸ Pigello Portinari opera con grande abilità affinché al tesoro ducale non vengano meno i sussidi indispensabili per lo Stato e per chiudere in modo definitivo le operazioni della guerra nel Meridione. La nuova politica creditizia attuata dal Portinari è basata su operazioni a rischio minore rispetto al prestito: osserviamo infatti una crescita notevole delle garanzie concesse come collettore per prestiti di terzi, che, per la prima e

⁷³ Cfr. P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, cit., *Attendolo di Cotignola in Romagna*, disp. 1, tav. I.

⁷⁴ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 160v, 2 maggio 1462: «promisit dilectus noster Pigellus de Portinariis se pro nobis ad quintamdecimam instantis mensis maii diem Florentie mutuo esse soluturum prefato Bratio ducatos quinquecentum auri et in auro [...] et ad kalendas proxime futurum mensis ianuarii alios ducatos quatuor mille auri». ASMi, *Potenze Estere*, b. 270, 5 maggio 1462, Francesco Sforza a Cosimo de' Medici: «deliberiamo de mandare a marito madona Anestasia, nostra nepote figliuola de Boso nostro fratello, al magistro Bratio da Perosa, et bisognandoli una certa vostra promessa de 4'000 ducati de camera, similiter havimo rasonata cum Pigello, pregamo la vostra magnificentia che voglia fare ditta promessa per nui et scrivere una lettera al dicto Bratio similiter la forma che ve mandiamo qui inclusa». La richiesta del duca viene esaudita secondo gli accordi già presi a Milano, come si può leggere nel contratto con cui Pigello versa i 4'000 ducati di camera «per lo compimento della dota di duchati seimilia d'oro promissi per lo prefato illustre signore ducha al prefato magnifico domino Braccio» (ASFi, *MAP*, f. 82, doc. 176, c. 551r).

⁷⁵ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 148v, 25 febbraio 1462; c. 149v, 4 marzo 1462.

⁷⁶ Si tratta quindi del 60% del totale dei prestiti richiesti dalla camera ducale per la guerra nel 1462, pari a poco più di 410'000 lire.

⁷⁷ Cosimo, fino a questo punto, non aveva apertamente appoggiato gli alleati degli Aragona per non inimicarsi la Francia e, con essa, l'opinione pubblica fiorentina; il Portinari «si decise a pagare le truppe sforzesche [...] soltanto quando ormai circolavano insistentemente le voci di una promessa di matrimonio di Galeazzo Maria Sforza alla figlia del duca di Savoia, e quindi di un'alleanza matrimoniale con i Francesi». M.P. Zanoboni, «*Et che... el dicto Pigello sia più prompto ad servire*», cit., p. 76.

⁷⁸ Il volume delle operazioni, calcolato sommando mutui, vendite e fideiussioni, è di 371'450 lire. Cfr. *infra*, figura 4.1, p. 172.

unica volta, superano i prestiti direttamente provenienti dal banco, e un leggero incremento delle vendite di beni di lusso.

Pigello opera come collettore in due sole occasioni, una delle quali è però particolarmente significativa. Il 1° settembre 1463 viene infatti redatta per lui un'assegnazione per 40'000 ducati veneti, pari a 158'000 lire; il denaro recuperato è destinato alle truppe sforzesche e aragonesi ancora impegnate a sedare gli ultimi focolai di rivolta nel regno di Ferdinando. Per ottenere un prestito di queste dimensioni, il Portinari è ancora una volta obbligato a rivolgersi al di fuori dei confini del ducato di Milano, dove ormai gli operatori dubitano fortemente della capacità della camera di adempiere ai suoi doveri nei confronti dei creditori: cerca quindi prestatori sulla piazza di Venezia. Gli esperti mercanti veneziani, come è facile immaginare, sono dubbiosi rispetto alle garanzie che la camera ducale può concedere, così come di quelle della filiale del banco Medici di Milano, che, l'anno precedente, ha impegnato quasi interamente il capitale disponibile. L'unica garanzia grazie alla quale il Portinari riesce a ottenere questa grossa somma di denaro, quindi, sono i gioielli messi a disposizione da Ferrante d'Aragona. Riguardo a questo *raccatto* di denaro a opera del Portinari si trovano due lettere di assegnazione nel registro ducale 158: una per l'assegnazione del capitale,⁷⁹ l'altra per l'assegnazione degli interessi del primo anno.⁸⁰ Gli accordi presi dal direttore del banco, infatti, comportano il pagamento del capitale entro 12 mesi, nel settembre del 1464, ma per le *inopinata et graves expensas* degli ultimi anni i maestri delle entrate dichiarano, nel testo della patente, di non essere in grado di definire le assegnazioni di una somma così grande. La camera ha comunque l'opportunità di liquidare il mutuo entro 24 mesi, senza perdere i gioielli, pagando gli 8'000 ducati veneti, ovvero il 20% del capitale, che sono gli interessi per il primo anno. Gli ufficiali ducali possono assegnare le 38'000 lire degli interessi che vengono distribuite sulle entrate ordinarie di Piacenza, Novara, Como, Alessandria e Parma, ma solo 8'000 lire possono essere liquidate entro settembre al Portinari, che dovrà anticipare le restanti 30'000 lire ai suoi referenti veneziani, per averle poi sulle stesse entrate entro la fine del 1464. Dall'analisi della soluzione di questo mutuo emergono in tutta la loro drammaticità la crisi di liquidità dello Stato sforzesco e i primi segni della crisi della filiale milanese del banco Medici: Pigello riesce a fatica a far quadrare i bilanci, a causa delle enormi quote di capitale bloccate nei prestiti alla camera ducale.

Come già accennato, nel 1463 aumentano anche le vendite di beni di lusso, ma, a differenza degli anni precedenti, la filiale del banco Medici vende esclusivamente drappi di seta e broccati d'oro e argento: mancano completamente vendite di gioielli. Questo dato può permettere di ipotizzare che, per questi commerci, il Portinari non sia un tramite tra artigiani fiorentini o veneziani, ma venda i prodotti della manifattura tessile medicea.⁸¹ Così facendo, il direttore dovrebbe riuscire a ottimizzare i guadagni, com-

⁷⁹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 266r, 1 settembre 1463.

⁸⁰ Ivi, c. 264v, 1 settembre 1463.

⁸¹ «Per molti anni i Medici controllarono tre stabilimenti industriali: due “botteghe” di lana e una “bottega” di seta. Nel Quattrocento la fabbricazione dei panni di lana e delle stoffe di seta compresi i taffetà, i velluti e i broccati, erano le due maggiori industrie di Firenze. Era un'antica consuetudine delle famiglie fiorentine avere una “bottega” di lana o di seta, dando così lavoro alla povera gente. Fedele a questa tradizione, Gio-

prando i tessuti a prezzi molto bassi e cedendoli a prezzi superiori rispetto a quelli di mercato: il ricavo ottenuto dovrebbe ammortizzare il danno derivato dal blocco dei capitali nei prestiti. Per l'acquisto di seta vengono fatte tre assegnazioni, per una spesa totale, da parte della camera, di 81'600 lire, assegnate sulle entrate del sale e con scadenze relativamente brevi,⁸² tra gli otto e i dodici mesi. Abbiamo potuto osservare che, negli anni precedenti, le assegnazioni per i mutui avevano priorità su quelle fatte per l'acquisto di beni, perché sulle prime gravavano rincari che era interesse della camera mantenere il più bassi possibile, mentre i pagamenti di seta e gioielli potevano essere differiti di molto. L'inversione di tendenza di queste assegnazioni rafforza l'ipotesi che questi traffici rispondano più alle necessità del banco Medici che non alle richieste della camera o della drapperia ducale.

I maestri delle entrate hanno ben poco potere contrattuale nei confronti del banchiere fiorentino. Pigello Portinari è infatti costretto a confrontarsi con gli ufficiali finanziari ducali in condizioni inaccettabili per qualunque altro operatore: nel biennio 1462-1463 si trova obbligato ad accettare spostamenti e dilazioni di assegnazioni per circa 42'000 lire.⁸³ Rispetto a quanto il banco presta o vende a credito in questi due anni la cifra appare irrisoria, è circa il 6%, ma si può ipotizzare, vista la situazione delle entrate, che il più delle volte le dilazioni avvenissero senza accordo scritto o uno spostamento di cospite, ma semplicemente con l'aumento degli interessi sulle stesse entrate. Questi sono quindi casi straordinari, dovuti alla forte pressione che il Portinari è in grado esercitare sugli ufficiali, a cui chiede garanzie per poter continuare a elargire prestiti, senza cui la politica estera di Francesco Sforza sarebbe inattuabile e il ducato di Milano collasserebbe.

Le due sovvenzioni più ricche del 1463 sono entrambe per 10'000 ducati di camera, il cui valore, a partire dall'introduzione del ducato d'oro con l'effigie del duca nel 1462,⁸⁴ sale da 81 a 82 soldi per ogni ducato. La prima è datata 1° settembre,⁸⁵ come quelle per il mutuo recuperato di 158'000 lire; la seconda è invece del 16 novembre.⁸⁶ Il dato più significativo che emerge dall'analisi di queste due lettere patenti è la disposizione sulle entrate: non viene fatta assegnazione sull'ordinario, ormai eccessivamente gravato da obbligazioni e spese, ma su un onere straordinario che sarà imposto ai feudatari del ducato, agli esenti, alle comunità e ad altri non meglio specificati *subventores*. Sul totale delle sovvenzioni del 1463, quindi, il 63% viene assegnato su un'entrata straordinaria che sarà riscossa entro breve termine. Non viene infatti segnalata una scadenza nelle assegnazioni fatte al Portinari, ed entrambi i prestiti sono privi di interessi: il direttore è quindi certo che la restituzione avverrà entro breve, tanto da non considerare rilevante l'utile derivante dall'interesse. Riguardo al primo prestito non viene dichiarata la ragione per cui viene richiesto dalla camera, ma a gestire la somma viene chiamato

vanni di Bicci, fin dal 1402, investì una parte dei suoi guadagni nell'industria». R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 241. Cfr. ivi, pp. 241-277.

⁸² ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 231r, 2 aprile 1463; c. 263r, 26 agosto 1463; c. 287r, 29 dicembre 1463.

⁸³ Ivi, c. 197v, 1 ottobre 1462 (13'927 lire); c. 214v, 28 febbraio 1463 (22'000 lire); c. 273v, 19 novembre 1463 (3'000 lire); c. 275r, 19 novembre 1463 (3'000 lire).

⁸⁴ Cfr. L. Travaini, *I ducati con ritratto di Francesco Sforza: profilo ducale su oro straniero*, in «Numismatica e Antichità Classiche», 35 (2006), pp. 393-399.

⁸⁵ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 264v, 1 settembre 1463.

⁸⁶ Ivi, c. 273r, 16 novembre 1463.

Zanino Barbato, quindi, molto probabilmente, il denaro è destinato al pagamento delle truppe sforzesche ancora impegnate contro gli ultimi baroni ribelli nel regno di Napoli; non sappiamo comunque come la somma verrà suddivisa tra i condottieri del duca. Anche la seconda patente è legata alla guerra, ma in questo caso il tenore del documento è più chiaro riguardo all'uso che deve essere fatto della somma prestata dal Portinari. Tre quarti dei 10'000 ducati di camera, infatti, devono essere versati a Giacomo Piccinino come parte della condotta accordatagli con l'accordo stipulato tra il condottiero braccesco e Alessandro Sforza ad Archi il 13 settembre.⁸⁷ I rimanenti 2'500 ducati verranno versati a Federico da Montefeltro come rata della sua condotta. Ancora una volta, quindi, la politica italiana di Francesco Sforza non può prescindere dal denaro di Firenze.

4.5. 1464: la dote di Drusiana Sforza e l'infeudazione di Genova

La gestione del Piccinino dopo la guerra di successione al trono di Napoli è uno dei nodi più importanti della politica italiana di Francesco Sforza, Cosimo de' Medici e Ferrante d'Aragona. Quest'ultimo, ovviamente, vorrebbe eliminare il condottiero piuttosto che averlo ancora al suo servizio; di contro, da Firenze e Milano vengono tessute le fila di una politica più prudente, imposta dalla consapevolezza del peso degli appoggi politici e della grande considerazione che il condottiero poteva vantare nel ducato di Milano, nel territorio fiorentino, a Venezia e presso altre corti italiane. È chiaro che lo scopo di Francesco Sforza sia togliere di mezzo il Piccinino, ma non può permettersi di agire in modo spregiudicato:⁸⁸ decide quindi di guadagnare, per quanto possibile, la fiducia del condottiero concedendogli definitivamente la mano di Drusiana, figlia illegittima, nata dall'unione con Giovanna d'Acquapendente nel 1437 e legittimata nel 1448.⁸⁹ Il matrimonio era stato formalmente già celebrato nel castello di Pavia durante il carnevale del 1449, quando Drusiana aveva solo 12 anni, e quindi non fu mai consumato. La riconciliazione tra il conte Giacomo e il duca passava per la conferma di questa unione e soprattutto per la ricca dote della figlia di Francesco Sforza. La dote di Drusiana è di ben 25'000 ducati di camera, pari a 102'500 lire, somma che le casse del ducato non possono certo permettersi all'inizio del 1464, quando lo Sforza cerca di far venire a Milano il conte Giacomo per farlo spostare da Sulmona, dove si era assediato per evitare che la vendetta di Ferrante si abbattesse anche su di lui.⁹⁰ La sovvenzione che permette

⁸⁷ Cfr. *supra*, cap. 2; S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., pp. 136-137. L'accordo con il Piccinino, dal punto di vista economico, prevedeva 90'000 ducati l'anno più gli stipendi arretrati pagati a rate di 10'000 ducati l'anno.

⁸⁸ Ivi, p. 139: «il duca fin dal 1459 aveva infatti proposto in maniera più o meno esplicita al re di liberarsi di Piccinino nel modo più sicuro, trovando Ferrante solo debolmente d'accordo. Ora il re, dopo che il suo condottiero aveva diretto la guerra per togliergli la corona, era particolarmente disposto a riesaminare il vecchio consiglio dell'alleato».

⁸⁹ Cfr. A. Giulini, *Drusiana Sforza moglie di Jacopo Piccinino*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, Torino, Officina Poligrafica Editrice Subalpina, 1912, pp. 163-214.

⁹⁰ Il 14 dicembre 1463, il principe di Taranto muore per una malattia improvvisa. Forti sospetti di avvelenamento accompagnano la sua morte: dopo di lui, tutti i principali baroni che si erano schierati accanto a Giovanni d'Angiò perdono la vita. Cfr. S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., pp. 139-141;

alla camera ducale di pagare questa dote arriva ancora una volta dal banco Medici, segno dell'importanza che questo matrimonio aveva per le sorti della politica italiana, anche agli occhi degli alleati dello Sforza. La lettera di assegnazione è datata 21 febbraio 1464 e riporta le modalità con cui il Piccinino si vedrà liquidata la somma: 9'000 ducati verranno versati nel mese di maggio, 8'000 a settembre e 8'000 nel gennaio 1465. La morte del Piccinino nell'estate del 1465, «l'evento più commentato [...] nelle città, nelle corti, nei castelli e negli accampamenti»,⁹¹ avvenuta per volontà e secondo le direttive di Francesco Sforza, è l'esito di un piano premeditato e pazientemente portato a termine in cui il denaro fiorentino gioca un ruolo fondamentale nell'ammansire il condottiero. Viene così risolto uno dei nodi della politica italiana lasciato aperto dalla morte di Alfonso d'Aragona; anche l'altro, il dominio francese su Genova, viene sciolto nell'estate del 1464.

Le lunghe trattative tra gli ambasciatori sforzeschi e il re di Francia per riportare Genova sotto il dominio milanese giungono a un esito positivo nel 1463, quando, il 22 dicembre, Luigi XI firma un trattato che rinnova l'alleanza stipulata nel 1460 e concede l'investitura al duca di Genova e Savona.⁹² Il negoziato era stato tenuto segreto fino all'ultimo, il solo Cosimo de' Medici era stato tenuto aggiornato riguardo i suoi sviluppi: l'annessione di Genova ai domini sforzeschi, per quanto il re di Francia ne mantenesse l'alto dominio, avrebbe violato gli accordi della lega italiana. Proprio sulla resistenza che gli altri stati italiani avrebbero opposto a questa infeudazione, il doge di Genova, Paolo Campofregoso, faceva leva per evitare di dover capitolare nei confronti dello Sforza, ma la missione diplomatica di Venezia presso la corte di Luigi XI, condotta da Nicola Canale, ormai non poteva cambiare la scelta del re: venuta meno la via diplomatica, il doge genovese «chiedeva alla signoria, se non soldati, almeno denari coi quali potesse resistere».⁹³ La Serenissima era però troppo preoccupata dall'espansione turca nel Mediterraneo per inimicarsi Milano e il re di Francia: optò quindi per una posizione neutrale, mantenendo però un ambasciatore presso la corte oltremontana.

Se il passaggio di consegne a Savona avviene in modo incruento,⁹⁴ a Genova le mediazioni dei rappresentanti sforzeschi Cristoforo Panigarola e Biagio Gradi non giungono a un esito positivo. Per conquistare la città il duca sceglie quindi di isolarla dalle ri-

M.N. Covini, a cura di, *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coordinamento e direzione di F. Leverotti, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 2001, vol. VI, pp. 17-21.

⁹¹ Ivi, p. VII.

⁹² I termini degli accordi tra il duca di Milano e il re di Francia sono ben descritti in F. Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, cit., p. 183: «Luigi riconfermava il vecchio trattato del 1460 e concedeva in feudo al duca Genova e Savona, esonerandolo, però, dagli obblighi che, da tale qualità di feudatario, avrebbero potuto derivargli in contrasto con la lega italiana. A sua volta, lo Sforza dichiarava di non voler avere *intelligentiam ullam* con Filippo di Savoia, né di esser disposto a dargli aiuto contro suo padre né tantomeno contro Luigi XI; inoltre, prendeva l'impegno di non approfittare del possesso di Genova per tentare o consentire offese contro Giovanni d'Angiò».

⁹³ A. Sorbelli, *Francesco Sforza a Genova (1458-1466)*. *Saggio sulla politica italiana di Luigi XI*, Bologna, Zanichelli, 1901, p. 117.

⁹⁴ «I grandi mercanti, concentratisi a Savona, fecero crollare il mercato genovese (i "luoghi" di S. Giorgio precipitarono da 100 a 23 lire) e chiesero l'intervento del duca di Milano. Con compensi territoriali Francesco Sforza ottenne l'appoggio di Ibleto Fieschi, Spinetta Fregoso e Prospero Adorno e inviò contro il Fregoso [il doge Paolo] un esercito ai comandi di Jacopo Vimercati». M. Cavanna Ciappina, *Pietro Fregoso*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, vol. 50, pp. 427-432, qui p. 428.

viere ottenendo la dedizione pacifica delle terre e di far leva sugli scontri tra le fazioni interne alla città per riceverne l'appoggio politico.⁹⁵ La decisione di perseguire la via diplomatica piuttosto che quella militare proposta dal Panigarola deriva dalle condizioni economiche del ducato che non permetterebbero di preparare e sostenere una campagna dopo pochi mesi dal rientro delle truppe dal regno di Napoli.⁹⁶ Con ogni probabilità, lo stesso Cosimo de' Medici non avrebbe supportato con i suoi prestiti una nuova spedizione militare dopo aver già contribuito al mantenimento dell'ambasciata in Francia.⁹⁷ Non sono riportate nei registri assegnazioni per cui viene fatto debitore della camera Alberico Maletta o che dichiarino che il prestito concesso dal Portinari in quell'occasione fosse per la missione diplomatica in Francia. Non si può escludere, data la segretezza delle trattative, che dietro alle formule generiche usate per definire la causale di certi prestiti del 1463 si nasconda proprio il finanziamento di questa ambasciata.

L'efficace azione dei diplomatici sforzeschi isola la fazione dei Campofregoso, che non riesce più a controllare l'opposizione interna sostenuta dai fuoriusciti rifugiatisi a Savona e quindi schierati apertamente a favore del duca di Milano.⁹⁸ Non potendo più contenere la violenza fazionaria né amministrare la città, il doge Paolo Campofregoso la abbandona nella notte tra 24 e 25 marzo, mentre i principali esponenti della sua famiglia prendono possesso di alcune importanti piazzeforti: Bartolomea si ritira nel Castelletto con un contingente di 500 uomini,⁹⁹ Pandolfo a San Filippo, mentre Gian Galeazzo resta in città, nel suo palazzo, dal quale fugge prima di scontrarsi con gli sforzeschi.¹⁰⁰ Il 28, con grande tempismo, Francesco Sforza invia in Liguria Gaspare da Vimercate per unirsi a Biagio Gradi, mercante milanese residente a Genova.¹⁰¹ Le capacità diplomatiche del conte di Valenza e i buoni rapporti con il mondo mercantile genovese del Gradi dovevano assicurare il passaggio della città sotto il dominio sforzesco. In caso di fallimento delle trattative, il Vimercate aveva ricevuto ordine di unire le sue truppe a quelle di Donato da Milano, già presente in riviera, e far capitolare con la forza la città e le fortezze in cui si erano rifugiati i partigiani del doge.

⁹⁵ Una lettera molto dettagliata, scritta da Giovanni Caimi da Genova il 25 febbraio 1464, descrive così la divisione politica cittadina: «in Ienoua sono generazione de tre voluntà: l'una è de volere signoria de Capellazi, l'altra de franzoxi, e l'altra non voria né franzoxi né Capellazi, ma signoria neutrale, che ad chiaschuno fosse facta rasono e ogni homo tendese al suo exercitio. Vostra signoria mo' se vene ad avere acquistata quella parte che voleveno li franxosi, perché essendo preceduta la cosa dali franzoxi, hanno speranza havere li simili tractamenti e favori havevano da li frazoxi. Item se vene ad avere acquistata quell'altra parte che è neutrale, perché se cognose vostra signoria essere neutrale, et fare neutralmente ministrare resone ad ogni persona et vole che ogni homo tenda al ben vivere et che l'uno non sforza l'altro». BNF, ms. ital. 1590, f. 42. Documento pubblicato ivi, pp. 267-269.

⁹⁶ Riguardo il piano per la conquista di Genova di Cristoforo Panigarola cfr. ivi, p. 125.

⁹⁷ Cfr. ivi, pp. 96-97.

⁹⁸ Ivi, p. 122: «Savona era in breve diventata il covo dei ribelli genovesi e degli amici del duca di Milano».

⁹⁹ Cfr. C. Shaw, *Bartolomea Campofregoso: A Woman's Claim to Power in Fifteenth-Century Genoa*, in L. Arcangeli, S. Peyronel, a cura di, *Donne di potere nel Rinascimento*, cit., pp. 465-479.

¹⁰⁰ «Nel 1464, posto a capo dei partigiani dei Fregoso per contrastare l'attacco delle truppe milanesi contro Genova, fu, secondo il racconto di A. Giustiniani, "il primo a fuggire"». G. Olgiati, *Gian Galeazzo Fregoso*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, vol. 50, pp. 404-406, qui p. 406.

¹⁰¹ Stando a un'assegnazione datata 16 gennaio 1464 (ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 290v), Biagio è a Genova in questi mesi. Le assegnazioni fatte a esponenti della famiglia, in particolare ad Aloisio, sono per la maggior parte sulle entrate del sale.

Il perseguimento della via diplomatica, ovviamente, non escludeva la possibilità di pagare la resa dei Campofregoso: secondo quanto scrive Alberico Maletta in una lettera datata 3 aprile 1464 e inviata da Chartres, l'ambasciatore veneziano presso Luigi XI sosteneva che lo Sforza, per ottenere la città, fosse disposto a pagare al doge una cifra tra i 25'000 e i 30'000 ducati.¹⁰² Non si conoscono le fonti dell'informazione, che Nicola Canale vuole usare per sminuire, agli occhi del re, l'idoneità dello Sforza a governare Genova in sua vece; Albano Sorbelli sostiene che sia un'invenzione dell'oratore veneziano, ma in realtà è proprio attraverso il denaro del banco Medici che Gaspare da Vimercate ottiene la resa del Castelletto. Vengono così definitivamente soffocate le resistenze dei Campofregoso: il duca, grazie al credito concessogli dai Medici, riesce a piegare Bartolomea per una somma inferiore rispetto a quella asserita dal Canale. Il conte di Valenza entra trionfalmente in città il 13 aprile, grazie alla defezione di Ibleto Fieschi, ricompensato con 1'000 ducati per il suo tradimento.¹⁰³ Solo i Campofregoso rifugiati nel Castelletto continuano a opporsi con sortite militari alla presenza sforzesca in città. L'assedio al Castelletto portato da Donato da Milano mette chiaramente in luce la sproporzione tra le forze in campo e consente una temporanea riapertura delle trattative con Bartolomea, le cui richieste – 30'000 ducati – sembrano eccessive al Vimercati, che non vorrebbe superare i 15'000. Donato, invece, ritiene che continuare l'assedio con le bombarde appena arrivate da Milano sia la scelta meno costosa e più efficace.¹⁰⁴ Il duca è invece contrario all'uso della violenza, in questo caso: chiudere nel sangue l'assedio avrebbe probabilmente fatto percepire il nuovo dominio sforzesco come tirannico ai cittadini genovesi. Secondo i documenti conservati alla Bibliothèque National di Parigi, studiati da Albano Sorbelli, gli accordi stabiliti il 1° giugno 1464 prevedono che il duca paghi 14'000 ducati «con lunga dilazione, ma con garanzia». Il denaro, con ogni probabilità, era invece già disponibile: il 30 agosto 1464, infatti, viene fatta un'assegnazione a Pigello Portinari per una serie di prestiti, per un totale di 27'872 ducati, di cui 15'000 sono destinati a Bartolomea per la capitolazione del Castelletto.¹⁰⁵ Il prestito era stato *numerato* a Gaspare da Vimercate già a maggio, quando il conte prevedeva di non superare proprio quella cifra per ottenere la resa dei genovesi ancora asserragliati nella fortezza. Anche in questo caso, quindi, la politica del duca di Milano può essere perseguita solo attraverso l'aiuto economico del banco Medici, le cui possibilità di credito nei confronti dello Sforza erano ormai esaurite.¹⁰⁶

¹⁰² Cfr. A. Sorbelli, *Francesco Sforza a Genova (1458-1466)*, cit., p. 107.

¹⁰³ Ivi, p. 143.

¹⁰⁴ Cfr. L. Beltrami, *Le Bombarde milanesi a Genova nel 1464*, in «Archivio Storico Lombardo», 4 (1887), pp. 795-807.

¹⁰⁵ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 333v, 30 agosto 1464: «Pigellus ipse subvenit mutuo nobis seu fidem et promissionem in Ianua [...] fecit usque de mense maii proxime preterito de ducatis».

¹⁰⁶ Citando ancora una lettera di Nicodemo da Pontremoli conservata alla Bibliothèque Nationale de France, datata 11 maggio 1464, il Sorbelli scrive: «Cosimo era stanco di queste continue richieste del duca; già più volte gli aveva dati molti denari, pareva che fosse un abusare; perciò alle richieste di Nicodemo il duca si schermì. Quando poi arrivò Pigello, egli si adirò e lo rimandò con male parole per lui e per il duca» (BNF, ms. ital. 1590, f. 160).

4.6. 1465-1467: l'eredità di Galeazzo Maria Sforza

Con l'insediamento a Genova di Gaspare da Vimercate come governatore per conto di Francesco Sforza, ma soprattutto con la morte di Cosimo de' Medici, il 1° agosto del 1464, si chiude una stagione della politica italiana del XV secolo. La base dei rapporti tra la Firenze medicea e la Milano sforzesca si erano basati sul legame «fiduciario personale e di mutuo sostegno di regime»¹⁰⁷ le cui ragioni sembravano ormai venire meno. Vi erano innanzitutto motivi di opportunità politica: Milano, infatti, prendendo Genova, andava a ledere i privilegi commerciali fiorentini.¹⁰⁸ A ciò si aggiungeva la scomparsa di uno dei due alleati, anche se la morte di Cosimo non cambia in realtà la politica creditizia del banco nei confronti della camera ducale. Nel 1465, per quanto cali sensibilmente, il volume dei prestiti concessi da Pigello Portinari rimane comunque molto alto. Cambiano invece le modalità con cui vengono fatte le assegnazioni: lontani dalle urgenze della guerra per la successione al trono di Napoli e dell'infedazione di Genova, sembra che il direttore del banco e i maestri delle entrate preferiscano raccogliere vari prestiti e assegnare sulle entrate la restituzione con una sola lettera patente. Ciò comporta una significativa riduzione del numero di lettere di assegnazione: solo quattro nel 1465, due nel 1466 e tre nel 1467.

Nel 1465, per la prima volta dall'inizio della guerra nel regno, i prestiti del banco Medici si assestano al disotto delle 300'000 lire. Sono solo due le lettere di assegnazione per prestiti significativi per la loro entità. La prima, datata 7 maggio 1465, riguarda un prestito concesso dal Portinari per permettere alla duchessa di riscattare dei gioielli che aveva dato in pegno.¹⁰⁹ La sovvenzione di 20'000 ducati, il cui valore è di nuovo sceso a 80 soldi, ha uno scopo ben preciso negli intenti del Portinari: permettere il recupero di gioielli e liquidare così i debiti contratti con altri creditori avrebbe infatti spostato un numero maggiore di entrate verso le casse del banco. È la stessa ragione per cui il Portinari approfitta, proprio negli stessi mesi, della crisi di liquidità di Sebastiano da Govenzate per acquistare dall'ormai depresso tesoriere del comune di Milano le assegnazioni o le quote ancora non pagate dalla camera. Lo scopo del banco è quindi rientrare almeno parzialmente del capitale prestato, anche rischiando speculazioni attraverso l'acquisto di assegnazioni da altri sovventori e accettando restituzioni molto dilazionate nel tempo e con quote molto piccole. Proprio osservando la distribuzione sulle entrate per questa assegnazione, si può notare come, con l'esclusione di due grandi quote, 23'000 e 10'000 lire, assegnate sulle prime entrate disponibili di due cespiti ricchi e costanti come la gabella del sale e l'imbottato di Milano, la restituzione avvenga sulle entrate ordinarie di Milano, Pavia, Novara, Parma e Piacenza con quote molto ridotte, an-

¹⁰⁷ R. Fubini, *L'età delle congiure*, cit., p. 192.

¹⁰⁸ Fubini individua proprio nell'incorporazione di Genova uno degli elementi che portano a un allontanamento tra le due potenze italiane: «esortando il duca [...] ad una più diretta sottomissione della città, si mirava in Firenze a strappare, in virtù dell'intesa di regime, importanti privilegi ed esenzioni daziarie, sul modello di quelli ottenuti in territorio ducale. Era viceversa ovvio interesse dei duchi tutelare gli interessi commerciali dei nuovi sudditi, anche a tacere dell'intento [...] di armare in proprio una grossa flotta, potenzialmente in concorrenza e conflitto con la stessa Firenze. L'esito fu di inasprire la rivalità commerciale». *Ibidem*.

¹⁰⁹ ASMi, *Reg. Duc.*, 102, c. 19r, 7 maggio 1465.

che di 500 lire.¹¹⁰ Dopo una rapida restituzione del 40% del prestito entro l'anno successivo, necessaria per consentire al banco di mantenere una buona liquidità, senza la quale ogni altra operazione sarebbe stata impossibile, viene accuratamente pianificata la restituzione nel 1467 in modo che, data la varietà di cespiti utilizzati, il Portinari possa almeno in parte essere soddisfatto. È da segnalare, in questa patente, l'assenza di assegnazioni puntuali sugli introiti del 1466, se non per gli ultimi mesi: vengono assegnate le prime entrate disponibili e ciò indica che anche i maestri non hanno più una precisa cognizione dello stato delle entrate e delle assegnazioni che, a causa dei continui ritardi nei pagamenti, continuano ad accumularsi.

Gli ufficiali in questa situazione continuano comunque a concedere al banco Medici un trattamento diverso rispetto a quello riservato ad altri creditori: per ovviare a questi continui rinvii, invece di spostare fino alla prima disponibilità, facendo crescere gli utili, riassegnano completamente grandi somme, derivanti anche da più prestiti. In questo modo cercano di dare maggiori certezze sul rispetto dei tempi di liquidazione concordati con il Portinari. Ogni anno dal 1462 al 1467 ci sono assegnazioni di questo tipo, ma quelle del 1465 e 1466 sono per somme decisamente superiori rispetto a quelle degli anni precedenti. L'assegnazione del 1° ottobre 1465 riguarda vari prestiti, per un totale di 30'000 ducati, che vengono riuniti e nuovamente assegnati come se fossero una sola sovvenzione.¹¹¹ Lo stesso accade, l'anno seguente, per il prestito di 30'000 ducati concesso dal Portinari il 25 ottobre 1465:¹¹² dovendo cambiare le assegnazioni e procrastinarle nel tempo e non potendo pagare le prime rate, i maestri delle entrate sono costretti ad annullare la precedente assegnazione, che era di 144'948 lire, 120'000 lire di capitale e 24'948 lire di interessi, per poi ridistribuirle con un aumento di interessi di circa 15'000 lire.¹¹³ Queste nuove assegnazioni sono la risposta dei maestri alla richiesta di maggiore precisione nell'amministrazione delle entrate destinate alla soddisfazione dei creditori, richiesta che trova appoggio ducale in una patente datata 30 ottobre. In questa lettera, il duca esorta i responsabili delle entrate a rispettare, per quanto possibile, i termini prefissati per la soluzione dei mutui.¹¹⁴ L'eccessiva dilatazione dei tempi di restituzione è infatti un danno sia per lo Stato, che deve pagare interessi sempre più alti e non può più affrontare nemmeno le spese ordinarie, sia per i prestatori, dai quali la prospettiva di avere capitali bloccati più del dovuto per la negligenza degli ufficiali non è gradita nemmeno a fronte di interessi altissimi, anche superiori al 30%. Questa patente addossa responsabilità molto gravi ai maestri delle entrate, le cui colpe, di fronte all'indebitamento degli anni precedenti, sembrano esagerate: Antonio Minuti e i suoi avevano perso il controllo delle uscite, dovendo sottostare alle richieste del duca, sproporzionate rispetto al potenziale delle entrate del dominio. Per tali ragioni, il documento sembra effettivamente dettato da chi vede negli ufficiali la causa dei ritardi dei pagamenti delle assegnazioni: il Portinari pretende un maggiore rispetto dei tempi, essendo

¹¹⁰ Cfr. *infra*, tabella 4.2.

¹¹¹ ASMi, *Reg. Duc.*, 102, c. 44v, 1 ottobre 1465.

¹¹² Ivi, c. 51v, 25 ottobre 1465.

¹¹³ Ivi, c. 87r, 18 novembre 1465.

¹¹⁴ Ivi, c. 53r, 30 ottobre 1465.

il più esposto tra i prestatori della camera e, nel caso non fosse possibile dargli la precedenza, una nuova assegnazione con nuove scadenze e non un continuo rinvio.

Pochi giorni prima della redazione di questa patente, viene fatta una lettera di assegnazione per 30'000 ducati: con questa, i maestri delle entrate programmano la restituzione di diversi prestiti concessi dal Portinari, che permettono ai duchi di rispettare obbligazioni con altri creditori e sopperire a varie spese personali e istituzionali.¹¹⁵ Anche in questo caso, il direttore preferisce impegnare nuovo capitale per evitare che le entrate a lui destinate siano bloccate da spese non previste o destinate ad altri. Secondo quanto scrive Raymond De Roover, questa è la dinamica tipica dei prestiti ai principi: «invece d'essere rimborsato, il mutuante era obbligato, volente o nolente, a prestare ancora, nella speranza di recuperare quello che aveva già prestato».¹¹⁶ Questa politica però non paga e, nel 1466, dal banco Medici viene concesso un solo prestito garantito mediante assegnazioni sulle entrate future. La lettera di assegnazione che lo riguarda è significativamente datata a una settimana esatta dalla morte di Francesco Sforza. Il Portinari presta 9'000 lire per finanziare gli spostamenti dei famigli cavalcanti, impegnati in quei giorni ad aggiornare le corti italiane sulle condizioni di salute del duca. Dopo la morte del duca, fino all'aprile del 1467, l'unica operazione è la già citata redistribuzione delle assegnazioni per il prestito del 25 ottobre 1465. Un anno senza concedere prestiti, solo attendendo il rientro di capitali, è possibile anche grazie alla nuova posizione del Portinari, che entra ufficialmente negli organi politico-economici del ducato di Milano.

L'istituzione dei riformatori delle entrate da parte di Galeazzo Maria Sforza risponde a una necessità più profonda di quella, contingente, di organizzare e gestire la campagna di alienazione d'entrate dell'estate del 1466.¹¹⁷ Il nuovo duca, per staccarsi dalle ingerenze della madre, con cui condivide il governo del dominio, deve creare uffici di sua nomina che erodano le prerogative di quelli precedenti fino a delegittimarli completamente e soppiarli. Tale processo non avveniva sempre con modalità persecutorie, come nei casi dei Trecchi e di Sebastiano da Govenate:¹¹⁸ per disperdere i membri del collegio scelti dal padre, la cui composizione era stabile dal 1454, Galeazzo Maria usa per lo più promozioni. Biagio Cusani viene infatti nominato consigliere segreto, Bartolomeo Trovamala referendario di Tortona e responsabile della tratta dei gualdi. Mantengono la carica Cristoforo Pagnani e Antonio Minuti, il regolatore, che però, alla morte, non viene sostituito: l'ufficio viene soppresso nel 1469, come le tesorerie, nell'ambito delle riforme degli uffici finanziari del ducato che Galeazzo Maria, senza l'ingombrante presenza di Bianca Maria, può perseguire liberamente.¹¹⁹

A differenza di altri prestatori ormai spremuti,¹²⁰ il banco Medici agli occhi di Galeazzo Maria e di Cicco Simonetta rappresenta ancora una risorsa – sia politica sia economica – di primaria importanza: il legame tra Milano e la filiale deve quindi essere

¹¹⁵ Ivi, c. 51v, 25 ottobre 1465.

¹¹⁶ R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 201.

¹¹⁷ Cfr. G. Chittolini, *Alienazioni d'entrate e concessioni feudali nel ducato sforzesco*, cit.

¹¹⁸ Cfr. *supra*, cap. 3.

¹¹⁹ Cfr. F. Leverotti, «*Governare a modo e stillo de' Signori...*», cit., pp. 16-19.

¹²⁰ Metafora di Raymond De Roover: «un banchiere rimasto privo di fondi veniva abbandonato senza pietà e gettato da parte come un'arancia succhiata fino all'ultima goccia». R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 201.

ancora più stretto di quanto non fosse in passato. L'appartenenza di Pigello Portinari a un collegio nato in chiara contrapposizione con il magistero delle entrate ordinarie permette al direttore del banco di avere una posizione ancora più favorevole nell'ambito delle trattative con i maestri. Confrontando la prima e la seconda assegnazione per il prestito del 25 ottobre 1465, infatti, possiamo notare che il Portinari, nella patente del novembre 1466, ottiene assegnazioni solo su cespiti legati al sale, sulla gabella di Milano e di Pavia e su quello venduto ai bergamini, e all'imbottato. Vengono completamente escluse le entrate ordinarie delle città del dominio, che evidentemente considerava meno affidabili di quelle del sale, soprattutto considerando che questa seconda assegnazione deve sottostare a nuove regole dettate da Galeazzo Maria. Nel luglio 1466, infatti, una patente impone ai creditori nuove condizioni per la restituzione dei capitali e degli interessi prestati alla camera. Secondo l'analisi della condizione delle entrate fatta dal duca e dai maestri delle entrate per i due anni successivi, le entrate saranno completamente bloccate e sarà impossibile per la camera conciliare le spese necessarie al mantenimento dello Stato e la soddisfazione dei creditori. Galeazzo Maria Sforza, quindi, dispone che le assegnazioni che avrebbero dovuto essere pagate negli ultimi sette mesi del 1466 e negli stessi mesi del 1467 vengano spostate di due anni sulle stesse entrate, per le stesse quote e con le stesse modalità dell'assegnazione originaria. La contropartita per questa dilazione imposta dallo Stato ai prestatori è la continua crescita degli interessi, che salgono ogni anno del 12%, quindi con un tasso dimezzato rispetto a quello originario. La contrattazione è un elemento fondamentale in ogni ambito del credito alla camera: è quindi altamente probabile che il duca avesse consultato Pigello Portinari o Ambrogio Arzoni, uomini che godevano della sua fiducia e molto coinvolti nel vortice dei prestiti concessi al padre. Le condizioni fissate dal duca sembrano infatti venire incontro soprattutto a prestatori molto solidi come il banco Medici o a chi, come l'Arzoni, pur essendo sempre stato coinvolto, non ha mai impegnato eccessivamente i suoi capitali nei prestiti alla camera ducale e non è così limitato nelle sue attività bancarie e mercantili dall'insolvenza della camera.

La campagna di alienazioni dell'estate del 1466 è il primo passo verso un diverso sistema del finanziamento dello Stato e della corte ducale: come ampiamente dimostrato dagli studi di Franca Leverotti, il tesoro personale di Galeazzo Maria, nei primi anni Settanta, era di circa due milioni di ducati, quattro volte il debito contratto da padre e che, ancora pochi anni prima, era ancora ben lungi dall'essere stato rimesso. Nonostante ciò, il nuovo duca non bada a spese nei dieci anni del suo dominio: persegue una prestigiosa politica di mecenatismo artistico (in particolare musicale), attende alla costituzione di una corte tra le più sfarzose dell'Italia dell'epoca e dà vita a una costosa politica di potenza diplomatica e militare.¹²¹ Per fare ciò, ovviamente, l'erede di Francesco

¹²¹ «Le mire espansionistiche di Galeazzo Maria [...] avevano comportato un peso finanziario notevolissimo che si era appunto tradotto nella riorganizzazione di un forte esercito. [...] A fronte di entrate che si mantenevano pressoché stabili, attorno al mezzo milione di ducati, era andata progressivamente aumentando la spesa ordinaria, soprattutto per gli apparati di una corte sempre più sfarzosa». F. Leverotti, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, cit., p. 585. Sempre sulla politica di potenza militare del nuovo duca cfr. M.N. Covini, *L'esercito del Duca*, cit., pp. 173-233. Per quanto riguarda il mecenatismo e la corte rimando a P.A. Merkley, L.L.M. Merkley, *Music and Patronage in the Sforza Court*, Turnhout, Brepols, 1999; G. Lubkin, *A Renaissance Court: Milan Under Galeazzo Maria Sforza*,

Sforza si era ben guardato dal pagare i creditori, che poi lo abbandoneranno, aveva aumentato le tasse, istituendo l'inquinto e altre addizionali¹²² e, soprattutto, aveva concentrato i suoi interessi sulle entrate straordinarie. Fino al 1470, infatti, le entrate ordinarie sarebbero state troppo gravate dalle assegnazioni per permettere di accumulare le ricchezze necessarie per il sostentamento dei progetti del duca, e richiedere nuovi prestiti avrebbe solo reso più difficile alla camera accedere alle risorse dell'ordinario. D'altronde, gli stessi prestatori, ormai, accettavano con diffidenza le lettere di assegnazione per la restituzione dei loro mutui. Nel 1467, quindi, un solo prestito – per quanto ingente – viene concesso dal banco Medici per permettere al duca di fare fronte a diverse spese,¹²³ troppo poco per provare a delineare una politica creditizia nei confronti della camera; forse perché ora l'amministratore pensa solo al rientro dei capitali che, bloccati da anni, impediscono di portare a termine quelle operazioni proficue per cui Pigello era tanto stimato da Cosimo.¹²⁴ Riguardo al declino del banco Medici, i cui sintomi sono già presenti in questi anni, ma saranno più evidenti negli anni Settanta, Raymond De Roover pone giustamente l'accento sugli «eccessivi anticipi ad un solo cliente» e sui «limiti che la mancanza d'alternative poneva alla sua libertà d'azione».¹²⁵ Meno rilevanti sono per lo studioso le ragioni non economiche e non dipendenti dall'abilità gestionale del Portinari, che molto spesso, era tenuto a prestare denaro al duca per rispondere a ordini superiori e di natura politica.

Con il 1467 si chiude il registro ducale 102; non ci sono lettere di assegnazione per il 1468, ma l'11 aprile Pigello scrive, nella sua relazione alla sede centrale, che il banco a Milano continua a essere in perdita.¹²⁶ Per recuperare, il direttore decide di attuare una politica di tagli alle spese, in particolare sul personale non considerato strettamente necessario, ma non vive abbastanza a lungo per scoprire che ogni tentativo è vano. Pigello muore infatti nell'ottobre del 1468, pochi giorni prima della duchessa Bianca Maria e poco più di un anno dopo la scomparsa di Gaspare da Vimercate:¹²⁷ tutti i protagonisti di una stagione politica del ducato di Milano sono scomparsi e il nuovo duca ha già posto le basi per un chiaro cambio di rotta.¹²⁸

Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1994; E.S. Welch, *Sight, Sound and Ceremony in the Chapel of Galeazzo Maria Sforza*, in «Early Music History», 12 (1993), pp. 151-190; Ead., *The Image of a Fifteenth-Century Court: Secular Frescoes for the Castello di Porta Giovia, Milan*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 53 (1990), pp. 163-184.

¹²² Cfr. P. Ghinzoni, *L'inquinto, ossia una tassa odiosa del secolo XV*, in «Archivio Storico Lombardo», 1/3 (1884), pp. 499-532; F. Leverotti, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, cit., p. 585.

¹²³ ASMi, *Reg. Duc.*, 102, c. 111r, 25 aprile 1467. Il prestito è di 31'347 ducati di camera (127'064 lire).

¹²⁴ Secondo quanto scrive Pigello in una lettera indirizzata a Piero di Cosimo de' Medici, datata 29 giugno 1467, il debito accumulato dal duca, che dovrà essere restituito entro il 1468, è di 179'000 ducati (716'000 lire), di cui 21'000 non coperti da assegnazioni. Cfr. R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 391; ASFi, MAP, f. 17, doc. 569.

¹²⁵ Cfr. R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., p. 390.

¹²⁶ Ivi, p. 391: «da filiale di Milano andava come al solito, cioè perdeva invece di guadagnare».

¹²⁷ Sono molti i dubbi che si insinuano sulla morte della duchessa e del conte di Valenza: cfr. F. Leverotti, «*Governare a modo e stillo de' Signori...*», cit., p. 38.

¹²⁸ «Negli anni Settanta si delineò il tentativo d'affermazione piena, quasi regia, da parte di Galeazzo Maria Sforza, con sistemi di governo nuovi, energici, accentratori». G. Chittolini, *La crisi dello stato milanese alla fine del Quattrocento*, cit., pp. 167-180, p. 167.

4.7. Dati statistici

Cespite (1463)	Lire	Soldi
Entrate ordinarie della camera straordinaria	20'522	9
Tratta dei gualdi del 1462	25'000	
Gabella del sale	6'568	
Entrate ordinarie di Milano, Alessandria e Piacenza	24'748	11
Somma	76'839	

Tabella 4.1.a. Assegnazione a Bianca Maria Visconti sulle entrate del 1463

Fonte: ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 205v, 11 dicembre 1462

Cespite (1463)	Lire	Soldi	A Pigello Portinari ¹²⁹
Entrate ordinarie della camera straordinaria	21'176	9	
Gabella del sale del ducato di Milano	114'000		114'000
Gabella del sale di Pavia	48'000		48'000
Gabella del sale di Lodi	25'000		25'000
Gabella del sale <i>terrarum diversarum</i>	13'000		13'000
Entrate ordinarie di Milano nei primi sette mesi	22'400		14'000
Entrate ordinarie di Milano negli ultimi cinque mesi	25'000		15'000
Entrate ordinarie di Pavia nei primi sette mesi	22'400		22'400
Entrate ordinarie di Pavia negli ultimi cinque mesi	25'000		25'000
Imbottato del ducato di Milano	7'132	17	3'600
Somma delle assegnazioni sulle entrate del 1464	323'109	6	
Somma	399'948	6	280'000
Al netto dei debiti pagati al banco Medici	119'948	6	

Tabella 4.1.b. Assegnazione a Bianca Maria Visconti sulle entrate del 1463

Fonte: ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 205v, 11 dicembre 1462

¹²⁹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, 223v, 14 marzo 1463. Le 14'000 lire sulle entrate ordinarie di Milano vengono più precisamente assegnate sul dazio della mercanzia della capitale, così come le 15'000 assegnate sulle entrate degli ultimi cinque mesi.

Capitolo 4 – «Valde igitur gratam habentes ipsius Pigelli promptitudinem»

Anno (mese)	Cespite	Quota (lire)
1466	Gabella del sale di Milano	23'000
	Imbottato di Milano	10'000
	Imbottato di Pavia	5'000
1466 (luglio)	Entrate ordinarie di Parma	1'000
1466 (agosto)	Addizione al dazio d'entrata delle porte di Milano	1'000
1466 (novembre)	Entrate ordinarie di Parma	1'000
	Addizione al dazio d'entrata delle porte di Milano	500
	Entrate ordinarie di Novara	500
1467 (gennaio)	Dazio della macina di Milano	3'000
	Dazio della dogana di Milano	1'800
	Dazio del vino al minuto di Milano	2'000
	Entrate ordinarie di Pavia	3'000
	Entrate ordinarie di Piacenza	2'000
	Entrate ordinarie di Parma	1'200
	Entrate ordinarie di Novara	1'000
1467 (febbraio)	Dazio e addizione al dazio della mercanzia di Milano	6'000
	Dazio della dogana di Milano	1'800
	Entrate ordinarie di Pavia	3'000
	Entrate ordinarie di Piacenza	2'000
	Entrate ordinarie di Parma	1'200
1467 (marzo)	Dazio e addizione al dazio della mercanzia di Milano	6'500
	Dazio della dogana di Milano	1'800
	Entrate ordinarie di Pavia	3'000
	Entrate ordinarie di Piacenza	2'000
	Entrate ordinarie di Parma	1'200

Tabella 4.2. Quote dell'assegnazione del 7 maggio 1465

Fonte: ASMi, *Reg. Duc.*, 102, c. 19r

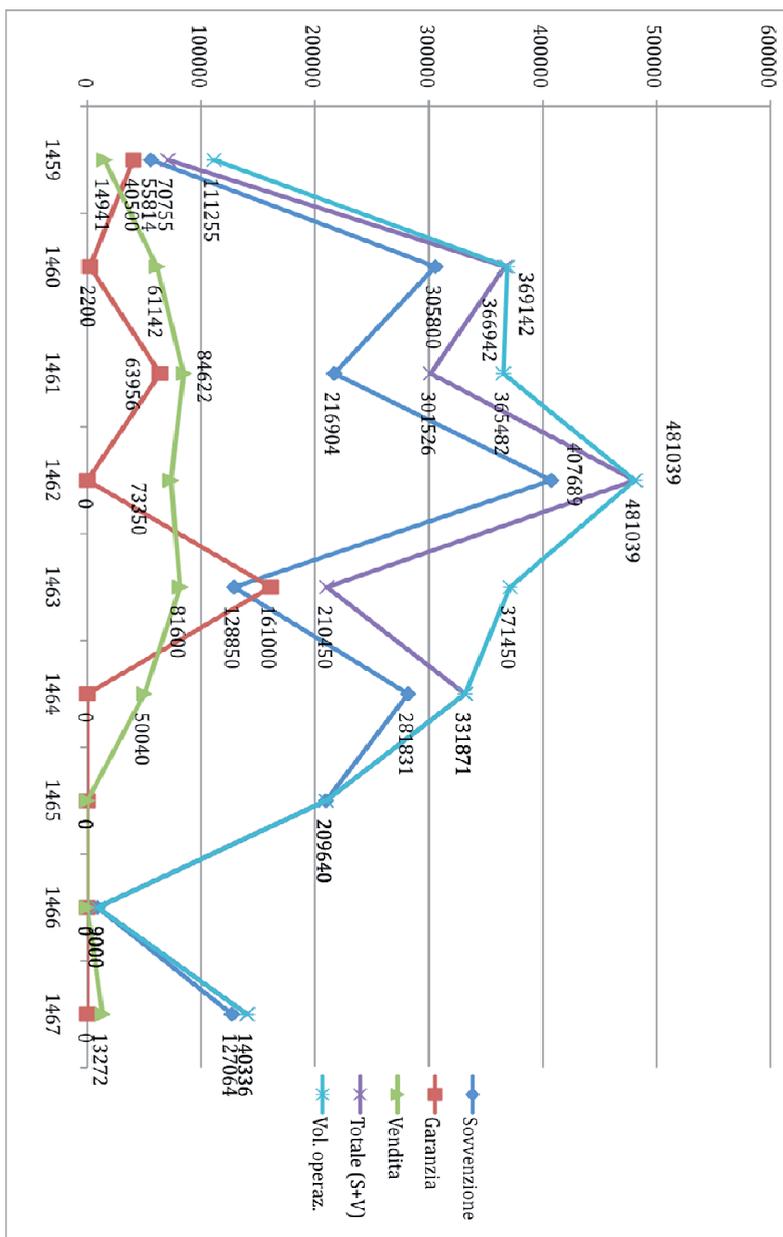


Figura 4.1. Volume delle operazioni del banco Medici dal 1459 al 1467 (in lire)
 Fonte: Elaborazione dei dati estrapolati dalle lettere di assegnazione in ASMi, *Reg. Duc.*, 158 e 102

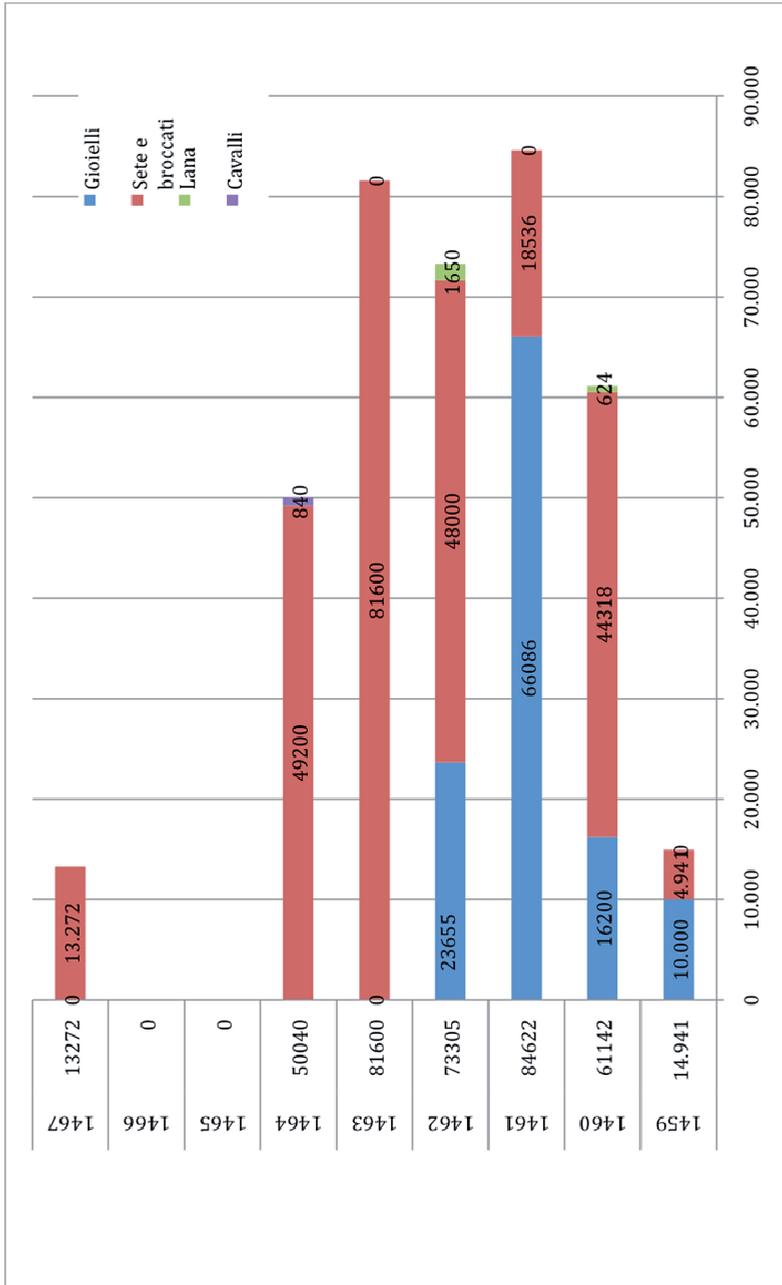


Figura 4.2. Composizione delle vendite del banco Medici (in lire)

Fonte: Elaborazione dei dati estrapolati dalle lettere di assegnazione in ASMi, *Reg. Duc.*, 158 e 102

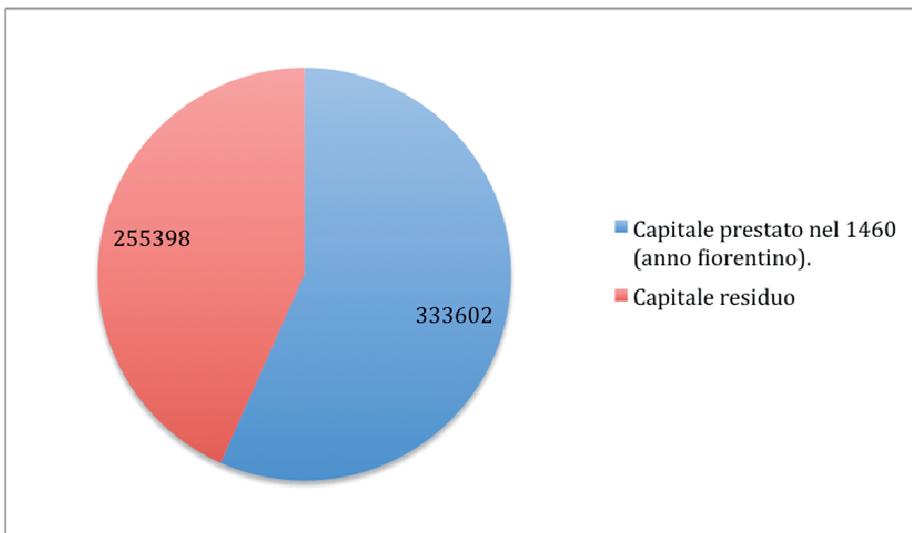


Figura 4.3. Rapporto tra disponibilità finanziarie e capitale prestato (1460) secondo lo stile fiorentino (in lire)

Fonte: Elaborazione dei dati estrapolati dalle lettere di assegnazione in ASMi, *Reg. Duc.*, 158

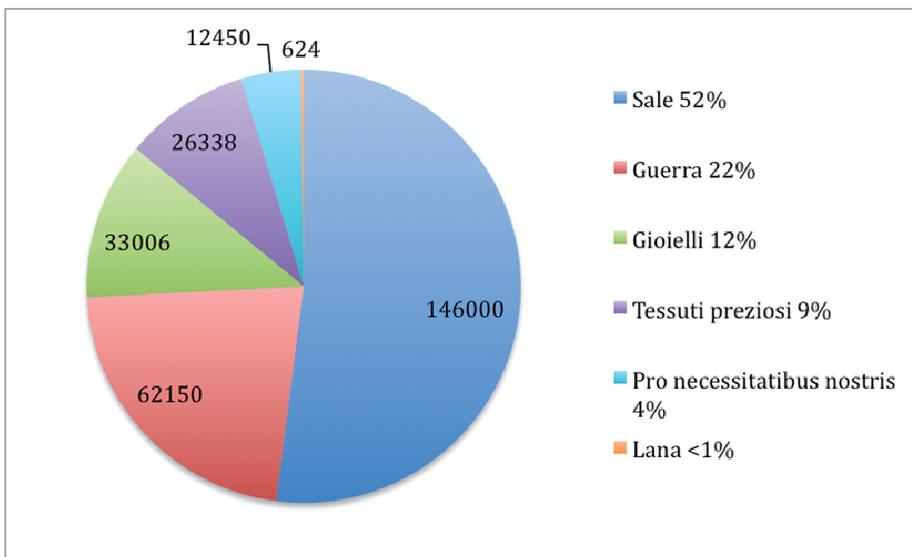


Figura 4.4. Causali dei prestiti concessi dal banco Medici (1460) secondo lo stile fiorentino (in lire)

Fonte: Elaborazione dei dati estrapolati dalle lettere di assegnazione in ASMi, *Reg. Duc.*, 158

Appendici

Appendice 1

«Quatenus has nostras assignationis litteras admittant»: formulario ed evoluzione delle lettere di assegnazione

1. *Intitulatio, corroboratio, data e sottoscrizioni*

Il magistero delle entrate è una delle istituzioni nevralgiche per l'amministrazione del ducato di Milano già dall'età viscontea. Creato da Gian Galeazzo Visconti, l'ufficio trovava la sua definitiva sistemazione con Filippo Maria, che ne fissa le norme in un importante capitolare del 1445.¹ Sotto l'ultimo Visconti i maestri delle entrate godono di ampi poteri per quanto riguarda l'emissione di *littere patentes* e *littere clause* da parte della loro cancelleria, prerogative poi confermate sotto Francesco Sforza:² le caratteristiche degli atti emessi dalla cancelleria del magistero delle entrate sotto il dominio sforzesco rimangono infatti inalterate rispetto a quelle viscontee studiate da Maria Franca Baroni.³ Le copie delle lettere patenti che troviamo nel carteggio riportano «l'*intitulatio* del signore, del tutto identica a quella che si trova nelle *litterae* predisposte e spedite dalla cancelleria segreta», ma sono sottoscritte, oltre che dal duca, anche dai membri del collegio, «sempre solo con il nome proprio, in calce a destra».⁴ Anche la *corroboratio* è simile a quella dei documenti della cancelleria segreta e dispone la registrazione del documento e la validazione attraverso l'apposizione del sigillo: *in quorum testimonium presentes fieri iussimus et registrarum nostrisque sigilli munimine roborari*. Nella maggior parte dei casi, nelle lettere patenti riportate dai registri ducali 158 e 102, *intitulatio, corroboratio* e sottoscrizioni dei maestri delle entrate vengono omesse oppure abbreviate con formule quali *Dux Mediolani et cetera* o *in quorum testimonium et cetera*.

Nelle copie a registro rimangono invariate invece la *narratio*, la *dispositio* e la data del documento. In età viscontea, i maestri delle entrate, secondo le conclusioni di Maria Franca Baroni, seguivano il signore nei suoi spostamenti; le patenti di età sforzesca, al contrario, riportano sempre la data topica di Milano. L'efficiente sistema postale sforzesco, probabilmente, riusciva a sopperire alla lontananza del duca.⁵ Ogni lettera è va-

¹ C. Santoro, *Ordini di Filippo Maria Visconti per l'amministrazione delle entrate ducali*, cit.

² Su lettera chiusa e patente cfr. I. Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «Scrineum Rivista», 2 (2004).

³ M.F. Baroni, *La cancelleria e gli atti cancellereschi dei Visconti, signori di Milano dal 1277 al 1447*, in *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter*, Referate zum VI Internationalen Kongress für Diplomatik (München, 1983), vol. II, München, 1984, pp. 455-483.

⁴ Ivi, p. 481. Le sottoscrizioni delle lettere di assegnazione sono: Antonius (Minuti), Blasius (Cusano), Bartholomeus (Trovamala), Christoforus (Pagnani).

⁵ F. Senatore, «*Uno mundo de carta*», cit., pp. 267-268: «è noto come proprio il ducato di Milano sia stato segnalato per l'abbozzo, già alla fine del XIV secolo, di un servizio postale di Stato alternativo alla posta dei mercanti. Francesco Sforza ne ebbe particolarmente cura».

gliata da Cicco Simonetta, il cui monogramma nel registro è sempre presente; estremamente rare sono le sottoscrizioni di Giovanni Simonetta, in calce, a destra. Ogni lettera, anche nella copia a registro, riporta la sottoscrizione del duca senza la quale non avrebbe validità: *Franciscus Sfortia Vicecomes manu propria subscripsit*. A partire dal 1466, nel registro ducale 102, al posto delle sottoscrizioni dei maestri delle entrate, occasionalmente riportate, appaiono quelle dei riformatori Andreotto del Maino, Giovanni Melzi e Pigello Portinari: si tratta di una traccia documentaria fondamentale del “commissariamento” a cui il magistero delle entrate è sottoposto al passaggio del potere da Francesco a Galeazzo Maria Sforza.

2. *Narratio*

La casistica delle lettere di assegnazione è molto varia: le assegnazioni d’entrata venivano usate per pagare i debiti della camera, comprare beni a credito, fossero essi prodotti di lusso o alimentari, corrispondere le condotte ai capitani, risarcire i diplomatici partiti per missioni straordinarie, sostenere la *familia* ducale, pagare salari e pensioni... A tanta varietà di impieghi corrisponde una certa rigidità nella struttura del documento: esclusivamente il contenuto della *narratio* permette di comprendere le ragioni per cui l’assegnazione viene emessa e, di conseguenza, quelle per cui la camera ducale si vede costretta a contrarre un mutuo.

2.1. *Prestiti: sovvenzioni e recuperi*

Nella maggior parte dei casi, le assegnazioni riportate nei due manoscritti riguardano il pagamento di prestiti concessi alla camera ducale. Come già visto, i prestiti possono essere di due tipi: sovvenzioni o recuperi. Molto spesso, la formula che segnala la tipologia di prestito – *subvenit mutuo nobis* o *recuperavit mutuo nobis* – coincide con l’apertura della *narratio* e viene posta anche prima del nome del sovventore/collettore.

Subvenit nobis in presentiarum nobillis Pigellus Portinarius de ducatis decem mille auri et in auro de camera exbursatis actualiter et in pecunia numerata Francisco Ser Antonii cancellario nostro.⁶

Recuperavit mutuo nobis pro exigentiis nostris spectabilis et generosus armorum ductor noster dilectissimus comes Gaspar de Vicomercato ducatos duosmille auri in auro ad terminum sex mensium proxime futurorum cum interesse duorum pro centenario singulo mense.⁷

Nel caso si tratti di una sovvenzione, molto spesso il mutuante viene elogiato mediante un formulario stereotipato che mette in risalto la sua liberalità e soprattutto la prontezza

⁶ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 44r, 20 febbraio 1460.

⁷ Ivi, c. 2v, 1 dicembre 1458.

e continuità con le quali viene in aiuto della camera:⁸ il tesoriere Sebastiano da Govenate viene ad esempio lodato per «suam promptitudinem et suas in nos fidelitas et devotionis abundantiam»,⁹ Pigello Portinari per «diligentiam promptitudinem et studium [...] ad necessitates nostras et camere nostre»,¹⁰ il collettore Gaspare da Vimercate per «tanta diligentia tantoque studio et tanta promptitudine in rebus nostris». ¹¹ Quando è attivo un collettore, come in quest'ultimo caso, non vengono mai riportate informazioni riguardo ai prestatori cui si rivolge: difficilmente, infatti, i maestri delle entrate venivano a contatto con i sovventori. La lettera e i pagamenti erano indirizzati esclusivamente all'intermediario, ovvero al Vimercati e a un suo marossero. Accanto al nome del collettore, viene subito segnalato anche l'intermediario di cui si avvale: le formule mettono in risalto il ruolo di mediatore del marossero e la supervisione sul suo operato del duca e del collettore, che, nella maggior parte dei casi, è posto come soggetto della frase ed è quindi il destinatario a cui si rivolgono i maestri delle entrate.

Pro necessitatibus et servitiis nostris recuperari mutuo fecit nobis opera et intercessione Francisci de Pianello etiam cum consensu et licentia nostra spectabilis et generosus armorum ductor noster dilectissimus comes Gaspar de Vicomercato ducatos decem mille auri et in auro.¹²

Analizzando questa sezione delle lettere di assegnazione è possibile ricostruire le ragioni per cui la camera richiede un prestito al mutuante. Sono molto frequenti formule generiche quali *pro necessitatibus nostris*, ma, in altri casi, le circostanze per cui il mutuo viene concesso sono rese più esplicite, come nel prestito fatto da Ambrogio Arzoni, allora solo marossero di cambio, nel 1462, per pagare alcuni debiti di Galeazzo Maria Sforza¹³:

Ambrosius Arzonus [...] recuperavit mutuo camere nostre die usque secundo mensis octobris anni cursi MCCCCLXI libras quatuor mille ducentas viginteseptem soldos duodecim imperialium pro restitutione totidem denariorum tunc facta nonnullis civibus nostris mediolanensibus qui de eis super nonnullis iocalibus gratis mutuo subvenerant antea genito nostro precordialissimo Comiti Galeaz causa subsidii guerre Ianue, qui denarii eidem Ambrosio ad terminum tredecim mensium restitui debeant cum solutione interesse duorum pro centenario singulo mense quod pro ipsi tredecim mensibus finitis die primo instantis mensis novembris ascendere venit circa libras mille quatuordecim soldos decem.

⁸ Ci sono alcune eccezioni all'uso di formule fisse, una delle quali è la prima assegnazione fatta a Pietro Galeazzo e Facio Trecchi, in cui la *narratio* si dilunga nell'elogio della fedeltà del padre da poco defunto: «non minori affectione erga nos, et ad necessitates nostras intenti sunt Petrus Galeaz et fratres de Trechis, Thesaurarii nostri Communis Mediolani, prout olim intentus erat quoniam Iohannes suis pater, dum in humanis agebat, non dubitantes eorum fidem interponere ubi pro exigentiis nostris, opus esse, et ipsi dignos erunt». Ivi, c. 67r, 3 ottobre 1460.

⁹ Ivi, c. 215r, 19 febbraio 1463.

¹⁰ Ivi, c. 197v, 1 ottobre 1462.

¹¹ Ivi, c. 118v, 16 giugno 1461.

¹² Ivi, c. 50r, 18 aprile 1460.

¹³ Ivi, c. 204r, 26 novembre 1462.

Sono rare descrizioni così dettagliate del contesto, delle modalità e delle ragioni per la concessione di un prestito: anche per i mutui richiesti dalla camera per il sostentamento delle truppe impegnate nella guerra di successione al trono di Napoli, le causali sono comunemente espresse con formule generiche e le reali ragioni delle sovvenzioni sono da ricercare nel carteggio dei condottieri e degli ambasciatori ducali. In questi casi, la formula più comune è *pro expeditione nostrarum gentium armigerarum in partibus inferioribus militantium*.

Se le ragioni per cui la camera contrae un mutuo sono spesso omesse, i dettagli degli accordi presi dai maestri delle entrate con il sovventore o il collettore sono invece sempre esposti in modo molto chiaro. Le informazioni che si possono ricavare sono:

- la moneta usata per il prestito (lire, ducati, fiorini). Nel caso sotto riportato, si tratta di ducati d'oro;
- il suo valore al momento della sovvenzione. Nell'esempio che segue, il valore del ducato è fissato a 79 soldi;
- nel caso il mutuo implichi il ricorso a lettere di cambio, viene segnalato il danno di cambio, che, per quanto riguarda questo mutuo recuperato dal Vimercati, è pari a 2 soldi per ogni ducato;
- viene poi fissato l'interesse, che comunemente si attesta su un tasso pari al 2% mensile;
- se nel mutuo è coinvolto un marossero di cambio, viene segnalato il marosso, ovvero il costo della sua mediazione. Questo costo viene espresso in percentuale, tra lo 0,5 e il 2%, o direttamente con la somma da corrispondere al sensale;
- viene infine stabilita la somma complessiva da corrispondere al sovventore oppure al collettore.

Suo more solito operari et intercedere pro nobis non cessat spectabilis et generosus armorum ductor noster dilectissimus comes Gaspar de Vicomercato adeo ut cum rem necessitati nostre opportunam esse dignoscit non desistit ab opera donec suo erga nos desiderio satisfactum sit. Eius igitur diligentia et intercessione pro expeditione nostrarum gentium armigerarum in partibus inferioribus militantium diem usque primo instantis mensis septembris mutuo nobis subvenit Franciscus de Planello de ducatis tredecimmillibus a soldis septuagintanovem pro ducato constituentibus libras quinquaginta unam mille trecentum quinquaginta Rome pro nobis solutis cum predicta per cameram nostram causa cambii solvenda ad computum soldorum duorum pro ducato que ascendit libras milletrecentum cum hoc quod dicti omnes assignari et restitui sibi debeant prout iusta duxerimus simul cum solutione utilitatis duorum pro centenario singulo mense que pro tempore iusta specificato ascendit circa libras undecimmille ducentum viginti novem et etiam cum solutione ducatorum octuaginta constituentium libras trecentum sedecim pro marosso in recuperatione dictorum ducatorum XIII^m interposito. Qui quidem omnes denarii predicti tam utilitatis et marossi quam capitali ut supra sunt in summa librarum sexagintaquatuor mille centum nonaginta quinque imperialium.¹⁴

¹⁴ Ivi, c. 126r, 2 settembre 1462.

Quando non è previsto l'intervento di un intermediario, questa seconda parte della *narratio* si contrae sensibilmente. L'esempio che segue è un altro mutuo recuperato, ma da un tesoriere, Giovanni Trecchi, che nella sua società ha sicuramente figure professionali competenti per trasferire denaro e non ha bisogno di sensali esterni: viene quindi segnalato, semplicemente, l'interesse.

Inter ceteras subventiones quas pro exigentiis nostris in dies regulator et magistri intratarum nostrarum recuperant, sub fide et promissione dilecti thesaurarii nostri communis Mediolani Iohannis de Trechis, recuperaverunt impresentiarum mutuo nobis illas libras duasmille imperialium dandas illustri fratri nostro optimo marchioni Mantue cum promissione per eosdem facta, quod super quibuscumque intratis nostris restituentur in proximo mense ianuarii, cum debito interesse duorum pro centenariio singulo mense.¹⁵

Tra i due documenti citati si notano anche altre differenze: nella lettera del 1459 non vengono calcolati né il valore dell'interesse né quello complessivo dell'assegnazione. Il dettaglio maggiore con cui viene segnalata la somma da trattenere dalle entrate è infatti uno degli espedienti usati dalla cancelleria del magistero delle entrate per assicurare i sovventori riguardo alla corretta liquidazione del mutuo da parte degli ufficiali preposti: onde evitare errori o frodi, la somma dovuta viene fissata e ribadita più volte nelle varie sezioni della patente. Anche nella forma della lettera, quindi, il debitore, in questo caso lo Stato, deve coltivare la *fides* del prestatore, elemento chiave per ottenere credito.¹⁶

2.2. *Acquisti*

Le *littere assignationis* emesse per l'acquisto di beni a credito presenti nei registri ducali 158 e 102 riguardano panni di lana, sete, broccati, gioielli e armi (una sola è emessa per l'acquisto di cavalli).¹⁷ Comunemente, la vendita di beni ai duchi attraverso la camera viene introdotta dalla formula *vendidit nobis*, ma è attestata con una certa frequenza, e solo per i panni di lana e i drappi di seta, la formula *subvenit nobis mutuo in tot pannis lane*. Molto spesso, infatti, la lana era usata come sostituto o integrazione del salario di cortigiani, stipendiati e militari; allo stesso modo, la seta era usata per la soluzione di parte degli stipendi del personale di corte: anche nel lessico dei documenti della camera, quindi, si riscontra questa equiparabilità tra il bene e la moneta.

¹⁵ Ivi, c. 19v, 11 maggio 1459.

¹⁶ Un creditore concede un prestito «se ha *fiducia* (ed è questo, come è noto, il significato originario latino del termine *credito*) che il debitore alla scadenza dei termini sia in grado di soddisfare il suo impegno di restituzione». L. Palermo, *La banca e il credito nel Medioevo*, cit., p. 8.

¹⁷ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 316r, 6 dicembre 1460. Le notizie sull'acquisto di cavalli mediante il banco Medici sono lacunose: «non ho documenti in proposito, ma Pigello si occupava anche, dietro richiesta di Galeazzo Maria, dell'acquisto, presso mercanti svizzeri e tedeschi o in Sicilia e in Sardegna, talvolta in Spagna, di cavalli di pregio, di cui il duca era appassionato». G. Soldi Rondinini, *Politica e mecenatismo*, cit., p. 105.

Preterea vendidit nobis Pigellus tot iocalia quorum solutionis precium ascendit ducatos 4^m auri camere assignandos ei et solvendo super dictis intratis et sale in mensibus marcii, aprilis, maii et iunii dicti futuri anni 1461 mensuatim pro rata.¹⁸

Non desistens dilectus noster Pigelus de Portinariis in quibuscunque nostris necessitatibus nos iuvare quacumque re possit subvenit mutuo nobis de ducatis duodecimmille auri et in auro camere a soldi LXXXII pro ducato in tot drapis siricis assignandis et solvendis sibi ad tempus infrascriptum.¹⁹

Come per i prestiti, anche nel caso degli acquisti vengono esposti gli accordi per il pagamento presi dai maestri delle entrate con i mercanti; viene però inserito un terzo attore, la drapperia ducale, cui sono destinate le materie prime da lavorare. La vendita di lana, sete o gioielli è molto spesso contestuale alla concessione di un prestito, in particolare se su questo non gravano interessi. Per quanto riguarda il formulario utilizzato dai cancellieri, i prestiti misti non presentano elementi diversi da quelli dei prestiti in contanti e degli acquisti.

2.3. *Provisioni*

Le lettere di assegnazione erano lo strumento con cui i maestri distribuivano le quote di entrata destinate al mantenimento delle corti ducali. Attraverso tale espediente, gli ufficiali non solo potevano considerare la provvisione ducale come spesa computata nel bilancio preventivo, ma anche stabilire le modalità e le tempistiche con cui le varie rate della rendita sarebbero state versate dai tesoriери responsabili. Nella *narratio* di queste patenti viene segnalato il membro della famiglia ducale beneficiario della rendita;²⁰ non trattandosi di un prestito, ma di uno stanziamento d'entrata, viene indicata solo la somma da assegnare; le quote e i cespiti vengono elencati nella *dispositio*.

Die usque undecimo proxime preteriti mensis decembris per litteras nostras ad regulatorem et magistros intratarum nostrarum emanatas assignavimus precordialissime consorti nostre libras CCCC^m super quibuscunque intratis nostris utriusque camere nostre et super sale territorii nostri tam anni presentis quam proxime futuri quo deficientibus actuali pecuniis secundum occurrentes suas necessitates saltem eiusmodi assignatione mediante adiuvaré se possit.²¹

¹⁸ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 74r, 16 aprile 1464.

¹⁹ Ivi, c. 335r, 1 settembre 1464.

²⁰ Oltre alla duchessa, le cui assegnazioni sono trattate *supra*, cap. IV, pp. 153-157, segnalò Galeazzo Maria Sforza: ASMi, *Reg. Duc.*, 102, c. 1v, 29 gennaio 1465; c. 126r bis, s.d. (agosto-ottobre 1467).

²¹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 223v, 14 marzo 1463.

2.4. *Condotte*

Le assegnazioni vengono frequentemente usate dai maestri delle entrate quando la camera non ha l'immediata disponibilità di contante per rispettare i termini di un pagamento già programmato. A differenza di quanto accade per le rendite della *familia* ducale, non vengono emesse assegnazioni per il pagamento delle condotte dei condottieri: anzi, come abbiamo visto, i maestri provano molto spesso a procrastinare questi compensi, cercando in prestito il denaro necessario per corrisponderli. Non ci sono assegnazioni per le condotte,²² ma nei registri vengono trascritte molte patenti che riguardano tali pagamenti: prestiti concessi da sovventori o recuperati dai collettori per corrispondere le rate dei salari ai condottieri, integrazioni e aumenti legati all'entrata in guerra delle loro squadre, come quelle concesse ad Alessandro Sforza e a Roberto Sanseverino una volta inviati nel regno di Napoli, e liquidazioni degli arretrati, spesso con grandissimo ritardo. Nella *narratio* di queste patenti vengono spesso segnalati in modo molto puntuale i termini economici del contratto che lega i capitani al ducato di Milano, come ad esempio nell'assegnazione con cui vengono corrisposti gli arretrati al marchese di Mantova nel 1459.

Id circa eorum requisitionibus per libenter annuimus. Cum itaque ipsum dominum marchionem ad stipendia nostra conduxerimus usque die primo mensis aprilis anni MCCCCLprimi silicet tempore pacis pro anno uno finito die ultimo inclusive mensis marcii anni secuti 1452, ad computum pro eo anno ducatorum quadraginta-septemmillium a soldis quinquagintaquatuor pro quolibet ducato. Et post a die primo mensis aprilis ipsius anni MCCC°Lsecundi usque ad diem nonam inclusive mensis aprilis anni cursi MCCCCLmo quarti tempore silicet guerre ad computum ducatorum octuaginta duorum millium a soldis quinquagintaquatuor pro ducato. A die vero nono mensis aprilis eiusdem anni MCCCCLmo quarti usque ad diem ultimum inclusive mensis marcii anni MCCC°Lquinti, tempore silicet pacis ad computum in anno ducatorum quadraginta septem millium a soldis quinquaginta quatuor pro ducato, de hinc autem a die primo mensis aprilis dicti anni MCCCCLquinti tempore pacis ad computum singulo anno ducatorum XXXVI^m a soldis sexagintaquatuor pro ducato ad annos usque tres immediate subsecuturos finitos ad calendas mensis aprilis anni proxime decursi MCCCCLmo octavi. Et de hinc pro alio instanti quarto anno beneplaciti videlicet a dictis calendis aprilis proxime preteriti anni MCCC° octavi usque ad calendas proxime futuri mensis aprilis anni presenti 1459 ad computum dictorum ducatorum XXXVI^m stante pace.

²² Sono presenti nei registri le missive con cui il duca segnalava ai maestri delle entrate gli accordi con i condottieri. Ivi, c. 19v, 9 marzo 1459: «Die undecima elapsi mensis aprilis reconduximus ac refirmamus ad sevitia stipendiaque nostra illustrem dominum Ludovicum marchionem Mantue pro annis tribus et uno ad beneplacitum nostrum incepturos in kalendis mensis aprilis proxime preteriti et cum annuali provixione ducatorum trigintasex millium monete mediolani a soldis sexagintaquatuor pro ducato tempore pacis et prout instrumento dicte refirme continetur commitemus ergo vobis et volumus quod de provixione ipsa debitis temeribus excellentie sue vel agentibus pro eo ulla rettentione responderi faciatis nec minus fieri sibi ac expediri ad cameram nostram qualibus creditoribus et debita mediantibus scripturas, rationes et bullettas confissiones expedire videtis in ordines prefati».

3. Dispositio

La *dispositio* si apre con una nuova *captatio benevolentiae* nei confronti del prestatore: viene espressa ancora una volta la gratitudine del duca per la sovvenzione ricevuta, gratitudine per la quale il signore vuole rendere sicuro (*cautum reddere*) il prestatore della soluzione corretta e puntuale della somma dovuta, che viene ripetuta anche in questa sezione del documento. Segue quindi la vera e propria assegnazione delle rate sulle entrate del dominio.

Habentes dictam subventionem gratam et acceptam, atque volentes ipsum Pigellum de restitutione dictorum ducatorum 6'000 et solutione dicte commoditatis cautum reddere eidem Pigello ex dictis ducatis VI^m et dictis libris 7'168 sol. 10 eorum commoditatis assignandis duximus et per presentes assignamus libras XXXXmCCCC^oLXVIII et soldos X imperialium hoc modo videlicet: libras quatuor mille super datii nostris huius inclite urbis nostre Mediolani in mense maii; libras MDC super intratis civitatis Laude, libras MCCCC super intratis Parme, libras MC super intratis Placentie in mense maii; libras IIII^m super dictis datii Mediolani, libras MDC super intratis Laude, libras MCCCC super intratis Parme et libras MC super intratis Placentie in mense iunii; libras VIXXLXVIII sol X super dictis datis Mediolani, libras II^m super intratis Laude, totidem super intratis Parme, totidem super intratis Placentie et super intratis Cumarum libras III^m in mense iulii suprascripti venturi anni 1464.²³

L'assegnazione sulle entrate non viene sempre redatta nello stesso modo, ma la formulazione varia senza apparenti ragioni di razionalizzazione, probabilmente seguendo la logica del cancelliere responsabile della stesura del documento, o il sistema di suddivisione ritenuto più comodo per la spedizione degli ordini di pagamento da parte dei responsabili dei dazi e dai tesorieri. Un'ipotetica assegnazione di 6'900 lire sul dazio della macina e della dogana di Milano e sulle entrate ordinarie di Novara potrebbe essere riportata secondo queste forme, che, nelle assegnazioni più lunghe e frammentate, si possono trovare contemporaneamente.²⁴

Libras M super datio macine Mediolani in mense ianuarii
Libras M super datio doane Mediolani in mense ianuarii
Libras CCC super intratis Novarie in mense ianuarii
Libras M super datio macine Mediolani in mense februarii
Libras M super datio doane Mediolani in mense februarii
Libras CCC super intratis Novarie in mense februarii
Libras M super datio macine Mediolani in mense marcii
Libras M super datio doane Mediolani in mense marcii
Libras CCC super intratis Novarie in mense marcii

²³ Ivi, c. 224r, 4 aprile 1463.

²⁴ Come avremo modo di osservare più avanti, nella quasi totalità delle patenti di assegnazione dei registri ducali 158 e 102 le quote non sono elencate separatamente, ma di seguito, senza alcuna variazione nella *mise en page* della lettera, ovviamente per risparmiare spazio prezioso nel registro di cancelleria.

Appendice 1 – «Quatenus has nostras assignationis litteras admittant»

In mense ianuarii

Libras M super datio macine Mediolani, totidem super datio doane Mediolani et libras CCC super intratis Novarie

In mense februarii

Libras M super datio macine Mediolani, totidem super datio doane Mediolani et libras CCC super intratis Novarie

In mense marcii

Libras M super datio macine Mediolani, totidem super datio doane Mediolani et libras CCC super intratis Novarie

Libras III^m super datio macine Mediolani in mensibus ianuarii, februarii et marcii mensuatim pro rata

Libras III^m super datio doane Mediolani in mensibus ianuarii, februarii et marcii mensuatim pro rata

Libras DCCCC super intratis Novarie in mensibus ianuarii, februarii et marcii mensuatim pro rata

Ci sono alcune eccezioni, in realtà molto rare, a questa struttura della *dispositio*. Tra le varianti maggiormente significative ci sono le assegnazioni per la provvisione di Bianca Maria Visconti dell'11 dicembre 1462²⁵ e del 22 settembre 1466:²⁶ la *dispositio*, in questi casi, viene radicalmente abbreviata, rimandando alla distribuzione delle quote dell'assegnazione redatta, in forma tabulare su due colonne, in seguito al mandato ducale e prima della sottoscrizione del duca e dei riformatori delle entrate. Questa lettera sembra portare una maggiore razionalizzazione: risulta infatti di lettura molto più facile rispetto alle altre, in cui l'elenco delle quote resta nel corpo del documento senza chiara demarcazione né dell'enumerazione, né dei suoi singoli elementi.

Duces Mediolani et cetera.

Ad satisfactionem sumptuum inclitorum filiorum et familiariorum nostrorum pro anno 1467 proxime futuro reservamus et deputamus infrascriptas assignationes retrahendas in dicto anno futuro capientes summam librarum sexaginta quatuor milium imperialium quarum distributionis curam habiture sumus nos Blanchamaria secundum exigentiam opportunitatis.

Mandantes reformatoribus ac regulatori magistris intratarum nostrarum et ceteris ad quos spectet quatenus presentem assignationem et has nostras litteras obsevent et exequantur, ac servari faciant et executioni mandari, et opportune proinde fieri et expediri scripturas. Mediolani XXII septembris 1466

Cichus

Videlicet

²⁵ Ivi, c. 205v, 11 dicembre 1462.

²⁶ ASMi, *Reg. Duc.*, 102, c. 84v, 22 settembre 1466.

Federico Piseri – Pro necessitatibus nostris

Super sale civitatis Mediolani in mense decembris et ianuarii futuri	l. VII ^m DCX s. X	Super datio grassarum in martio	l. CCCC° L
Super honorantia s. IIII° gabelle Mediolani in ultimis VI mensibus	l. III ^m CC	Super datio septem mensium in aprile	l. D
Super honorantia pregioni Papie singulis tribus mensibus	l. M	Super dario grassarum in aprile	l. CCCC°L
Super ordinario Cumarum in mensibus februarii, martii, aprilis, maii et iunii libras MCC in mense	l. VI ^m	Super datio doane in maio	l. DCCCC° XXIII ^o
Super ordinario Cumarum in mensibus augusti et septembris pro rata	l. III ^m	Super datio grassarum ut supra	l. CCCC°LX
Super ordinario Cumarum in mensibus octobris novembris et decembris pro rata	l. VI ^m	Super datio et additione septem mensium ut supra	l. M
Super ordinario Alexandrie in mense ianuarii et in mensibus maii, iunii, iulii, augustii, septembris, octobris, novembris et decembris a l. M in mense	l. VIII ^m	Super datio doane in iuno	l. DCCCC° XXIII
Super datio et addicione portarum primarum VII mensium Mediolani in mense ianuarii	l. MD	Super datio grassarum ut supra	l. DC VII
Super datio grassarum in Ianue	l. CCCC°L	Super doana in mense iulii	l. DCCCC° XXIII
Proxime in februarii ut supra	l. CCCC°L	Super grassarum ut supra	l. DC VII
Super datio et additione septem mensium in februario	l. M	Super septem mensibus ut supra	l. MD
		Super doana in agosto	l. DCCCC° XXIII
		Super doana in septembre	l. DCCCC° XXXVIII
		Super doana in decembris	l. MDC
		Super datio grassarum in agosto l. CCCC, septembris l. MCC, octobris CC, novembris CC, decembris M	l. III ^m
		Super datio et additione V mensium in agosto l. M, septembre l. M, octobre l. II ^m , novembre l. III ^m , decembre l. MDCCCCLXXXIII s. X	l. VIII ^m DCCC LXXX IIII s. X
Galez Maria Sfortia Vicecomes manu propria subscripsit		Andreotus Iohannes Pigellus	

La seconda parte della *dispositio* consiste nel mandato ducale ed è introdotta dalla formula *mandantes harum serie*, che introduce l'elenco degli ufficiali e degli intermediari coinvolti nella gestione del denaro prestato e nella sua restituzione. Al pari della *narratio*, è una sezione molto importante dal punto di vista esegetico: se, ad esempio, un prestito viene concesso genericamente *pro necessitatibus nostris*, ma della somma è fatto debitore nei confronti della camera un tesoriere militare come Francesco Serantonio, possiamo concludere che quel mutuo sia destinato a spese belliche. La formula *debitorem facere* sottintende che all'ufficiale o all'intermediario nominato nella patente venga numerata la somma di denaro concordata di cui diventa responsabile. Nel caso di un tesoriere militare, il debito con la camera è saldato nel momento in cui le paghe che deve distribuire vengono corrisposte ai soldati. Allo stesso modo, in caso di acquisti di panni di lana o di stoffe preziose, gli amministratori della drapperia ducale sono fatti debitori della camera fino alla consegna del prodotto finito. Gli ufficiali coinvolti nell'amministrazione del denaro e della restituzione sono tenuti, secondo mandato ducale, ad accettare come valida la lettera di assegnazione, a osservarne le direttive e a farle rispettare agli ufficiali periferici, ai dazieri e agli esponenti della gabella, nonché a redigere tutte le scritture necessarie (*rationes, bulletas, confessiones*) a effettuare i versamenti, in entrata e in uscita, entro i termini prescritti.

Mandamus harum serie revisori generali regulatorique et magistris intratarum nostrarum ac administratori traffigi nostri salis generali ceterisque ad quos spectet quatenus dictam assignationem, conventionem et pacto supradicto admittant observent et exequantur ac observari faciant, et executioni demandari nec minus ex nunc fieri scripturas, rationes, bulletas, confessiones et temporibus debitis solutiones quaslibet pro premissis necessarias aliquibus in contrarium non obstantibus tam pro ipsis ducatis mille, quam denariis interesse prenomatum debitorem Franciscum Ser Antonii faciendo.²⁷

Quando il prestito viene concesso mediante lettera di cambio, dopo il mandato ducale viene inserita una formula che fissa il corso dell'oro e, di conseguenza, il valore della moneta a quello della data in cui viene concesso il prestito.

Le lettere di cambio prevedevano già clausole di questo tipo,²⁸ ma i tesoriери comunali responsabili della restituzione non erano coinvolti nelle operazioni di cambio, che spesso avvenivano altrove, come nel caso di prestiti destinati al pagamento degli uomini, ma dovevano essere al corrente del cambio stabilito con il prestatore per poterlo pagare correttamente.

Sed quia suprascripti ducati quattuormille octocentum octuaginta duo soldi LXIII eidem Pigello auri et in auro restituendi veniunt, curent diligenter fieri facere rationes computi valoris auri iuxta cursus eius fieri temporibus quibus dicte solutiones fient et etiam antedicte commoditatis ne plus aut minus solvi veniat quam conveniens fuerit et debitum.

²⁷ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 51r, 21 aprile 1460.

²⁸ Cfr. L. Palermo, *La banca e il credito nel Medioevo*, cit., pp. 137-143.

Frequentemente, nelle assegnazioni emesse per il pagamento di panni di lana o di stoffe pregiate, vengono elencate le qualità e i prezzi per braccio dei beni acquistati dalla camera per la drapperia ducale.

Mandantes regulatori et magistris intratarum nostrarum, necnon administratori tafigi nostri salis generali ac thesaurario nostro generali et nostri communis Mediolani, ceterisque ad quos spectet, quatenus has nostras assignationis litteras admittant, observent et exequantur, ac observari faciant et executioni demandari et ex nunc fieri et expediri scripturas, rationes, bulletas, confessiones et temporibus debitis solutiones premissas quaslibet necessarias, aliquibus in contrarium non obstantibus, et ad cameram nostram debitores fieri Stafanum Zapellum, Innocentium de Carnagho et Melchionem de Corsicho de suprascriptis pannis lane et Christoforum Barbarinum de dictis drappis quorum sortes et precia sunt hec videlicet: et primo per libris XX^m pannorum lane in libris quinquemille pannorum suprafinorum a libris tribus et sldi decem per brachio; in libris V^m pannorum finorum a libris tribus; in libris II^mD pannorum tertiorum a soldi XLVIII; in libris II^mD pannorum quartorum a soldi XLII; in libris II^mD pannorum grossellorum a soldi XXX per brachio. Sortes et pretia drapporum site et brochati scarlate et morelli gravi in libras XXV^m; et primo in damaschinis brochati auri et argenti cuiuslibet coloris a libris XXVII pro brachio; in zottominis velutatus et cremosilis libris XIII^o; vellutis tertii pili cremosilis a libris XII et soldi decem; zottominis vellutatis morellis cremosilis a libris XII; vellutis terti pilli morellis cremosilis a libris XI soldi X; damaschinis collaratis a libris V soldi II; zottominis vellutatis collaratis a libris V soldi II; zottominis velutatis collaratis a libri VII pro brachio; velluti planis albis et alexandrino per divise a libris VI soldi X per brachio; zegamelli crimosilis et morello a libris tribus soldi III^o zezamellis collaratis a soldi L per brachio, scarlatis a libre XII, morelli in grana a libris V soldi XV per brachio.²⁹

²⁹ ASMi, *Reg. Duc.*, 158, c. 278v, 26 novembre 1463.

Appendice 2

Elenco dei prestatori

L'elenco seguente deriva dalla schedatura operata sui registri ducali 158 e 102 dell'Archivio di Stato di Milano. I nomi scelti sono quelli dei beneficiari di lettere di assegnazione la cui causale è legata alla concessione o al recupero di denaro o beni alla camera, alla drapperia o al duca stesso risarciti con lettere di assegnazione.

Pietro Accettanti (razionatore)

Angelo Acciaiuoli

Antonio Acciaiuoli

Giovanni Albrizzi (mercante comasco)

Ambrogio e Angelo Angliani (mercanti milanesi)

Enrico da Arconate, Donato del Conte e soci

Ambrogio Arzoni

Gabriele Baldi (mercante milanese)

Defendente Balioto (tesoriere del comune di Novara)

Cristoforo Barbarino (mercante)

Giovanni Barbato

Baldassarre Bardi (mercante d'armi milanese)

Gabriele Barni (tesoriere del comune di Lodi)

Nicola Barzoni (mercante milanese)

Beltramo Benni (mercante comasco)

Giovanni Beolco e soci (dazieri del dazio delle brente di Milano)

Cristoforo Bertori e soci (mercanti)

Lorenzo Borasco (cittadino parmense)

Antonio da Borgo (caneparo del sale di Piacenza)

Filippo Borromeo

Giovanni Borromeo

Giovanni e Vitaliano Borromeo

Venturino Borromeo

Aloisio Borseri (mercante e caneparo della gabella del sale di Como)

Lancillotto Bossi (tesoriere del comune di Alessandria)

Tommaso Bossi

Lorenzo de Brebia (mercante milanese)

Angelo Caimi

Angelo di Campofregoso e soci

Caneparo del sale dei bergamini della città di Piacenza

Andrea Capello (mercante comasco)
Giovanni Capello (cittadino genovese)
Angelino da Carate
Gasparino da Casate
Giovanni da Casate
Bassiano Caselli (tesoriere del comune di Piacenza)
Giacomo da Cassate (mercante milanese)
Antonio Castignolo
Cristoforo Caveti (caneparo della gabella del sale di Parma)
Ambrogio e Giovanni da Cernusco
Giovanni Coiro
Pietro Coiro
Gabriele da Concorrezzo (caneparo della gabella del sale di Lodi)
Manfredotto da Cornazzano (tesoriere del comune di Parma)
Marco Corner (nobile veneto)
Francesco Crivelli (tesoriere del comune di Parma)
Francesco Cusano

Dazieri dell'addizione del dazio d'entrata alle porte di Milano
Dazieri del dazio del vino al minuto di Milano
Donato Del Conte
Pietro Del Conte
Giovanni Della Croce (mercante milanese)
Pietro Della Croce
Ruffino della Croce (gabelliere del sale)
Guidolo della Torre da Rezzonico
Giovanni Antonio Del Maino
Giovannino Del Pozzo (mercante comasco)

Giovanni da Erba (tesoriere di Como)

Giovanni Ferrari, detto Apostolino (mercante comasco)
Stefano da Fontana (mercante comasco)
Stefano Fontana e Baldassarre Lambertenghi
Giovanni del Frumento (mercante comasco)

Andrea da Gallarate e Ambrogio de Veredeo
Signorino da Garbagnate
Serafino Gavazo (collettore)
Ambrogio Gladino (mercante milanese)
Galeazzo de Gluxiano (mercante milanese)
Galeazzo e Francesco de Gluxiano
Giuliano e Matteo Gondi (fiorentini, attraverso P. Portinari)
Sebastiano da Govenzate (tesoriere del comune di Milano)
Aloisio de Gradi (mercante milanese)
Blasio de Gradi
Desiderio Grossi (mercante parmense)
Simone Guadagni e Francesco Lorenzo della Casa
Antonio Guidoboni

Appendice 2 – Elenco dei prestatori

Marco de Isella e Giovanni Beolco

Giovanni da Lacine

Lanfranchino de Lamo (cittadino cremonese)

Prospero Lampugnani

Antonio Landriani (caneparo della gabella del sale)

Pietro Lanzari e Andrea de Quadrio (mercanti comaschi)

Giuliano Lanzavegi (tesoriere del comune di Alessandria)

Pagano da Lodi

Giovanni da Lomazzo

Pietro de Luca e Gerionimo de Nicola (veneti)

Maiorino de Lucino (caneparo della gabella del sale di Como)

Nicola Mafino

Nicola Magrasca (mercante comasco)

Giacomino Mantegazza (collettore)

Iacopo Mantegazza (mercante milanese)

Paolo Mantegazza

Bartolomeo Marini (mercante comasco)

Paolo Maroni

Zanino Martignoni (mercante)

Giovanni da Meda, mercante milanese

Franco Medici (mercante milanese)

Giovanni Pietro dei Medici di Seregno (tesoriere generale)

Bartolomeo da Melzo (mercante)

Giovanni da Melzo (amministratore generale del traffico del sale)

Antonio Missaglia da Ello (mercante d'armi milanese)

Aloisio Moneta

Giacomo Monetari

Paolo Morigi e soci (conduttori del sale da Genova)

Bartolomeo Negri

Napoleone Orsini (collettore)

Hestore de Pado e soci

Francesco Petracini detto Serantonio

Giovanni Peregallo (mercante milanese)

Giovanni Perlasca (mercante comasco)

Filippo da Pietrasanta (mercante milanese)

Giovanni da Pietrasanta e soci

Damiano Pizoni (mercante milanese)

Battista de Pegiis

Galeazzo de Pegiis

Paolino da Pessina (mercante)

Pigello Portinari

Guglielmo Pusterla (mercante)

Federico Piseri – Pro necessitatibus nostris

Vincentius de Rabiis (mercante milanese)
Donato da Riva (mercante comasco)
Regolatore e maestri delle entrate
Giovanni Rossi (riformatore delle entrate)
Pietro Maria Rossi
Agostino Ruffini (mercante milanese)

Bernabino Sansoni (mercante milanese)
Filippo de Silva (cittadino parmense)
Angelo Simonetta
Eliano Spinola
Aloisio Strada e soci
Giovanni Surigoni (mercante)

Tommaso Tebaldi da Bologna
Blasio da Terzago e soci (dazieri del dazio delle grasse di Milano)
Giovanni da Toiri (cittadino di Urbino)
Matteo Toscani
Dionisio Trivulzio e soci (dazieri del dazio della mercanzia di Milano)
Facio Trecchi (tesoriere del comune di Como)
Facio e Pietro Galeazzo Trecchi (tesorieri del comune di Milano)
Giovanni Trecchi (tesoriere del comune di Milano)

Giovanni Ambrogio da Vanzago
Rainaldo de Varadeo e Andrea da Gallarate
Pietro Vicemala
Gaspere da Vimercate
Stefano da Vimercate (mercante d'armi)

Donnino Zandemaria (caneparo della gabella del sale di Parma)
Giacomo Zandemaria (caneparo della gabella del sale di Parma)
Giacomo Zanotti (tesoriere del comune di Pavia)

Indice dei nomi e dei luoghi

I nomi di persona sono riportati in tondo (il nome di battesimo viene indicato per esteso oppure con la sola iniziale a seconda del periodo storico), i luoghi in corsivo.

- Abbamonte, G., 51n, 69n
Accettanti, Pietro, 26n, 189
Acciaiuoli, Angelo, 96n, 189
Acciaiuoli, Antonio, 76, 189
Acuto, Giovanni, v. Hawkwood, John
Adorno, Prospero, 162n
Agliate, 127
Airaldi, G., 82n
Alamanni, Alessandro, 100
Alamanni, Andrea, 100 e n
Alamanni, Aloisio, XIV, 8, 16n, 89n, 95, 96, 98, 99, 100, 110, 135
Alamanni, Filippo, 100
Alamanni, Francesco, detto Boccaccino, XIV, 4, 5, 6n, 7n, 8n, 13n, 57, 89n, 95 e n, 96 e n, 97, 98, 99 e n, 100 e n, 102, 110, 119n, 135
Alamanni, Giacomo, 100
Alamanni, Piero (Pietro), 7n, 100
Albertazzi, Giovanni, 82n, 83, 84, 89, 138, 139, 140
Albini, G., xn, 6n
Albrizi, Giovanni, 66, 75, 76, 189
Alessandria, 58, 65n, 89, 126n, 138, 140, 159, 170, 189, 191
Atilia, 54
Ames-Lewis, F., 12n
Amidani, Vincenzo, 126n
Ancona, 4 e n, 10, 95
Angiò, famiglia, 32, 33, 34, 36, 38, 43, 44, 51n
Angiò, Giovanni di, XII, 38, 40, 43, 44, 45, 46, 51, 52, 54, 60, 62n, 70, 71, 73, 161n, 162n
Angliani, Ambrogio, 189
Angliani, Angelo, 189
Anguissola, Antonio, 100, 115
Annibale, 145n
Annone, Giorgio da, 46
Antegnate, 106n
Antonini, F., 25n
Aquino, Berardo Gaspare da, 44n
Aragona, Alfonso, detto Il Magnanimo, 57n
Aragona, Alfonso II, 32 e n, 33, 34n, 36n, 38, 39, 40 e n, 49n, 162
Aragona, Ferdinando, detto Ferrante, XII, 31n, 32, 33 e n, 34 e n, 35 e n, 36 e n, 37 e n, 38, 39 e n, 40 e n, 41 e n, 42, 43 e n, 44, 45 e n, 48 e n, 49 e n, 50 e n, 51 e n, 52 e n, 54n, 60, 62, 63n, 64, 66, 67, 68, 70, 71, 73, 114, 121, 130, 151, 157, 159, 161 e n
Aragona, Giovanni II, 44n
Arcangeli, L., IXn, XVII, 23n, 101n, 163n
Archi, 161
Arcimboldi, Niccolò, 8n, 11 e n, 12 e n, 13 e n, 14 e n, 15 e n, 16
Arconate, Enrico da, 189
Arzoni, famiglia, 130, 134
Arzoni, Ambrogio, XV, XVI, 30n, 67n, 73, 82n, 84, 85 e n, 112n, 113 e n, 119n, 124, 126, 128 e n, 129, 130, 131 e n, 132, 133 e n, 134, 135, 139, 142 e n, 144, 155 e n, 168, 179, 189
Arzoni, Bartolomeo, 129n
Assisi, 33n, 39, 40, 41
Attendoli, Bolognino, 94n
Attendoli, Foschino, 95 e n
Attendoli, Lorenzo, 95n
Attendolo, Muzio, 95
Atessa, 73
Avalos, Alfonso di, 41
Averlino, Antonio, detto Il Filarete, 145 e n
Aversa, 50, 52n
Avogadro, Giovanni, 63
Avvocati, Giovanni, 55
Azzolini, L., 100n

- Baglioni Braccio, 158 e n
 Baldi, B., 33n, 39n
 Baldi, Gabriele, 189
 Balioto, Defendente, 83, 136, 140, 189
 Barbato, Zanino (Giovanni), 50 e n, 54, 55, 56, 127 e n, 161, 189
 Barberino, Cristoforo (Barbarino), 125 e n, 126, 189
 Barbierato F., 101n
 Barbieri, G., xvñ, 112n
 Bardi, Baldassarre, 189
 Barni, Gabriele, 61, 92 e n, 93 e n, 94, 137, 140, 189
 Baroni, M.F., xix, 177 e n
 Barreto, J., 51n, 69n
 Barzoni, Nicola, 189
 Beacqua, Francesco, 75
 Beccaria, Manfredo, 63
 Belfanti, C.M., xñ
Bellinzona, 91n
 Belprat, Simone, 49
 Beltrami, L., 164n
 Benadduci, G., 4n, 10n, 95 e n
Benevento, 33n
 Benni, Beltramo, 75, 76, 189
 Bentley, J.H., 32n
 Beolco, Giovanni, 189, 191
 Bernstein, J.G., xviiiñ, 143n
 Bertelli, S., xvñ, xviiiñ, 3n, 10n, 28n, 154n
Bevagna, 39
 Bertori, Cristoforo, 189
 Blastenbrei, P., 10n
Bologna, 15 e n, 127n, 192
 Bonati, Emanuele, 71
 Bonati, Francesco, 16n
 Borasco, Lorenzo, 189
 Borgo, Antonio da, 130, 138, 189
 Borromeo, famiglia, 7, 72n, 111
 Borromeo, Filippo, 72, 129n, 189
 Borromeo, Giovanni, 81n, 111n, 189
 Borromeo, Venturino, 111n, 189
 Borromeo, Vitaliano, 82n, 86n, 90n, 189
 Borsieri, Aloisio (Borseri), 75, 76, 189
 Bossi, Lancillotto, 189
 Bossi, Tommaso, 189
 Botto, Giovanni, 26 e n, 27n
 Brambilla, Venturino, 92n
 Brandolini, Cornelia, 129n
 Brandolini, Tiberto, 19 e n, 129 e n, 130
 Brebia, Lorenzo de, 189
Brescia, xviiiñ
 Brignano, Nicola da, 63n
Bruges, 7
Bucchianico, 73
 Bueno de Mesquita, D.M., 10n
 Burlazo, 103n
 Buss, C., 154n
 Cacurta, Agostino da, 114n
 Cagnolati, A., 108n
Caiazzo, 48n
 Caimi, Angelo, 189
 Caimi, Franchino, 107n
 Caimi, Giovanni, 33 e n, 163n
 Caimi, Giovanni Pietro, 26
 Calcaterra, Giovanni, 26 e n
 Caldora, Antonio, 58, 59, 60 e n, 62, 67
 Callisto III, papa (Alessandro Borja), 32 e n, 33 e n, 39
 Calvo, Antonio, 104n
 Campofregoso, famiglia (Fregoso), xvi, 163 e n, 164
 Campofregoso, Angelo, 189
 Campofregoso, Bartolomea, 163 e n
 Campofregoso, Gian Galeazzo, 163 e n
 Campofregoso, Pandolfo, 163
 Campofregoso, Paolo, 162 e n, 163
 Campofregoso, Pietro, 34, 35, 36 e n, 38, 162n
 Campofregoso, Spinetta, 162n
 Canale, Nicola, 162, 164
 Cantelmo, Giampaolo, 44n
 Capellazzi, famiglia (Capellazi), 163n
 Capello, Andrea, 75, 190
 Capello, Francesco, 123 e n
 Capello, Giovanni, 190
 Caporali, Cipetro, 16n
 Capponi, G., 95n
Capua, 33, 40, 50, 52n
 Capua, Matteo da, 48, 58 e n, 60, 62, 63 e n, 114, 121 e n
 Carate, Angelino da, 190
 Carcassola, Galasso, 118, 126
 Carcassola, Vercellolo, 118
 Carestia, Giacomo, 43
 Carlo V d'Asburgo, imperatore, 101
Caramanico, 73

Indice dei nomi e dei luoghi

- Carnago, Innocenzo da, 121, 126n, 127n, 188
Casalbuttano, 106n
Casate, Gasparino da, 190
Casate, Giovanni da, 190
Caselle, Bassiano da (Caselli), 82n, 138, 190
Cassate, Giacomo da, 190
Castellarquato, 129n
Castelleone, 106n
Castello, Andrea da, 75
Castelnuovo, 129n
Castel Volturno, 44
Castiglion Fiorentino, 100n
Castiglioni, Guarnerio, 11n
Castignolo, famiglia, 7 e n, 11
Castignolo, Alessandro, 7n, 11, 111n
Castignolo, Antonio, 111 e n, 190
Castignolo, Paolo, 7 e n, 12n, 13 e n, 15, 111n
Castrovillari, 54, 62n
Catalano, F., 7n, 34n, 41n, 63n, 64n, 162n
Cauchies, J.-M., 86n, 119n
Cavanna Ciappina, M., 162n
Caveti, Cristoforo, 190
Cerioni, L., 10n, 33n, 35n
Cernusco, Ambrogio da, 190
Cernusco, Giovanni da, 190
Cesare, Gaio Giulio, 145n
Ciapessoni, P., 89n, 90n, 110n
Cicinello, Antonio (Cicinelò), 43n
Cipolla, C., 10n
Cipolla, C.M., XIII n, 91n
Città di Castello, 43
Città Sant'Angelo, 73
Chartres, 164
Chiaromonte, Isabella di, 40 e n, 44, 49
Chiavari, 38
Chiesi, G., 91n
Chieti, 59, 60
Chittolini, G., IX e n, X e n, XIII n, XIX, 9n, 28n, 31 e n, 71n, 82n, 86n, 90n, 99 e n, 100n, 101n, 102n, 119 e n, 127n, 167n, 169n
Coiro, Giovanni, 135, 190
Coiro, Pietro, 135, 190
Colioni, Nicolino, 136
Colleoni, Bartolomeo, 20 e n, 22, 23 e n, 24 e n
Colorno, 48n
Como, XVIII e n, 26, 55n, 56, 58, 65n, 66, 72n, 75, 76, 84, 89, 100, 101, 110n, 116, 117 e n, 118, 132, 135, 139, 140, 159, 189, 190, 191, 192
Concorrezzo, Gabriele da, 190
Corbetta, Gabriele, 125n
Cordetti, Martino, 136
Cornazzano, Manfredotto da, 85 e n, 89, 137, 140, 190
Corner, Marco, 10 e n, 190
Correggio, Bartolomeo da, 86
Corsico, Melchione da, 108, 188
Corte dei Cortesi, 106n
Cortesi, Paolo, 120n
Corti, famiglia, 85n
Cortona, Riccio da, 20n
Cosenza, 54 e n, 59, 62n
Covini, M.N., XVIII, XIX, 10n, 19n, 26n, 29 e n, 50n, 59n, 85n, 86n, 96n, 97n, 101n, 104n, 108n, 118n, 126n, 128n, 129n, 134n, 153n, 154n, 162n, 168n
Corte, Sceva da, 11n
Cremona, XIII n, XIV, XVII, XVIII e n, 9n, 58, 97, 100 e n, 101 e n, 102 e n, 103n, 104 e n, 105 e n, 106 e n, 107 e n, 108n, 109 e n, 115, 137, 140, 156n
Cremona, Carlo da, 23
Crivelli, Baldrino, 107n
Crivelli, Francesco, 83 e n, 84 e n, 85, 88 e n, 90 e n, 92, 105n, 137, 140, 190
Cusani, Biagio, 26 e n, 167, 177n
Cusani, Francesco (Cusano), 63, 153 e n, 190
Cutrona, 62n
Cusin, F., 6 e n, 32n, 38n, 39n

D'Acquapendente, Giovanna, 161
Da Civate, famiglia, 154
Dal Conte, Gaspare, 16n
Damiolini, M., 111n
De Luca, Pietro, 191
De Nicola, Gerionimo, 191
Del Bo, B., XV n, XIX, 5 e n, 7n, 10n, 20n, 95n, 111n, 120n, 128 e n, 129n, 153n
Del Carretto, Giovanni, 34
Del Carretto, Ottone, 51, 52, 58n, 63n, 66
Del Conte, Donato, 189, 190
Del Conte, Pietro, 30 e n, 42, 53, 151, 190
Del Frumento, Giovanni, 75, 190
Del Maino, Andreatto, 102, 127n, 178
Del Maino, Giovanni Antonio, 190
Del Pozzo, Giovanni, 66, 75, 190
Del Treppo, M., 9n, 122n

- Della Casa, Francesco Lorenzo, 190
 Della Croce, Bassiano, 55n
 Della Croce, Giovanni, 55, 56, 73, 127n, 131, 132 e n, 133 e n, 142 e n, 190
 Della Croce, Pietro, 190
 Della Croce, Ruffino, 190
 Della Fontana, Stefano, 75, 76, 190
 Della Misericordia, M., 26n
 Della Scalona, Vincenzo, 9n, 28n, 113, 146
 Della Torre, Guidolo, da Rezzonico, 75, 190
 De Rocchi, famiglia, 154
 De Roover, R., XI e n, XV, XVIII n, 4n, 7n, 8n, 9n, 10n, 11 e n, 25n, 29n, 87n, 145n, 150 e n, 151n, 152n, 154 e n, 156n, 160n, 167 e n, 169 e n
 Di Casa da Pesaro, Angelo, 152
 Domenegani, Antonio, 136
 Doni, Paolo, detto Paolo Uccello, 3n
 Dotti, U., Xn, 40n
 Dugnani, Giovanni, 26
 D'Urso, T., 51n, 69n
- Epaminonda, 145n
 Erba, Giovanni da, 56n, 75, 84, 89, 110n, 116, 117 e n, 132, 135, 140, 190
 Este, Ercole, 62n, 70
 Eugenio IV, papa (Gabriele Condulmer), 3
- Falcioni, A., 39n
 Fantini D'Onofrio, F., XI n
Farfengo, 106n
 Federico III d'Asburgo, imperatore, 11n
 Felloni, G., 18n
 Ferente, S., 39n, 41n, 51n, 52n, 63n, 73n, 161n
Fermo, 4 e n, 95
Ferrara, 35n, 45n
 Ferrari, D., XI n
 Ferrari, Giovanni (Apostolino), 66, 75, 190
 Ferrari, M., XIX, 108n
 Ferruffini, Giovanni, 18
Fidenza (Borgo San Donnino), 55n, 58
 Fieschi, Giovanni, 34, 36
 Fieschi, Ibleto, 162n, 164
 Filarete, v. Averlino, Antonio
 Filelfo, Francesco, 30n
Firenze, X, XIV, XVI, XVII, XVIII, 3 e n, 4 e n, 5, 6n, 7, 8 e n, 11 e n, 12n, 13n, 14 e n, 15 e n, 16, 18, 20 e n, 22, 28n, 33, 34 e n, 35, 36, 38, 39, 43, 45 e n, 52n, 57n, 58, 59, 62n, 70, 71, 96 e n, 98, 99, 100n, 108, 110n, 119n, 143, 146, 148, 149 e n, 150, 152n, 153 e n, 155, 157, 158n, 159n, 161, 165 e n
 Firenze, Bernardo da, 115n
 Fitch Lytle, G., 153n
 Fogliano, Corrado da, 63, 64 e n
 Folchini, Bartolomeo, 137
 Foligno, Andrea da, 102n, 104 e n, 105
 Fossato, Paro (Fassato), 114n
Francavilla, 73
 Frangioni, L., 123n
 Fubini, R., XVI e n, 3 e n, 4n, 6n, 45n, 52n, 74n, 96n, 165n
 Fustignono, Fustino, 102n
- Gaeta*, 50
 Galasso, G., XI n
 Gallarate, Andrea da, 190, 192
 Gallarate, Francesco da, 98
 Gallarate, Giovanni da, 155
 Gallerani, Bartolomeo, 99, 135, 140
 Gamberini, A., XIX, 26n, 100n, 106n
 Garbagnate, Signorino da, 142 e n, 190
 Gaupp, F.E., 4n
 Gavazo, Serafino, 190
Genova, XVI, 7, 9n, 11n, 15n, 18 e n, 32n, 33, 34 e n, 36, 37, 38, 39, 41, 44, 64, 149, 161, 162 e n, 163 e n, 164, 165 e n, 191
 Germano, G., 69n
Ghedi, 28n, 81n
 Ghinzoni, P., 169n
 Gianandrea, A., 95n
 Ginatempo, M., XI n, XIII e n, 5n
 Giappano, Giovanni, 112 e n
 Giordani, Matteo, 9n, 15 e n, 26, 27n
 Giorgi, famiglia, 85n
 Girasio, Pietro, detto Fiasco, 97n
 Giulini, A., 161n
 Giustiniani, A., 163n
 Gladino, Ambrogio, 190
 Gluxiano, Francesco de, 190
 Gluxiano, Galeazzo de, 190
 Gondi, Giuliano, 57n, 67, 68, 190
 Gondi, Matteo, 20n, 57 e n, 67, 68, 190
 Gonzaga, Ludovico, 19n, 24, 25, 28n, 43n, 53, 112, 113, 146, 147 e n, 148, 149
 Govenzate, Bartolomeo da, 120

Indice dei nomi e dei luoghi

- Govenzate, Bernardo da, 120, 126, 127
Govenzate, Sebastiano da, XIV, XV, 53, 56, 60, 61, 81n, 82n, 84, 85, 91, 101, 112n, 114n, 116 e n, 119 e n, 120, 121, 122 e n, 123, 124, 125 e n, 126 e n, 127, 128, 129, 130 e n, 131 e n, 132, 133 e n, 135, 139, 140, 142, 143, 152 e n, 165, 167, 179, 190
Gradi, Aloisio de, 55, 56, 120 e n, 190
Gradi, Biagio de (Blasio), 162, 163 e n, 190
Gradi, Giacomo de, 53, 120n
Gradi, Melchiorre de, 120n
Grillo, P., XVn, 112n
Grosselli Reggiani, Z., 25n
Grossi, Desiderio, 190
Guadagni, Simone, 190
Gualdo, 39
Guidiccioni, Pietro, 110 e n, 111 e n, 122n
Guidoboni, Antonio, 18, 190
Gutkind, C., 12n, 14n

Hawkwood, John, 3n, 4n
Hohenzollern, Barbara di Brandeburgo, 9n

Iacono, A., 70n
Ianziti, G., 153n
Ilardi, V., 3n, 4n, 32n
Isella, Marco de, 191
Iseo, Gottofredo da, 98
Isimbardi, famiglia, 85n

Jesi, 10n, 95 e n

Kent, F.W., 153n
Knapton, M., XIn

Lacine, Giovanni da, 191
Lambertenghi, Baldassarre, 75, 190
Lamo, Lanfranchino de, 191
Lampugnani, Prospero, 191
Landriani, Accorsino, 126n
Landriani, Antonio, 139, 191
Landriani, Francesco, 63
Lanzano, 60
Lanzari, Pietro, 76, 191
Lanzavegi, Giuliano, 191
L'Aquila, 59, 63n
Lazzarini, I., 9n, 113n, 146n, 147n, 177n
Lazzeroni, E., 10n, 95n

Leverotti, F., IX e n, XVI e n, XVIIIIn, 9n, 17n, 18n, 19n, 27 e n, 50n, 59n, 81n, 82n, 99n, 100n, 115n, 119 e n, 126 e n, 127n, 128n, 133n, 154n, 162n, 167n, 168 e n, 169n
Livorno, 100n
Lodi, IXn, X, 9, 27, 30, 55n, 57n, 61, 65n, 89, 92 e n, 93 e n, 99 e n, 100n, 102n, 103n, 105, 107, 110n, 126n, 136, 140, 156n, 170, 189, 190
Lodi, Antonio da, 72
Lodi, Pagano da, 191
Lomazzo, Giovanni da, 191
Lonati, famiglia, 85n
Lubkin, G., 154n, 168n
Lucino, Maiorino de, 56n, 75, 191
Luigi XI, re di Francia, 63n, 162 e n, 164

Machiavelli, Niccolò, X e n, 40n
Mafino, Nicola, 191
Maggiolini, famiglia, 110, 112 e n
Maggiolini, Battista, 111, 112n
Maggiolini, Paolo, 110, 111 e n
Magrasca, Nicola de, 75, 191
Mainoni, P., IX e n, Xn, XIIn, XIIIIn, XIV e n, XV, XIX, 5n, 7n, 82n, 102n, 105n, 108n, 112 e n, 119 e n, 120n
Malatesta, famiglia, 71
Malatesta, Sigismondo Pandolfo, 15, 33n, 39 e n, 63n, 70, 71, 97 e n, 103n
Maletta, Alberico, 35, 163, 164
Mallett, M.E., 4n, 32n, 147n
Manedolino, 75
Manoli, Amarotto, 83, 85, 86, 136
Mantegazza, Giacomo, 142 e n, 191
Mantegazza, Iacopo, 191
Mantegazza, Paolo, 191
Mantova, 9n, 13 e n, 28 e n, 52n, 53, 93n, 107n, 113, 146, 148, 149, 183
Margaroli, P., 5 e n, 8n, 11n, 13n, 15n, 96n, 98n, 99n
Marini, Bartolomeo, 75, 191
Marliani, Marco, 63
Maroni, Paolo, 191
Martignoni, Zanino, 191
Martini, G., 91n
Marzano, Marino, 44n
Mattei, Contuccio de', 95n
Mazzarello, P., 108n
Meda, Giovanni da, 55, 191

- Medici, famiglia, 4 e n, 11n, 12, 57, 109, 110n, 127n, 151, 152, 154, 159n, 164
- Medici, Cosimo de', x, xvi, 3, 4 e n, 7 e n, 9, 11, 14n, 22, 24, 33, 35, 36, 38, 43, 45, 51, 96 e n, 108n, 143n, 151, 158 e n, 161, 162, 163, 165
- Medici, Franco de', 191
- Medici, Giovanni di Bicci de', 159n, 160n
- Medici, Giovanni di Cosimo de', 57, 58n, 108
- Medici, Lorenzo de', 95n
- Medici, Orlando de', 4, 5, 95
- Medici, Piero de', 169n
- Medici, Pier Francesco de', 7n
- Medici di Seregno, Giovanni Pietro dei, 93 e n, 99, 135, 191
- Melis, F., 23n
- Melzo, Bartolomeo da, 191
- Melzo, Giovanni da (Melzi), 56, 69n, 115 e n, 123 e n, 126n, 127 e n, 178, 191
- Merkley, L.L.M., 168n
- Merkley, P.A., 168n
- Michelozzi, Michelozzo, 145 e n
- Milano, ix e n, x e n, xi, xii e n, xiii, xiv, xv e n, xvi, xviii e n, xix, 3, 4n, 5 e n, 6 e n, 7 e n, 8 e n, 9 e n, 10 e n, 11 e n, 12, 13, 14, 15 e n, 16n, 17 e n, 18, 19n, 20 e n, 21 e n, 22n, 23 e n, 24 e n, 25n, 26, 27 e n, 28 e n, 29 e n, 30 e n, 31 e n, 32 e n, 33, 34 e n, 35, 36, 37 e n, 38, 39n, 40, 42, 43 e n, 44, 46, 47, 48, 49 e n, 51, 52 e n, 53, 54, 55 e n, 56, 57 e n, 58 e n, 59 e n, 60 e n, 63, 64, 65n, 66, 67 e n, 68, 69 e n, 70, 71, 72n, 73, 77, 81 e n, 82n, 83n, 84 e n, 85n, 87n, 88 e n, 89, 91, 95 e n, 96, 97n, 98 e n, 99, 100, 101, 103n, 104n, 105 e n, 106 e n, 107 e n, 108 e n, 109 e n, 110n, 111, 112n, 113, 114 e n, 115n, 116, 117, 118, 119 e n, 120 e n, 122, 123, 124 e n, 126 e n, 128, 129 e n, 130, 131, 132, 133 e n, 135, 138, 139, 140, 141, 145 e n, 147, 148, 149, 150 e n, 151, 152, 153, 154, 156 e n, 157, 158 e n, 159, 160, 161, 162 e n, 163 e n, 164, 165, 167, 168, 169 e n, 170 e n, 171, 177 e n, 183, 184, 189, 190, 192
- Milano, Cristoforo da, 93n
- Milano, Donato da, 164
- Milano, Melchione da, 16n
- Minuti, Antonio, 9, 21, 26 e n, 27n, 105n, 109n, 135, 166, 167, 177n
- Miranda, A., 69n
- Missaglia, Antonio, 63, 191
- Moneta, Aloisio, 191
- Monetari, Giacomo, 191
- Montefeltro, Federico da, 39, 43 e n, 44, 45, 47, 48, 51, 55, 58 e n, 60 e n, 62, 66, 67, 115n, 151, 157 e n, 161
- Montegualdoni, Pantaleone, 138
- Monteleone (Montelone), 54
- Monza, Pietro da, 64, 66n, 70, 72
- Morandi, M., xix, 81n
- Morigia, Paolo (Morigi), 115 e n, 116, 191
- Morone, Antonio, 95n
- Moroni, Tommaso, 35n
- Motta San Giovanni, 54
- Muto, G., 101n
- Napoli, x, xi, xii, xv, xvi, xviii, 9, 14, 30, 31, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40 e n, 41 e n, 42, 43, 44 e n, 46, 48n, 49, 50, 51, 52 e n, 53, 54, 56, 57 e n, 62, 64, 66 e n, 67, 68 e n, 70, 71, 73, 75, 114, 125n, 148, 151 e n, 155, 157, 158, 161, 163, 165, 180, 183
- Nardini, Stefano da Forlì, 114
- Negri, Bartolomeo, 191
- Neroni, Diotalvi, 11, 12, 13, 14, 15, 16
- Nicoud, M., 108n
- Nocera, 39
- Noto, A., 127n
- Novara, 26, 65n, 68 e n, 83, 126n, 136, 140, 159, 165, 171, 184, 185, 189
- Nunziante, E., 31n, 33n, 34n, 35n, 36n, 38n, 39n, 42n, 44n, 45n, 46n, 48n, 49 e n, 51 e n, 52n, 57n, 59n, 63n, 64 e n, 66n, 67 e n, 70n, 71n, 115n, 130n
- Oldani, Aloisio, 26 e n
- Oldoini, famiglia, 108 e n, 109
- Oldoini, Giovanni, 108
- Olgiati, G., 163n
- Olivi, Andrea, 102n
- Olzina, Giovanni, 36 e n
- Oraboni, Maffiolo, 63
- Orgel, S., 153n
- Orsini, famiglia, 40n
- Orsini, Giovanni Antonio Del Balzo, 41 e n, 44 e n, 45, 51, 52, 54, 67, 70

Indice dei nomi e dei luoghi

- Orsini, Napoleone, 191
Orsini, Orso, 62n
Orsini, Roberto, 57
Ozeno, Pietro da, 63
- Pacioli, L., 122n
Pado, Hestore de, 191
Pagnani, Cristoforo, 25 e n, 167, 177n
Pallavicino, famiglia, 65 e n
Palermo, L., 23n, 181n, 187n
Panigarola, Cristoforo, 162, 163 e n
Pandone, Galeazzo, 44n
Pandone, Scipione, 44n
Panizza, L., 153n
Pardi, Antonio, 45, 54, 57, 58n, 59 e n, 66
Parma, 9n, 28n, 55n, 65n, 68, 69n, 72n, 76, 78, 83 e n, 84 e n, 88, 89, 90 e n, 92, 105n, 137, 140, 159, 165, 171, 190, 192
Partini, famiglia, 49
Partner, P., 19n
Pavia, 17n, 21, 28, 55, 58, 61, 68 e n, 69 e n, 76, 78, 83, 84n, 85 e n, 86 e n, 87, 89, 94 e n, 104n, 106 e n, 109n, 110 e n, 136, 140, 161, 165, 168, 170, 171, 192
Pazzi, famiglia, 45 e n, 51n, 52
Pazzi, Piero de', 62n
Pegiis, Battista de, 133, 134, 191
Pegiis, Galeazzo de, 191
Penne, 73
Peregallo, Giovanni, 191
Perego, Giacomo, 127
Peregrini, Antonio, 135
Perlasca, Giovanni, 66, 75, 191
Perosa, A., 100n
Perriccioli Saggese, A., 51n, 69n
Pesaro, 95
Pesaro, Antonio da, v. Pardi, Antonio
Pesaro, Matteo da, v. Giordani, Matteo
Pescatori, Gregorio, 83, 136, 140
Pescara, 48
Pessina, Paolino da, 191
Petracini, Francesco, detto Serantonio, 19 e n, 23, 45, 46, 47, 48, 50 e n, 54, 187, 191
Peyronel, S., xvIn, 23n, 101n, 163n
Pezzolo, L., XIn, XIII e n, 5
Piacenza, 56, 63, 68 e n, 82n, 83, 84, 89, 96, 104, 115, 126n, 130, 137, 139, 140, 159, 165, 170, 171, 189, 190
Piacenza, Antonio da, 93n
Piadena, 106n
Pianello, Francesco da, 47, 48, 50, 54, 58, 61, 62, 64, 179
Pietrasanta, Filippo da, 142, 191
Pietrasanta, Giovanni da, 191
Piccinino, Giacomo, xv, 33n, 38 e n, 39 e n, 40, 41 e n, 42, 43 e n, 44, 45, 46, 47, 48, 51, 52 e n, 54, 58, 59, 60, 62, 63, 67, 70, 71, 72, 73, 115n, 130n, 161 e n, 162
Picco, M., 82n, 90n, 91n
Pio II, papa (Enea Silvio Piccolomini), 33 e n, 39 e n, 40, 43, 46n, 50, 51, 52 e n, 63 e n, 64, 66
Pisa, 38, 100n
Piseri, F., 81n, 107n, 108n, 109n, 122n
Pistoia, 100n
Pizoni, Damiano, 191
Pizzighettone, 21, 103n, 105n, 115
Ponteveico, 24 e n
Pontieri, E., 34n
Pontremoli, Nicodemo da, v. Trincadini
Portinari, Bernardo, 10n
Portinari, Folco, 7
Portinari, Giovanni, 10n
Portinari, Pigello, xv e n, xvi, XIII, 7 e n, 8 e n, 9 e n, 10 e n, 11, 12, 18, 19 e n, 20 e n, 22 e n, 23, 24 e n, 25 e n, 27, 28n, 30n, 34, 35, 36, 37, 38, 42, 43n, 45 e n, 46, 53, 54, 56, 61, 66, 67, 68, 71, 72, 76, 94n, 98, 126n, 127 e n, 128, 131, 145, 146, 147, 148 e n, 149 e n, 150 e n, 151 e n, 152 e n, 153n, 154, 155, 156 e n, 157, 158 e n, 159, 160, 161, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 178, 179, 182, 190, 191
Porto Pisano, 38n, 43
Pozzobonello, Francesco, 121
Pozzuoli, 44
Prato, Giovanni da, 113, 118
Pusterla, Guglielmo, 191
- Quadrio, Andrea de, 76, 191
Quinzano, 24 e n
- Rabiis, Vincentius de, 192
Raponi, N., 11n
Renda, 54
Ricci, famiglia, 85n
Rieti, Tomaso da, 16n

- Rimini*, 39, 50n
 Riva, Donato da, 66, 75, 192
 Recanati, Bartolomeo da, 34 e n, 35, 36 e n, 38 e n
Robecco, 106n
 Robuti, Giovanni, 138, 140
Roma, 8n, 9, 32, 39, 45, 52 e n, 56, 57 e n, 58 e n, 59 e n, 60, 63, 66 e n, 70, 145, 153
 Rosa, G., 154n
 Rossetti, G., 9n, 122n
 Rossi, Antonio, 89, 138, 140
 Rossi, Daniele, 137
 Rossi, Giovanni, 192
 Rossi, Pietro Maria, 192
 Roveda, E., 86n, 87n
 Rubinstein, N., xvIn, xvIIIIn, 3n, 10n, 12n, 28n, 154n
 Ruffini, Agostino, 192

 Salimbeni, Francesco, 95n
San Filippo, 163
San Flaviano, xv, 51 e n, 61
 San Vitale, Pier Brunoro da, 95n
 Sanseverino, Roberto, 48 e n, 52, 55, 56, 57, 59, 70, 73, 151, 157, 183
 Sanseverino, Roberto di Marsico, 48n, 49, 52, 54 e n
 Sansoni, Bernabino, 192
 Santoro, C., xIn, xIV, 11n, 17n, 26n, 56 e n, 82n, 83, 84n, 86n, 87n, 88n, 89, 95n, 105n, 110n, 114n, 115n, 117n, 119n, 120n, 124n, 129n, 131n, 132n, 138, 140, 177n
 Saporì, A., 82n, 122n
Sarno, xv, 49, 50, 51 e n, 52, 61
 Savello, Giacomo, 58
 Savoia, Filippo di, 162n
Savona, 162 e n, 163 e n
 Scharf, G.P.G., 112n
 Scipione, Publio Cornelio, 145n
Segrate, 127
 Senatore, F., xvIIIIn, 40n, 41n, 43n, 44n, 51n, 59 e n, 66n, 69n, 177n
 Serantonio, Francesco, v. Petracini, Francesco
 Serristori, Costanza, 146
 Shaw, C., 163n
Siena, 52n
 Silva, Filippo de, 76, 192
 Simonetta, Angelo, xvII, xvIII, 6 e n, 8, 9 e n, 10 e n, 11, 12, 16n, 17 e n, 18, 19 e n, 20 e n, 21 e n, 22 e n, 23 e n, 24 e n, 25, 35, 53, 57, 58n, 95 e n, 97, 98 e n, 99, 104 e n, 105, 108 e n, 109, 110n, 126, 127n, 149, 192
 Simonetta, Francesco, detto Cicco, xvII, 9, 16n, 17n, 27 e n, 34n, 35, 57, 95, 127n, 147, 149, 167, 178
 Simonetta, Gentile, 113
 Simonetta, Giovanni, 107n, 178
 Simons, P., 153n
 Simonsohn, S., 10n, 71n
 Sforza, famiglia, xVI, 11, 26n, 28
 Sforza, Alessandro, 31, 42 e n, 43, 45, 46, 47 e n, 48, 51, 58, 59, 60, 66, 67, 70, 72, 73, 75, 95n, 115n, 125, 130n, 157, 161, 183
 Sforza, Anastasia, 157
 Sforza, Bianca Maria, xvIn
 Sforza, Bonacaterina, 115 e n
 Sforza, Bosio, 157
 Sforza, Drusiana, xv, 73, 161
 Sforza, Elisa, 48n
 Sforza, Francesco, ix e n, x, xII, xIII, xIV, xv, xvII, 3 e n, 4 e n, 5 e n, 6 e n, 7 e n, 8, 9 e n, 10 e n, 11 e n, 12 e n, 13 e n, 14 e n, 15 e n, 16 e n, 17n, 18 e n, 19 e n, 20n, 21n, 22n, 23 e n, 24n, 25 e n, 26n, 27n, 29 e n, 31 e n, 32n, 33 e n, 34 e n, 35 e n, 36 e n, 37 e n, 38, 39 e n, 40, 41 e n, 42, 43 e n, 44 e n, 47, 48, 50, 52, 54n, 56, 58 e n, 60n, 62, 63 e n, 64 e n, 67, 70n, 71, 73, 74, 85n, 86, 89 e n, 92, 95 e n, 96 e n, 97n, 98 e n, 100, 101, 102 e n, 103, 104 e n, 105, 106 e n, 108n, 110, 118 e n, 119n, 128, 133n, 134, 145 e n, 154, 158 e n, 160, 161, 162 e n, 163, 164, 165, 167, 168, 169, 177 e n
 Sforza, Galeazzo Maria, xi, xIVn, xVI, 9, 26n, 31, 35n, 119 e n, 121n, 126, 127, 129, 133, 158n, 165, 167, 168, 169n, 178, 179, 182n
 Sforza, Giovanni, 95n
 Sforza, Ippolita Maria, 49n
 Sforza, Leone, 95n
 Sforza, Ludovico Maria, detto Il Moro, 119n
 Sforza, Tristano, 117
 Smyth, C.H., xvIn, xvIIIIn, 3n, 10n, 28n, 154n
 Soldi Rondinini, G., xvIn, xvIIIIn, 32n, 33n, 34n, 35n, 36n, 38n, 40n, 86n, 90n, 145n, 181n
 Somaini, F., 26n, 41n
Soncino, 106n

Indice dei nomi e dei luoghi

- Sorbelli, A., 162n, 164 e n
Soresina, 106n
Spinelli, M., Xn, 5 e n
Spinola, Eliano, 53, 192
Storti, F., 54n, 58n, 60 e n, 62n
Strada, Aloisio, 192
Strozzi, famiglia, 9
Stumpo, E., XIII n, 5n
Sulmona, 60, 71, 73, 161
Surigoni, Giovanni, 192
Suzzara, Maffeo da (Suzara), 137
- Tabacchi, S., 57n
Tacconi, Gaspare, 138
Taranto, 37n, 40n, 41 e n, 42, 49, 51n, 52, 54, 67, 70, 130n, 161n
Taverna (Taberna), 54
Tebaldi, Tommaso, 127n, 192
Temistocle, 145n
Terracina, 33n
Terzago, Blasio de, 192
Toiri, Giovanni da, 192
Tolentino, Giovanni da, 102n
Torelli, Maddalena, 130
Torelli, Pietro, 130
Tortona, 72, 89, 138, 140, 167
Toscani, Matteo, 192
Travaini, L., 160n
Trecchi, famiglia, XIV, XVIII e n, 96, 97, 99, 100, 101, 102, 107, 110, 117, 118, 126, 128
Trecchi, Antonio, XIV, XVIII, 8, 9n, 30 e n, 101 e n, 102 e n, 103 e n, 104 e n, 105 e n, 106, 107 e n, 108 e n, 110n, 137, 167
Trecchi, Caterina, 108
Trecchi, Facio, XVIII, 53, 57, 84, 114 e n, 116, 117 e n, 118, 132, 135, 136, 139, 179n, 192
Trecchi, Giacomo (nato nel XIV sec.), 100
Trecchi, Giacomo, 100n
Trecchi, Giacomo Antonio, 100n
Trecchi, Giovanni (nato nel XIV sec.), 100
Trecchi, Giovanni, XIV, XVIII, 16n, 23, 30 e n, 95n, 97, 98, 108, 109 e n, 110 e n, 111, 112 e n, 113, 114 e n, 118, 119n, 122n, 135, 146, 147, 181, 192
Trecchi, Nicola, XVIII e n, 137, 140
Trecchi, Ottaviano, 100n
Trecchi, Pietro Galeazzo, XVIII, 53, 57, 114, 115, 116 e n, 135, 179n, 192
- Trezzo*, 115, 141
Trezzo, Antonio da, 31n, 34n, 35 e n, 40, 41 e n, 43n, 46, 49 e n, 50 e n, 52n, 54, 62, 70 e n, 71n, 130n
Trincadini, Nicodemo, da Pontremoli, 5, 12n, 15n, 35, 44, 96 e n, 164n
Trivulzio, Dionisio, 192
Trivulzio, Giacomello, 11n, 63
Trivulzio, Pietro, 63
Troia, 31, 51n, 69, 70 e n, 157
Trovamala, Bartolomeo, 26 e n, 69 e n, 167, 177n
- Uccello, Paolo, v. Doni, Paolo
Urbino, 43 e n, 44, 46, 48 e n, 55, 57n, 66, 192
- Vagliano, Gaspare da, 142
Vaglianti, F.M., XI n, 4n, 27n
Valenza, 29, 35, 36, 37, 61, 120n, 158, 163, 164, 169n
Vanzago, Giovanni Ambrogio da, 192
Varadeo, Rainaldo da, 26n, 192
Vasari, G., 145n
Venezia, X, 3, 4, 6, 7, 8 e n, 9n, 10 e n, 11n, 14, 16, 19n, 22, 24, 25, 26, 27, 29, 33, 34 e n, 35n, 49, 63 e n, 70, 71, 104, 106 e n, 111, 149, 150, 151, 159, 161, 162
Veredeo, Ambrogio de, 190
Verme, Luchina dal, 65 e n
Verona, 10n
Vetere, B., 41n
Vicemala, Pietro, 142, 192
Villamaina, 59, 73
Villamarina, Bernardo, 36n, 38
Vimercate, 16n
Vimercate, Gaspare da, XVI, 29, 35 e n, 36, 37, 38, 42, 43, 46, 47, 48, 50, 53, 54, 55, 56, 58, 59, 60n, 61, 62, 64, 65, 67, 70, 72, 73, 118, 127n, 128, 129, 148, 149, 157n, 158, 163, 164, 165, 169, 179, 180, 192
Vimercate, Jacopo da (Vimercati), 162n
Vimercate, Stefano da, 192
Visconti, famiglia, 56, 89, 91n
Visconti, Bianca Maria, XVI, 23n, 93n, 94, 97, 101, 103n, 106, 108, 118, 125, 128, 133, 134, 145, 149 e n, 153, 154, 155, 156, 157, 167, 169, 170, 185

Federico Piseri – Pro necessitatibus nostris

- Visconti, Filippo Maria, 4n, 5, 7, 11n, 17, 26n, 29, 33n, 35n, 56, 64, 83n, 87, 111, 120, 177
Visconti, Gian Galeazzo, 88 e n, 90n, 105n, 110n, 177
Visconti, Giovanni Maria, 100
Welch, E.S., xvIn, 23n, 146n, 153n, 169n
Ximenex, Pere, 44n
Zabboli, Filippo, 28n, 81n
Zandemaria, Donnino, 192
Zandemaria, Giacomo, 76, 192
Zanoboni, M.P., xIn, xvIn, xvInn, 121n, 122n, 125 e n, 134 e n, 146n, 158n
Zanotti, Giacomo, 61, 76, 84n, 85, 94 e n, 136, 140, 192
Zapelli, Stefano, 121, 188
Zazzi, famiglia, 28, 85n, 86 e n
Zazzi, Colombo, 86n
Zazzi, Giacomo, 83, 86 e n, 87, 136
Zazzi, Giovanni Francesco, 86 e n, 136
Zazzi, Gualtiero, 86n
Zazzi, Guiniforte, 86n
Zazzi, Raffaele, 86n
Zerbi, T., 7n, 87n

Bibliografia

- G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Roma, Viella, 2011.
- D. Abulafia, *Introduction: from Ferrante I to Charles VIII*, in Id., ed., *The French Descent into Renaissance Italy 1494-95: Antecedents and Effects*, Aldershot, Variorum, 1995, pp. 1-25.
- D. Abulafia, *The Inception of the Reign of King Ferrante I of Naples: The Events of Summer 1458 in the Light of Documentation from Milan*, in Id., ed., *The French Descent into Renaissance Italy 1494-95: Antecedents and Effects*, Aldershot, Variorum, 1995, pp. 71-89.
- G. Albini, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedievale*, Bologna, Cappelli, 1982.
- F. Antonini, *La pace di Lodi ed i segreti maneggi che la prepararono*, in «Archivio Storico Lombardo», 57 (1930), pp. 233-296.
- L. Arcangeli, a cura di, *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, Milano, FrancoAngeli, 2002.
- L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana del Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2003.
- L. Arcangeli, *La città nelle guerre d'Italia (1494-1535)*, in G. Chittolini, a cura di, *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2008, pp. 40-63.
- L. Arcangeli, S. Peyronel, a cura di, *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2008.
- L. Azzolini, *Palazzo Trecchi in Cremona*, Cremona, Turriss, 1998.
- B. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)*, Milano, Unicopli, 2006.
- B. Baldi, *La corrispondenza di Enea Silvio Piccolomini dal 1431 al 1454. La maturazione di un'esperienza fra politica e cultura*, in I. Lazzarini, a cura di, *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale (Atti della giornata di studi, Isernia, 9 maggio 2008)*, in «Reti Medievali Rivista», 10 (2009), URL: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/79/301>>, ultimo accesso: 19/03/2016.

- L. Beltrami, *Le Bombarde milanesi a Genova nel 1464*, in «Archivio Storico Lombardo», 4 (1887), pp. 795-807.
- G. Benadduci, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino*, ristampa dell'edizione di Tolentino del 1892, Sala Bolognese (BO), Arnaldo Forni, 1980.
- J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli, Guida, 1995.
- S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, eds., *Florence and Milan: Comparisons and Relations: Acts of Two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1989.
- P. Blastenbrei, *Die Sforza und ihr Heer. Studien zur Struktur-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte der Söldnerwesens in der italienischen Frührenaissance*, Heidelberg, Carl Winter, 1987.
- D.M. Bueno de Mesquita, *The Privy Council in the Government of the Dukes of Milan*, in S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, eds., *Florence and Milan: Comparisons and Relations: Acts of Two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1989, vol. I, pp. 135-156.
- M.M. Bullard, *Lorenzo il Magnifico: Image and Anxiety, Politics and Finance*, Firenze, Olschki, 1994.
- G. Cappelli, *La sconfitta di Sarno nel pensiero politico aragonese*, in G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Roma, Viella, 2011, pp. 189-201.
- F. Catalano, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, in *Storia di Milano. L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1956, vol. VII, pp. 3-224.
- J.-M. Cauchies, G. Chittolini, a cura di, *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1990.
- L. Cerioni, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, 2 voll., Roma, Il Centro di Ricerca, 1970.
- G. Chiesi, *Bellinzona ducale. Ceto dirigente e politica finanziaria nel Quattrocento*, Bellinzona, Casagrande, 1988.
- G. Chittolini, *Vitaliano Borromeo*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, vol. 13, pp. 72-75.
- G. Chittolini, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1979.
- G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano, Unicopli, 2005.

Bibliografia

- G. Chittolini, *Governo ducale e poteri locali*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*. Convegno internazionale, Milano 18-21 maggio 1981, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1982, pp. 27-41.
- G. Chittolini, *L'onore dell'ufficiale*, in S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, eds., *Florence and Milan: Comparisons and Relations: Acts of Two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1989, vol. 1, pp. 101-134.
- G. Chittolini, *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in J.-M. Cauchies, G. Chittolini, a cura di, *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 31-44.
- G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996.
- G. Chittolini, *Alienazioni d'entrate e concessioni feudali nel ducato sforzesco*, in Id., *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 145-166.
- G. Chittolini, *Alcune note sul ducato di Milano nel Quattrocento*, in G. Gensini, a cura di, *Principi e città alla fine del Medioevo*, Pisa, Pacini, 1996, pp. 413-431.
- G. Chittolini, *I Principati italiani alla fine del Medioevo*, in E. Ramírez, ed., *Poderes públicos en la Europa medieval. Principados, reinos y coronas. XXIII semana de estudios medievales. Estella, 22 a 26 de julio de 1996*, Pamplona, Gobierno de Navarra - Departamento de Educación y Cultura, 1997, pp. 235-259.
- G. Chittolini, *Fiscalité d'état et prérogatives urbaines dans le duché de Milan à la fin du moyen âge*, in Ph. Contamine, J. Kerhervé, A. Rigaudière, eds., *L'impôt au Moyen Âge, l'impôt public et le prélèvement seigneurial fin XII^e-début XVI^e siècle, I le droit d'imposer*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière, 2002, pp. 147-176.
- G. Chittolini, a cura di, *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2008.
- G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994.
- P. Ciapessoni, *Per la storia della economia e della finanza pubblica pavese sotto Filippo Maria Visconti*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», VI (1906), pp. 173-234, 383-408, 609-645.
- C. Cipolla, *La cittadinanza veronese di Angelo Simonetta*, in «Archivio Storico Lombardo», 8 (1881), pp. 130-132.
- C.M. Cipolla, *Le avventure della lira*, Bologna, il Mulino, 1975.
- C.M. Cipolla, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna, il Mulino, 1990.

- M.N. Covini, *Corrado da Fogliano*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, vol. 48, pp. 463-465.
- M.N. Covini, *L'esercito del Duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto Storico per il Medio Evo, 1998.
- M.N. Covini, *Feste e cerimonie milanesi tra città e corte. Appunti dai carteggi mantovani*, in «Ludica», 7 (2001), pp. 122-150.
- M.N. Covini, a cura di, *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coordinamento e direzione di F. Leverotti, vol. VI, 1464-1465, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 2001.
- M.N. Covini, *Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni*, in «Reti Medievali Rivista», 9 (2008), URL: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/100/82>>, ultimo accesso: 22/03/2016.
- M.N. Covini, *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in «Reti Medievali Rivista», 10 (2009), pp. 315-349. URL: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/80/302>>, ultimo accesso: 22/03/2016.
- M.N. Covini, a cura di, *Il libro di ricordi di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455). Edizione e commento*, Unicopli, Milano, 2010.
- M.N. Covini, *De gratia speciali. Sperimentazioni documentarie e pratiche di potere tra i Visconti e gli Sforza*, in M. Vallerani, a cura di, *Tecniche di potere nel tardo medioevo*, Roma, Viella, 2010, pp. 183-206.
- M.N. Covini, *La fortuna e i fatti dei condottieri «con veritate, ordine e bono inchiostro narrati»: Antonio Minuti e Giovanni Simonetta*, in M.N. Covini, M. Della Misericordia, A. Gamberini, F. Somaini, a cura di, *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, Roma, Viella, 2012, pp. 215-244.
- M.N. Covini, *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza. Da Bianca Maria a Cecilia Gallerani*, Milano, Unicopli, 2012.
- M.N. Covini, M. Della Misericordia, A. Gamberini, F. Somaini, a cura di, *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, Roma, Viella, 2012.
- M.N. Covini, *La patente perfetta. I privilegi accordati ai Simonetta dagli Sforza*, in B. Del Bo, a cura di, *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, Roma, Viella, 2014, pp. 181-208.
- C. Crippa, *Le monete di Milano dai Visconti agli Sforza dal 1329 al 1535*, Milano, Carlo Crippa Editore, 1986.
- F. Cusin, *L'impero e la successione degli Sforza ai Visconti*, in «Archivio Storico Lombardo», 63, n.s. 1 (1936), pp. 3-116.

Bibliografia

- F. Cusin, *Le aspirazioni straniere sul ducato di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 63, n.s. 1 (1936), pp. 277-396.
- M. Damiolini, B. Del Bo, *Turco Balbani e soci. Interessi serici lucchesi a Milano*, in «Studi Storici», 4 (1994), pp. 977-1002.
- B. Del Bo, *Élite bancaria a Milano a metà del Quattrocento: prime note*, in «Quaderni/Cahiers del Centro studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca», 1 (2007), pp. 155-187.
- B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano, LED, 2009.
- B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Roma, Viella, 2010.
- B. Del Bo, *Mercanti e finanze statali in età visconteo-sforzesca*, in L. Tanzini, S. Tognetti, a cura di, *Il governo dell'economia. Italia e penisola iberica nel basso Medioevo*, Roma, Viella, 2014, pp. 131-153.
- B. Del Bo, a cura di, *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, Roma, Viella, 2014
- B. Del Bo, *La cittadinanza milanese: premessa o suggello di un percorso di integrazione?*, in Ead., a cura di, *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, Roma, Viella, 2014, pp. 159-180.
- F. Del Tredici, *Lombardy under the Visconti and the Sforza*, in A. Gamberini, I. Lazzarini, *The Italian Renaissance State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 156-176.
- F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano, Unicopli, 2013.
- R. De Roover, *The Medici Bank Organization and Management*, in «The Journal of Economic History», 6/1 (1946), pp. 24-52.
- R. De Roover, *The Medici Bank Financial and Commercial Operations*, in «The Journal of Economic History», 6/2 (1946), pp. 153-172.
- R. De Roover, *The Decline of the Medici Bank*, in «The Journal of Economic History», 7/1 (1947), pp. 69-82.
- R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1963.
- R. Epstein, *Storia economica e storia istituzionale dello Stato*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 97-112.
- A. Falcioni, *Sigismondo Pandolfo Malatesta*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, vol. 68, pp. 107-114.

- G. Felloni, *La Casa di San Giorgio ed i prestiti a Francesco Sforza*, in Id., *Scritti di Storia Economica*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1998, pp. 307-314.
- S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia 1423-1465*, Firenze, Olschki, 2005.
- L. Frangioni, *Milano e le sue misure. Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992.
- R. Fubini, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535). Convegno internazionale, Milano 18-21 maggio 1981*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1982, pp. 291-334.
- R. Fubini, *L'età delle congiure: i rapporti tra Firenze e Milano dal tempo di Piero a quello di Lorenzo de' Medici (1464-1478)*, in S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, eds., *Florence and Milan: Comparisons and Relations: Acts of Two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1989, vol. I, pp. 189-216.
- R. Fubini, *L'Italia quattrocentesca*, Milano, FrancoAngeli, 1994.
- R. Fubini, *Lega italica e "politica dell'equilibrio" all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 51-96.
- A. Gamberini, *Lo Stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- A. Gamberini, *Cremona nel Quattrocento. La vicenda politica e istituzionale*, in G. Chittolini, a cura di, *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2008, pp. 2-39.
- A. Gamberini, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma, Viella, 2009.
- A. Gamberini, I. Lazzarini, *The Italian Renaissance State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- A. Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca*, in «Archivio Storico Lombardo», 8 (1881), pp. 68-108.
- M. Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in P. Mainoni, a cura di, *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 127-220.
- J. Gitlin Bernstein, *A Florentine Patron in Milan: Pigello and the Portinari Chapel*, in S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, eds., *Florence and Milan: Comparisons and Relations: Acts of Two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1989, vol. I, pp. 171-200.

Bibliografia

- P. Grillo, *Le origini della manifattura serica in Milano*, in «Studi Storici», 4 (1994), pp. 897-916.
- Z. Grosselli Reggiani, *Camere ordinaria e straordinaria al tempo di Francesco Sforza*, in «Libri e Documenti», 2 (1975), fasc. 3, pp. 24-31; (1976), fasc. 1, pp. 17-35.
- C. Gutkind, *Cosimo de' Medici il vecchio*, Firenze, Marzocco, 1940.
- A. Iacono, *Epica e strategie celebrative nel De proelio apud Troiam di Porcelio de' Pandoni*, in G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Roma, Viella, 2011, pp. 269-290.
- V. Iardi, *The Italian League, Francesco Sforza, and Charles VII (1454-1461)*, in «Studies in the Renaissance», 6 (1959), pp. 129-166.
- V. Iardi, *The Banker-Statesman and the Condottiere-Prince: Cosimo de' Medici and Francesco Sforza (1450-1464)*, in S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, eds., *Florence and Milan: Comparisons and Relations: Acts of Two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1989, vol. I, pp. 217-239.
- V. Iardi, *Toward the Tragedia d'Italia: Ferrante and Galeazzo Maria Sforza, Friendly Enemies and Hostile Allies*, in D. Abulafia, ed., *The French Descent into Renaissance Italy 1494-95: Antecedents and Effects*, Aldershot, Variorum, 1995, pp. 91-122.
- P.J. Jones, *The Malatesta of Rimini and the Papal State: A Political History*, London, CUP, 1974.
- I. Lazzarini, a cura di, *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coordinamento e direzione di F. Leverotti, vol. I, *1450-1459*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1999.
- I. Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «Scrineum Rivista», 2 (2004), URL: <<http://www.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/12103/11478>>.
- I. Lazzarini, a cura di, *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale (Atti della giornata di studi, Isernia, 9 maggio 2008)*, in «Reti Medievali Rivista», 10 (2009), URL: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/73>>.
- I. Lazzarini, *I circuiti mercantili della diplomazia italiana nel Quattrocento*, in L. Tanzini, S. Tognetti, a cura di, *Il governo dell'economia. Italia e penisola iberica nel basso Medioevo*, Roma, Viella, 2014, pp. 155-177.
- E. Lazzaroni, *Il Consiglio Segreto o Senato degli Sforza*, in R. Deputazione di storia patria per la Lombardia, a cura di, *Atti e memorie del terzo Congresso Storico Lombardo. Cremona, 29-30-31 maggio 1938*, Milano, Giuffrè, 1939, pp. 95-167.
- F. Leverotti, *Scritture finanziarie di età sforzesca*, in *Squarci d'archivio sforzesco*, Milano, Archivio di Stato di Milano, 1981, pp. 123-137.

- F. Leverotti, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Milano, Biblioteca Trivulziana, 1983, vol. II, pp. 585-632.
- F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa, Gisem, 1992.
- F. Leverotti, «*Governare a modo e stillo de' Signori...*». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Firenze, Olschki, 1994.
- F. Leverotti, «*Diligentia, obedientia, fides, taciturnitas... cum modestia*». *La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, in «*Ricerche Storiche*», 24 (1994), pp. 305-335.
- F. Leverotti, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, in Ead., a cura di, *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, in «*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*», 1 (1997), ser. 4, pp. 17-77.
- F. Leverotti, *Presentazione*, in *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coordinamento e direzione di F. Leverotti, vol. I, *1450-1459*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1999, pp. VII-XX.
- F. Leverotti, *L'Europa nel secondo Quattrocento. Il carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500): bilancio e prospettive di ricerca*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio evo*», 110/2 (2008), pp. 49-60.
- F. Leverotti, *Organizzazione della corte sforzesca e produzione serica*, testo presente in un catalogo multimediale non più disponibile in rete, pp. 1-27; pubblicato in versione ridotta in C. Buss, a cura di, *Seta Oro Cremisi. Segreti e tecnologia alla corte dei Visconti e degli Sforza*, Milano, Silvana, 2009, pp. 18-24.
- G. Lubkin, *Christmas at the Court of Milan: 1466-1476*, in S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, eds., *Florence and Milan: Comparisons and Relations: Acts of Two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1989, vol. II, pp. 257-270.
- G. Lubkin, *A Renaissance Court: Milan Under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1994.
- N. Machiavelli, *Il principe*, a cura di U. Dotti, Milano, Feltrinelli, 1991.
- P. Mainoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna, Cappelli, 1982.
- P. Mainoni, a cura di, *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano, Unicopli, 2001.
- P. Mainoni, *Alcune osservazioni sulla politica economica di Milano fra Ludovico il Moro e il dominio francese*, in L. Arcangeli, a cura di, *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in lombardia (1499-1512)*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 341-368.

Bibliografia

- P. Mainoni, *Le arti e l'economia urbana: mestieri, mercanti e manifatture a Cremona dal XIII al XV secolo*, in G. Chittolini, a cura di, *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2008, pp. 116-147.
- M.E. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1983.
- P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italica (1450-1455)*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- G. Martini, *L'amministrazione finanziaria del dominio visconteo*, in «Nuova Rivista Storica», 20 (1981), pp. 325-336.
- F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 1972.
- P.A. Merkley, L.L.M. Merkley, *Music and Patronage in the Sforza Court*, Turnhout, Brepols, 1999.
- A. Miranda, *Una "nuova vecchia" battaglia: Troia, 18 agosto 1462. Ricostruzione e analisi dell'evento militare*, in G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Roma, Viella, 2011, pp. 203-222.
- A. Molho, *Lo Stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia tardomedievale di Firenze*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 225-280.
- M. Nicoud, *Expérience de la maladie et échange épistolaire: les derniers moments de Bianca Maria Visconti (mai-octobre 1468)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes», 112/1 (2000), pp. 311-458.
- M. Nicoud, *Tra Università e corte: formazione e carriere dei medici della corte visconteo-sforzesca (XIV-XV secc.)*, in M. Ferrari, P. Mazzarello, a cura di, *Formare alle professioni. Figure della sanità*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 78-104.
- A. Noto, *Gli Amici dei Poveri di Milano. 1305-1964*, Milano, Giuffrè, 1966.
- E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio storico per le province napoletane», 17 (1892), pp. 299-357, 564-586, 731-776; 18 (1893), pp. 3-40, 207-246, 441-462, 563-620; 19 (1894), pp. 37-96, 300-353, 419-444, 596-658; 20 (1895), pp. 206-264, 442-531; 21 (1896), pp. 265-289, 494-532; 22 (1897), pp. 47-64, 204-240; 23 (1898), pp. 144-210.
- L. Palermo, *La banca e il credito nel Medioevo*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- P. Partner, *Tiberto Brandolini*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, vol. 14, pp. 43-47.

- A. Perosa, *Alamanni, Andrea*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, vol. 1, p. 564.
- G. Peyronnet, *François Sforza: de condottiere à Duc de Milan*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*. Convegno internazionale, Milano 18-21 maggio 1981, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1982, pp. 7-25.
- L. Pezzolo, *Esercito e Stato nella prima età moderna. Alcune considerazioni preliminari per una ricerca sulla Repubblica di Venezia*, in C.M. Belfanti, F. Fantini D'Onofrio, D. Ferrari, *Guerre Stati e città. Mantova e l'Italia Padana dal secolo XIII al XIX*. Atti delle Giornate di studio in omaggio ad Adele Bellù, Mantova 12-13 dicembre 1986, Mantova, G. Arcari, 1988, pp. 13-29.
- L. Pezzolo, E. Stumpo, *L'imposizione diretta in Italia dal Medioevo alla fine dell'ancien régime*, in S. Cavaciocchi, a cura di, *La fiscalità nell'economia europea secc. XIII-XVIII*. Atti della "Trentanovesima Settimana di Studi" dell'Istituto Datini di Prato, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 75-98.
- M. Picco, *Gabelle e gabellieri a Piacenza durante la signoria di Filippo Maria Visconti: uno "screening"*, in P. Mainoni, a cura di, *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 279-343.
- E.S. Piccolomini, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, 2 voll., Milano, Adelphi, 1984.
- F. Piseri, *Élites per le élites. Medici per i principi nella Lombardia sforzesca*, in A. Cagnolati, a cura di, *La formazione delle élites in Europa dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma, Aracne, 2011, pp. 23-39.
- F. Piseri, "Vol più ponti a fare uno mercatante che un dottore de leggi". *La professionalizzazione del mercante-rationator nel Rinascimento italiano*, in «Annuario dell'Associazione ex alunni del Liceo-Ginnasio "D. Manin"», 20 (2012), pp. 213-233.
- F. Piseri, *Ex Castroleone. Vita materiale ed educazione sociale nelle epistole delle "corti" sforzesche*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2 (2012), pp. 46-83.
- F. Piseri, *Il 'corpo mercantesco' tra tardo Medioevo e Rinascimento: formazione e professionalizzazione*, in M. Morandi, a cura di, *Formare alle professioni. Commercianti e contabili dalle scuole d'abaco ad oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 25-43.
- F. Piseri, «De tute le massarie de casa e d'altre zoiette e cose»: *l'eredità di Antonio Trecchi, tesoriere del comune di Cremona (1450-1457)*, in «La Scuola Classica di Cremona. Annuario dell'Associazione ex alunni del Liceo-Ginnasio "D. Manin"», 2013, pp. 325-338.
- F. Piseri, *Governatori e "magistri a schola" nelle corti sforzesche: un primo approccio prosopografico*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 20 (2013), pp. 41-54.
- D. Quagliani, G. Todeschini, G.M. Varanini, a cura di, *Credito e usura fra teologi, diritto e amministrazione. Linguaggi a confronto (sec. XII-XVI)*, Roma, École française de Rome, 2005.

Bibliografia

- N. Raponi, *Niccolò Arcimboldi*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, vol. 3, pp. 779-781.
- D. Romano, *La rappresentazione di Venezia. Francesco Foscari: vita di un doge nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2012.
- E. Roveda, *Le istituzioni e la società in età visconteo-sforzesca*, in Società Pavese di Storia Patria, *Storia di Pavia. Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, Milano, Banca del Monte di Lombardia, 1992, vol. III, t. 1, *Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria*, pp. 55-115.
- N. Rubinstein, *Cosimo optimum civis*, in F. Ames-Lewis, ed., *Cosimo 'il Vecchio' de' Medici 1389-1464*, Oxford, Clarendon Press, 1992, pp. 5-20.
- A. Ryder, *The Angevin Bid for Naples, 1380-1480*, in D. Abulafia, ed., *The French Descent into Renaissance Italy 1494-95: Antecedents and Effects*, Aldershot, Variorum, 1995, pp. 55-69.
- A. Ryder, *Ferdinando I d'Aragona*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, vol. 46, pp. 174-189.
- C. Santoro, *La matricola dei mercanti di lana sottile di Milano*, Milano, Giuffrè, 1940.
- C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1948.
- C. Santoro, *Ordini di Filippo Maria Visconti per l'amministrazione delle entrate ducali*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, Giuffrè, 1962, vol. III, pp. 463-492.
- C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. I. Settembre 1329-agosto 1385*, Milano, Giuffrè, 1983.
- C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. II. 1385-1412*, Milano, Giuffrè, 1983.
- C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. III. 1412-1447*, Milano, Giuffrè, 1983.
- A. Saponi, *La cultura del mercante medievale italiano*, in G. Airaldi, a cura di, *Gli orizzonti aperti. Profili del mercante medievale*, Torino, Paravia, 1997, pp. 139-173.
- G.P.G. Scharf, *Amor di patria e interessi commerciali: i Maggolini da Pisa a Milano nel Quattrocento*, in «Studi Storici», 4 (1994), pp. 943-976.
- R. Segre, *Gli ebrei a Pavia*, in Società Pavese di Storia Patria, *Storia di Pavia. Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, Milano, Banca del Monte di Lombardia, 1992, vol. III, t. 1, *Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria*, pp. 434-450.
- F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Li-guori, 1998.

- F. Senatore, a cura di, *Dispacci sforzeschi da Napoli. II (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)*, Salerno, Carlone, 2004.
- F. Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in G. Rossetti, G. Vitolo, a cura di, *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, Napoli, Liguori, 2000, pp. 247-270.
- F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in M. Del Treppo, a cura di, *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, Gisem-Liguori, 2001, pp. 281-311.
- F. Senatore, *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in A. Gamberini, G. Petralia, a cura di, *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2007, pp. 113-138.
- F. Senatore, *La battaglia nelle corrispondenze diplomatiche: stereotipi lessicali e punto di vista degli scriventi*, in G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Roma, Viella, 2011, pp. 223-240.
- C. Shaw, *Bartolomea Campofregoso: A Woman's Claim to Power in Fifteenth-Century Genoa*, in L. Arcangeli, S. Peyronel, a cura di, *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2008, pp. 465-479.
- M. Simonetta, *Rinascimento segreto. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- S. Simonetta, *Considerazioni introduttive: linguaggi di misura e limiti della sovranità economica*, in P. Prodi, M.G. Muzzarelli, S. Simonetta, a cura di, *Identità cittadina e comportamenti socio-economici tra Medioevo ed Età moderna*, Bologna, Clueb, 2007, pp. 213-220.
- S. Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, Jerusalem, The Israel Academy of Sciences and Humanities, 1982, vol. I.
- G. Soldi Rondinini, *Milano, il regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535). Convegno internazionale, Milano 18-21 maggio 1981*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1982, pp. 229-290.
- G. Soldi Rondinini, *Aspetti dell'amministrazione del ducato di Milano al tempo di Filippo Maria Visconti (dal «Liber tabuli» di Vitaliano Borromeo, 1427)*, in J.-M. Cauchies, G. Chittolini, a cura di, *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 145-157.
- G. Soldi Rondinini, *La «quiete d'Italia». Sguardi sulla politica italiana del secondo Quattrocento*, in «Nuova Rivista Storica», 45 (2010), pp. 407-464.
- G. Soldi Rondinini, *Politica e mecenatismo: i Portinari, il banco Medici e i suoi 'maggiori' nelle vicende del ducato sforzesco (1450-1499)*, in «Nuova Rivista Storica», 45 (2011), pp. 89-136.

Bibliografia

- F. Somaini, B. Vetere, a cura di, *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Lecce, Congedo, 2009.
- M. Spinelli, *Milano nel Quattrocento. La città, la società, il ducato attraverso gli atti dei notai milanesi*, Milano, CUEM, 1998.
- M. Spinelli, *Finanza pubblica e modalità di "raccatto del denaro" a Milano durante il triennio della Repubblica Ambrosiana (1447-1450)*, in P. Mainoni, a cura di, *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 409-432.
- F. Storti, a cura di, *Dispacci sforzeschi da Napoli. IV (1° gennaio-26 dicembre 1461)*, Salerno, Carlone, 1998.
- G. Todeschini, *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, Roma, Carocci, 1994.
- G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, il Mulino, 2002.
- L. Travaini, *I ducati con ritratto di Francesco Sforza: profilo ducale su oro straniero*, in «Numismatica e Antichità Classiche», 35 (2006), pp. 393-399.
- F.M. Vaglianti, *Sunt enim duo populi. Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca (1450-1476)*, Milano, CUEM, 1997.
- F.M. Vaglianti, *Minuti, Antonio*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, vol. 74, pp. 717-719.
- E.S. Welch, *The Image of a Fifteenth-Century Court: Secular Frescoes for the Castello di Porta Giovia, Milan*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 53, (1990), pp. 163-184.
- E.S. Welch, *Sight, Sound and Ceremony in the Chapel of Galeazzo Maria Sforza*, in «Early Music History», 12 (1993), pp. 151-190.
- E.S. Welch, *Art and Authority in Renaissance Milan*, New Haven-London, Yale University Press, 1995.
- E.S. Welch, *Between Milan and Naples: Ippolita Maria Sforza, Duchess of Calabria*, in D. Abulafia, ed., *The French Descent into Renaissance Italy 1494-95: Antecedents and Effects*, Aldershot, Variorum, 1995, pp. 123-136.
- E.S. Welch, *Women as Patrons and Clients in the Courts of Quattrocento Italy*, in L. Panizza, ed., *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, Oxford, European Humanities Research Centre, 2000, pp. 18-34.
- E.S. Welch, *Women in Debt: Financing Female Authority*, in L. Arcangeli, S. Peyronel, a cura di, *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2008, pp. 45-65.
- D. Wood, *Medieval Economic Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

- M.P. Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano Sforzesca (1450-1476)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.
- M.P. Zanoboni, *Rinascimento sforzesco. Innovazioni tecniche, arte e società nella Milano del secondo Quattrocento*, Milano, CUEM, 2005.
- M.P. Zanoboni, «*Et che... el dicto Pigello sia più prompto ad servire*»: *Pigello Portinari nella vita economica (e politica) milanese quattrocentesca*, in «*Storia Economica*», 12 (2009), fasc. 1/2, pp. 27-107.
- T. Zerbi, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo. Dai mastri del banco Giussano, gestore della tesoreria di Piacenza, 1356-58*, Como, Emo Cavalleri, 1935.
- T. Zerbi, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano, Marzorati, 1952.

Pro Necessitatibus Nostris: Relations between the Sforza State, Economic Operators of the Duchy and Foreign Money Lenders (1450-1468)

Federico Piseri

Abstract in English

The research reconstructs the relations between the duke of Milan, the local financial élite that is involved in the administration of the dukedom and the foreign lenders, focusing on the relationship with the Medici bank. The causes and the development of the huge debt left by Francesco Sforza to his inheritor are construed examining the documentation left by the ordinary income chamber's chancery.

Federico Piseri graduated and achieved a Ph.D. in Medieval History at the Università degli Studi di Milano, studying the Sforza court and the relations within the duchy of Milan and the Medici bank as well as local bankers/merchants. Since 2012 is Cultore della Materia in Pedagogy and History of Pedagogy at the University of Pavia. In 2013 he took a diploma at the School of Archive, Paleography and Diplomatic at the Archivio di Stato di Milano.

E-mail: federico.piseri@unipv.it
federicopiseri@gmail.com

